Sig. Hoepli
Milano

pp. 113–116 Vol. xliii. + pp. 97–106. Vol xliv. were never published.

Le mancanze che dite a nome del Vostro cliente aver trovate nella copia Antologia sono a tutti gl' Esemplari perchè furono soppressioni fatte dal Governo, anzi ne ne debbono essere altre 5. che forse non sono state osservate.

La copia fu registrata da me e sono certo che è completissima.

Onoratemi di Vostri comandi e credetemi sempre

Aff. Vostro
G. Dotti




Firenze 13. Dicem. 1883.

**Quadro** *approssimativo del reparto del potere, dei capitali, dei terreni, e dell' industria tra i nove milioni d' individui che formano la popolazione dell' Inghilterra.*

Popolazione totale 9,000,000

## *Divisione del potere.*

| *In possesso del potere diretto o indiretto* | | *Estranei al potere.* | |
|---|---|---|---|
| 1. La dignità reale | 1 | 1. Proletarj industriosi o contadini | 7,000,000 |
| 2. Il patriziato | 3,000 | | |
| 3. L' aristocrazia plebea | 996,999 | | |
| 4. Clientela unita a questi poteri | 1,000,000 | | |
| Totale | 2,000,000 | Totale | 7,000,000 |

## *Divisione dei capitali.*

| *In possesso dei capitali.* | | *Senza capitali.* | |
|---|---|---|---|
| 1. Il patriziato | 3,000 | 1. La dignità reale | 1 |
| 2. L' aristocrazia plebea | 997,000 | 2. I proletarj | 7,000,000 |
| | | 3. La clientela unita al potere | 999,999 |
| Totale | 1,000,000 | Totale | 8,000,000 |

## *Divisione dei terreni.*

| *In possesso de' terreni e de' loro prodotti.* | | *Privi di terreni e de' loro prodotti.* | |
|---|---|---|---|
| 1. Proprietarj o Affittuarj | 500,000 | 1. Proprietarj de' capitali mobili | 500,000 |
| | | 2. I proletarj | 7,000,000 |
| | | 3. La clientela unita al potere | 1,000,000 |
| Totale | 500,000 | Totale | 8,500,000 |

## *Divisione del genere d' occupazione.*

| *Occupati ai terreni.* | | *Occupati alla Politica, al commercio, e alle fabbriche.* | |
|---|---|---|---|
| 1. Proprietarj o affittuarj | 500,000 | 1. La dignità reale | 1 |
| 2. Proletarj giornalieri | 4,000,000 | 2. La clientela unita al potere | 999,999 |
| | | 3. I capi degli stabilimenti di commercio e d'industria | 500,000 |
| | | 4. I proletarj del commercio e dell' industria | 3,000,000 |
| Totale | 4,500,000 | Totale | 4,500,000 |

## *Divisione degl' interessi.*

| *Interessati a conservare.* | | *Interessati ad acquistare.* | |
|---|---|---|---|
| 1. La dignità reale | 1 | 1. I proletarj contadini | 4,000,000 |
| 2. Il patriziato | 3,000 | 2. I proletarj industriosi | 3,000,000 |
| 3. I proprietarj e affittuarj | 497,000 | | |
| 4. I capi degli stabilimenti di commercio, e d' industria | 500,000 | | |
| 5. La clientela unita al potere | 999,999 | | |
| Totale | 2,000,000 | Totale | 7,000,000 |

# ANTOLOGIA

( GENNAJO, FEBBRAJO, MARZO
1821 )

## TOMO PRIMO




FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX



*TIPOGRAFIA*
DEI FRATELLI JACOPO E LUIGI CIARDETTI
MDCCCXXI.

# PROEMIO

Finchè le scienze stettero nell' Egitto formando il patrimonio di una classe privilegiata, l' avidità d' impero sulla credenza dei mortali serviva sola di sprone a coltivarle; la gelosia del dominio ne impediva la comunicazione al di là del bisogno di perpetuarle nel corpo che possedevale; e il possesso medesimo non contrastato toglieva ogn' incentivo a qualunque loro incremento che fosse al di là dell' oggetto cui erano destinate, a quello cioè d' incatenare le menti degli uomini alla venerazione delle cause nascoste di effetti maravigliosi.

Ma quando i primi greci guidati da tendenza, che potrebbe chiamarsi natìa, a cercare ovunque il sapere, poterono disotterrarlo da quegli antri profondi che lo tenevano sepolto, una luce inaspettata infuse nella umana specie un nuovo vigore; la pubblicità dell' insegnamento inspirò in tutti i cuori ben fatti il desio d' imparare; l' intelletto acquistò azione e movimento: allora veramente può dirsi rapito al cielo il fuoco sacro per arricchirne la terra.

Se mancava in quei primi tempi il soccorso dei libri, la viva voce de' sapienti trasfondeva però con energica forza l' istruzione nello spirito degli ascoltanti. E quantunque la riverenza di quei sommi maestri, legando religiosamente i discepoli alla loro dottrina, rendesse stazionario in ogni scuola il corso dello spirito umano; quantunque l' impazienza di sapere i segreti tutti della natura, precedendo per una parte il ritrovamento dei mezzi di osservare, e disdegnando per l'altra

il camminar lento dell' esperienza, producesse non altro che sistemi speculativi ed ipotesi; pur tuttavolta, la facilità che trovavan gl'ingegni di applicarsi allo studio delle cose sublimi, il sentimento della propria grandezza che inspira alla mente la concezione medesima di un sistema, la facoltà in ogni ingegno elevato di farsi capo di nuova scuola, tutto questo inalzava gli animi, e li trasportava come per via d'incanto in un sentiero, in fondo del quale altri più fortunati doveano arrivare un giorno a trovare la verità.

Le opere dei greci scrittori conservarono il tesoro di sì alti concetti. I romani che adottarono la filosofia greca come oggetto di lusso, e la coltivarono senz'avanzarla, presentaronla non pertanto al culto degli uomini abbellita dalle muse latine.

L'esterminio generale dei libri per l'invasione dei settentrionali nell'impero d'occidente vi portò secoli d'ignoranza e di barbarie: gli uomini non sospettarono per lungo tempo che vi fossero cose da imparare e da scoprire.

Allorchè qualche codice potè trovarsi, o sopravvissuto alle rovine e agl'incendj o venuto d'Arabia, se apparve un barlume in mezzo a tenebre così folte, la scarsità dei libri sostituì all'ignoranza il falso sapere; le informi compilazioni di frammenti diventarono opere classiche; e la superstizione per le cose scritte schiacciò la ragione sotto il peso dell'autorità, e pareggiò gli scritti d'Aristotile ai libri santi.

Ritrovate le opere antiche, e mercè delle cure indefesse di animi valorosi, e in ricompensa dell'ospizio accordato ai dotti di Grecia, che fuggirono la dominazione dei tartari, moltiplicate poi e rese comuni per l'invenzione della stampa, si accorsero gli uomini che ogni

opinione era stata e poteva essere combattuta; la venerazione si divise fra più maestri; ogni antica scuola risorse ed ebbe seguaci, campioni e propugnatori; il contrasto di tutte impegnò la critica per la necessità della scelta; l'esame chiamò in soccorso il ragionamento; e finalmente il genio si scosse, e apertasi da sè stesso la strada della ragione e dell'esperienza, portentose scoperte fondarono l'era della vera filosofia.

Una verità diventò scala ad un altra; non più letti gli scritti per seguir da ciechi la dottrina insegnata, lo furono solamente per sottoporla all'esame, e quindi abbandonarla discussa o condurla alla perfezione.

Così, per esempio, l'opinione di Pitagora sulla disposizione del mondo, rinnovata dal Copernico, fu dimostrata dal Galileo; la teorica d'Aristotile sulla generazione delle idee, distrutta dal Cartesio, fu ristabilita dal Locke.

Il nuovo atteggiamento delle discipline tutte diè vita ad un nuovo bisogno, a quello cioè di conoscere in tempo ciò che altri pensasse o scrivesse sopra qualunque ramo di cognizioni. Gli avanzamenti infatti dello spirito umano non si fecero più per individui, ma per masse. Ogni studioso ponendo la sua simbola nell'erario comune, ne risultò una ricchezza generale a cui tutti ebber diritto. Ogni scoperta divenne la radice di scoperte nuove, ed i progressi dell'umano sapere furono d'allora in poi misurati dall'Istoria, la quale rimira ora in una lontananza immensa il punto della partenza. *Guarda dove fummo e dove siamo*, dicea Parmenione per indicare il corso delle vittorie d'Alessandro.

Sorse quindi un commercio intellettuale, il movimento del quale animò ogni specie d'industria let-

teraria. Chi si dedicò a conservar le scoperte del genio creatore, chi a disseminarle fra gli uomini o trasportarle dovunquè, chi finalmente ad abbreviare il cammino degli studiosi semplificando i metodi d'imparare.

I dizionarj delle scienze e delle arti, i giornali, le opere elementari, i soccorsi in somma d'ogni maniera furono immaginati, eseguiti e perfezionati.

La moltiplicazione delle lingue che hanno meritato il nome di letterate, frutto ancor essa della sparsa cultura, li rese più necessarj e più pregevoli.

Era stato già palesato da un' ingegno sublime il voto d'un linguaggio universale consecrato alle scienze. Per effettuarlo più presto altri adottarono la lingua latina come lingua dei dotti, ed organo opportuno di comunicazione tra loro.

Benediciamo il miglior consiglio che abolì generalmente quest' uso, il quale formando degli scienziati una classe a parte anche nelle società moderne, e disgiungendo le scienze esatte e morali dal consorzio della bella letteratura, cui sole convengono le lingue vive, avrebbe trattenuto considerabilmente quello sviluppo universale che, reso più aperto l'adito del sapere, e vestite di grazie le verità le più gravi, ha fatto penetrar l'istruzione fra tutte le condizioni, ha distrutti tanti errori, ha mansuefatti i costumi, ha migliorata infine la specie umana.

G.

---

L'Inghilterra, la Germania e la Francia sono i tre paesi europei che più evidentemente ci manifestano i buoni effetti prodotti dalla rapida circolazione

delle opere periodiche consecrate alle scienze, alle lettere ed alle arti; e in questi (in Germania soprattutto) i lumi sono più che altrove generalmente diffusi nelle classi che tengono un certo grado nella società. Oltre il novero grande di traduzioni e di giornali che presso loro compariscono in luce, i tedeschi per la massima parte hanno su' vicini loro il vantaggio di possedere varie lingue; e quindi sono in grado di leggere le opere nell' idioma originale in cui furono scritte.

L' Italia, a pro della quale sono rivolte le nostre cure, non gode per anco tutti questi vantaggi; e se possiede alcune preziose opere periodiche, son desse in picciol numero, e ben di rado fanno escursioni sul dominio della letteratura straniera. Quindi manca un importante sussidio agli amanti delle scienze e delle lettere, e sopratutto a coloro ne' quali giova eccitare e promuovere il gusto per un' utile ed amena lettura. Nostro intendimento adunque è di supplire a questa mancanza mediante l'*Antologia.*

Dopo aver col prospetto del 10 settembre manifestato le speciali circostanze che favoriscono la nostra intrapresa, e nelle quali confidiamo per meritare i suffragi del pubblico, crediamo adesso conveniente l' indicare i particolari del piano che intendiamo seguire.

Il merito della novità sarà per noi una legge di attingere quanto potremo materiali per la nostra raccolta da' libri inglesi e tedeschi, come quelli che sono meno comuni fra noi. Coloro che conoscono i pregi dell' *Edinburgh Review*, del *Quarterly Review*, dell' *Hermes* di Lipsia, e di tanti altri scritti periodici inglesi e tedeschi, non meno che tutti gli altri che avranno occasione di conoscerli per mezzo della

nostra raccolta, gradiranno certamente se da essi estrarremo non pochi articoli. Ma dall' altro lato bisogna convenire che i francesi sanno forse meglio di altri ordinar un libro, far l'analisi d' un opera, sottoporre un autore ad una critica giudiziosa, severa ed urbana al tempo stesso. Quindi è che per questo titolo gli scritti pubblicati ne' giornali francesi avendo una specie di superiorità, non crediamo di dovere astenerci dal trasportar dal francese qualche articolo forse già noto ad alcuno de' nostri lettori, i quali non si dorranno di leggerlo traslatato in nostra lingua. Così la *Rivista Enciclopedica* di Parigi sarà un di quei libri dai quali attingeremo più spesso, non solo pe' copiosi esempi di chiarezza, di eleganza e di metodo, ma eziandio per la bontà del piano adottato dagli editori e dello spirito onde sono animati.

Meriteremmo taccia di presumer troppo di noi stessi se nostro proposito fosse di fare a pro de' lettori italiani ciò che gli editori ed i compilatori di quella raccolta hanno annunziato voler fare in vantaggio de' due emisferi. Ma limitandoci alla qualità di semplici traduttori, senza arrogarci altra libertà che quella di aggiungere qualche nota o qualche transizione, certi di non esser rimproverati di presunzione possiam dire, che nello scegliere le materie per la nostra *Antologia* terremo sempre per norma gli stessi principi da' quali sono diretti gli editori della *Rivista* parigina; e che per le stesse loro ragioni escluderemo gli articoli che trattano di una scienza in forma puramente didattica per uso soltanto di chi la professa, e che devono aver luogo in raccolte spezialmente consecrate a ciascun ramo delle diverse scienze. In conseguenza intendiamo di preferir quelli scritti che trattano le scienze *in un*

*modo più generale, per indicare agli uomini che vorranno ravvicinarle e paragonarle fra loro in che consistano i progressi reali dello spirito umano in tutte le sfere del suo dominio.*

Ed affinchè quelli fra i nostri lettori, che non conoscono questo prezioso deposito di umane cognizioni, possano dare il giusto valore a queste ultime parole, al principio del seguente fascicolo daremo l'Introduzione colla quale si annunziano al pubblico gli editori della *Rivista Enciclopedica*.

L'*Antologia* sarà divisa in tre Parti principali.

La prima Parte conterrà. *Analisi ed Estratti di opere, Opuscoli, Lettere, ec.*

Questi diversi articoli verranno inseriti senza seguire verun ordine metodico: ciascuno di essi bensì sarà intitolato secondo quel ramo di umane cognizioni cui apparterrà; riserbandoci a disporre metodicamente le materie in una tavola generale che daremo infine di ciascun volume.

Seconda Parte. *Ragguaglio bibliografico.*

Sotto questo titolo daremo avviso delle opere nuove delle quali avremo cognizione, e che supporremo più proprie a interessare i nostri lettori, riserbando per la prima parte quelli articoli che ne parleranno più estesamente. Si trarranno dai diversi giornali posti a nostra disposizione le brevi notizie che accompagneranno i titoli delle opere, delle quali non ometteremo quando ci sarà possibile d'indicare il prezzo.

Terza Parte. *Ragguagli scientifici e letterarj.*

A misura che sugli stessi giornali troveremo nuove relative alle lettere, alle scienze e all'arti, ci affretteremo a parteciparle ai nostri lettori.

I primi passi son sempre i più difficili e i men

sicuri. Confidiamo quindi nell' indulgenza del pubblico, non tanto per la scelta quanto per le traduzioni degli articoli. Crediamo esser questa una impresa suscettibile di acquistare ogni giorno qualche miglioramento; e ciò avverrà quando il Sig. Vieusseux, animato da numerose soscrizioni, aumenterà le ricchezze letterarie del suo gabinetto.

Abbiamo posta cura di riunire in questo primo fascicolo alcuni articoli di un interesse più generale, il complesso dei quali servirà come d'introduzione ad ogni maniera di scienza e di letteratura che troverà luogo nell'*Antologia*; ed abbiamo riserbati pei fascicoli seguenti molti e molti altri scritti di un più speciale interesse.

Sebbene abbiamo promesso al pubblico traduzioni di articoli tratti da opere straniere, non per questo escluderemo dalla nostra raccolta quelli opuscoli e quelle lettere inedite che ci venisser trasmesse da qualche letterato o scienziato forestiero. Un viaggiatore che percorresse l' Italia potrebbe lasciarci in dono una parte del suo diario, e parteciparci in forma di lettera una serie di osservazioni; delle quali cose ci faremo un pregio di mettere a parte i nostri lettori. Perciò caldamente preghiamo quei letterati o viaggiatori ai quali pervenisse questo primo fascicolo, a voler contribuire colla loro liberalità al felice successo di questo nostro intraprendimento.

Di tanto preghiamo ancora i letterati italiani: se alcuno di loro per sollievo da' suoi studj più gravi si fosse occupato, per passatempo, a tradur qualche cosa ch' ei giudicasse meritar luogo nell'*Antologia*, ci farebbe un grato dono trasmettendoci la sua traduzione; ed anco i nostri lettori entreranno a parte della nostra riconoscenza.

Finalmente, sebbene ci siamo proposti di non ammettere nell' *Antologia* gli scritti originali italiani, non ostante se alcuno de' nostri compatriotti avvisasse dover combattere qualche asserto d' autore straniero, o fargli qualche risposta, potrà rimettere a noi le sue osservazioni, colla certezza che, senza giusti motivi, non sarebbero da noi rigettate.

In quella specie di comunanza di patrimonio scientifico e letterario, che ogni libro filosofico deve adoperare perchè sia consolidata, non oblieremo giammai d' essere italiani; e se premurosamente cercheremo i severi giudici di critici forestieri, lo faremo collo scopo e col desiderio di presentare una occasione, o di trarne profitto, o di contribuire ad annullare le reliquie d'una prevenzione che confidiamo veder dissiparsi ben presto in faccia a' lumi del secolo.

P.

# ANTOLOGIA

N. I. *Gennajo* 1821.

Crediamo d'interpretare il gradimento dei lettori, porgendo loro quì tradotto pel primo un bel discorso del Sig. Cuvier, quantunque non recentissimo. Al che ci mosse pur anco la fama dell'Autore e la sana e profonda dottrina di cui è sparsa in complesso questa sua orazione.

DISCORSO, *recitato dal Sig.* CUVIER, *nell' atto di occupare nell' Accademia Francese il posto del defunto Sig.* DE ROQUELAURE.

L'onore, che mi compartite, o signori, fà nuovamente nascere in me certe emozioni, che io già da gran tempo era dalla vostra indulgenza ammaestrato a superare: e il giorno, in cui mi è da voi praticato il massimo atto di bontà, sarà per avventura quello in cui vi sarò comparso davanti con minor fidanza in me stesso. Nè, a calmare la mia inquietudine, mi giova il raffigurare questo recinto, nel quale favellai tante volte in nome di una dotta società; e il vedermi fra i membri di quel corpo illustre, i cui suffragi m' indicarono ai vostri; e neppure il ricordare l' incoraggiamento, avuto nelle solenni occasioni di ragguagliarvi delle scoperte de' miei colleghi: perocchè una secreta voce mi dice, non essere sì fatti contrassegni del vo-

stro favore stati riflettuti sull' interprete di quegli uomini insigni, se non per l' interesse, che ne risvegliarono i lavori. Ma non dovrei bastantemente recarmi a fortuna, che quel medesimo interesse mi seguitasse oggi in mezzo a voi? E poichè fui da esso introdotto, non potrò io sperare che sia per sostenermi?

Io mi abbandono ansiosamente al solo pensiere che può ispirarmi una qualche fiducia. M' insegna la vostra istoria, che sin dall' origine della vostra istituzione ammetteste sempre ne' vostri ordini alcuni di quegli uomini consacrati all' investigazion delle scienze, i quali erano i mezzi che ad esse vi univano, e in certa maniera i loro rappresentanti presso questo supremo tribunale dell' idioma e del gusto. Talmentechè avreste portato sentenza, che se conveniva mai in alcun' epoca di rannodare sì fatte relazioni onorevoli, il tempo era quello in cui le scienze dilatan tuttodì l' impero, e sembra che il linguaggio ne trapassi pressochè tuttoquanto nel comunale, di cui tocca a voi il raccogliere le dovizie e verificare le leggi.

Se tali furono i motivi della vostra scelta, non mi starò dal dirlo, o signori, accetto con vivo giubbilo i doveri a quella annessi. Appassionato per le scienze, e in un per le lettere, e persuaso che la scambievol concordia sia stata sempre una sorgente della loro gloria, io non avea mai, ne' sogni, suscitati nella mia gioventù dal trasporto per esse, osato di sperare una felicità, che pareggiasse quella di esser destinato un giorno a restringerne i legami.

Tuttavolta non crediate già ch' io mi porti col desiderio fuor de' confini stabiliti dalla ragione: poichè non ignoro, essere ugualmente pericoloso per le

lettere e per le scienze il confonderne gli oggetti e applicare alle une le norme, che solamente alle altre convengono. E come sarebbe un portar nel campo della letteratura l'aridità e la morte, ove si lasciassero sottomettere al giogo delle dottrine astruse le arti dell'immaginazione; per egual modo si farebbero retroceder le scienze verso il lor nascimento, qualora si affidasse ad una fantasia, scevra da regole, il pensiero di svelar la natura. Dirò di più, che quando gli sforzi dell'eloquenza e della poesia sono rivolti alla natura materiale, parmi che sì fatte arti incantatrici si scostino dal più nobile oggetto di esse, il qual consiste soprattutto nello studiare e dipinger l'uomo, il re della natura. Oggetto di esse è quel di commuoverlo e di colpirne l'immaginativa, per aggiungere alla sua ragione la forza del sentimento, e sublimarne in tal modo l'anima, a fin di renderlo degno dell'alto grado che occupa nell'ordine della creazione.

Ma il vero si è ( e sarebbe cosa facile ugualmentechè interessante lo svilupparlo ), esser le scienze e le lettere derivate da un principio comune; aver esse dovuto lungamente i respettivi progressi a cognizioni di egual genere; essere state le varie forme, ch'elle preser di poi, gli effetti del vicendevol predominio; ed essersi in ogni tempo prestati tra loro alcuni ajuti, de'quali non si può non veder l'importanza.

Sarebbe opera degna di letterati filosofi e d'ingegni critici, come quelli che si trovan fra voi, il tener dietro, nelle minute particolarità, all'azione reciproca, e al concatenamento continuo delle scienze colle lettere, e dell'arte d'interrogar la natura, con quella di persuadere e d'allettar gli uomini. Su di che non posso che abbozzarne una debol parte, colla

speranza di essere assoluto, se quella prescelgo che meno mi allontana da' miei studj ordinarj.

Sarebbe dunque mio intendimento di dar a conoscere le prime impressioni delle bellezze della natura, come quella, che comparte alla poesia le immagini più ridenti. E siccome un più assiduo studio delle leggi, ond' ella è regolata, fà nascere la filosofia; e la contemplazione della grandezza e magnificenza dell' istessa natura solleva del pari l' oratore e il poeta ai più nobili pensamenti, e gli dà i più magnanimi impulsi; così nella successiva preponderanza di questi tre ordini di relazioni, far vorrei notar sovrattutto il carattere distintivo di tre grandi periodi, o età principali, che parmi di scorgere nello sviluppamento della letteratura di ciascun popolo.

La prima di queste età potrebbe appellarsi l'età dell'inspirazione; stantechè risale fino all' epoca, in cui l' uomo, abbandonato ancora alla sola natura, dipende sol da sè stesso, così per la sussistenza e sicurezza, come per i piaceri e le pene della vita: nel quale stato lo interessa ogni essere, e ne impegna l' attenzione ogni fenomeno. L' uomo è allora scosso e penetrato dalle impressioni che riceve: ogni sensazione risveglia in lui un affetto; questo si riflette in un'immagine; una catena armonica ne congiunge i sentimenti colle rimembranze; e se a qualche più avventurato ingegno è concesso di afferrare una tal catena, ottiene sopra i suoi simili un potere inaspettato; parla esso il linguaggio de' numi; le nazioni, rapite, lo proclamano loro institutore e legislatore e pontefice; e i suoi canti, trasmessi di bocca in bocca, diventano per molti secoli la morale, la politica e la scienza de' popoli. Sennonchè mi avveggo non esser senza rischio il mio usar così presto il venerando nome

di scienza. Ancora non vi è scienza, o piuttosto non consiste in altro, fuorchè nella dipintura degli esseri naturali: ma nelle opere de' primi poeti, una tal dipintura si manifesta per ogni parte con tanta verità e franchezza, che appena la più severa scienza potrebbe andarle oggi del paro. L'istessa facil disposizione a esser commossi e la sovrabbondanza di vitalità, ond'erano quegli uomini straordinarj collocati in situazioni toccanti, le quali somministravan loro il linguaggio della passione e que' modi arditi e tratti gagliardi, che colpiscono il cuore, conferivano anche per essi e vita e calore alla sì bella e sì grande natura che li circondava. Ne delinea Omero quadri splendidi e fedeli così facilmente e fortemente come crea o fa movere i vasti colossi d' Ajace o di Diomede, o ne fa pianger con Ettore, che abbraccia forse per l'ultima volta il giovinetto Astianatte. Mediante la qual facoltà, chiama parimente a sè, quando gli aggrada, ogni essere della natura, e lo guida e lo pone davanti a noi: e se per un istante la parola non può in lui adeguar il pensiero, non manca di qualche imagine pronta, che riesce più ancor espressiva d'ogni parola. È Omero naturalista, perchè gran poeta: è osservatore ed esatto, perchè sente: e perchè vivamente colpito, chiaramente descrive. Dimodochè tutto in lui si concentra in una facoltà sola; e non è desso se non la musa di sè medesimo.

La qual facoltà pressochè magica dipende in ogni tempo dalle istesse norme. E qualora il poeta non si abbandoni totalmente a sì fatta impressione della natura esterna, i suoi quadri, somiglianti a languide controstampe, non offriranno se non se tratti indecisi e tinte confuse: dovecchè, se accompagna immediatamente la natura colle sue particolarità, e dipinge ciò che vide, e

come lo vide, viene realmente a riprodurla per noi. Incantatore onnipotente, egli si fa gioco della nostra immaginazione; e trasportandoci a sua voglia per mezzo allo spazio, esce, quando a lui piaccia, fuor de' confini del mondo. Accumulando l'Alighieri quanto la natura ha di più terribile, e mettendo uno su l'altro i vulcani, le rupi e i ghiacci, ne inabisserà nell'inferno: e rischiarando Milton con una luce pura quanto ha di più dolce e ridente la natura medesima, formerà un paradiso.

Avventurati i popoli, i cui sentimenti sono ancor risvegliati da somiglianti pitture! La verità e l'illusione si danno egualmente la mano per guidarle: sono essi come amabili fanciulletti cullati dalle muse, e i quali tra i prestigi degl' incantesimi imparano dal sacro labbro del poeta a venerar la giustizia, a sparger lacrime sulla sventura, e a rispettare il coraggio.

Ma queste soavi impressioni non son più il retaggio di nazioni adulte: e solo andrà talvolta il poeta sulle vestigia del cantore di Atala e di Virginia a rintracciar in regioni lontane una nuova natura; e come Omero a' suoi vecchi Trojani, ci ridonerà un momento di gioventù col mostrarci Elena: momento però fugacissimo; attesochè nè ci riposammo sotto quelle palme, nè la nostra infanzia fu rinfrescata da que' banani. Non essendo perciò esistiti i legami, pieno esser non può l'effetto di quell' attrattiva.

Per sì fatta maniera, ai giuochi e agl' incantesimi succede, per le lettere non men che per gli uomini, un età più grave; allorchè questi, non abbastanza paghi del solo piacer di sentire, provan dentro sè stessi l'impulso di una facoltà, che genera in loro il bisogno di conoscere: e mentre l'immaginazione e gli studj posi-

tivi si dividon così il dominio, incominciari le scienze a meritare un tal nome, ed entrano in una carriera indipendente.

E quì dovrei farvene, o signori, la dimostrazione dietro alcuni tentativi per ben giudicar de' fenomeni, e scoprirne le relazioni e le cause, per necessità ricondotte a interrogarsi a vicenda intorno al proprio lor meccanismo e alle basi della loro certezza. Ma non essendo mio intendimento di stancare la vostra attenzione con isterili particolarità, mi basti di farvi notare, in tal ritorno sopra sè stesse, l'origine degli studj intrinsechi, i quali diventan poi per le lettere una sorgente di ricchezze affatto sconosciute. Non potea l'uomo occuparsi lungamente de' mezzi della propria intelligenza, senza esser condotto a scandagliare i recessi del cuor suo. Nel qual tortuoso laberinto scoprendosi però tuttodì misteri sempre nuovi, nuovi esser dovranno del pari gli sforzi per esprimerli: lavoro che per lo scrittore di mente elevata, non ammette intervalli.

Sotto la penna, i termini aver debbono tra loro le tinte e connessioni esistenti nelle idee: la lingua, già semplice e rotta come la natura, diverrà delicata come il sentimento, e profonda al par del pensiero; e senz' aumentare il numero delle parole, converrà ch' elle spieghino i più moltiplicati rapporti con significanze differenti e digressioni ingegnose. Talmentechè quanto nel nostro intendimento havvi di più astratto, e di più immateriale, farà in ultimo scaturire imagini da questa pittoresca nomenclatura, conceputa già solamente per la natura materiale; e, come giusta il sistema di alcuni filosofi antichi, altro non era il mondo visibile fuorchè la rappresentazione dell'intelligenza divina, per egual maniera diverrà il linguaggio una

viva ed animata rappresentazione di tutto il profondo del nostro mondo morale.

Questo esser dee stato il cominciamento dell'età delle lettere, la quale io vorrei chiamare l'età della riflessione, come quella, cui diedero nascimento i primi sforzi di una scienza investigata più addentro. Per essere invogliati a conoscere i mezzi del raziocinio e le sue abberrazioni, dovean gli uomini tentar da prima i semplici rapporti delle estensioni e delle forze, e giunger per questa via allo studio delle passioni, a tutta insomma la scienza di loro stessi. Conveniva pertanto, che la filosofia naturale appianasse il cammino alla filosofia morale, e Socrate avesse Anassagora per maestro.

Ma vane sarebbero state le meditazioni de' dotti e inutile qualunque ricchezza acquistata dal linguaggio, nè mai si sarebbe per la posterità potuto determinare alcun ragionamento ben ordinato, nè particolarità veruna, ove il linguaggio stesso avesse dovuto ritenere gl' inciampi del ritmo, e fosser le idee rimase inceppate nella misura del verso, o sotto il velo della poetica allegoria. E avendo le scienze e la filosofia egualmente bisogno di una forma più acconcia a investigazioni tranquille, trovaron la prosa, e la diedero alle lettere.

Gli annali di qualsivoglia letteratura ne insegnano, essere l'arte di scrivere in prosa posteriore di assai a quella de' versi; ma è contemporanea delle alte speculazioni scientifiche. Anzi ella è alle medesime aderente per modo, che de' suoi progressi maggiormente notabili andò quasi dappertutto debitrice a coloro che nelle scienze avean veduto più avanti. La prosa si mostra per la prima volta semplice e naturale in Erodoto, cioè varj secoli dopo d'Omero; ma quasi subito

dopo che Talete ebbe trasportato le scienze dall'Egitto in Jonia. Platone insegna ai Greci a scriverla sempre nobile e armoniosa; il nome di lui richiama al pensiero quel che le scienze e la filosofia hanno di più elevato.

Nè si creda già che sì fatto nuovo linguaggio fosse una degradazione di quel degli Dei: chè anzi era il più bel dono che questi far potessero agli uomini; stantechè li destinavano ad avvicinarsi a loro collo sviluppamento della propria intelligenza. E si può affermare, che senza la prosa non avremmo nè istoria, nè filosofia; e simiglianti a que' popoli delle rive del Gange cui l'istessa causa fa girar nel cerchio di un'infanzia perpetua, noi cercheremmo forse tuttavia le umane dottrine ne' registri di una mitologia selvaggia; e le nostre leggi e le regole delle nostre arti sarebbero state invariabili per noi; attesochè tutto sarebbe stato sacro.

Per lo contrario, sciolta che fu una volta l'arte di scrivere dall'imbarazzo del metro, non trovò repugnante alcuna materia: e senza scemar di calore, e defraudar l'immaginazione e gli affetti, abbracciar può, se occorre, le più fugaci vedute, e portar lume sulle più oscure questioni. Cessi dunque ogni inquietudine intorno alla durata de' concepimenti dell'ingegno; dappoichè scoperto è lo strumento che le riferirà e inciderà tutte per sempre.

La poesia è ora per trarre a vicenda profitto del fecondante influsso della nuova età; e colla scorta della filosofia, dilata il proprio impero e moltiplica le sue messi. Dovunque penetri lo spirito delle ricerche, non tarda l'immaginazione a seguitarlo; e ciascun ordine di nuovi concetti dà origine a un nuovo genere di poesia. L'ode e l'inno sacro si sublimano a quello che i saggi hanno ideato di più grande intorno alla cagione

suprema: e la satira o (se così si vuole appellare) il poema morale, fa oggetto del suo studio l'uomo, e lo disvela agli occhi suoi proprj. Il poema drammatico va a cercar nelle latebre del cuore le molle che trasportan la vita sulla scena: e quando l'antica e maestosa poesia dell'istessa epopea ricomparisce in quella seconda età, vi si mostra illuminata dalla ragione superiore, che regnar deve oggimai su tutta la letteratura. Forse men creatrice, ella deriva bensì dall'età precedente i suoi eroi e i suoi Dei; ma sola dà loro caratteri sviluppati; e collocandoli in morali finzioni, li fa agire e parlare come si addice alla celeste loro origine. Quelle anime, che nell'Odissea si affannano a guisa d'uccelli di rapina per pascersi di negro sangue, altro non risvegliano, fuorchè uno steril terrore: dovecchè nell'Eneide, il cuore si purifica alla vista di quegli alti spiriti, che in un delizioso soggiorno passano il tempo in sublimi colloquj e nella rimembranza delle loro virtù.

Potè Omero formare i proprj eroi, superbi, avidi, animati dalla vendetta, o dalla furia di atroci conflitti, quando alcuna inclinazione naturale non ne ammolliva la tempra. Le loro passioni appartengono al secolo istesso che quelle de' suoi Dei. Ma si può con certezza asserire che gli opposti affetti che squarciano il cuore della regina di Cartagine, non potean nè concepirsi, nè esprimersi con tinte sì variate e sì vere, se non da un poeta educato alle scienze ed alla filosofia: e in fatto il cantor di Didone fu altresì quello delle Georgiche.

Fin quì ho addotto o signori, gli esempi della letteratura antica, ove l'ordine de' progressi è più patente; stantechè dipende affatto dal naturale sviluppa-

mento de' popoli, e non ne è turbata la successione da alcuna prestanza o impulso estraneo.

Ma la gradazione non fu sempre uguale presso i moderni; perciocchè la nostra letteratura essendo nata da quella degli antichi, e avendo i differenti suoi rami cominciato a fiorire secondochè portò la fortuna o il gusto de' nostri scrittori, mostra essa alcuni palesi effetti delle medesime leggi, e un affatto simil predominio dello spirito delle scienze.

Nel suo vecchio linguaggio avea già Marot fatto vedere qual grazia e naturalezza assumer può la nostra poesia: e i versi di Corneille, comecchè troppo spesso scorretti, avean colla forza e sublimità de' pensamenti agguagliato quanto han di più grande gli antichi, mentrechè mancava tuttavia, per così dire, la vera prosa francese. La scoperse tra varj tentativi l'autor delle *Provinciali*: ma questi avea nell'infanzia scoperto non meno la geometria e arricchitala poscia, insiem colla fisica, di verità più importanti. Parmi quindi, che quel carattere, così particolare alla nostra prosa, e quell'andamento così logico, per cui si disse, che in quanto non è chiaro e ben ragionato, vi ha sempre qualcosa che non è francese, farebbero (quand'anche s'ignorasse d'altronde) riconoscer qual fosse lo spirito dello scrittore, che contribuì maggiormente a determinarla. Il qual linguaggio sì giusto, sì ben condotto, e ad un tempo così fino ed elegante, respira lo spirito geometrico per modo, che le qualità d'un gran geometra in altri termini non si esprimono: e chi le udisse attribuire all'illustre dotto, che mi ha tra voi preceduto, rimarrebbe incerto a qual delle due prerogative si volesse alludere.

Ma non si opera nell' idioma di una nazione un cambiamento sì forte, senza che sien più o meno

soggette alla sua legge le arti che lo adoprano. La poesia si piegherà prima o poi a una parte di sì fatte regole severe, e consentirà a dare un po' di libertà in cambio di una maggior precisione e chiarezza, ed anche di una maggior energia: stantechè, tanto nella poesia, quanto nella prosa, non vi avrà mai forza vera, ove manchi la chiarezza e la precisione. Laonde non temerò d' aggiungere (e se quest' asserzione desse luogo a qualche sorpresa, ne farei giudici voi stessi a mente posata), essere il nuovo carattere di correzione e di eleganza, che si manifesta subito ne' versi de' nostri due poeti classici, venuti dieci anni dopo le *Provinciali*, un immediato effetto dell' ammirazione, che aveano per Pascal, e de' loro vincoli cogli amici di lui. Della qual ammirazione fece testimonianza l' istesso Boileau, allorchè lungamente stimolato a dichiarare qual fosse il libro francese meglio scritto, *Le Provinciali*, rispose. E se mi permettete, o signori, di portar la fiducia sino all' estremo, ardirò pur di confessare, che quando leggo i così dolci e puri e armoniosi versi di Racine, dove con sì stupenda copia e profondità esprime i più reconditi sentimenti degli uomini, mi trovo doppiamente costretto a risovvenirmi, aver egli passata la gioventù a Porto-Reale; e pel suo venusto linguaggio e maturo conoscimento del cuore umano, ravviso, mio malgrado, il secreto predominio dell' autore delle *Provinciali* e de' *Pensieri*.

Cotesto Pascal, che nutriva un sì bizzarro disprezzo pe' versi, non sarebbe stato adunque affatto alieno da ciò che l' arte de' versi produsse per avventura di più bello. Ma tale si è la scambievole azion degl' ingegni, ch' ella si esercita senza loro saputa, e talvolta contro l' istessa lor volontà; dimodochè l' idea che na-

sce nell' uno è la scintilla che si aggirerà forse assai lungo tempo avanti d' incontrare in un' altra l'alimento di una lucida fiamma.

Si avvicina intanto la terza età, la quale, benchè non sia quella della vecchiezza, non ha tuttavolta più il vigor della prima. Le dolci finzioni non fanno più colpo sul già disingannato intelletto: i grandi affetti hanno a vicenda animata la scena; e mentre incomincia ad esaurirsi l'istesso inesauribil ridicolo, riesce difficile il prender posto a lato degl' insigni maestri. Di nuove strade hanno allora bisogno gl' impazienti ingegni: e mirando essi ad un punto a cui possano arrivare, riconducon le lettere alla natura esterna, non già come in addietro, a fin di ritrarne imagini, ma per dipingerne a gran tratti il mirabil complesso: avventuroso compenso, che schiude ancora un vasto ed ubertoso campo alle arti dell' immaginazione.

Lasciam che in quello s' inoltrino: ma non avvenga mai, ch' elle manchino al proprio istituto, e nella nuova carriera perdan l' uomo di vista. Chè se nell' epoca antecedente lo secondavano nello studio di sè medesimo, aprono adesso davanti a lui l' universo, e lo trasportano nell' immensità, dove inalzandosi a quegli alti pensieri, che invincibilmente traggono a sè, posson guidarlo a conoscere la sua origine, la sua natura e i suoi immortali destini.

Si ometta d' indagare i tentativi degli antichi scrittori, allorchè la loro letteratura fu giunta alla terza età, ch' io chiamerei quasi l' età della descrizione. Perciocchè qual forza aver potea mai l' ingegno d' Appiano e la malinconica indole di Plinio, per dipingere una natura della quale avean appena le scienze sollevato il velo? Lo esaltarne degnamente i miracoli, era

riservato al secolo delle scienze perfezionate: ond' è che quella terza età ne verrà aperta da Buffon e Delille. Gli avea già preceduti Voltaire.

*Quando i cieli cantò da Newton domi* (*).

Sennonchè avanzarono essi di gran lunga ogni rivale. Vivace d'estro e d'ingegno, compartì Delille alla poesia francese colori sconosciuti: risplende ne' suoi versi lo spicco de' fiori e delle pietre preziose; e il lor movimento imita quello delle più leggere creature. Volubile e grande, impresse Buffon alla sua prosa la pompa e la maestà che apparisce nell' andamento dell' universo. Fortunato il primo, ove da un punto di vista più elevato avesse abbracciata la natura in quanto ha di più grande! e fortunato il secondo, qualora si fosse degnato di raccoglierne le minute particolarità con più posatezza! e nondimeno ammirabili entrambi per opere tali, che non avean avuto alcun modello nè nell' antichità, nè tra i popoli d' oggidì!

Le quali opere, o signori, nacquero in certa maniera nel vostro seno, e si pongono tra i più bei prodotti di quell' unione, della quale or cerco d' abbozzar l'istoria. Nè saranno le sole: perciocchè quanti argomenti degni de' comuni sforzi delle lettere e delle scienze non rimangono ancor da tentarsi! Qual ammirando spettacolo, e quanto pieno di ammaestramenti! Infiniti mondi che riempion lo spazio colle loro armonie; innumerevoli forme, tutte incantatrici, sotto le quali si diversifica la vita; e una smisurata moltitudine di molle che nella minima di sì fatte vite esercitano ciascuna l' azion respettiva, sempre necessaria! Ogni mezzo che la nostra vita ottiene per tentar

(*) *Quand il chanta les cieux que Newton s' est soumis.*

vie lontane, centuplica l'estensione; e ciascun altro ch' ella ne acquisti per discerner da presso, centuplica la diversità.

Tanto il grande che il piccolo sono senza confini; anzi, che dico io mai? non v' ha confine neppure nella successione. Ogni ricerca nelle viscere della terra ne moltiplica a dismisura i passati rivolgimenti: la vita copre quivi antiche rovine: posan queste sopr' altre ancor più antiche; ed apparisce, che le così ricche e variate forme del mondo furon precedute da un' infinità d' altre forme, che avevano esse pure e varietà e ricchezze.

Non mi sono io ingannato? E tra tante grandezze non parrà egli l' uomo ben piccolo? Rapite le lettere, da queste magnificenze non saranno forse per dimenticarlo? No; elle nol possono: perciocchè di tutte sì fatte maraviglie è l' uomo la più stupenda. La scienza fece lui dominatore di quest' universo: e già stanno per uscir fuori quegli esseri de' quali il viaggiatore va tuttavia in traccia; e pronta è la classe e la famiglia, alle quali esser debbono annessi. La scienza ha già descritte le leggi del moto de' mondi, non ancor additati dal telescopio, a cui nulla potrà sottrarsi. Alla quale altezza fu l' uomo portato dalla scienza; e là debbono seguitarlo l' eloquenza e la poesia, e insignorirsi di lui con tutta la possa ch' elle ritraggono da quelle sublimi contemplazioni.

Così, quand' anco la poesia e l' eloquenza fosser giunte all'apice della perfezione, le scienze e le lettere si collegherebbon tuttavia fra loro, per far l'uomo argomento delle più elevate meditazioni. Nacquero elle insieme, e spesso insieme procedettero: nè si separeranno anche giunte al fine della carriera che resta loro a percorrere.

Con che vo' dire, o signori, che voi non le disgiungerete nel compartir le corone, che in forza di una prerogativa unica, avete il diritto di assegnare a qualsivoglia genere d'ingegno; e da somigliante scelta d'illuminati intelletti non escluderete quelli che coltivano le più elevate facoltà del proprio spirito, e continueranno essi perciò a trovar luogo tra i filosofi, gli uomini di stato, i ministri dell'altare, e le persone stesse del mondo, la cui nobil colleganza costituì sempre una parte essenziale dell'accademia francese.

Il ricordare i varj titoli, che danno il dritto di prender posto tra voi, è un ricordare altresì, o signori, il venerabile accademico, al quale succedo. Il signor Roquelaure ne possedea da sè solo un gran numero, e tutti in grado eminente. Integro e illuminato magistrato in consiglio; religioso e tollerante prelato nella chiesa; in parecchie occasioni commovente e nobile orator nella cattedra, egli si mostrò sempre amabile e benvogliente nel mondo; culto e di gusto esquisito nell'accademia: e ciò che dovrà per avventura anteporsi a così fatti vantaggi, fu esso un saggio fortunato. Formato di buon'ora alle lettere dallo studio degli antichi, apprese da loro stessi quella dolce filosofia, che rende l'uomo superiore agli avvenimenti. Fino agli ultimi suoi giorni aveva esso conservato a mente e recitava spesso i più bei versi d'Orazio: ma sapea soprattutto porne in pratica i dettami: tantochè applicar si potrebbe a lui quel che appunto dice il suo poeta; cioè, ch'ei vide quasi la rovina del mondo senza esserne scosso.

L'esempio di un uomo di tal sorta prova meglio d'ogni altro, come per coloro che aman le lettere sien elle una consolazione sicura. Dopo d'aver egli assaporato ogni grandezza, venne a rintracciare in mezzo

a voi gli estremi piaceri di una lunga vita. E voi stessi il vedeste, o signori, in età di novantasett' anni intervenire il primo alle vostre sedute; e raccogliendo quivi con ansietà que' tratti che il suo languido orecchio poteva ancor raccogliere ne' vostri lavori, trovare una dolce compiacenza nel confrontarne le bellezze co' molti passi, che si era impressi nella memoria negli anni suoi giovanili.

Quanto dovea mai esservi prezioso un somigliante collega! Sembrava esso per voi una tradizione vivente: stantechè rappresentava tutti i vostri annali. Aveva in gioventù vissuto coi contemporanei dell' autore del *Cinna*; si era assiso in età matura accanto all'autor della *Merope*, e avea dato nella vecchiezza il suo voto a giovani scrittori, che sosterranno ancor lungamente l'onore della nostra letteratura.

Affezionato, com' era alla patria ed a voi, non dobbiam noi credere, che portando egli lo sguardo su quel periodo sì memorabile nell' istoria di Francia e delle lettere, considerasse talvolta il predominio de' vostri predecessori su lo spirito e la sorte della nazione? Quanto dovette esso parergli potente! e quanto altresì avventurato, s' ei ne giudicava coll' equità sua naturale!

L' accademia francese, istituita meno ancora per ingentilire il linguaggio, che per addolcire certe costumanze, incrudelite da un mezzo secolo di discordia, mostrò l' arte di abbellire i dettami del sapere. Alcuni amabili scrittori, da essa formati, gl' introdussero in tutte le classi: un dolce lume dissipò i fantasmi suscitati per varj secoli dall' ignoranza per contristare il mondo; e i principi e i popoli vennero in chiaro de' loro veri vantaggi. Per tal maniera, mentre que' dettami

divennero la norma del comando, la ragion generale preparò l' obbedienza, e assicurò il riposo. Nè senza disegno la discordia, ricomparsa a dì nostri sotto nuovi colori per insanguinare un' altra volta la Francia, fece tanti sforzi a fin di distruggere la nostra società: ma la sua precauzione fu vana; attesochè i vostri sustituti erano immortali. E per procacciar durata al suo regno, avrebbe la discordia dovuto parimente distruggere il *Telemaco*, il *Discorso intorno all' istoria universale*, il *Secolo di Luigi XIV*, e lo *Spirito delle leggi*.

Se qualche persona imparziale nutrir potesse alcun dubbio sull' accennato effetto de' lumi venuti dalle lettere, addur non vorrei altra prova, fuorchè quella della sorprendente differenza, che, dopo sventure troppo uniformi, apparisce tra l' epoca della vostra istituzione e quella in cui foste restituiti all' antico lustro. Nella prima, il vostro fondatore, riassumendo il disegno di un insigne monarca, si mostra come isolato in mezzo a' suoi contemporanei; parendo forse che nessun di loro fosse degno d' udirlo. Combatte nondimeno contro di essi obbligato di quando in quando ad una certa violenza verso il proprio signore, per maggiormente fortificarlo; e verso la nazione, a fin di liberarla dagli oppressori; perciocchè negl' indefessi suoi sforzi non si reputava che troppo spesso ridotto alla necessità di signoreggiar le leggi all' oggetto di rintegrarne l' impero.

Un monarca, illuminato da tutte le cognizioni del secolo, tende a stabilire la propria grandezza sulla libertà pubblica. Ricondotte dalla clemenza, tornano trionfanti la ragione e la giustizia. Un gran popolo, che in mezzo a' suoi errori cercò queste sole, le riconosce, e le saluta con generali applausi: e già l'augusto tempio

delle leggi si prepara a riceverle. All' ombra del nome sempre grande di Richelieu, la generosità e la lealtà ne consolidan le basi; e l'amore e la confidenza de'Francesi ne adornan le logge, e vi collocano le riverite immagini di Luigi e d'Enrico; d'Enrico, il qual travide sì fatto tempio in un remoto avvenire; e di Luigi, che più di lui fortunato, lo vedrà sorger alto senza ostacoli e presentare ai secoli la sua mole, che non può venir meno.

L.

---

Per l'analogìa dell' argomento, pensiamo cosa utile e gradita lo aggiungere le seguenti RIFLESSIONI del Sig. CUVIER *intorno all' attuale andamento e alle relazioni delle scienze colla società*.

All'epoca nella quale l'accademia delle scienze ricevette da Luigi XIV quella forma che l' augusto successore di quel monarca ci rende oggi, in una solennità simile a quella per cui siamo raccolti, l' ingegnoso istorico di questa società non osò che con una sorte di ritegno d' esprimere l'idea, che le ricerche dei suoi confratelli potrebbero non esser tutte così inutili come si credeva al tempo loro.

Oggi si può usare un linguaggio meno timido, o piuttosto è quasi superfluo l' usarlo.

I successi che lo studio della natura, dei suoi mezzi e delle sue leggi ha ottenuti recentemente, hanno

ispirato un interesse generale, e si sono acquistate idee più estese del potere delle scienze e de' loro vantaggi.

Si sono vedute, se non creare la società, almeno nascere e dilatarsi con essa, procurarle successivamente tutti i suoi godimenti, qualche volta traslocarne da cima a fondo gli elementi; e da ciò che esse han fatto non è stato difficile il concludere ciò che potrebbero fare ancora.

L'uomo gettato debole e nudo alla superficie del globo sembrava creato per una distruzione inevitabile: i mali lo assalivano da ogni parte, i rimedj gli rimanevano occulti; ma egli avea ricevuto il genio per iscoprirli.

I primi selvaggi colsero nelle foreste alcuni frutti nutritivi, alcune radici salutari, e soccorsero così ai più urgenti loro bisogni; i primi pastori si accorsero che gli astri seguono un cammino regolato, e se ne servirono per dirigere i loro viaggi a traverso le pianure del deserto: tale fu l' orgine delle scienze matematiche, e quella delle scienze fisiche.

Acquistata una volta la sicurezza di poter combattere la natura colla natura medesima, il genio non prese più riposo; egli andò esplorandola senza intermissione; egli fece sopra di essa continue e nuove conquiste, tutte distinte da qualche miglioramento nello stato dei popoli.

Fin d' allora succedendosi senza interruzione spiriti meditativi, depositarii fedeli delle dottrine acquistate, intenti costantemente a connetterle, a vivificare le une per le altre, ci hanno condotti in meno di quaranta secoli, dai primi saggi di quei rozzi osservatori ai profondi calcoli dei Newton e dei Laplace, ai dotti sistemi dei Linnei e dei Jussieu. Questa preziosa ere-

dità sempre accresciuta, portata dalla Caldea in Egitto, dall'Egitto nella Grecia, nascosa per secoli di sciagure e di tenebre, ricuperata in epoche più felici, sparsa inegualmente fra i popoli dell'Europa, è stata dovunque seguitata dalla ricchezza e dal potere: le nazioni che l'hanno raccolta sono divenute le padrone del mondo: quelle che l'hanno trascurata sono cadute nella debolezza e nell'oscurità.

Egli è vero che per lungo tempo quelli stessi che ebbero la fortuna di rivelare alcune verità importanti, non scorsero nel loro totale le grandi relazioni che le uniscono tutte, nè le conseguenze infinite che possono derivare da ciascuna.

Non sarebbe stato naturale che quei marinari fenicii, che videro l'arena dei lidi della Betica trasformarsi al fuoco in un vetro trasparente, presentissero tosto che questa nuova materia potrebbe prolungare ai vecchi i godimenti della vista: che essa aiuterebbe l'astronomo a penetrare nelle profondità dei cieli, ed a numerare le stelle della via lattea; che essa scoprirebbe al naturalista un piccol mondo tanto popolato e tanto ricco di maraviglie, quanto quello che sembrava essere stato offerto solo ai suoi sensi ed al suo studio; che finalmente il suo uso più semplice e più immediato procurerebbe un giorno, a quei che abitano lungo le rive del mar baltico, la possibilità di costruirsi palazzi più magnifici di quelli di Tiro e di Memfi, e di coltivare, quasi sotto i ghiacci del cerchio polare, i frutti più deliziosi della zona torrida.

Allorchè un buon religioso nel fondo d'un chiostro d'Alemagna infiammò per la prima volta una mescolanza di zolfo e di salnitro, qual mortale avrebbe potuto predirgli tutto ciò che era per nascere

dalla sua esperienza? Cangiare l'arte della guerra sottrarre il coraggio alla superiorità della forza fisica; ristabilire in Occidente l'autorità dei re; impedire che i paesi inciviliti potessero mai più esser preda delle nazioni barbare; diventare finalmente una delle grandi cause della propagazione dei lumi, forzando ad istruirsi i popoli conquistatori, che fino allora erano stati quasi dovunque i flagelli dell'istruzione: tale era il destino d'una fra le più semplici composizioni della chimica.

Queste conseguenze colpiscono ora gli occhi di tutti; ma la vista più penetrante non avrebbe potuto scorgerle in quei primi tempi, nei quali ciascuno si limitava a seguire il sentiero che il caso gli aveva aperto: i primi osservatori divenivano i benefattori dei loro simili quasi senza saperlo.

Il vantaggio principale ed immenso dell'andamento attuale delle scienze consiste nella cessazione di quest'isolamento.

Le diverse vie si sono incontrate; quelli che le scorrevano si sono creato un linguaggio comune; le dottrine loro particolari, a forza d'estendersi, sono arrivate a congiungersi; e prestandosi un appoggio scambievole, avanzandosi sopra una gran linea, abbracciano le esistenze in tutta la loro generalità.

Così inalzandosi al di sopra di tutto, la scienza ha raggiunto tutto con i suoi sguardi: tutte le arti se le sono assoggettate; l'industria l'ha riconosciuta per sua regolatrice; essa ha servito e protetto l'uomo in tutti i suoi stati, e si è collegata nella maniera più intima e più sensibile a tutte le relazioni sociali.

Già prima che essa fosse giunta a così grande

generalità non era stato difficile accorgersi che le sue osservazioni, più umili e più indifferenti in apparenza, potevano far nascere cambiamenti altrettanto importanti quanto inaspettati negli usi, nel commercio e nella fortuna pubblica.

Un botanico di cui si sà appena il nome, portò il tabacco dal nuovo mondo in Europa, verso il tempo della lega: in oggi questa pianta dà alla sola Francia la materia d' un' imposizione di cinquanta millioni; gli altri paesi d' Europa ne ricavano risorse proporzionate; essa è divenuta fino nel fondo della Turchia e della Persia un grande articolo di commercio e d' agricoltura.

Un'altro botanico, all'epoca della reggenza, inviò alla Martinicca una pianta di caffè, di quello stesso arbusto d' Arabia, che non aveva cominciato ad esser conosciuto in Europa che nei primi anni di Luigi XIV. Quest' unica pianta ha date tutte quelle delle nostre isole; ella ha arricchito i coloni. L' uso di questo seme è divenuto comune, e certamente è stato più efficace che tutta l' eloquenza dei moralisti per distruggere l' abuso del vino nelle classi superiori della società.

Chi potrebbe assicurare che anche al dì d' oggi i nostri giardini di botanica non nascondano qualche erba disprezzata, destinata a produrre nei nostri costumi o nella nostra economia politica rivoluzioni egualmente grandi?

E ciò, che pone in una categorìa ben distinta le rivoluzioni occasionate dalle scienze, si è che esse sono sempre felici. Esse combattono le altre rivoluzioni. L' opposizione loro è simile a quella dei due principii, alla guerra d' Orosmade contro Arimano.

Quando un' indolenza funesta abbandonava le no-

stre foreste alla distruzione, la fisica migliorava la costruzione dei nostri camini. Quando la gelosia dei popoli ci privava dei prodotti stranieri, la chimica li faceva scaturire dal nostro suolo. Sembra che le nazioni dell'Europa non abbiano mai lavorato con maggiore ardore, che da venti anni in quà, per annientare i loro mezzi di sussistere. Quante carestie non avrebbero prodotte in altri tempi le devastazioni delle quali siamo stati testimoni? La botanica vi aveva provvisto: ella era andata a cercare al di là de' mari alcune nuove piante nutritive; ella aveva profittato d'ogni annata infelice per raccomandarne la propagazione, ed era giunta a rendere impossibile ogni carestia.

Vi è di più: al vedere come le invenzioni felici arrivano precisamente quando i mali dell'umanità le invocano, si direbbe che la Provvidenza tiene in riserva le scoperte benefiche delle scienze per contrabbilanciare le scoperte disastrose dell'ambizione. L'innesto del vaiolo si sparse poco dopo il flagello delle armate permanenti; ed all'epoca del flagello più funesto della coscrizione parve che i miracoli sì poco aspettati della vaccina volessero consolare la terra.

Benefizi così grandi e così numerosi, noi lo ripetiamo con piacere, hanno anche trovati giusti apprezzatori; essi sono stati acclamati vivamente; ed in riguardo a ciò le scienze e quelli che le coltivano non hanno che da lodarsi dei nostri contemporanei.

Ma gli uomini che rendono ad esse giustizia non si formano tutti idee egualmente esatte delle cause dei loro progressi, e dei mezzi d'incoraggiarle.

Alcuni, confondendo i tempi, si figurano che si potrebbe tuttora limitarsi alla parte immediatamente

utile del loro studio; altri non vedendo nelle sublimi loro teoriche se non sterili giuochi di spirito, temono che le scienze raffreddando l'imaginazione non ristringano l'intelligenza, e vorrebbero relegarle fra quegli uomini per i quali la professione loro ne fà un bisogno diretto.

Già il fatto solo proverebbe che se la scienza è stata nel suo principio debitrice di qualche cosa al caso, e se alcuni uomini volgari le hanno fatti fare progressi utili, ella non può d'ora in poi spargere nuovi benefizi se non per le meditazioni degli spiriti superiori: tutte le grandi scoperte pratiche dei nostri ultimi tempi hanno precisamente questo carattere, di avere avuta la loro sorgente nella generalità e nel rigore che hanno acquistato le ricerche scientifiche; e quegli studi profondi e difficili che alcuni spiriti orgogliosi sdegnavano come inutili, sono appunto ciò che ha prodotto l'utilità più sorprendente.

Un ragionamento molto semplice spiega ciò che l'esperienza dimostra.

Gli uomini avevano appreso di buon'ora ciò che un'osservazione superficiale poteva indicare, ciò di che prove facili potevano istruirli, e n'erano risultate le arti volgari; ma in questo primo esame dei mezzi della natura, si era dovuto trascurare quelli, il prodotto dei quali non poteva prender valore se non in quanto se ne moltiplicassero gli usi, o quelli che erano accompagnati da difficoltà insormontabili per la scienza. Non potevano dunque essere aperte nuove strade se non da concetti profondi; ma questi dovevano anche vedere ad ogni passo aprirsi avanti un più vasto orizzonte. Ogni nuo-

vo uso d'una cosa chiama e moltiplica gli usi d'un'infinità d'altre cose; ed ogni nuova proprietà che si scopra, aiuta a vincere gli ostacoli che impedivano l'impiego d'una moltitudine d'altre proprietà: ella è questa una progressione crescente all'infinito, in cui i nuovi termini son sempre multipli dei precedenti, e nella quale le combinazioni, onde i termini che debbono seguitare giungano prontamente, crescono nella proporzione stessa di questi termini.

Ecco perchè la scienza e l'industria che ne deriva hanno, fra tutti gli altri figli del genio dell'uomo, questo particolar privilegio, che il loro volo non solamente non può interrompersi, ma si accelera di continuo. Mentre la natura intima del cuore umano, riconducendolo eternamente nello stretto cerchio degli stessi sentimenti e delle stesse passioni, dà all'arte di condurre gli uomini, come a quella di dilettarli, confini che esse non possono oltrepassare; la scienza all'opposto vede ad una distanza e da un'altezza ogni giorno maggiore; il campo di quella natura esterna, che è il suo impero, si estende per essa a misura che vi esercita un più alto dominio; ed in tutta questa immensità è a lei impossibile scorger confini ai suoi successi ed alle sue speranze.

Gli esempi atti a render sensibile questo ragionamento si presentano in folla a chiunque abbia seguitata la storia delle moderne scoperte.

Obbligato a fare una scelta fra tanti sforzi di genio, io mi determino per quelli che è più facile fare intendere in poche parole: ma benchè io non possa indicarli tutti alla pubblica riconoscenza, sono

pur tutti compresi in ciò che io debbo dire, perchè il mio fine non è tanto quello di far figurare ciascuna scoperta in particolare, quanto il far ben conoscere lo spirito che le ha tutte ispirate.

Noi cominceremo da quella geometria trascendente, che l'altezza delle sue astrazioni sembra allontanare più d'ogni altra cosa da tutto ciò che vi è di terrestre e di pratico nelle arti.

Il corso degli astri fino dai primi secoli ha diretto rozzamente i viaggi dei navigatori; più recentemente la bussola ha permesso loro di perder di vista le spiaggie: ma in oggi il piloto segue la sua via sull' oceano con la stessa sicurezza che se gli fosse stata segnata dagl'ingegneri; le tavole astronomiche gli fanno sapere ad ogni istante su qual punto del globo egli si trova, e con tal rigore che egli non può ingannarsi intorno alla sua posizione d'un'intervallo eguale a quello a cui la sua vista si estende. Così mentre gli antichi non vollero credere che i vascelli di Faraone Nechao avessero fatto il giro dell' Affrica, la Russia spedisce squadre da uno dei suoi porti all' altro, faccendo il giro di tre parti del mondo, senza che alcuno vi faccia attenzione. Gl' inglesi possiedono una florida colonia agli antipodi dell' Europa, e vi vanno con una facilità incomparabilmente maggiore di quella con cui i fenici andavano a Cartagine o a Cadice. I primi coloni hanno ivi recentemente valicata una catena di montagne, che nascondeva loro immense contrade d' una prodigiosa fertilità. Nel corso d' alcune generazioni questo paese sarà coperto d'un popolo d'origine europea, dedito allo studio della natura, penetrato di rispetto per il suo autore, ed osservante le leggi dell'

umanità. Ma tutto questo è stato reso possibile dalla precisione dell'astronomìa; e questa precisione l'hàn data ad essa le formule dei nostri geometri. I Cook, i Bougainville, i Vancouver non avrebbero potuto affrontare i ghiacci del polo nè gli scogli del mare indiano, nè uomini inciviliti abiterebbero la nuova Olanda, se gli Euleri, i Lagrange, i Laplace non avessero in fondo ai loro gabinetti sciolti alcuni problemi molto astrusi di calcolo integrale; se i Meyer, i Delambre, i Burkardt, i Burg non ne ne avessero dedotte con una pazienza ammirabile quelle lunghe serie di cifre numeriche le quali sembrano in oggi comandare al cielo stesso.

La fisica non ha seguitato se non da lungi l'esempio della geometria, ma a misura che ella vi si è avvicinata, ha generato un maggior numero d'applicazioni giornaliere e popolari. Se il Rumford ha diminuito di metà la spesa delle arti che impiegano il fuoco; se è giuntoa nutrire il povero colla spesa di 18 denari per pasto, si deve allo studio delicato fatto da lui delle leggi che segue la comunicazione del calore: se la filtrazione a traverso dei carboni assicura adesso dovunque la salubrità delle acque, si deve all'esame diligente che alcuni chimici olandesi hanno fatto delle leggi secondo le quali si fà l'assorbimento delle sostanze aeriformi: se la popolazione di Parigi non è stata decimata nel 1814. dalla febbre pestilenziale, che la guerra aveva ricondotta nei suoi spedali, si deve alla scoperta che trenta anni prima aveva fatta lo svedese Scheele d'un'agente che imprigiona i contagii e ne distrugge ben presto il germe.

Soprattutto non vi è cosa che uguagli le maraviglie della macchina a vapore. Dopo che la teorica profonda

e matematica dell'azione del calore ne ha fatto fra le mani del Sig. Watt il motore più potente insieme e più misurato, non vi è cosa di cui ella non sia capace: si potrebbe dire che in essa si trovano la geometria e la meccanica vivificate. Essa fila, essa tesse, e più egualmente di qualunque artefice, perchè non ha nè distrazione nè fatica. In tre colpi essa fà le scarpe; un primo cilindro fornito d' uno strumento opportuno taglia la parte inferiore e la superiore, un' altro vi fà i fori, nei quali un terzo ficca i piccoli chiodi preparati, che subito ribadisce, e la scarpa è fatta. Essa ricava dal tino fogli di carta che potrebbero prolungarsi più leghe, se fosse necessario. Essa stampa perfino. Quale ammirazione non proverebbe il Guttemberg, quel felice inventore dei caratteri mobili, se vedesse uscire a migliaia in una notte di mezzo a due cilindri, senza interruzione e quasi senza che v' intervenga la mano, quelle lunghe pagine di giornali, che corrono in seguito fino nel centro delle foreste d'America, a portare le lezioni della esperienza morale, e la luce delle arti! Una macchina a vapore disposta sopra un carro le rote del quale s' incastrano in una strada preparata si trae dietro una fila d'altri carri: si caricano questi, si accende il fuoco per mettere in azione la macchina, ed i carri vanno da sè stessi ed in gran fretta a farsi scaricare all'altra estremità della strada. Il viaggiatore che li vede così da lungi traversare la campagna, crede appena agli occhi suoi. Ma vi è egli cosa più sorprendente, e da cui possano un giorno nascere conseguenze più feconde che quella di cui siamo stati tutti testimoni? Un vascello ha valicati i mari senza vele, senza remi, senza marinari. Un' uomo per alimentare il focolare, un'altro per regolare il timone sono il suo solo equipaggio. Egli

è spinto da una forza interna come un' essere animato, come un' uccello di mare, che voga sui flutti: tale è l' espressione del capitano. Ognuno vede quanto questa invenzione semplificherà la navigazione dei nostri fiumi, e qual guadagno l' agricoltura farà d' uomini e di cavalli che ritorneranno verso i campi; ma quello che è egualmente permesso di scorgere in lontananza, e che sarà forse anche più importante, si è il cambiamento che ne risulterà nella guerra marittima e nella potenza delle nazioni. Egli è estremamente probabile che sarà anche questa una delle esperienze da poter riporsi nel numero di quelle che hanno cangiata la faccia del mondo.

Era similmente in apparenza una scoperta puramente teoretica quella dell' esistenza della materia zuccherina in vegetabili diversi dalla canna, e il Margraaf suo autore era lontano da aspettarsi che essa potrebbe un giorno minare nelle sue basi il monopolio coloniale, e togliere ogni pretesto all' indegno traffico degli schiavi. Frattanto è probabilissimo che essa produrrà questo effetto, e che lo produrrà in pochi anni. Si è riso in principio delle fabbricazioni di zucchero indigeno, perchè comparivano unicamente connesse ad una politica giustamente odiosa. I fabbricanti hanno lasciato ridere, ma profittando dei lumi della scienza hanno perfezionati i loro processi, hanno venduto molto del loro zucchero senza dircelo; e se, come pare che tutto lo annunzi, i loro profitti sono assicurati, ogni volta che la fabbricazione dello zucchero e la coltura della pianta che lo produce siano riunite sullo stesso punto, l' industria loro darà ben presto il valore di cinquanta millioni di prodotti nuovi; fornirà in ogni inverno occupazione a quarantamila persone; i soli avanzi in-

grasseranno quarantamila bovi, il tutto senza diminuire d'un'atomo ciò che il nostro suolo produceva per l'avanti . . . . . .

È tutto quest'enorme accrescimento di ricchezza, questi grandi cambiamenti nel commercio, nella navigazione, nelle relazioni degli stati, non dipenderanno se non dall'idea che ebbe cinquanta anni addietro un chimico di Berlino, d'analizzare per mezzo dell'alcoole i sughi della barbabietola.

Ma questa scoperta, che può un giorno divenire così feconda, non è che un problema particolarissimo appartenente ad una dottrina molto più elevata, e già molto più produttiva: io intendo di parlare della teorica degli elementi delle sostanze organiche, e della facilità delle loro trasformazioni, che è stata particolarmente dichiarata dal Lavoisier.

Siccome i principii immediati dei corpi organizzati sono, e poco diversi fra loro, e nel tempo stesso identici di natura in ciascuna delle specie nelle quali si trovano, quando una di queste specie manca, un'altra vi supplisce, e se occorre, si crea il principio di cui si ha bisogno con indurre una leggiera variazione nelle proporzioni degli elementi d'un'altro principio.

In questa nuova magia, il chimico non ha quasi a far altro che volere; tutto può cambiarsi in tutto; tutto può estrarsi da tutto.

Si fà l'aceto col legno, un grasso analogo a quello di balena colla carne dei cavalli, un sapone colla carne dei pesci, l'ammoniaca coi ritagli dei pannilani, il sale d'acetosella col zucchero, lo zucchero coll'amido; si estrae dalle vecchie ossa un corno artificiale che si estende, a cui si dà la forma che si vuole, o che

si assottiglia in una carta atta a copiare i disegni, trasparente come il vetro; un poco d'acido solforico spoglia l'olio più impuro d'ogni odore e lo rende bianco come l'acqua; già da più anni le lucerne a corrente d'aria illuminano le più piccole abitazioni con una spesa dieci volte minore che per avanti. Ma la chimica ha veduto che si poteva fare anche meglio; ella ha ricavata l'aria infiammabile dal carbon fossile, ed illumina i locali delle fabbriche e delle manifatture e le case intiere, colla stessa materia che serviva solo a scaldarle. La sorgente è nella parte inferiore e sotterranea, e si ha in ogni stanza un getto di luce, come si avrebbe un getto d'acqua di fontana. Ella è questa, come molte altre, un'invenzione francese trascurata da noi ed accolta dagli stranieri. Se le strade di Londra non sono ancora tutte illuminate così, egli è per il timore di nuocere alla navigazione, facendo abbassar troppo il prezzo dell'olio di balena.

Si deve poter parlare di cifre all'accademia delle scienze; esse sono quasi la sua lingua naturale. Si ricerchi dunque cosa hanno prodotto alla Francia da venti anni le invenzioni pratiche derivate dalle scoperte dei Sigg. Berthollet, Chaptal, Vauquelin, Thenard ec. nella sola chimica minerale, in questo ramo assai limitato delle scienze fisiche; l'estrazione della soda, la fabbricazione dell'alume, del sale ammoniaco, degli ossidi di piombo, degli acidi minerali, tutte sostanze che si traevano dagli stranieri; la purificazione del ferro, la cementazione dell'acciaio, e finalmente il perfezionamento delle arti che impiegano queste materie prime; egli è evidente che bisognerà calcolare per centinaia di milioni.

Ebbene! nè questi tesori nè questi godimenti nè alcuna delle invenzioni che ce li procurano sarebbero nate senza la scienza; quelle invenzioni non sono che applicazioni facili di verità d'un ordine superiore, di verità che non sono state cercate a questo fine, che gli autori loro non hanno investigate se non per loro stesse, e trasportati unicamente dal desio di sapere. Quelli che le mettono in pratica non ne avrebbero scoperti i germi, ed al contrario quelli che hanno trovati questi germi, non avrebbero potuto dedicarsi alle diligenze necessarie per ricavarne profitto. As sorti nell'alta regione in cui le contemplazioni loro li trasportano, appena si accorgono di questo moto e di queste creazioni nate da alcune delle loro parole. Quelle fabbriche che sorgono, quelle colonie che si popolano, quei vascelli che solcano i mari, quell'abbondanza, quel lusso, quel moto e quello strepito che ne risulta, tutto viene da essi; eppur tutto sembra esser loro estraneo. Appena una dottrina è divenuta pratica, l'abbandonano al volgo: essa non li riguarda più.

Per non lasciare inaridire una sorgente così nobile e così feconda, perchè questo sublime linguaggio della meditazione potesse sempre essere inteso, la munificenza dei nostri re aveva chiamata la scienza nei loro palazzi, ed avevano essi accordato a quelli che la coltivano favori certamente molto onorevoli, ma pure assai inferiori a quelli, che in ogni altra carriera la fortuna più avversa non avrebbe negati a lavori così ostinati.

Se non si è creduto di far troppo onore alla loro filosofia, giudicando che fosse per essi cosa superflua, si dovrà almeno convenire che per parte dello stato non era un impiego sterile dei suoi fondi,

e si reputerà cosa da desiderarsi che si facciano per lui molte speculazioni di finanza così felici.

Anzichè questo ramo di spesa pubblica fosse in opposizione coll'interesse dei proprietarii, i lavori che esso ha fatti nascere hanno da cinquanta anni raddoppiata la rendita delle proprietà, sia col creare arti nuove che hanno richiesto un'immensità di materie prime, sia col distribuire nelle campagne quella varietà di coltivazioni, la quale ha permesso che ogni terreno ricevesse quella che più gli conviene; ed ha impedito che le intemperie non distruggessero tutte le raccolte insieme.

L'abolizione dei maggesi, che, per quanto sia incompleta, già pone in istato produttivo diecimila chilometri quadrati di terreno di più che in addietro (lo che in altri termini significa che essa equivale per la Francia all'acquisto d'una grande provincia) è dovuta a quegli uomini i quali si sono accorti che il terreno spossato per una pianta non lo è per un'altra, e che l'avvicendamento delle colture, dipendendo dalla diversa maniera in cui le piante si nutriscono, è vantaggioso in tutti i terreni ed in tutti i climi. Ora questo ritrovato non si deve ai lavoratori, ma ai botanici.

I poveri abitatori delle *Landes* vedevano da più secoli le colline sabbiose del golfo di Guascogna avanzarsi irresistibilmente verso l'interno del paese; sotterrare le loro case e le loro chiese; inondare i loro terreni colti per mezzo delle paludi che spingevano avanti a sè: essi le vedevano e le lasciavano fare. Il Daubenton e il Bremontier dissero loro: arrestatele: e fino da quel momento, dovunque si sono seguitati i suggerimenti di questi dotti esse sono immobili. Si avranno quando si voglia più centinaja di leghe quadrate pienamente pro-

duttive in quell'arena che sembrava destinata a restar sempre un vano trastullo dei venti.

È da credere che i nostri contribuenti in vece d'avere da lamentarsi sarebbero più ricchi e più felici, se si fosse impiegata a simili conquiste solo la diecimillesima parte di ciò che si è esatto da essi per devastare la metà dell'Europa, per farci in essa aborrire, e per perderla.

È anche da dirsi che il poco che è stato fatto spiega come la proprietà e l'industria hanno potuto sopportare senza perire tante molestie ed estorsioni. Quanto più il governo le opprimeva, tanto più sembrava che la scienza raddoppiasse i suoi sforzi per, soccorrerle. Però finchè non vedremo rallentarsi l'impulso da lei ricevuto non avremo da disperare della fortuna dello stato. Basterà un poco di tranquillità d'animo, agli uni per meditare e per scoprire, agli altri per istruirsi e per mettere in pratica; e ben presto nuovi prodigi mostreranno quanto può la scienza per riparare ai nostri mali.

Sventuratamente non è dato alla scienza stessa il procurarsi questa condizione sì necessaria ai suoi progressi. Ella insegue le comete a traverso dello spazio, ma non ha potere sul cuore umano: ella si ride dei flutti del mare, ma non ha segreti per calmar l'inquietudine dell'ambizioso.

Per altro s'ingannerebbe d'assai chi la credesse affatto indifferente al riposo dei popoli.

In mezzo a quella universale opposizione dei poveri e dei ricchi, a quella gelosia dei particolari, causa principale delle turbolenze degli stati, a quella gelosia delle nazioni sorgente quasi unica delle loro guerre, la industria e la scienza che la produce sono i mediatori na-

turali. Esse rendono uguali le nazioni sormontando gli ostacoli dei climi, ravvicinano le condizioni rendendo i godimenti più facili a procurarsi; formano la sola legge agraria efficace, perchè è la sola che si accordi colla giustizia naturale, e perchè in grazia d' un avvantaggio unico quelli stessi, che una tal legge tende a far discendere, trovano una felicità reale ad accelerarne l' esecuzione.

Perciò, di quanto interesse sarebbe il quadro che una penna eloquente potesse delineare degl' influssi della scienza sulla civiltà!

Risalendo a secoli remoti, o trasportandosi in paesi barbari, ella ci mostrerebbe il preteso uomo della natura che domina da tiranno la sua propria famiglia, che tratta il suo simile quando lo incontra con una crudeltà uguale a quella degli animali dei boschi. A poco a poco le prime osservazioni d' una fisica nascente addolciscono quest' essere feroce con suggerirgli i mezzi di ricavare qualche vantaggio da un nemico vinto. Lo schiavo a vicenda cerca nell' osservazione un sollievo ai suoi affanni, e ben presto si ravvicina al suo padrone presentando alla sua ammirazione le opere di Dio, o le scoperte del genio. La forza, quella magistratura primitiva dei popoli rozzi, si disarma da sè stessa quando la scienza perfezionando le arti dà ai tributi d' un lavoro pacifico più valore che alle vessazioni arbitrarie. La proprietà si affranca, la classe industriosa risorge: monarchi abili ne fanno loro appoggio per rovesciare poteri anarchici; la vera magistratura, quella che fà regnare le leggi eterne della giustizia, costringe tutti gli ordini alla soggezione: allora abbandonata al suo naturale andamento, la fortuna si ripartisce fra le famiglie, secondo la parte onde ciascuna di esse contri-

buisce al ben' essere delle altre; e, divenuta così la misura de' loro servigi come della loro importanza, induce naturalmente quella stabilità verso cui tende la società.

Dolce ma infallibile prospettiva, epoca felice che gli errori dei governi e le imprudenze dei popoli possono sicuramente allontanare, ma di cui non impediranno l'arrivo; in cui la scienza, la ricchezza e l' industria non avendo ormai altro a fare che aiutarsi scambievolmente ed accrescersi le une per le altre, porteranno la felicità degli uomini al punto a cui le è concesso di giungere sulla terra! Se deve esser permesso invocarvi, non lo sarà egli in un giorno sì memorabile: quando un principe, di cui i lumi rendono l'approvazione anche più preziosa che i benefizi, consacra col sigillo della sua autorità i legami recentemonte stretti fra tutti i rami delle umane cognizioni; quando permettendoci di unire ad un nome che non era stato portato senza qualche gloria quelli che per l'avanti un secolo di travagli avea resi illuetri, prende in qualche modo l'impegno di proteggere col suo scettro reale, senza distinzione di tempi, tutto ciò che è stato fatto di grande e di bello?

E noi pure nella nostra rispettosa riconoscenza avevamo nuovi impegni da prendere. Io li ho espressi nell'esposizione che ho fatta. La scienza richiede che dai dovsri che essa ha compiuti in epoche di sventura, si misuri l'estensione di quelli che ella s'impone per i tempi di protezione e di pace.

# FILOSOFIA

## ELOGI ACCADEMICI

*Raccolta di elogi storici, letti nelle sedute pubbliche dell' Istituto reale di Francia dal signor* Barone Cuvier, *uno de' quaranta dell' Accademia francese, segretario perpetuo di quella delle scienze ec. ec. Parigi presso Terraut* 1819. *vol.* 2 *in* 8.° *al prezzo di* 10 *franchi.*

Revue Encyclopedique, Juin. 1820.

La filosofia è *la manifestazione di quello ch' è*. Ogni filolosofia è quindi obbligata ad *esprimere tutto quello e soltanto quello che veramente* è per non essere accusata o d' *omissioni* o d'*ipotesi*. Ogni filosofia che omette è incompleta, ogni filosofia che *suppone* è chimerica. *Non omettere nulla*, non *supporre nulla*: ecco le due regole fondamentali d'ogni filosofia. Quella degli antichi peccò contro queste due regole. Essa sovente *omise*, ed essa *suppose* ancor più che non omise: perchè da un lato il suo metodo non le somministrava tutte le realtà, e perchè dall' altro essa sostituì quasi sempre al metodo l'immaginazione.

Io chiamo *metodo* in filosofia l' *arte di scoprire* le verità incognite, e l' *arte di dimostrare* le verità conosciute. Or dunque di queste due arti il metodo componendosi, esso serve ad un tempo per iscoprire, e per dimostrare.

L' arte di scoprire non fu (a un di presso) tra gli antichi che l' arte d' osservare: e l' *osservazione sola* non coglie tutte le circostanze da' fenomeni. L'arte

di dimostrare fu presso gli antichi medesimi poco più che l'arte di supplire all'osservazione col raziocinio: e il raziocino non supplisce all'osservazione che colle congetture. Quindi il metodo degli antichi gli portò necessariamente or ad *omettere*, or a *supporre*. La loro filosofia fu dunque a vicenda incompleta e ipotetica.

Gli antichi sono stati sovente accusati di non aver abbastanza osservato: ma questo rimprovero è tanto ingiusto, quanto è omai vecchio. I libri d'Ippocrate, e d'Aristotile sono anche ai dì nostri modelli inimitabili del modo d'osservare. Gli antichi non giunsero nelle scienze fin dove il loro genio sembrava dover giungere, non già perchè non fossero osservatori, ma perchè furono meramente osservatori.

Le circostanze produttrici d'un fenomeno sono quasi sempre talmente intralciate, che si rende impossibile, a chi *osserva soltanto*, di svilupparle tutte, e sopratutto subordinare convenientemente le une all'altre. Le lagune che lascia l'osservazione conducono all'esperienza e la rendono indispensabile. L'esperienza dalla parte sua estende l'osservazioni, e le continua: in somma, una circostanza era evidente, l'osservazione la trova: essa era nascosa, l'esperienza la scopre.

Mancava agli antichi l'arte di fare dell'esperienze, o se si vuole, il *metodo esperimentale*. Un fenomeno complicato è davanti agli occhi d'un puro osservatore un'ammasso confuso di avvenimenti. Il metodo scorge attraverso a questa confusione apparente un ordine, e dei legami indissolubili. Esso metodo decompone questo fenomeno, lo rende semplice, lo rifà sotto certe date condizioni, ora esclude alcune circostanze, or ne aggiunge dell'altre, e quindi le determina tutte.

Il novero esatto, l'estimazione rigorosa di *tutte* le circostance d' un fenomeno: ecco lo scopo finale del metodo d' esperimentare. È proprietà dei fatti composti in questa guisa, e decomposti a vicenda, manifestare effettivamente le loro relazioni, la loro scambievole dipendenza, vale a dire, le loro leggi, e la loro teorica.

Le *leggi* d' un fenomeno non sono dunque che le relazioni necessarie onde fra loro si legano le condizioni della sua esistenza: e la *teorica* è la dipendenza reciproca di queste condizioni. Ma queste relazioni, questa dipendenza suppongono tutti i fatti già conosciuti e già valutati: l' *osservazione sola* non basta nè per conoscere, nè per valutare tutti i fatti. Quindi *essa* non può dare nè le loro leggi, nè la loro teorica.

Chi dice *metodo*, dice *arte*. Esperimenti ammucchiati senza scopo, senza ordine, tanto formano il metodo, quanto dei fatti messi là a caso stabiliscono una teorica. Il carattere del metodo è d' *operare razionalmente*: il metodo esperimentale è dunque per essenza un metodo ragionato: il metodo esperimentale non è dunque in conclusione che il *metodo analitico*.

Il Condillac ha definito essere l'*analisi* un metodo di decomposizione e ricomposizione. Or questa definizione non è esatta: la decomposizione e la ricomposizione non sono il metodo, ma modi di procedere del metodo. L' essenza del metodo è posta nel riguardare a quello che nelle cose *è unico*: anzi il metodo consiste propiamente nell' *isolare i fatti elementari*. Con questo artificio mirabile lo spirito distriga i fenomeni più inviluppati, ne affronta separatamente coll' esame ogni circostanza, e determina così tutte le condizioni della loro esistenza, o gli decomponga, o gli ricomponga.

L' origine di questa filosofia risale a un di presso, come ognun sa, al principio del secolo diciasettesimo. Tre uomini concorsero principalmente a farla nascere: Bacone, Galileo, Cartesio. Il Bacone a dir vero non fece che indicare, e in una maniera assai vaga, la strada che conveniva prendere. Cartesio fece poco più che darci i suoi errori per quelli degli antichi: Galileo solo è il vero fondatore della *filosofia sperimentale*.

Il Newton fu il continuatore di Galileo: ma la loro filosofia non penetrò da principio facilmente in Francia. Il Cartesio vi avea sedotto le menti coll'ardire dei suoi sistemi, e il Malebranche prolungava questa seduzione colle grazie del suo stile. Finalmente il Condillac traspiantò tra noi sotto il nome di *metodo analitico* il metodo del Newton e di Galileo. Il Lavoisier lo prese dal Condillac; e dopo s' insinuò rapidamente in tutte le scienze.

Non è nostro scopo in niun conto l' esporre di nuovo i resultati di questo metodo, perchè ad essi un degno istorico non è mancato. Io non mi propongo di rammentare le particolari scoperte, ma di far conoscere in parte lo spirito di quella filosofia che tutti questi ritrovati ispirò: or questo spirito abbiamo tentato di figurare, perchè egli è il principio attivo di ogni *filosofia positiva*, cioè d' ogni filosofia che sa *non omettere nulla, e non suppor nulla*.

La creazione dell' accademie fu uno dei risultati più immediati, e più notabili della filosofia di Galileo. Infatti poichè fu compresa tutta l' influenza possibile dell' arte d' esperimentare si formarono delle società di dotti per darsi a quest' arte: e fu di queste società principal cura moltiplicare l' esperienze, ripeterle, variarle in mille modi. Queste esperienze certamente non erano

da principio che materiali isolati: ma con questi materiali rimessi dopo insieme, abbiamo successivamente formate tutte le teoriche, o piuttosto elleno si sono formate da sè stesse.

Nonostante molti di questi materiali sarebbero stati perduti per la posterità se mani capaci e benefiche non ne avessero fatto tesoro nei loro scritti. Le società dei dotti invitarono alcuni fra i loro membri a prendersi particolarmente questa cura. A certe epoche determinate l'istorico dell'accademia dovea rammemorarne le fatiche: la lode, o per dir meglio la riconoscenza si unì naturalmente a questi racconti: quindi gli *elogj accademici*.

L'istoria dei modi di procedere del genio era propriamente l'istoria dello spirito umano, e il Fontenelle si mostrò degno di scriverla. Egli creò nella letteratura francese un genere d'eloquenza che prima di lui era dappertutto sconosciuto, e i suoi *elogj* rimarranno mai sempre come uno dei più bei monumenti che inalzati si siano alle scienze.

Fu particolar dote del Fontenelle il prendere tutti i tuoni, ed essere eccellente in tutti: vivo, ingegnoso, profondo e sempre occupato d'argomenti astratti, elevati, e sempre d'essi maggiore. Dopo lui il d'Alembert, e il Condorcet si mostrarono di nuovo, e con isplendore, in una carriera resa fin d'allora si difficile a percorrersi. Ma queste difficoltà mentre sempre irritano il genio, accrescono cogli ostacoli la forza: forse a queste difficoltà noi dobbiamo nuovi perfetti lavori, e un classico di più.

Quantunque gli elogj del Cuvier siano qui riuniti per la prima volta, possono non pertanto considerarsi come pubblicati. Letti nelle sedute pubbliche

dell' Istituto sono ormai tanto celebri che non vi ha persona cui il nome del sig. Cuvier non rammenti con tante altre glorie pur quella d' istorico delle scienze.

Le scienze dette *fisiche* o *naturali* dovrebbero indubitatamente comprendere l' esistenze in tutta la loro generalità, e in tutte le loro modificazioni. Non ostante una vecchia abitudine isola ancora parecchie di queste modificazioni sotto il nome di *scienze metafisiche*. Ma a forza di stendersi, le scienze fisiche e metafisiche sono giunte a toccarsi, e d' or innanzi la loro unione è inevitabile.

Tutto con delle relazioni necessarie si collega nella natura, e questa immutabile connessione costituisce le sue leggi, e la sua armonia. Tutto dovrebbe dunque collegarsi ancor nelle scienze, perchè esse in sostanza non sono che la copia della natura. Un fatto non si spiega che paragonandolo con altri; cioè trovando le sue relazioni. La scienza consiste nell' *esprimere queste relazioni*; e dove queste non si manifestano non avvi scienza.

Lo scopo finale di questa è lo *scoprimento delle relazioni che i fatti hanno realmente fra loro:* e in fatti tutte le scienze ai dì nostri tendono a scoprire queste relazioni. Non avvi chi più del sig. Cuvier abbia contribuito a rivolgere tutti verso questo scopo, e coll'autorità del suo nome, e colle conseguenze quasi maravigliose, ch' egli mercè di questo metodo ha saputo trarre dai fatti. Ei col suo ingegno e con felici congetture ha supplito resti informi e mutilati del regno animale, ed è giunto, come ognun sa, a crear quasi di nuovo molte specie d' animali del tutto ai dì nostri perduti. E in questa sorte di nuova creazione, un solo osso, una sola faccetta d' osso bastarono sovente al Cuvier per de-

terminare l' intiero animale. In fatti, poichè le diverse parti d'un animale non formano insieme che un tutto, egli è certo che dalla conformazione d'una d'esse parti, altre analoghe ne derivano nell' intiero complesso: il perchè possiamo, strettamente parlando, da quello che resta, argomentar quello che manca.

Così la cognizione delle parti di che gli animali sono composti, o la loro *anatomia comparata* è il fondamento assoluto d' ogni fisiologia, e d' ogni zoologia razionale. Le funzioni non sono che il risultamento degli organi, e gli animali non sono che complessi organici: quindi per conoscere gli animali e le loro funzioni è necessario studiar gli organi loro.

L' arte di paragonare fra loro questi organi, e mercè di essi le loro funzioni, e per via delle funzioni medesime gli animali, forma dunque ad un tempo l'anatomia, la fisiologia e la zoologia. È pregio del sig. Cuvier l' aver il primo congiunto nelle sue opere queste tre scienze, come esse lo sono nella natura: ma egli non si appagò della gloria d'aver fatto questo paragone così filosofico e così fecondo. Chiamato dal suo ufficio a far la storia dei progressi di tutte le scienze naturali, egli ha dimostrato successivamente le grandi relazioni onde tutte fra loro si collegano. Infatti le scienze naturali non formano che una sola scienza, i cui differenti rami hanno connessione or più or meno intime, e or più or meno direttamente s' aiutano. Regna negli *elogj* del sig. Cuvier così gran pensamento: or questi tutto signoreggiando, non v' ha conseguenza della quale esso non assegni gli elementi, non elemento del quale occulte gli rimangano le conseguenze.

Io tenterei invano di dar l' analisi di questi elogj. Figurati l' epoca più gloriosa dello spirito umano

messati davanti agli occhi con tutta l'efficacia del raziocinio, e con tutte le grazie dell'eloquenza. Una società novella nasce con delle nuove scienze, o per meglio dire da nuove scienze. Il sig. Cuvier dipinge il genio di questa epoca nascente: ne mostra le cagioni e gli effetti: fra questi, e fra i più splendidi, non dubitiamo d'annoverare i suoi *elogj*. Precede alla raccolta di questi *elogj* un discorso *sulle relazioni delle scienze colla società*: e questo discorso è un modello d'ingegno, e di stile; nè l'autore mostrò mai in altri scritti tanta novità di concetti, e così splendido ingegno. Allo stile soave e profondo, tu lo diresti un Fontenelle: ma un Fontenelle *col dono dell'inventiva*

Quanto alle relazioni che uniscono le scienze alla società, queste saltano agli occhi di tutti. Le scienze e la società inviluppandosi in mille modi, divengono a vicenda causa ed effetto dei loro scambievoli progressi. Ma alla fine la società deriva dalle scienze, e non come generalmente si dice, le scienze dalla società.

La società è dapertutto fondata sulla scienza, vale a dire, su quello che si sa: vuoi tu mutare affatto una società, muta la scienza. Il progresso della società è una conseguenza invincibile di quello delle scienze; e con esso loro la società necessariamente si perfeziona.

È orribil cosa in una determinata epoca della società il farla soggetta ad alcuni politici reggimenti, come è assurdo il pretendere che la scienza d'una data età soggiaccia a certe filosofie. La stagione degli uni e dell'altre è passata: sorge un nuovo ordine di leggi e d'idee, e ancor per esso suonerà la sua ora. Le forme dello spirito umano variano e si modificano all'infinito: lo spirito umano solo è immutabile ed eterno. FLOURENS.

# SCIENZE NATURALI

## SOCIETÀ SCIENTIFICHE

*Discorso detto dal sig. professor* PICTET *per l'apertura della sessione tenuta a Ginevra dalla società elvetica delle scienze naturali, il dì* 25 *luglio* 1820.

Un viaggiatore, che non conoscesse la Svizzera, che il caso avesse condotto in questo recinto resterebbe certamente colpito dal carattere che mostra questa nostra adunanza, e chiederebbe a sè stesso quale esser ne potesse l' obietto. Forse è minacciata Ginevra, e si accorre qui, come in molte altre memorabili circostanze, per darle mano a difendersi? No; l' Europa è, e vuole essere in pace. Forse intestine fazioni agitano e dividono la città, e qua si viene come altre volte a restituirle, mediante buoni offici, l'interna tranquillità? No; l' interna tranquillità le è restituita ed assicurata per lungo corso di anni, ed oggi l' attività degli spiriti tutti ha per sola meta le instituzioni che possono consolidarla. Sarebbe questo forse un congresso politico, una dieta che aduna in questo luogo un numero eletto di deputati per sapere e per amor patrio sì ragguardevoli? Neppure; la politica è affatto estranea a' motivi che li ha richiamati a Ginevra. Non comprendete il mistero? io vel paleserò.

Due forze morali, due attrazioni muovono questi viaggiatori da una estremità all' altra dell' Elvezia. La prima è l' amor di una scienza che tutti coltivano, la più bella d' ogni altra, la scienza della natura. L'altra forza innata nell' uomo, produttrice della civiltà, e che

dalla civiltà ben diretta prende maggiore energia, è lo *spirito di società*. Contemplate adunque in questa radunanza l'effetto di questi due principj d'azione: esso è notabile, e son degne di qualche meditazione le cause che l'han prodotto.

Fra tutte le umane discipline niun altra ve ne ha che offra così potenti attrattive, ed abbia un soggetto tanto esteso, quanto lo studio dell'istoria naturale in tutte le sue diramazioni. Essa occupa a un tempo i *sensi*, lo *spirito* e il *cuore* tosto che l'uomo risale alla causa onnipotente delle maraviglie delle quali fà mostra a chi sa vedere: essa è essenzialmente *attiva*, *locomotiva*: pone in uso tutte le facoltà umane nell'età della forza e dell'attività; prepara per l'età del riposo indefiniti godimenti nel disporre e studiare le raccolte fatte percorrendo le diverse regioni, ciascuno oggetto delle quali o rammenta una cognizione acquistata, o richiama una piacevole reminiscenza.

Queste raccolte, che tutte rappresentano in miniatura, e in un ordine più o meno regolare, alcune linee del gran quadro della natura, offrono al naturalista viaggiatore un soggetto di studiosa curiosità, e d'interesse vivissimo. In fatti qual più dilettevole spettacolo per un semplice curioso, qual più seducente incanto per i veraci amanti della scienza, che quello di potere osservare in poche ore i saggi de' prodotti naturali raccolti da tutti gli angoli della terra, il riunire e l'ordinare i quali è stata l'occupazione di tutta la vita di un uomo?

Nè i soli oggetti inanimati, le sole cose dotate sono d'una sì possente attrattiva. Gli uomini ancora esercitano energicamente questo potere. La speranza di far personalmente nuove amicizie con uomini celebri

nelle scienze, l'opere de' quali abbiamo studiate; il contento di riveder coloro che già conoscemmo, la soddisfazione di attinger nuovi lumi in colloqui scentifici, tutto ciò si presenta in folla al pensiero in una assemblea quale è la nostra. La varietà de' linguaggi che si parlano nella Svizzera oppone, è vero, un ostacolo all'estensione e all'intimità delle comunicazioni: ma quando gli uomini animati sono da un sentimento comune, con un poca di pazienza, e con indulgenza scambievole giungono finalmente ad intendersi. Alla mia lettera circolare di convocazione ho ricevute risposte scritte in francese, in tedesco, in italiano e in latino, e tutte spiravano benevolenza e fraternità. Per i veri amatori delle scienze naturali una pietra, un' uccello, un' insetto sono come altrettanti talismani, che tosto fissano fra di loro un amichevol commercio quasi indipendente da ogni maniera di favelle.

E quando anco questi beni fossero meno immediati di quel che sono in realtà, basterebbe a congregarci *lo spirito di società*, quell' elemento fondamentale della costituzione morale dell' uomo. Per quanto esso sia una specie d'istinto, non cessa però di essere ancora un calcolo giustissimo. L'individuo isolato è un punto impercettibile nella massa sociale; non ha misura comune con lei, non influenza, non difesa, ed è passivo come la pietra e l'erba che si calpesta. Ma tostochè appartiene ad alcuno de' rami del gran fascio sociale, questa aggregazione crea per lui una sfera di attività e di potenza. Le sue idee germogliano, fermentano e producono. Fà tesoro de' pensamenti altrui, e da questa azione e reazione, dal commercio che ne è la conseguenza, ne resulta un vantaggio unico fra tutte le altre maniere di com-

mercio; poichè in questo con picciol capitale si fà guadagni immensi, colla sola sua parte l'uom s'arricchisce di tutte quelle degli associati, vi si presenta co' deboli suoi mezzi individuali, ed acquista quelli di tutta l'associazione.

Esiste nel cuor dell'uomo il sentimento confuso di tutti questi vantaggi, del pari che il germe delle istituzioni, le quali li mandano ad effetto; aspetta solo la circostanza decisiva per isvilupparsi e fruttificare; e nella stessa guisa che poca favilla gran fiamma seconda, così una idea felice, un solo voto può far nascere una associazione, la potenza e i benefici della quale saranno incalcolabili.

„ Chi potrebbe, ( diceva non ha guari un rispettabil ginevrino in un opera che palesa del pari il suo sapere in istoria naturale e il suo carattere morale ) chi potrebbe valutar tutto il bene che un sol „ uomo può fare e per suo e per mezzo altrui, in „ una lunga serie di generazioni, allorchè si abban„ dona a quell' impulso di cuore che lo sprona ad „ un opera virtuosa, ad un coraggioso sacrifizio per la „ felicità de' suoi simili? E non è questo forse il pri„ mo seme di tutte le istituzioni? *L' obolo donato* „ *dalla vedova del Vangelo*, si è moltiplicato in di„ ciotto secoli mercè delle elemosine delle quali es„ sa ispirò il pensiero. Benediciamo dunque i bene„ fattori dell' umanità „.

E benediciamo pure la memoria di colui (1) cui dobbiamo l'istituto che in questo giorno ci ha congregati. Cinque anni sono egli ne formò il felice concetto: pel 6 ottobre 1815 invitò nel *romantico*

(1) M. Gosse di Ginevra.

romitorio di Mournex, ch'esser dovea la sua tomba, alcuni amici degli studi naturali e cittadini di questa Elvezia, cui di recente il nostro paese ha avuta la sorte di essere associato come cantone. Ivi con una allocuzione piena di fuoco e di fantasia propose i fondamenti di una *società elvetica delle scienze naturali*, ne segnò il piano, ne indicò i vantaggi; e dall'entusiasmo, da cui era posseduto e che noi pure animò, prendendo vigor nuovo le sue forze languenti, ad alta voce e con tuono quasi profetico fondò la nostra società, e sulla cuna di lei implorò le benedizioni del Creatore di quella natura, al culto della quale eravam noi tutti dedicati, e alla quale il bell'anfiteatro delle alpi offriva in quell'occasione uno dei più magnifici templi. La rimembranza di quel bello e memorabil giorno non ha bisogno di essere ravvivata per coloro che ne furono testimoni; ma dobbiamo ad una dama ginevrina il felice pensiero di rappresentarne la scena da lei disegnata dal vero. Il signor Almeras nostro abilissimo disegnatore l'ha trasportata sulla pietra litografica; ed ella ne ha ottenute tante copie, quante bastassero a regalarne ciascun membro di questa adunanza. Son certo di prevenire il voto di tutti, rendendo grazie per loro a lei e al sig. Almeras per questo amabile non meno che generoso pensiero.

Fu benignamente accolta dall'alto la preghiera dell'uomo dabbene, del nostro rispettabil fondatore. Perchè non può egli essere spettatore della numerosa assemblea che nell'intervallo di un solo lustro, di un debole arboscello ch'ella era in origine, è divenuta una pianta vigorosa che porta già fiori e frutti? Perchè non può egli vederci il suo unico di-

letto figlio, reduce da un peregrinaggio di più anni, fatto col solo scopo di addottrinarsi nelle scienze mediche e nelle principali lingue europee? Perchè non può egli ammirarlo fra noi ricco di scienza, caldo di zelo adempiere il ministero di segretario aggiunto della società; ministero che a mia richiesta si è degnato addossarsi, e pel quale egli era tosto come disegnato, e perchè dotto nella lingua tedesca, e perchè figlio del nostro fondatore.

La società nel suo principio annoverava soli 35 membri appartenenti a tre soli cantoni. Oggi ne conta 300, ed ogni cantone vi ha il suo rappresentante. A dir vero il contingente non è uguale, perchè sei su i ventidue cantoni danno i 4/5 dei membri: e questi sono i cantoni di *Vaud*, di *Zurigo*, di *Berna*, di *Ginevra*, di *S. Gallo* e di *Argovia*. Io li ho rammentati nell'ordine de' numeri che presenta il ruolo, poichè 58 appartengono al cantone di *Vaud*, e 29 a quello d'*Argovia*.

Questo catalogo steso e pubblicato per le cure del comitato di S. Gallo, cui per altre ragioni rendiamo le meritate grazie, sarà distribuito a ciascun membro presente, e inviato agli assenti. Oh quanto è onorevole per la società il leggervi i nomi di 55 associati forestieri di tutte le grandi nazioni europee, i quali han trovato pregiabile questo titolo: e fra questi nomi i Cuvier, gli Humbolt, i Berzeli, gli Hauy, i Gmelin, gli Haussman, i Viviani, i Configliacchi brillano di viva luce sul nostro elvetico cielo come stelle di prima grandezza.

Una di tali stelle, non ha molto, cessò di brillare; e non per noi soli ma per l'Europa intiera è deplorabile la perdita di sir Giuseppe Banks. Io nulla di lui dir

potrei, che detto non abbiano i giornali tutti, e che non sia notorio a' naturalisti d'ogni paese. Le circostanze che han formato ed attorniato quest'uomo singolare; quelle che per un mezzo secolo in tempi difficilissimi lo han posto in grado di rendere i più segnala i servigi alle scienze e all'umanità, tali circostanze, io ripeto, più non si presenteranno a' dì nostri, e forse per molti secoli avvenire.

Ma questa perdita era stata preceduta da altra più sensibile per noi, da quella cioè del nostro confratello, professor Jurine. Io non avrei nulla da aggiungere a ciò che la sua celebrità europea vi ha già da molto tempo ripetuto. Pure ad un compatriotto, ad un collega, ad un amico fin dell'infanzia deve concedersi di spargere qualche fiore sulla tomba appena chiusa d'un amico.

Aveva il Jurine terminato appena il corso di quella letteraria istruzione che tutti riceviamo ne' pubblici stabilimenti, quando dalle sventure paterne costretto a procacciarsi una sussistenza, e sentendo in sè svilupparsi quel trasporto per le scienze mediche, le quali successivamente gli procurarono una delle sue riputazioni, abbandonò Ginevra e recossi alla più vicina delle grandi scuole di Europa, a quella Parigi, per attingervi le cognizioni teoretiche e pratiche essenziali alla professione che intendeva abbracciare. Tornò in patria decorato del grado dottorale, e caldo del nobil desiderio di farsi vantaggiosamente conoscere. Ricco delle copiose istruzioni ricevute di fresco, incominciò un corso di lezioni anatomiche frequentate dagli studiosi e dagli amici, fra i quali ebbi la sorte d'essere io pure, e il piacere di ammirare la chiarezza nell'insegnare, e l'estensione delle acquistate cognizioni. Il suo credito didattico contribuì a fargli rapidamente un nome nell'esercizio dell' ar-

te sua: lusinghieri successi, operazioni difficili felicemente eseguite, sebben giovine ancora, lo posero a livello del vecchio Cabanis cui successe, senza che a mal grado la fama di quello altri si accorgesse d' un vuoto.

Il Jurine procedeva a gran passi per la strada della celebrità e della fortuna; ma ciò non gli bastava. Un amore innato per lo studio della natura erasi in lui sviluppato contemporaneo ai suoi progressi nell' arte medica. Coltivò questo amore solo nè pochi ozi che gli concedeva un esercizio necessario alla propria sussistenza; ma dacchè non fu più inquieto sul suo avvenire, divise il suo tempo fra l'arte che gli diede onde vivere, e il suo studio favorito, quale era la storia naturale in tutte le sue diverse diramazioni. Appoco appoco lo studio suo diletto prese il predominio su quello di un' arte, il cui esercizio è laborioso e talvolta sventurato. Finalmente in qualità di chirurgo si limitò a far consulti, ma come naturalista acquistò una sempre più crescente celebrità, e i più giusti titoli alla ammirazione e alla gratitudine degli amici delle scienze naturali.

La sua carriera in questi due stati fu segnata da luminosi successi, ed onorata da più d'una corona ch'ei meritò ne' concorsi aperti dalle società dotte di diversi paesi. Uno di questi primi trionfi precedè all'epoca de' Priestley e de' Lavoisier sopra i gas, alcuni dei quali egli antivedde. Il suo scritto sull'angina di petto (*angina pectoris*) ottenne il premio proposto dalla società di medicina di Parigi; e il governo francese gli aggiudicò la metà del premio straordinario di 12000 franchi, destinato all'opera migliore su quella infiammazione della laringe, denominata il *crup*.

Quello fra i diversi rami di storia naturale, al

quale di preferenza si dedicava a vicenda, sembra che fosse l'entomologia. Nel 1807 diede al pubblico un bel lavoro sugl'insetti *i menopteri* e su' *dipteri*, corredato di disegni eseguiti da una figlia a lui cara, che poco dopo morte gli tolse. L'epigrafe di questo libro, tratta dal nostro illustre Carlo Bonnet, aggiunge un tocco di più al carattere, del quale bramerei dare una completa idea. ,, Si scorge ovunque ( dice il Bonnet parlando
,, dell'insetto ) il sigillo di quell'adorabile intelli-
,, genza che formò colla mano istessa l'uomo e la
,, mosca . ,,

Il Jurine ha comprese tutte le sue principali osservazioni e scoperte nelle molte scritture inviate a diverse società scientifiche delle quali faceva parte, e fra queste mi sia permesso di nominare la società ginevrina di fisica e di storia naturale, e quella dei naturalisti della città nostra, divenute ambedue parti integranti della gran società elvetica.

Frutto degli studj del nostro confratello sono due opere postume di grande importanza, una sul curioso insetto aquatico detto *monoculo*, l'altra su'pesci del nostro lago, entrambe accompagnate da disegni di una finitezza ammirabile, le quali impazientemente desiderate, speriamo che non indugeranno a comparire alla luce.

Ma fin qui ho passato sotto silenzio il più bel monumento di talento e di perseveranza dal nostro collega inalzato alla scienza, da lui con tanta gloria coltivata. È questo il suo gabinetto, una delle più doviziose raccolte di tal genere che esistano in Europa, e forse la prima per l'ordine ammirabile onde è distribuita in tutte le sue parti. Essa è uno degli oggetti più degni della curiosità di quei nostri confratelli che

mi onorano di loro udienza, ai quali godo di annunziare che mercè della cortesia d'uno dei nostri associati, il dottor Berger amico ed alunno di colui che perdemmo, questa preziosa raccolta potrà vedersi in quelle ore che si compiaceranno indicare.

L'instancabil Jurine se ne occupava tuttavia, e dava l'ultima mano alle opere sopra indicate, quando lo assalì quella stessa angina da lui tanto accuratamente studiata e descritta, e che in sequela di certi sintomi era per lui come la spada di Damocle. Conobbe mortale la sua infermità; procurò di consolare due amici fedeli, i quali colla loro assistenza salvato lo avrebbero se all'arte restato fosse qualche potere. L'ultimo suo desiderio fu, che non se gli facesse verun pubblico elogio. Mio dovere è stato di rispettare questo suo desiderio; e quindi mi son limitato a rammentar soli fatti, la sola esatta verità. Se poi ella parla a' vostri spiriti e a' vostri cuori, ella sola potrà dall'ombra del nostro amico meritarsi il rimprovero di avergli tessuto un panegirico.

L'unico figlio del sig. Jurine, erede del tesoro indicatovi, non è in istato di goderne, trattenuto in Parigi dalle cure che esige il vasto stabilimento dei bagni di Tivoli, de' quali è il principal proprietario. Ma il suo nipote e nostro collega, giovine in cui di buon ora già si manifesta il gusto per l'istoria naturale, il suo nipote è a Ginevra. Se, come è possibile, siede presente a questa adunanza, speriamo ch'ei formi il tacito voto, che se mai giungerà a posseder questa raccolta, la conserverà in ossequio della memoria dell'avo, la conserverà a vantaggio della sua patria; perchè sarebbe a scapito dell'interesse, e dirò quasi dell'onor di Ginevra come città classica, che un sì

completo e prezioso mezzo d'istruzione uscisse dalle sue mura.

La società elvetica ha sofferta in quest' anno un' altra perdita nel sig. Fisch d'Herisau nel cantone di Appenzell. Sarà incarico d'uno de nostri soci, che il conobbe personalmente, di reclamare i suoi diritti alla memoria e al rammarico de' suoi colleghi.

Ma troppo ho parlato delle perdite nostre; è tempo di parlare de' nostri acquisti.

I membri onorari scelti nell'ultima nostra seduta han tutti con gradimento e con riconoscenza accettato il titolo che avete loro conferito. Essi sono i seguenti disposti in ordine alfabetico.

I Signori Arfwedson chimico a Stocolma, alunno di Berzelius.

Balbis professore di botanica a Lione.

Berzelius professore a Stocolma.

Breislak dotto mineralogista e geologo a Milano.

Configliacchi professore di fisica a Pavia.

Daudebard di Ferussac celebre conchigliologista.

Gmelin professore a Carlsruhe.

Ladomus professore nella stessa università.

Lindenau (il barone di) astronomo di Gotha.

Muther medico a Cobourg.

Naumann padre, e figlio.

Nees d'Esenback presidente dell' accademia Leopoldina di Bonn.

Petersen (il maggiore) che abbiamo la sorte di veder qui presente.

Sommering membro dell'accademia di Monaco.

Sprengel professore di botanica a Halla.

Viviani professore di botanica a Genova.

Zach (il barone di) astronomo a Genova.

La società ha inoltre ricevuti in dono alcuni libri, pei quali, e per quelli che successivamente potesse ricevere, il comitato centrale proporrà in questa stessa seduta un progetto. Intanto ho pregato il nostro dotto collega il sig. professore de Candolle a render grazie per nostra parte all' autore della Flora d' Essequibo.

Fino dal decorso marzo il sig. presidente sindaco di Ginevra mi fece l' onore di scrivermi che sull'esempio de' governi di quei cantoni, ove finora si era adunata la società, il consiglio di stato aveva destinati 400 franchi di Svizzera per animarla ne' suoi lavori. Nè questo è il solo contrassegno d' interesse che le ha dato: i nostri sinceri ringraziamenti non posson giungere a lui più direttamente e più officialmente che mercè delle espressioni ch' egli ascolta e che leggerebbe ne' nostri cuori.

Nè questi soli sono gli acquisti che ha fatti la società. Mi resta a indicarne altri tre; nè la società, nè coloro che a lei li procurano s' immagineranno di quali io intendo parlare.

Da due anni fino a questo giorno si son formati a Ginevra, e rapidamente estesi e consolidati, tre stabilimenti figli dell' amor per la patria e per la scienza. Il primo è una società di lettura che possiede una biblioteca di circa 6000 volumi. Gli altri sono un giardino botanico ed un museo d' istoria naturale e di antichità. Questi due ultimi sono divenuti una proprietà nazionale, ma non han per questo cangiato carattere; poichè Ginevra non è altro che una gran famiglia.

Nè questa gran famiglia mi smentirà se volgendomi in suo nome a questi cari confederati io gl' invi-

to, ogni volta che, o interessi loro particolari o semplice curiosità li conduca a Ginevra, a entrare a parte de' godimenti che a noi procacciano questi stabilimenti, come se ne fossero *comproprietarj*, o almeno *usufruttuarj*; a entrare in corrispondenza per cambio di oggetti da giardino a giardino, da museo a museo; e a ristringere sempre più, mediante queste fraterne e liberali comunicazioni, tali relazioni utili e piacevoli a tutti, e l'influenza delle quali sulla pubblica e particolare felicità comincia già a farsi sentire, e può divenire incalcolabile.

---

## SCIENZE MORALI E POLITICHE

### ECONOMIA, FINANZE.

### *Lettere di S. James.*

#### Lettera I.

*S. James*, 15 *Ottobre* 1819.

I capitali da voi impiegati in Inghilterra vi tengono in qualche inquietudine; e temendo che non restino inghiottiti da una rivoluzione, mi chiedete sopra di ciò il mio parere. Io vi risponderò colla semplice narrazione dei fatti, e voi giudicherete della loro importanza. So benissimo che voi temete vicina una rivoluzione simile a quella di Francia, ma lo stato dell'Inghilterra non è simile a quello in cui era la Francia nel 1789: poichè tutto il terzo stato d'accordo volle allora in essa distruggere le politiche istituzioni, per ricomporle in altra forma.

Nel 1688 accadde in Inghilterra questa mutazione, in cui i patrizi, il popolo ed il monarca fecero un patto conforme allo stato presente della società: su questi statuti fondasi la moderna civiltà; e da tanti anni in poi si travaglia l' Europa per imitarli. Il contratto sociale dell' Inghilterra dà la medesima sicurtà all' intera nazione, che avendo già tutto ottenuto, non ha più nulla da desiderare da questo contratto. Il popolo, il patriziato e la corona hanno ognuno in particolare ricevuto da questo uno dei tre poteri politici dello stato, dai quali son difesi i loro interessi, onde per sanzionare le leggi è necessaria la loro cooperazione. Nell' equilibrio di questi tre poteri stà la conservazione dello stato: e poichè ognuno di essi doveva rappresentare interessi differenti, la costituzione aveva supposto, che vi avrebbe gara tra loro, perlochè si era studiata ad equilibrarne in maniera l' autorità, che niuno all' altro preponderasse.

I frangenti nei quali si è trovata l'Inghilterra hanno rendute vane queste cautele; poichè tra questi tre poteri in vece di una gara si è formata una lega, il principio di cui è stata la paura de' partigiani di Giacomo, paura ch' è durata dal 1688 fino al 1746. Il re, il popolo ed i patrizi hanno avuto frattanto una egual necessità di star fra loro d' accordo per consolidar ciò, che serviva di titolo alla corona, e di schermo alla costituzione. Nè ebbe fine questo motivo, se non quando il pretendente si accordò a ricevere una pensione in vece della sua corona; ma d' allora in poi l' Inghilterra non ha avuto sovrani atti a corrompere la moltitudine, e di un carattere elevato da spegnere ogni poter popolare. Questo potere dal canto suo non ha usurpata l'autorità monarchica, perch' egli avea col tempo acquistato in-

teressi troppo grandi per avventurarsi a perdergli nelle popolari contese. Il patriziato ha sostenuto religiosamente il suo grado, essendo questa la sola parte che possan tenere i patrizi posti tra un popolo e un trono, poichè non possono essi nè alla popolare influenza nè alla monarchica partecipare.

L'accordo delle tre forze politiche che reggono l'Inghilterra ha finito col rendere alla corona sotto altra forma un'autorità meno arbitraria sì, ma più completa di quella, che per ottant'anni si è contrastata agli Stuardi. I voleri del principe infatti non soffrono altra dilazione che quella del tempo necessario a farli convalidare dagli altri due poteri; formalità che nulla costa, poichè fra questi socii non può esservi altra disputa, che sull'utile maggiore o minore, che la comunità loro dalla proposta misura può trarre. Sembra che questa lega del poter popolare colla corona e col patriziato sia contro natura, e nasce, come vi ho additato o signore, dai grandi interessi, che una parte della plebe si è trovata in istato di acquistare, e questi interessi sono stati la conseguenza della gran prosperità dell'Inghilterra, la quale è stata originata dall'avanzamento di essa nella civilizzazione, di cui ell'è stata per un secolo l'esemplare e la regolatrice, come già furono all'età loro l'Egitto, la Grecia e l'Italia.

La pubblica prosperità è un effetto necessario di tale avanzamento, perchè tutte le altre nazioni son costrette a pagare alle più incivilite il tributo, che gli scolari debbono ai loro maestri. La prosperità accumula le ricchezze le quali non si ragguagliano come i liquidi, ma tendono al contrario a rammassarsi di continuo negli stessi scrigni, in virtù di una legge che può dimostrarsi al pari di quella de' fluidi. In que-

sta guisa una parte della nazione si è impadronita di tutta la ricchezza pubblica, mentre l'altra n'è rimasta interamente spogliata. I plebei perciò sono stati in due classi, per indole e per contrarietà dei loro interessi, divisi: poichè una dà mentre l'altra riceve, una vende mentre l'altra compra. Così si è formata nel seno della nazione una democrazia scelta, che abbraccia tutti i plebei che posseggono un capitale, vale a dire interessi da conservare: il rimanente, tutta quella parte contien di popolo che vive di mercede, e gl'interessi del quale solo nell'acquistar son riposti. La conservazione dunque è il motore della democrazia scelta, e questo principio è bastato per imprimerle un carattere aristocratico. Dimodochè questa classe della nazione partecipa alle due nature politiche opposte; ell'è aristocratica per i suoi interessi, e democratica pei diritti ch'ell'usa, e per la regola che dalla costituzione ell'ha ricevuto; quindi ella può esser divisa per le sue opinioni, ma d'accordo per i suoi interessi. Con questi ella porge allo stato un pegno immenso di sicurezza, e con il conflitto delle sue opinioni il genere umano sovranamente ammaestra. Questo corpo potente per il suo carattere aristocratico ha potuto agevolmente trovarsi d'accordo con gli altri due poteri, poich'eglino nulla aveano a temere, e tutto a sperare dalla loro lega per la difesa de' lor diversi interessi. Nel tempo stesso egli ha potuto proteggere le garanzie del popolo, perchè ne partecipava come democratico.

Formandosi questa lega per l' effetto naturale degli interessi, che la domestica economia dello stato aveva accordato alla democrazia scelta, in questa corporazione ell'ha concentrato quel potere politico, che la costituzione aveva dato al popolo intero. Finchè la pub-

blica prosperità ha offerto a questo popolo un' abbondante quantità di salarj, appena si è accorta della separazione che v' era tra lui e l' aristocrazia plebea: poichè questa divisione non era fondata sopra diritti, ma sopra fatti dalla forza delle cose derivati. Nè aveva egli meglio notata la concatenazione del poter popolare in quest' aristocrazia: poichè in niuna guisa ne aveva risentito il minimo danno. Va or declinando la prosperità dell' Inghilterra per cagioni irreparabili, non altrimenti che quelle che aveva prodotta la sua prosperità. La moltitudine dei proletarj ne soffre, ed eglino incolpan di ciò quel potere, che la costituzione aveva preposto alla difesa de' popolari interessi. Questo potere è realmente ora fuori delle mani del popolo, ed ei chiede che gli sia reso con un nuovo sistema elettorale. Ma sia pur ora restituito alla moltitudine questo potere, nulla varrebbe a pro di quella, fuorchè a distrugger l' ordine e le leggi; io lo ripeto, queste leggi non hanno più nulla da darle, poich' ella tutto ne ha già ricevuto.

## LETTERA II.

18 *Ottobre*

Anco nel rimanente dell' Europa vi sono certamente proprietari e proletarj, ma la loro divisione non è così vistosamente manifesta come in Inghilterra nella scala della popolazione. I proletarj son dappertutto sparsi tra il popolo, di cui non formano che la parte minore. La proprietà fondiaria e mobiliare presso questi popoli è divisa tra un infinito numero di famiglie; ed ambedue queste proprietà in tal guisa il più ricco ed il più povero in infiniti gradi dividono; dimaniera-

chè si trovano in un punto a contatto gl' interessi di tutta la popolazione. È cosa malagevole assai il discernere in questa scala il punto d' intersecamento tra gl' interessi che chieggono di conservare, e quelli che vogliono acquistare.

La sola cagione che in Inghilterra ha portata la divisione degl' interessi fino agli estremi cui ell' è giunta, è la lunga prosperità. Nel precedere all'Europa nell' incivilimento che si prepara a tener luogo di tutti i sociali sistemi, che per lo innanzi furono in voga, l'Inghilterra ha per un secolo goduto una vera preminenza su gli altri popoli; poichè ivi tutto si faceva più presto e meglio che altrove; dimodochè ella si è giovata della sua precedenza in ogni genere d' industria, compresavi anco quella dei pensieri.

Questa precedenza le ha fruttato il monopolio del commercio e dell' industria sulla maggior parte del globo; e questo monopolio ha prodotto ad un tempo medesimo una gran richiesta d' opera, ed un gran cumulo di guadagni. I capitali realizzati con questi guadagni si sono impiegati in terreni, perchè dovunque la terra è il possesso più sicuro e più nobile. I più piccoli proprietari sono stati quindi dai più ricchi spogliati; questi hanno perseverantemente dilatati i loro possessi, cosicchè la superficie dell' Inghilterra oggi trovasi divisa tra un piccol numero di grandi proprietari. Questi avrebber potuto dare in affitto, come quei d' Italia, i loro terreni divisi in piccole parti, a molte famiglie, e così agl' interessi della proprietà le avrebbero attaccate; ma l' industria da un lato richiedeva queste braccia, dall' altro è sembrata loro più agevol cosa il dare a' ricchi affittuari in grandi tenute i propri beni. Quindi le coltivazioni a colonìa con

piccoli proprietari, e gli affitti di piccole porzioni sono stati dall'Inghilterra sbanditi. Le grandi coltivazioni han permesso di applicare alla cultura di quelle, tanto una buona parte di opera, quanto l'uso delle macchine rusticali a perfezione condotte. Questi due mezzi a vicenda hanno fatto diminuire il numero delle braccia impiegate a lavorare i terreni; il di più si è dato ad altri generi di lavori, e le officine dell'industria, col raccogliere questo di più, maravigliosamente hanno i suoi lavori potuto accrescere. La distribuzione medesima del lavoro e l'uso delle macchine hanno del pari messo in mano il monopolio della industria ai soli capi di officina abbastanza ricchi, onde procacciarsi questi grandi apparati.

Il possesso dei capitali sì di fondi che di mobili si è in questa guisa concentrato, per opera del monopolio dei terreni e dell'industria, nelle mani del nono soltanto della popolazione: il rimanente di questa è stato necessariamente respinto nella classe dei proletarj; perchè i loro piccoli capitali son rimasti assorbiti per mancanza d'impiego; mentre che la richiesta sempre crescente dell'opera ha continuamente contribuito ad accrescere le mercedi. Questa economia in capo ad un secolo ha finito col dividere in due classi la popolazione dell'Inghilterra; una cioè di proprietari tanto di beni di suolo che d'industria, l'altra di proletarj tanto contadini che artigiani, gl'interessi delle quali stanno in opposizione diretta.

Tale, o signore, è il solo pericolo dell'Inghilterra: è il numero dei proletarj, che la domestica economia dello stato ha riuniti, per la comunione della loro posizione, contro un'ordine sociale a cui non danno alcun pegno, e che nulla ha da prometter loro. Non

nelle sue istituzioni, ma bensì nell'economia stà il pericolo dell'Inghilterra: non bisogna cambiare i principj, ma conviene dare ai fatti un'altra direzione per isciorre la lega formidabile dei proletarj; poichè questa non minaccia le istituzioni, se non per distruggere l'ordine sociale; non delle istituzioni, ma delle condizioni in cui da quest'ordine ell'è stata messa, avendo solo da dolersi. È cosa di rilievo che da voi si conoscano le proporzioni che passano tra i due corpi di proprietari e di proletarj, che quai nemici ora si trovano a fronte: poichè la sorte dell'Inghilterra dall'esito delle lor dissensioni verrà decisa.

Credono gli economisti, che la popolazione della sola Inghilterra sia ora di nove milioni di abitanti, ed io non ho ragione alcuna da mettere in dubbio questo dato, che all'incontro molti calcoli si accordano a farmi tenere per esatto. Gli economisti medesimi stimano che la metà della popolazione viva della rendita o del lavoro delle terre, e l'altra metà degli utili o dell'opera dell'industria. La tassa del dieci per cento su' beni stabili ha dimostrato che in ognuna di queste due frazioni il numero dei proprietarj oltre ad un nono ammontar non poteva, a cui bisogna aggiungere un altro nono, che abbraccia la clientela politica domestica, di cui l'essere addirittura dipende dai proprietari o dallo stato. Il rimanente dei sette noni forma il ramo dei proletarj così rustici che industriosi. Il quadro annesso mostra i resultati di questa classazione nazionale sotto la vistosa forma che gli danno le cifre.

Da questa dinumerazione, o signore, dovete conchiudere: 1.º Che tutti i prodotti agrarj dell'Inghilterra, cioè l'alimento della nazione, o a titolo di pro-

prietari di suolo e a titolo di affittuarj, è nelle sole mani di un diciottesimo di questa nazione. Per favoreggiare questa frazione di popolo è stato fatto il decreto che vieta la importazione. 2. Che un altro diciottesimo con i suoi capitali e col suo senno dà moto e vita a tutte le officine d'industria e di commercio. 3. Che questi due diciottesimi o sia un nono della nazione egli solo possiede tutto il capitale ammassato dall' Inghilterra, del pari che tutti i suoi prodotti alimentarj, industriali e commerciabili. 4. Che questo nono ne tiene un' altro, formato d'impiegati, soldati, marinai e servitori d'ogni sorta a sè sottoposto. 5. Che questi due noni alla democrazia scelta da me designata appartengono, e le forze ne costituiscono; mentrechè i sette noni, che rimangono formano la democrazia plebea, il cui sussurrare forse non senza ragion ci spaventa. ( *sarà continuato* )

## GEOGRAFIA VIAGGI EC.

*Descrizione della badia di Vallombrosa, e di quella porzione di montagne dell' Appennino.*

. . . . . . . Vallombrosa,
Così fu nominata una badìa
Ricca e bella, nè men religiosa
E cortese a chiunque vi venìa.
*Ariosto* C. XXII.

Lettres sur l'Italie par Castellan.

LETTERA LXX.

La maggior parte delle persone che viaggiano per l' Italia, proponendosi per principale scopo la ricerca

degli antichi monumenti, o degli oggetti d' arte che adornano le primarie città della penisola, non hanno nè ozio, nè desiderio di deviare dalle strade maestre per visitare luoghi o poco noti, o che hanno apparenza di non dover porgere una sufficiente ricompensa alla loro curiosità. Si debbono riporre in questo novero i conventi sparsi sull' Appennino, conosciuti poco più che dai pellegrini, dai naturalisti e dai pittori di paese. La selvaggia natura del luogo ov' è situato il monastero di Vallombrosa presenterà non pertanto a questi ultimi il più forte contrapposto colle ridenti vedute delle altre parti della Toscana, ed offrirà all' osservatore ed al filosofo morale alcune notizie di non lieve interesse.

I monti dell' Appennino, tuttochè meno alti dell' Alpi, sono però ricoperti di neve quasi tutto l'anno; e sono asilo di perpetua frescura le selve, che adombrano le loro cime. Quindi è che nell' estate soltanto si possono trascorrere con qualche diletto. Sul finire adunque di tale stagione, e colla speranza di trovarvi nuovi argomenti di studio, combinai questo viaggio con un abile artista francese, uno fra quei che sostengono in credito la nostra scuola, e cui l' accademia di Firenze si gloria di possedere, mentre la Francia a ragione per sè desidera rivendicarlo. Ci procurammo delle commendatizie per il superiore di Vallombrosa, e un permesso necessario per prolungare ivi la nostra stazione oltre il termine stabilito per i pellegrini e per i viaggiatori ordinari; d' altronde conoscevamo in particolare uno di quei religiosi caldo amico dell' arti e degli artisti.

Partimmo da Firenze, e seguitammo le sponde dell' Arno, risalendo il corso del fiume per parecchie

miglia. Questa strada aperta nel secondo Valdarno è ombrata dai pioppi e dai gattici, sul tronco dei quali si appoggiano le viti, che intrecciano i loro pampini da un albero all'altro, e gli riuniscono per mezzo di ghirlande cariche di grappoli. Sul fianco delle montagne sono fabbricate le ville e le case coloniche, edifizi di elegante e variata architettura, che abbelliscono la scena del paese. In queste ridenti campagne vengono i fiorentini a godere i diletti della bella stagione, il fresco dei boschetti perpetuato da mille scaturigini di acque, e l'aria resa olezzante dagli effluvj degli aranci, dei limoni, dei gelsomini e da tutta la famiglia dei fiori, che appassionatamente essi amano, e da' quali già trassero l'attributo ed il nome della loro città (1).

Noi segitavamo sempre il sinuoso corso del fiume, che si fà ognora più rapido, come più ci appressiamo alle montagne ov'ei nasce. Il paese è qui più rusticale, ma non meno dilettevole, ed è inoltre popolatissimo; così che noi riscontravamo delle schiere di contadini che andavano alle chiese e agli oratorj disseminati in gran copia per la campagna.

Nei giorni festivi ti sembra d'essere trasportato in un paese delle fate, o sulle cave del Lignone, e di ravvisarvi le pastorelle di d'Ursé e di Scuderi poichè le leggi sumtuarie di Leopoldo non si osservano che nelle città, e si può dire che il lusso siasi rifugiato nei campi, tanta è l'eleganza con cui vanno vestite le contadine. Ogni ragazza che va a marito deve avere

(1) Verso il 1050 Firenze mutò il nome di *Fluentia* in quello di Fiorenza, e circa quel tempo prese per suo stemma il giglio prima bianco e poi rosso. Ved. Adrian. Theat. Urb. e Dante Par. C. XVI.

nel suo corredo tre abiti completi di seta di diverso colore, e i loro guarnelli azzurri e incarnati fanno risaltare un bel piede ornato sopra da un fiocco: le maniche dei corsè sono attaccate alla vita per mezzo di nastri, e su i capelli spartiti in trecce posa un cappellino di paglia gialla o nera contornato di nastri, e ornato d'un mazzetto di fiori.

Diradavansi le ville e le case quanto più c' inoltravamo nel seno delle montagne, e vicino al convento più non doveamo veder donne, alle quali è vietato accostarsene per tre miglia, eccettuato il dì della festa del santo fondatore, il giovedì e il venerdì santo, e il giorno dell'Assunzione, nel quale si dispensano 400 lire di doti alle povere fanciulle.

Avevamo lasciato le nostre cavalcature in un piccolo villaggio situato a piè de' monti, che formano in certo modo l' imbasamento degli Apennini, e che riesce difficile di salire a cavallo. Con questo partito ci procuravamo inoltre maggior libertà per osservare comodamente gli effetti pittoreschi di quelle montagne. Per un sentiero scabroso, che seconda le sinuosità del terreno, ci conducemmo alla prima cima, ove trovammo una selva di castagni quasi tutti di basso fusto, e produttivi di molti frutti.

Le castagne, per essere in grado di serbarsi e di macinarsi, si seccano poche alla volta nei seccatoi (1). Così chiamano certe capanne quadre costruite apposta nei castagneti, le quali verso la metà dell' altezza delle loro pareti hanno uno steccato di pertiche fissate nel muro orizzontalmente, parallele le une alle altre, e a piccola distanza fra loro; di modo che esse formano

(1) Ved. Viaggi in Tosc. del D. Targioni Tozzetti.

me un tavolato rado, e a cui il tetto stesso della capanna, coperto di lastre di pietra, serve di volta. Le castagne fresche si mettono in questo vuoto e su questa specie di palco, di dove si levano dopo che hanno ricevuto il calore del fuoco acceso nel piano di sotto, e si è così evaporata la loro umidità. Il meccanismo dei seccatoi per sè così semplice potrebbe servir di modello, onde costruire con poca spesa stufe atte a seccare e a conservare altri prodotti della terra.

Dopo che varcammo il vertice di diverse montagne, si spiegò al nostro sguardo l'immensa selva d'abeti che circonda il convento, e che forma come un sipario di color verde nereggiante, che involge la vetta di questa parte dell'Apennino. Fino a questo segno avevamo provato gli ardori del sole d'Italia; ma la nostra guida ci consigliò di fermarci quivi all'ingresso della selva, di cui già sentivamo il freddo e la pericolosa influenza. E in fatti avanzandosi addentro sotto quegli alberi immensi e centenarj, un freddo improvviso ti assale, il clima interamente si cambia, e ti credi già trasportato nell'umide e solitarie valli della Svizzera. Gli abeti paiono tutti della stessa età, e sendo diritti e a uguali distanze fra loro, formano come una immensa verdura ove la vista si perde. La moltitudine dei pedali degli alberi ti vela d'intorno ogni chiarore, e i fronzuti rami più ristringendosi come più vanno in alto, fanno sul tuo capo una volta impermeabile ai raggi solari. Niuna orma di vegetazione sul suolo, il quale col successivo accumularsi delle foglie e de' ramicelli che cadono, forma un letto assai duro, sul quale non restano segnate neppure le vestigia dei tuoi piedi.

Ogni vegetabile muore sotto l'ombra dell'abete, il quale può noverarsi tra le piante parasite che, a

danno di quelle che sono vicine, assorbiscono il nutrimento del terreno. Ma la sua voracità non è causa nè di spesa al coltivatore, nè di danno al padrone, poichè l'abete distrugge principalmente le piante nocive, per alimentarsi della loro sostanza (1).

Quest' albero affezionato al suolo che lo ha veduto nascere, ama di vegetare nel luogo stesso ov' è morto l'antico suo padre; e in ciò differisce dalla maggior parte degli altri alberi, i quali dopo avere assorbito la sostanza del suolo ove hanno vita, lasciano ai figli l'eredità d'un terreno isterilito e non atto a porger loro alimento. Effettivamente l'abeto sorge rigoglioso presso al vecchio stipite da cui è nato, e le cui radici trasformate in terriccio gli servono di nutrimento vitale, mentre il moro e il ciriegio, che crescono allato a un vecchio albero della medesima specie, si veggono deperire (2).

Nell' appressarsi all' uscita della fredda foresta noi ne sentimmo l' influsso temperato dai raggi del sole che battevano sopra un largo prato, di cui, a traverso i tronchi degli abeti, già scorgevamo l' aperta verdura, che estendevasi sino al monastero.

La maestosa mossa di quell' edificio spiegandosi allo sguardo fà contrasto colle forme rozze e selvagge che lo circondano, e dà alle sue lunghe linee l' aspetto d' una città. Sorge in mezzo una torre quadrata con un orivolo che rompe il silenzio, e che solo ci fece avvertiti che il luogo è abitato; poichè dopo l' ingresso nella selva non avevamo riscontrato persona alcuna. Non udivamo altro rumore che quello del vento, che facea dibattere insieme i rami delle alte piante; e credo

(1) A riserva dei funghi.

(2) Ved. Dissert. sulla coltiv. degli abeti di d. Luigi Fornaini ab. di Vallombrosa.

che niun' altra creatura vivente sotto quell' ombre esistesse, salvo che una moltitudine di scojattoli, che facevano cadere i maturi frutti degli abeti per cibarsi della mandorla che essi contengono. Quando fummo giunti al convento trovammo la piazza e gl' immensi cortili affatto vuoti e solitari; e dopo avere lunga pezza sonato ad un cancello, finalmente comparve gente per riconoscerci, e fummo introdotti nella sala destinata ai forestieri.

Erano in quel momento i religiosi in chiesa: ma il padre P. . . . che ci aspettava corse subito a riceverci, e ci messe in possesso di due eleganti cellette, ove nulla mancava di ciò che può essere utile e dilettevole a' viaggiatori.

Il dì seguente ei ci svegliò di buon mattino per andare a render grazie a Dio del nostro prospero viaggio. Quei buoni religiosi, alcuni dei quali non sono usciti del monastero da parecchi anni, riguardano come un lungo viaggio una passeggiata di diciotto miglia; e perciò ci domandarono le nuove del mondo, al quale pajono avere interamente renunziato.

Il padre P. . . . ci fece gli onori del convento con urbanissime maniere, e si fece a noi guida e cicerone nelle nostre passeggiate pittoriche. Ma prima di percorrere i luoghi, sarà bene descrivere brevemente la topografia, e dare al lettore alcune notizie istoriche sulla badia di Vallombrosa (1).

Questa valle, signoreggiata dalla parte di settentrione e di mezzogiorno da dirupate montagne, è aperta soltanto a ponente. I monti si riuniscono verso levante, e non lasciano in mezzo che una sola apertura

(1) Ved. Historia di S. Gio. Gualberto di Diego Franchi, e *l' Histoire des Ordres Monastiques*.

da cui sen fugge un ruscello che nasce non lontano, e che poco dopo ingrossato da parecchie sorgenti forma il fiume Vicano. I monti sono coperti tutti di boschi fino alla vetta; onde questo luogo alpestre, che avanti chiamavasi *Acqua bella*, prese a miglior titolo il nome di *Vallombrosa*. Di fatti le dense e brune foglie dei faggi e degli abeti, la scoscesa dei balzi che impediscono al sole d'illuminare il fondo della valle se non lungo tempo dopo il suo nascere, le nubi e le nebbie che sovente la ingombrano, danno a questa un aspetto di cupa e malinconica solitudine, adattatissima al raccoglimento e alla meditazione religiosa.

Nel 1060 S. Giov. Gualberto elesse questo ritiro per vivervi lontano dal mondo.

Lo stesso motivo già vi avea condotto altri cenobiti. Gualberto costruì il suo romitorio in un luogo separato; ma in breve la fama della sua santità venendogli dietro, lo fece seguitare da parecchi discepoli. Quindi obbligato a lasciare la prima stazione, segnò la pianta del monastero, che per molto tempo consistè solo in alcune piccole celle isolate e disposte intorno alla cappella (1). Qualche tempo dopo Itta abbadessa di s. Ellero o s. Ilario, alla quale apparteneva il locale ove quei solitarj si erano stabiliti, mandò ad essi qualche soccorso, e finalmente diè loro il luogo stesso nominato *Acqua bella*, con una vasta estensione di terreno per ingrandire la fabbrica del monastero, unendo al dono e prati e vigne e boschi, senza esigere retribuzione veruna, salvo una libbra di cera e una d'olio

(1) Nella Storia di S. Gio. Gualberto del Franchi vi è una graziosa stampa di Lubella, che porge l'aspetto presunto del convento nella sua origine.

per la sua chiesa, riserbandosi per altro il diritto di nominare il superiore (1).

A dispetto della sua resistenza Giovan Gualberto fu obbligato ad accettare quella carica, ch'ei sostenne con santo zelo, facendo osservare la regola di s. Benedetto nel suo nuovo chiostro. Vestì di panno bigio i suoi religiosi, che furono chiamati i monaci bigi nei primi quattro secoli del loro stabilimento, e solo nel 1500 presero il color bruno, che portano ancora.

Le donazioni che si facevano al convento avendolo di mano in mano arricchito, Gualberto ricevè dei laici e dei conversi per attendere alle faccende temporali; e questi non differivano dai monaci fuorchè per l'abito più corto, e per un berretto di pelle d'agnello, ed erano addetti alle operazioni e lavori di fuori. Finalmente Gualberto fondò diversi altri monasteri sotto la medesima regola, ch'ei faceva osservare col massimo rigore, dando egli stesso l'esempio delle privazioni d'ogni genere e delle macerazioni, le quali travagliarono il suo corpo, e affrettarono la sua morte accaduta nel 1073. Papa Celestino III. lo canonizzò nel 1193.

Quest'ordine ha dato molti altri santi, vescovi, cardinali, prelati e scrittori.

Dopo lo stabilimento del convento questa parte d'Apennino prima diabitata ha mutato aspetto; perocchè i lavori che i monaci hanno fatto eseguire per appianare il terreno, per incanalare e distribuire le acque, hanno messo a coltivazione una vasta estensione

(1) Questo diritto durò lungo tempo. Se ne trova fatta menzione ancora nell'anno 1228; ma il pontefice Alessandro IV. avendo trasferito nel 1255 quelle monache in altro monastero, a causa della loro rilassatezza, diede il convento di s. Ellero ai frati di Vallombrosa con tutte le terre e signorie dipendenti.

di suolo. Il monastero possiede molte fattorie e stabilimenti d'agricoltura, e diverse case in una situazione meno elevata, e in conseguenza di clima più dolce, dove si trasportano i malati, e dove i religiosi, che dirigono i lavori e attendono alle raccolte, vanno a passare una parte della buona stagione.

Essi raccolgono diverse specie di grani, di castagne e di buon vino; anche il frutto dei pini, nutrimento frugale dei primi anacoreti, si raccatta e si dispensa alle tavole migliori. E così avviene delle patate, la propagazione delle quali si deve a quei religiosi, che estraggono pure dai frutti del faggio l'olio di faggiola, buon succedaneo a quello d'ulivo. Nel mettere però a cultura le terre essi hanno avúto il senno di conservare i boschi che vestono le alture, ed ove prendono origine parecchi ruscelli.

Questi boschi composti d'abeti, di pini, di faggi e di cerri sono sottoposti a tagliate regolari, e si ripiantano a misura che si abbattono. Le tagliate son fatte con intelligenza, e gli alberi così recisi si fanno scendere giù pel fianco della montagna per vie ripide in linea retta, le quali vanno a far capo in qualche fiumicello che gli porta nell'Arno, ove riuniti in foderi sono trasportati per acqua a Livorno, e quivi si adoperano alla costruzione delle navi e delle case. I rami tagliati da questi alberi si mettono sopra traini tirati dai bovi, e si portano al monastero, o si dispensano ai poveri del vicinato.

Se i toscani si fossero sempre occupati con premura del mantenimento dei boschi, le cime delle montagne toscane non presenterebbero adesso l'aspetto di aridità in cui si veggono.

Dio non creò queste parti del globo per dannarle

a una perpetua sterilità; anzi dette ad ognuna la sua specie di fecondità, destinando le valli e le colline alla cultura degli olivi e delle viti, intanto che sorgono in costa le querci, sulle alture i castagni, e signoreggiano le più elevate regioni, le foreste di abeti e di faggi; poichè l'abete poco geloso di primeggiare sull'estreme vette cede quelle al faggio di lui più robusto, contento dell'onor secondo. Tale specie di umiltà (se è lecito dir così) non è altro però che apparente, perchè il faggio diviene realmente tributario dell'abete, porgendogli col cadere delle sue foglie un nutrimento, che lo scolo dell' acque porta a' suoi piedi: ed è questo il motivo per cui le abetaje vicine alle selve di faggi riescono pel solito più belle e più vigorose.

La specie d'abeti che grandeggia superbo nei boschi di Vallombrosa è quella che da Linneo chiamasi *pinus abies*, ed è un albero dirittissimo che alzasi fino a 120 e talora fino a 150 piedi; cosicchè rendesi oltremodo atto alla marina, e specialmente alla costruzione degli alberi maestri, e delle grandi antenne. Ma perchè l'abete cresce spontaneo, o per mezzo di germogli molto addossati, si avrebbero di rado alberi capaci per la marina, se non se ne svellesse una certa parte; e perciò se ne lascia pel solito sussistere un solo in una area di sette o otto piedi di raggio. Del rimanente gli abeti di Vallombrosa sono da più secoli piantati con simetria, e quando son giunti al loro incremento porgono l'aspetto di una meravigliosa magnificenza.

Gli antichi abati vallombrosani si occupavano con la maggior cura della ripiantazione delle foreste, onde si trova registrata con precisione la data delle piantate che di mano in mano sono state fatte: ma nessuno d loro ha potuto essere testimone del taglio della piantatai

fatta da lui, abbisognandovi per tale effetto uno spazio di ottanta o novanta anni.

Quando si taglia una abetaja è necessario osservare un regolare andamento, e non lasciare veruna apertura capace di dare adito ai venti, e specialmente a quelli di settentrione, cominciando il taglio dal lato di mezzogiorno. L'aver dimenticato una tale precauzione si rese funesto nell'anno 1773. Erasi cominciata a tagliare da quel lato una abetaja, quando un turbine impetuoso che si destò improvviso distrusse in un momento gli alberi tutti, rovesciandoli e spezzandoli, e rendendo inutile a valersene il loro legname.

L'amministrazione di questa ricca badìa occupa nella buona stagione i poveri abitanti del vicinato al taglio degli alberi e al loro trasporto; e quando la neve ha ricoperto le montagne, le famiglie indigenti ricevono ancora dai religiosi giornalieri soccorsi, che mettono in salvo la loro esistenza.

In questa ultima stagione, che rende come isolati i monaci dal resto del mondo, essi trovansi tuttavia legati con gli indigenti per mezzo d'una catena di beneficenze. Il viaggiatore smarrito, il pellegrino e il mendicante hanno in quei chiostri un ricovero per tre giorni, e i poveri quando ripartono ricevono viveri, vestiario e soccorsi pecuniari per proseguire il loro cammino.

In un'epoca ancor più terribile, in mezzo ai turbini d'una rivoluzione, che minacciava, dopo aver desolato la Francia, di involvere nella sua ruina gli stati vicini, nel tempo che la guerra incendiava le più belle contrade d'Europa, la sola Toscana godeva le dolcezze d'una pace tranquilla dovuta più alla sua forza d'inerzia che al suo potere, e di cui le lasciava gustare i frutti l'essere temuta meno che invidiata.

La Toscana governata da un sovrano, padre dei suoi sudditi, era divenuta il refugio di molte vittime della tirannide repubblicana; e diversi infelici sacerdoti francesi, proscritti per lo zelo dell'altare, ricevettero asìlo nei monasteri dell' Apennino, ove godettero d'una tranquillità per cui rendevano incessanti grazie alla carità cristiana che gli accoglieva, e alla mano divina che, lungi dall' abitato e in fondo alle selve, gli avea condotti in un porto di sicurezza e di soccorso, additando a que' miseri questo luogo come l' unico ove doveano colla pratica d'una religione consolatrice ritrovare rassegnazione, pazienza, e certa speranza d'un migliore avvenire.

Diversi sacerdoti, rotti dagli anni e dall'infortunio, dopo aver lungamente strascinato la loro miserabile esistenza di solitudine in solitudine, furono accolti dai venerandi monaci di Vallombrosa. Ma al solo nome di forestieri, e di francesi principalmente, richiamavano al pensiero le sofferte persecuzioni, evitavano di riscontrarci, e tremando al nostro aspetto rifuggivano nel segreto delle lor celle, o si rifugiavano a piè degli altari.

Non pertanto informati che noi eravamo semplicemente artisti occupati di studj pittorici, che pensavamo come loro, e che praticavamo come loro lo stesso culto e gli stessi esercizj di pietà, ci mostrarono benevolenza, anzi interesse, e per veri compatriotti ci riconobbero.

Oh come è dolce di ritrovare in estranio paese i sentimenti, i costumi e la favella della patria! Con quale impeto di gioja un francese si sente attrarre verso un francese! Ei diviene un oggetto d' interesse, di fiducia, e spesso ancor d'amicizia.

Noi fummo condotti nella cella d'uno di questi infelici emigrati che, dai lunghi patimenti sofferti innanzi tempo invecchiato, non poteva uscir che di rado dalla sua stanza. Entrammo con rispetto nell'asìlo sacro alla penitenza, che era divenuto anche l'asìlo della pace e della contentezza.

Il pio cenobita c'inchiese della sua misera patria che egli amava ancora, e con affettuoso sentimento ci ascoltava deplorare le disgrazie che avevano già funestato la nostra giovanezza, e descrivere le scene di sangue, accadute sotto i nostri occhi. „ Ah! credetemi ( esclamò quel pio rifugiato interrompendo il nostro racconto ); in quei tempi luttuosi in cui la Francia non parea popolata se non che di carnefici e di vittime, pur vedeasi talvolta risplendere un qualche esempio di virtù, di affezione, e anche di magnanimo sacrifizio. Eccovene un modello luminoso in questo servo fedele, anzi in questo amico che ha preso cura della mia vecchiezza, e cui io debbo la libertà, la vita, e il ripòso de'miei ultimi giorni. „

Noi avevamo realmente osservato un uomo vestito da contadino, che si era mostrato sollecito intorno al vecchio per procurargli ciò che gli abbisognava, e dopo ci avea lasciati

„ Io era parroco d'un villaggio situato nelle montagne di V.... La rivoluzione vi fece scoppiare l'odio lungamente compresso de'protestanti contro i cattolici. Amareggiato nel cuore, minacciato, perseguitato fino sulla cattedra della verità tentai inutilmente di oppormi all'impeto delle passioni senza freno; e veggendo che tosto o tardi sarei stato forzato ad abbandonare il mio gregge, pensai di prevenire una crudele proscrizione, di confidare il mio segreto all' onesto Esteve, a cui

aveva avuto la sorte di poter rendere qualche piccolo servigio. L' uomo onorato mi porse la mano per ajutarmi a convertire in danaro i fondi del mio patrimonio, e cambiando tal somma in oro la seppellì nel giardino della parrocchia; e per riconoscere il luogo vi piantò un rosajo bianco d' una specie singolare, che unico esisteva fra tutte le mie piante di fiori ,,.

,, Condotta appena al suo termine questa operazione bisognò precipitare la fuga. Esteve non volle lasciarmi finchè non mi vedesse in sicuro. Dopo lunghe fatiche, dopo inauditi pericoli camminando soltanto di notte e attraversando le cime delle più ardue montagne, con lunghi e incerti ravvolgimenti giungemmo a varcare le frontiere dalla parte della Svizzera. Il mio fedel condottiero dovea lasciarmi in quel luogo, ritornare al villaggio, e mandarmi per mezzo sicuro a poco a poco il danaro sepolto. Ma scampato appena dai pericoli del viaggio incorsi in un altro più grave; poichè assalito da una crudel malattia che durò più mesi, non mi sottrassi al morbo se non che per le cure della Provvidenza e dell' amico che già mi avea salvato la vita. Ricuperai la salute: ma esaurito ogni mezzo di sussistenza, il solo lavoro del mio generoso compagno d' infortunio sosteneva la mia esistenza ,,.

,, Le leggi sull'emigrazione erano divenute intanto più feroci. Esteve al par di me ne era la vittima, e non potea rimpatriare senza esporsi ai più gravi pericoli. Deciso nondimeno a tutto intraprendere per assicurare il mio riposo e la mia vita potè arrivare a lasciarmi alcun mezzo da sussistere nella sua assenza; e, ad onta delle mie rimostranze e delle mie inquietudini, parte determinato per quella impresa piena di pericolo ,,.

,, Nè potendo nella sua patria liberamente manf-ei

starsi, vestì le divise della povertà mendicando la vita. Così attraversò la Francia: e giunto al villaggio penò a riconoscere l'antica mia abitazione; perocchè essa era stata comprata da un ricco possidente, che aveva tutto cambiato ,, .

,, Il giardino sopra tutto avea mutato sembianza; dacchè nel luogo ov'era l'orto, ed ove il buono Esteve con mano laboriosa e industre faceva crescer gli erbaggi e i legumi che servivano alla mia mensa e all'alimento dei poveri, vedeasi una vasta verzura resa piana per mezzo del cilindro. Il pomario avea ceduto a un laberinto formato d'alberi esotici ricchi di fiori ma infecondi, e al pergolato coperto già di moscadello era succeduto un *chiosco*. L'antico asìlo dei morti che il nuovo possessore aveva aggiunto alle terre della cura erasi convertito in una praterìa, e le sacre lapidi che facevan coperchio alle venerate ceneri degli estinti avean servito di materiali per costruire una sala da ballo ,, .

,, Esteve mandò un sospiro all'aspetto di questi luoghi così trasformati, ed ebbe per fermo che il modesto tesoro del suo padrone fosse stato dissotterrato, ed avesse servito al pagamento di spese sì folli e sì criminose. Ei non avea potuto gettare se non uno sguardo alla sfuggita su quel possesso; non avea più parenti nel villaggio per confidarsi, e non ardiva di farlo con qualche supposto amico che avrebbe potuto tradire il segreto ,, .

,, Perciò si dispone a penetrar solo e di notte dentro al giardino. Il muro rivestito da un'ellera annosa gliene agevola il mezzo; ma un vigile custode lo sente avvicinarsi, ed empie l'aria di alti latrati. Oh sorte! questo cane, che fu da lui stesso allevato, riconosce l'antico

padrone, viene mansueto a' suoi piedi, e si getta per terra per essere accarezzato „.

„ La notte era buja, e parea che secondasse l'ardita impresa d' Esteve. Ma indarno ei cercava tra i cespugli dei lilla, de' mirti, dei lauri rosa, e tra i folti steli de' rosaj quello unico che ricopriva il deposito. L' animale intelligente parea che penetrasse nell' idea del suo passato padrone, e cercasse egli pure ciò che sembrava che si fosse voluto occultare a ogni sguardo. Per un felice accidente la luna apre le nuvole, e i suoi raggi passando a traverso le fronde rifulgono più chiari in quel luogo, ove ad Esteve par di veder un arbusto carico di rose biancheggianti. Volge l' occhio d' intorno alla bella pianta, e niun' altra ne scorge della medesima specie; talche più non dubita della sua buona ventura. Inoltre il cane si è fermato in quel posto, e abbassandosi ne scalza il terreno, nè vuole abbandonarlo. Esteve afferra animoso una zappa, scava a piè del rosajo, e già sente la resistenza della preziosa cassetta .... quando un subito rumore richiama la sua attenzione. Egli ode diverse voci: ah certamente egli è scoperto .... S' arresta dubbioso: deve egli continuare l' opera sì bene avanzata? Ma sarà veduto, arrestato, riconosciuto, e tradotto davanti a giudici prevenuti, e per sè stessi capaci d' ogni delitto. Ei passerà per un ribelle che abuso d' un segreto sacrosanto, e tradisce le leggi della gratitudine: e già si vede strascinare al patibolo coll' orribil taccia di ladro e di traditore. Gli si arricciano i capelli, un sudor freddo gli bagna le tempie .... „.

„ Ma ciò che egli avea creduto essere indagini, altro non era se non che il riso d' una rumorosa letizia: il padrone e i convitati tornavano dalla sala del ballo,

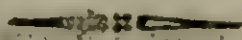
e passeggiavano scherzando per il giardino. Esteve riman lungo tempo chino ed immobile sotto le frondi: finalmente pare che la Provvidenza prenda pietà di lui. La natura si cuopre d'un velo: sparisce l'astro illuminatore della notte: i venti spingono innanzi una nuvola procellosa: la pioggia cade a torrenti, e la lieta brigata sciogliendosi in fretta, si ripara alle sue stanze. In un momento tutto ritorna in calma e in silenzio: più non vedesi splendere per la casa alcun lume: ogni persona pare immersa in un sonno profondo, e la speranza rinasce ad Esteve nel cuore „.

„ Virtù, sostienlo nella difficile impresa, e ricompensa il suo nobile sacrifizio! Ma l'angelo della misericordia, che lo ha preso sotto la sua custodia, gli aleggia d'intorno, e l'incoraggia, e gl'ispira fiducia, e gli raddoppia vigore. Esteve seguita a scavare, e libera alfine la cassetta che chiude la fortuna del suo padrone, e la speranza d'uno stato indipendente per ambedue. Egli rincalza il rosajo che gli è divenuto sì caro, ripiana il terreno, e distrugge ogni orma del suo lavoro; e in compagnia del fido animale che non vuole più lasciarlo, ripassa il muro, e frettoloso dirigesi verso i monti, che gli servirono d'asilo „.

„ Io non mi estenderò sulle fatiche e su i pericoli che il buono Esteve incontrò per uscire nuovamente di Francia; lottando con la miseria mentre egli aveva un tesoro; rischiando d'essere arrestato come un malfattore, mentre era un modello di affezione e di fedeltà. Egli arrivò finalmente presso di me nel punto stesso in cui un ospite inesorabile era per cacciarmi dal mio tristo refugio, perch'io non dava assicurazione bastevole per le anticipazioni a me fatte „.

„ Mi affrettai di lasciare quella casa inospitale, ed

entrai nell' Italia, e mi dirigeva verso Roma, allorchè seppi che varj sacerdoti francesi di me più infelici erano stati accolti a Vallombrosa, e venni a riunirmi con loro. La mia modica fortnna miracolosamente salvata bastò per assicurare la loro esistenza e la mia, e comprai un piccolo effetto per il mio fedele compagno. Egli vi si è stabilito, non lungi dal monastero, ed ha sposato una contadina delle vicinanze: la sua famiglia va prosperando, ed egli nulla per sè riserbando fuorchè il necessario, consacra alla beneficenza la metà delle rendite delle sue terre, che mediante la sua industria son raddoppiate di valore. Per colmo di tutto egli dà agli abitanti del vicinato l' esempio d' ogni virtù, e della felicità che naturalmente ne deriva, e ne è la debita ricompensa „. (*sarà continuato.*



## *Notizie intorno all' Isola di Ceilan.*

Tutti quelli, che hanno navigato per l' Oceano delle Indie, magnificano l' isola di *Cingala,* che volgarmente chiamiamo *Selan* o *Ceilan*, non solo come un luogo opportuno a signoreggiare il commercio marittimo in quella parte dell'Asia, ma eziandio come una contrada fertile e di aria temperata, benchè vicina all' equatore. Grandi e continue montagne sorgono in mezzo dell' isola, tutte coperte di aromatiche selve. Dentro i cespugli fanno le api il miele; sopra gli alberi annidano vaghissimi uccelli: e sotto l' ombra densa camminano elefanti e belve utilissime all' uomo. Quindi entro la terra si formano rubini e zaffiri: e discorrendo nella pianura infino al mare, trovasi quella abbondevole di

fiori, questo di perle. Nè rade sono le antiche rovine di palazzi e di templi, meritevoli di essere dall'antiquario considerate. E nemmeno quivi non manca uno scopo ed una meta a' devoti pellegrini; imperciocchè vi è l'altissimo e celebre monte di Salmala, sulla cui vetta si scorge un masso, e sopra il masso l'impronta d'un piede, che i cristiani attribuiscono a S. Tommaso, i mussulmani ad Adamo.

Onde non è maraviglia che in quell'isola andasse la frequenza degli europei, subitochè poterono ancorar lor navi nell'Oceano indiano. E primi vi giunsero nel 1517 i navigatori del Portogallo, cui fu data occasione di entrare nell'isola, perchè sei Re la governavano, tra loro discordi e guerreggianti. Poi vi approdarono gli olandesi, e con facilità scacciarono i mercanti di Lisbona, imperocchè avevano questi abusata ogni amicizia, e tratto contro sè medesimi l'odio e lo sdegno di tutta quella popolazione. Ma come sempre addiviene che gli uomini, quando possono, l'uno coll'altro si perseguitano, intentissimi al proprio guadagno; così anche gli olandesi vollero di amici diventar padroni, ed occupare tutta l'isola. Al che si conseguitarono due grandi sventure: fu impedito alla civiltà d'Europa il diffondersi nell'animo a' selvaggi: e furono attirati in quel paese altri forestieri, tutti volonterosi di conquistare coll'armi, non di godersi pacificamente que' beni, che la fortuna troppo liberale ad essi concedeva. Sicchè i nativi abitatori non hanno avuto mai nè pace, nè tregua; e gli occupatori sono stati sempre in guerra: battuti e vinti spesse volte i primi; ammazzati sovente i secondi nelle repentine sedizioni. Siccome accadde negli ultimi anni del secolo decimottavo, mentre gl'inglesi presupponevano aver soggiogato il bellicoso popolo

di Candi, furono da questo in un giorno uccisi. Dopo il quale avvenimento essendosi viepiù accresciuta la scambievole nimicizia; e facendo perciò gl' inglesi più frequenti scorrerie, hanno potuto visitare le parti interiori dell' isola, poco infino ad ora conosciute.

Non sarà dunque inutile la traduzione della seguente lettera, scritta da G. Finlayson al Dr. Sommerville, ed inserita nel giornale tedesco, *Morgenblatt*, N. 5 del mese di gennaio 1820.

L' isola di Ceilan è stata per lungo tempo signoreggiata da tiranni, che impedivano ogni correlazione di suddito con suddito, non che de' paesi marittimi colle interiori contrade. E questo impedimento hanno i candiesi più che gli altri sofferto, perchè non si lasciarono sì presto vincere agli europei. Onde per la sospettosa politica de' regnanti che condannava ogni uomo a vivere tutta la vita sua nel luogo ove era nato, senza poter mai ardirsi di oltrepassarne i confini; e per la lunga abitudine di questo severo ordinamento; non hanno i candiesi principiato a cambiare il modo del vivere nemmeno ora che il governo inglese ha rotto quel durissimo freno. Pare che manchi in loro qualunque desiderio d' istruirsi; e certamente non sono capaci di adoperare e di sentire, se non in quanto è necessario all' utile ed al mantenimento della loro persona. Ti accoglieranno con molta cortesìa; ma questo è pure artificio, non schiettezza di cuore, non benevolenza: e poichè riguardano sempre a loro medesimi, così ne' colloquii sono altieri, concisi e cupi. Talchè pur quando si dimostrano godere dell' altrui compagnìa, non è la loro conversazione che un tessuto di parole maliziose e accorte, per nascondere i loro fatti e pensieri.

L' arte di sapere umiliarsi è sommamente congiunta colla tirannide: sicchè i candiesi, umilissimi servi a' loro superiori, sono altresì crudeli e superbi dispoti verso quelli che sotto loro debbono stare. Nè vi è nemmeno quella salutare distinzione che i filosofi richiedono, cioè di avere i Magnati riguardo agli uomini ingegnosi e sapienti, comecchè nati in bassissima condizione: imperocchè siffatta gente colà non trovasi; e tanta è la ignoranza de' candiesi che non la maggiore. Non leggere, non scrivere, molti de' capi non che gl' inferiori non sanno. Ed anche la numerosa genìa de' lor sacerdoti non sa che poco intendere ne' libri, ove sono espressi i comandamenti di Budda, loro deità pagana. Che se alcuno di essi ebbe animo ad uscire dalle tenebre per desìo d'illuminare la mente con filosofiche dottrine, fu questo esemplo rarissimo: e i più di essi hanno seguitato e seguitano l' astrologia, perchè la loro presupposta cognizione dell' avvenire è a caro prezzo e volentieri guiderdonata da quel popolo rozzo e superstizioso.

Mediante la traduzione di qualche opera medica dall'antichissimo idioma *Sanscritto*, conoscono i candiesi le qualità dell' oppio e dell' arsenico; ma del resto ignorano quasi la cura delle malattie, e nulla sanno di chirurgia. Talchè in molti casi riconoscono la loro guarigione dall'astinenza, che essendo malati osservano, e dall' ordinaria frugalità delle loro vivande. Per accidente, è vero, sono giunti a scoprire un salubre umore in qualche pianta medicinale, di cui l' isola è piena. Ma i sospettosi Monarchi hanno pure impedito che questa cognizione si diffonda, costringendola del tutto infra la plebe, per timore che alcun personaggio ragguardevole si acquistasse con ciò troppa autorità sul

volgo. Ed anzi per ovviare qualunque sospetto, i Re mantengono un certo numero di medici a loro proprie spese; de' quali si può ciascuno liberamente servire.

Egoismo e diffidenza sono le qualità principali di ogni candiese, comunque sia nobile o plebeo. Quando egli fabbrica la sua capanna, elegge il luogo più lontano dalle abitazioni degli uomini. E se per comune sicurtà più famiglie deggiono in vicinità dimorare, fermansi nondimeno in luoghi sì spartiti che non possono aver tra loro facile conversazione. In tutte le cose è il candiese un tiranno. Egli si gode la mensa sua in solitudine, senza farne partecipi nè i vicini, nè gli amici, e neppure sua moglie.

Bastino però le cose fin qui dette intorno a' candiesi, de' quali mi premeva alquanto ragionare, perchè hanno lungamente conservata la loro indipendenza per rispetto alle altre nazioni: il che faceva presupporre qualche particolarità nelle loro consuetudini. Ma del rimanente il mio discorso debbe riguardare ad un altro popolo, che abita l'interiore e montagnosa parte dell'isola, e che appena è di nome conosciuto nell'Europa. Io voglio intendere de' *Vadassi*: gente in tutto dissimile a' candiesi, fuorchè nella ferocia e nella barbarie: gente usata a vivere senza re, senza capi, senza governo o leggi: e le cui passioni raffrena sola la paura dell' altrui vendetta.

Essi abitano le interiori montagne da sì lungo intervallo di tempo, che io non ho potuto trovare alcun vestigio della loro prima derivazione: talchè si può senza fallo congetturare che sieno questi gli originarii abitatori dell' isola di Ceilan. Cacciati via dalle marittime sponde per opera di nuova gente quivi sopravvenuta, possedono ora le selve, le rupi e le inacces-

sibili gole delle montagne, per entro cui non può alcun nemico inseguirli. Onde i loro usi e costumi ci erano fino al presente ignoti; e se qualche viaggiatore aveva potuto accostarsi a' loro confini, narrava cose maravigliose ed incredibili. Ma poichè la recente sedizione principiò da quelle contrade, gl' inglesi vi hanno fatto sì spesse e rapide scorrerie, che sono entrati più volte eziandio nel territorio de' vadassi: ed io, come chirurgo, seguitava l' esercito della patria mia. Sicchè la presente narrazione derivasi da ciò che io medesimo ho visto, o da' colloquii avuti co' più intelligenti vadassi, e co' candiesi loro vicini.

I vadassi abitano in un bosco folto e quasi inaccessibile, che da Candi sorge per poi discendere nella marina tra mezzodì e levante: ossia principia dal villaggio di Bintenna, e si dirada presso Banticolda nelle orientali sponde, per un intervallo di cinquanta miglia inglesi dove non apparisce la più piccola zolla di coltivate campagne. Ma è la selva piena di alberi maestosi, cui sul tronco serpeggiano moltissime piante parasite e varie; le quali movendo con tanto vigore, come la natura a' vegetabili concede nel meridionale tepore, salgono e s' intrecciano per le alte cime, e pendono a guisa di festoni e ghirlande. E sotto queste ombre ne' covi degli orsi, degli elefanti, de' bufali, degl' iaccali, delle pantere, delle scimmie, e di molte altre belve, si sono i vadassi riparati contro l' oppressione degli uomini. Nè tutti a un modo vivono vita selvaggia: essendo meno rozzi quelli, che abitano in su i confini, perchè hanno da' candiesi imparato a coltivare il grano d' India, il coracano (1), ed altre piante. Fe-

(1) Cynosorus coracanus.

roci in tutto e barbari son quei che dentro del bosco dimorano, bagnati dal rapido e largo fiume di Mavaliganga. E quivi è l'esempio vero della vita naturale, a cui molti fantasticando assegnano felicità e virtù: quivi ognuno conoscerebbe il proprio errore, se mai reputasse inutile incarico l'obbligare gli uomini a vivere con legami e con leggi.

I vadassi dunque del bosco sono piccoli della persona come i candiesi, ma hanno fattezze più regolari in tutte le membra. Il che di vero è qualità comune a' selvaggi, stantechè i figli difformi e deboli anzi l'età virile periscono. Quindi però non ti potresti immaginare più laida e sozza figura, che quella del vadasso! nera chioma attaccata sulla fronte: barba intonsa: niuna veste, fuorchè un grembiale di quattro pollici largo, e pendente fino a' ginocchi; il quale portano altresì le femmine, ma un poco più grande, e senz' altra copertura: benchè non di rado incontransi uomini e donne del tutto ignude. Essi non hanno capanne, nè ferma sede; ma di luogo in luogo discorrono, procacciando le vettovaglie: che se ne trovano in copia, ivi si fanno un ricovero di rami e di scorze miste con terra: e di nuovo si partono, consumati i viveri; dormendo allora sovente in sulla cima degli alberi. Nè già non sono temperate le notti per rispetto al giorno, poichè il termometro spesse volte scende a cinquantacinque gradi: la quale frescura non possono quelle genti comportare senza lor danno, essendo ignude e troppo più infievolite da' calori diurni e meridionali.

Le masserizie loro consistono di due o tre brocche di terra, d'una zucca vota a guisa di fiasco, e d' un paniere pieno di foglie, tra le quali serbano il miele. Cinque o sei freccie, un arco, un coltello, ed una

piccola accetta portano per arme. E nella massima parte traggono il cibo dalla caccia, benchè mangino di alcune erbe che il suolo spontaneamente produce; dando l'incarico alle donne loro, come suol fare ogni selvaggio, di raccogliere da quelle piante o le radici, o i frutti. Nè mai vi è penuria di siffatte cose (1); ed ancora la palma vegeta in mezzo que' boschi, benchè sola la specie che *sago-palma* appellano. Ma i vadassi non sanno l'arte di tirare fuori del tronco il nutritivo e copioso umore. Essi adoperano soltanto il seme, di cui abbondano le femminee palme; ed esponendolo al sole, e dipoi frangendolo, fanno del nocciolo suo focaccie.

Gli uomini pertanto, che passano il più del tempo cacciando le fiere, sono abilissimi a maneggiare l'arco, il quale mai non abbandonano. Ed è questo lungo di sei a sette piedi, molto elastico e forte; intagliato nel cabtar (2), acciocchè ottimo sia; e colla corda di striscie di cuoio, ovvero di fibre vegetabili, l'una coll'altra intrecciate. Sicchè il vadasso armato di tale arco e delle freccie, si ardisce di combattere le più formidabili belve; sapendo trovare e scegliere la preda sua, e adoperando con sì gran destrezza e con tanto animo che spesso atterra l'elefante con un sol dardo. Non però si ciba della carne di questo animale: o lo ammazza per trarne i denti, obligato a pagar di essi un tributo al Re di Candi: ovvero lo assale ed uccide per propria difesa, quando in lui s'imbatte, cercando altre fiere.

(1) Vi si trovano le seguenti piante; *arum macrorhizon, arum tribulatum, arum dracontium, dioscorea bulbifera, triphylla et alata nelumbo indica.*

(2) Questo legno è lo stesso che la *rois africana* della Flora zeilanica.

Quindi non trovansi per quelle contrade animali domestici, fuorchè il bufalo ed il cane. Il primo serve come di zimbello, andando innanzi a' cacciatori, affinchè le belve si accostino per divorarlo, e sieno in iscambio esse medesime trafitte. Il secondo è oltremodo in pregio mediante la sua sagacità ed il fino odorato: e due o tre cani son sempre di compagnia al vadasso, il quale dà opera continua a bene ammaestrarli: che se celeri non sono, quanto è il capriolo, suppliscono coll'artificio al difetto loro della prestezza.

O perchè mansuefatto l'abbiano, o perchè tanto sia utile, i vadassi disdegnano la carne del bufalo. È loro di alimento il capriolo, l'alce, il cignale, più specie di topi, il gudna, e la scimmia. Conservano siffatte carni, come si suole nell'America meridionale; tagliandole cioè in minutissime fette, e lasciandole seccare al sole, per mangiarle poi crude, ma tuffate nel miele che è il primo cibo de' vadassi. Quando però la carne è fresca, o la mangiano cotta nell'acqua, o arrostita su' carboni. E moltissimo bramano il sale: tantochè non potendo procacciarlo sempre, ardono le foglie di certe piante per ritrarne un sale alcalino. E gli abitatori di Valassi nel regno di Candi bruciano le foglie del cocco.

Il più gran diletto de' vadassi è nel dormire. La sola fame o il vicino pericolo possono farli uscire dal covo. Sicchè niun' altra cosa fanno che mangiare e dormire nella notte e nel giorno, allorchè la caccia è stata copiosissima. Ma questo rare volte occorre: imperocchè quantunque sieno i vadassi circondati da piante e da belve numerose, nondimeno è uopo di grande agilità, di sommo coraggio e di massima fermezza, per mettere insieme una quantità sufficiente di viveri. Essi debbono consumare la vita, percorrendo una

selva implicata e spesso infetta di morbi pestilenziali: presi ora dal freddo, ora dal caldo, or dalla fame. Anzi sono quelli infelici alcuna volta costretti di mischiare col rimanente del loro miele la polvere di legno imputridito, per diminuire alquanto gli stimoli del pungentissimo digiuno. E pure dispregiano i dolci frutti, le varie vivande e le comode abitazioni de' loro meno barbari vicini: ad ogni cosa anteponendo la libertà ed il poter non impediti discorrere per tutto il bosco. Nè i buoni trattamenti, nè alcuna promessa, non ha potuto finora indurli a partirsi dalla natìa foresta.

Chiusi dunque i vadassi nelle patrie selve, non conoscono alcuna delle arti fabbrili; e debbono per conseguente ricorrere a' cingalesi magnani per avere gli appuntati ferri, con che armano le freccie. Ma questo commercio è altresì breve e sollecito. Imperocchè fermano il prezzo, indicano la forma e grandezza dell'arme, pagano con cera, miele o salvaggiume, e ritornano subito alle loro spelonche. Nè tutti vanno al cospetto del fabbro. O per diffidenza, o perchè timidi sieno, lasciano alcuni le cose che vogliono scambiare in qualche distanza dell' officina; ed ivi dopo alquanto tempo ritrovano le punte de' dardi, sicurissimi da ogni inganno, stantechè niuno vorrebbe esporsi alla vendetta irreparabile de' vadassi. A questi piace pur sommamente il tabacco e il betel, senza però attendere a siffatta cultura: onde in iscambio del betel masticano le scorze di diversi alberi, e le foglie di piante aromatiche; usando in luogo della *noce-areca* la *gmelia asiatica*, e varie specie di *cassia*, come altresì le foglie d'una certa *melochia*: e fanno il *cunam*, ossia la calce, di conchiglie di fiume. Quindi sono loro ignote le bevande fermentate e spiritose; colla sola acqua estinguendo la sete.

Contro però siffatte consuetudini, i vadassi sono ospitali; e colle braccia aperte agli amplessi ricevono qualunque abitatore di Candi, che venga ne' boschi loro fuggendo l'oppressione delle leggi e la tirannia de' suoi superiori. Ma nondimeno alla prima sono sempre sospettosi: e guai al forestiero se giunga armato! E quando si avvicina alla capanna d'un vadasso mentre questi è assente, egli è pure avvertito dalla moglie che si fermi cento passi almeno discosto, finchè il marito non torni. Il quale però sì tosto arriva, che invita lo straniero a partecipare della sua mensa: al che non può conseguitare un rifiuto, stantechè sarebbe riguardato come non perdonabile offesa. Quindi sogliono i forestieri accomiatarsi con far dono di betel all'ospite loro, che subito lo accetta e divide colla sua famiglia: ma sieno bene attenti a non offerire questo regalo alla moglie, perchè tale errore potrebbe costare ad essi la vita.

Nell'universale si ammogliano i vadassi con una donna sola; ma due alcuni ne sposano, e non è la poligamia proibita: ignorando bensì l'uso comune de' candiesi, appresso i quali una donna maritasi con più fratelli a un tempo. E brevemente si conchiude il matrimonio. Domanda il vadasso la figlia al padre, senza far essa partecipe del suo desiderio, e senza nemmeno presupporre che il di lei consentimento sia necessario. Ed il padre, che per lo più concede la figlia a chi primo la chiede, non essendovi alcuna distinzione da uomo a uomo, in tal guisa risponde: „ prendi la sposa; nelle mie colline abbonda la caccia; i miei boschi sono pieni di miele; siate operosi, e diverrete felici „. Dopo le quali parole è compiuto lo sposalizio senza fare altri atti o discorsi. E l'uomo può eleggere

a moglie sua quella donna che vuole, eccettuata la madre e le sorelle: e molti si sposano colle proprie figlie. Segue la donna il marito alla caccia, ancorquando è gravida. Che se in quel tempo nasce un figliuolo, è subito stabilito il suo destino, imperocchè l'educazione pertiene a' vecchi: onde lo involgono nelle tenere fibre d'un vitello, e dopo due ore continuano il cammino. Ma spesso pure lasciano que' pargoletti in preda della fame o delle feroci belve.

Da questa narrazione pertanto è facile inferire che le donne e i fanciulli son quivi schiavi d'un tiranno vile e spietato, che ad arbitrio gli uccide; non essendovi alcun giudice che sopravveda le azioni pubbliche e le private, nè alcuna moralità che le raffreni o moderi. Nondimeno i vadassi sono della giustizia osservanti in ciò che riguarda alle ragioni loro verso gli altri abitatori della selva: imperocchè avendo per norma che il terreno appartiene a chi vi dimora, essi mai non passano oltre i proprii confini, e mai non gli lasciano ad altrui sorpassare, nè anche quando seguono con grande impeto la caccia. E di fatto il rompere i confini è sempre occasione di mortali disfide. E perciò mai non diradano il bosco, giudicando sè medesimi tanto più sicuri, quanto più la foresta sia impenetrabile.

Il loro dialetto ha un suono duro e dispiacevole. Idioma scritto non conoscono. E le notizie di lontano trasmettono con inviar una corda più o meno nodosa, ovvero un pezzo di legno con certi intagli, siccome hanno prima convenuto. Numerare non sanno che da *uno* a *dieci*: e indicano le quantità maggiori col vocabolo *molto*. Similmente non hanno alcun nome che le persone distingua, conoscendosi l'un l'altro per mezzo di aggettivi, come per esempio *l' uomo*

*piccolo*, *l'uomo nero ec.* Quindi l'intelligenza loro per rispetto alla religione si concorda colla loro rozzezza. Niuna cognizione intorno all'onnipotenza del Creatore: niuna speranza al di là della tomba! Ma se presi vengono da qualche male, tosto si rivolgono a placare lo sdegno del malefico Genio, cui attribuiscono le loro sventure. Ed ognuno fà i sacrificii in quel modo che più gli sembra idoneo, senza l'intervento d'alcun sacerdote; porgendo salvaggiumi o miele o betel o farina di riso involta dentro a mondissima foglia, o collocata sopra di una pietra, o messa in un cespuglio, siccome un' offerta all' *Iaccon di Vedda*, ossia al demone de' vadassi: il quale è dapprima invitato a godersi di quell' odore; e poi lo supplicano affinchè adempia le loro preghiere. Dopo di che indugiano alquanto per dare all' Iaccon il tempo di prendere la parte sua nel grato odore dell' offerta, ma essi stessi la mangiano.

In certi casi ricorrono pure al ballo per mitigare lo sdegno del malefico Genio. Posano il malato a terra, e intorno a lui più persone saltano e ballano al suono del *tom-tom*, che è una specie di tamburo fatto di zucca con pelle di guana sopra distesa. Ed essendo questo il solo strumento de' vadassi, vi si accompagnano le grida degli spettatori. Mediante il quale strepito ed i vivaci e rapidi rivolgimenti de' ballerini, sentonsi questi alfine così come rapire in entusiasmo. Ed allora quei, che più degli altri è inanimito, dichiara sè medesimo preoccupato dal demone: sicchè gli spettatori volgendosi a questo nuovo oracolo, domandano qual sia la sorte dell' ammalato; ed egli arditamente la predice. Tutte le malattie derivano, secondo la loro opinione, da un maligno Genio che pe-

netra nel corpo umano: che se lo scongiurare non basta a cacciarnelo via, debbe il malato morire; passando subito quell' importuno spirito nell' anima ad un altro.

In onore de' morti sogliono i parenti fare alcuna canzone, per aver da essi aiuto nella caccia e nell' amore; soli affetti che il vadasso commuovano. Ed uno de' loro più favoriti canti descrive la prodezza d' un giovane, che fu da un elefante ucciso mentre ritornava da Valassi, dove era stato a scambiare salvaggiume e miele in ferrei dardi. Un' altra canzone racconta la tragica storia d' un vadasso, e delle due sue mogli. Entro a folto cespuglio aveva egli scoperto un copioso bugno di miele, a cui però non poteva senza grave periglio accostarsi, dovendo scendere lungo una rupe erta ed imminente a profondissima valle. Ma l' animoso giovane sprezzando l' indugio non che il pericolo, tosto si mosse verso il desiderato ramo, da cui pendeva il miele; intantochè le donne sue guardavano giù timidamente alla temeraria impresa. E sarebbe egli pervenuto, anzi era già per cogliere quelle fragranti foglie, se non lo impediva un' altro vadasso, che agile e cheto aveva le orme sue stesse calcato. Questi invidiava al primo i dolci e cari amplessi di quelle due donne; e credeva di poter far esse sue spose, purchè ne uccidesse il marito. Onde avvicinandosi al cespuglio del miele, ne tagliò i rami colla scure: e l'altro giovane sventurato che ivi attenevasi, precipitò nell' abisso, tutto lacero, sfigurato e morto. Le donne però, che videro il misfatto, e della cagione s' accorsero, assalirono quell' infame vadasso con rampogne e vituperii; giurandogli che mai non avrebbe goduto i frutti del suo delitto, e nel medesimo tempo gettandosi amendue giù per la rupe, dietro all'amato consorte.

I vadassi sono sempre serii e malinconici, anche se ballano e cantano. La loro massima virtù consiste nella cura che hanno de' parenti loro ammalati. Vendono però i figli senz' alcun riguardo: e nella provincia di Valassi pagavansi trenta risdalleri per una donna, e quindici per un uomo, sotto il governo dell' ultimo monarca. A. B.

---

## LETTERATURA

### DRAMMATICA

*Maria Stuarda Tragedia del Sig.* Pietro Lebrun.

*Maria Stuarda Traduzione di* Federigo Schiller *pubblicata da* Latouche.

*Maria Stuarda di* Schiller *tradotta da* Hesse.

Revue Encyclopedique, avril 1820.

Quando per la conquista di Costantinopoli fatta dai Turchi, i dotti della Grecia furono costretti di cercare un refugio nei diversi stati dell' Europa, l' incivilimento aveva cominciato a perfezionarsi, e le lettere andavano di pari passo con esso, le quali essendosi formate sulla norma delle istituzioni del medio-evo, senza che altra circostanza vi cooperasse, andavano perfettamente d' accordo colle istituzioni sociali, di cui erano in certo modo il riverbero. Grossolane e rozze in principio, si saranno a mano a mano ringentilite, a norma di quello, che accadeva del vivere civile.

Il teatro francese, nascendo, aveva avuto gli stessi primordj del greco. Essendo stati gli stessi i pensa-

menti in queste due epoche, istesse furono le produzioni delle loro arti. Cosa erano infatti i primi componimenti teatrali greci? cosa era la tragedia avanti d'Eschilo, e a' tempi d'Eschilo? soltanto un rito religioso. I nostri misteri francesi indicavano l'istessa fonte, per quanto i nostri autori non avessero lo stesso ingegno dei greci. Dopo qualche anno per una naturale successione di cose, le ceremonie religiose avrebbero dato luogo a quelle della nazione, l'ebbrezza per gli eroi sarebbe sottentrata alla venerazione pei santi. I nostri poeti avrebbero imparato a sentire più altamente di loro, e dei loro cittadini, essendo avvezzi a cercare intorno ad essi grandi uomini, e grandi avvenimenti; e questa stima sarebbe stata trasfusa nei loro lettori, e spettatori, per corroborare ad un tempo la tendenza della nazione, e il pubblico costume. Queste tracce avrebbero segnate le lettere, se state fossero abbandonate all'indole loro naturale. Ma il subitaneo apparire dei grandi modelli della Grecia, e l'ammirazione, che risvegliarono in un popolo pieno di sentimento, e d'ardore, qual'è il francese, trascinarono un precoce sviluppo nelle letterarie discipline. I nostri scrittori paragonando i loro informi abbozzi colle sublimi dipinture offerte per la prima volta ai loro sguardi, come il villano quando rozzo, e selvatico entra nelle reggie, cominciarono a prender vergogna di loro stessi, e dei miseri sforzi da loro fatti. I rifuggiti di Costantinopoli, che con soverchio orgoglio davano nome di barbari a' loro nuovi ospiti, fecero sì, che i francesi desistettero dal far cose di proprio. Si vergognavano onninamente di esser francesi, e tutti pensavano a farsi greci. La tragedia più che altro componimento risentì di questa pretesa perfezione. Avendo

gli antichi poeti scelto soggetti religiosi, quelli della nuova scuola si credettero in obbligo di non trattarne veruno. Non essendo adatti a trovare una maniera migliore dell'antica, credettero esser cosa più agevole di attenersi con servilità alle forme impresse dai maestri, che avevano presi a norma. Tradussero sulle scene francesi la tragedia greca, come era stata loro offerta, senza ponderar prima, se si trovavano nelle stesse circostanze dei greci, se avevano le istesse consuetudini d'animo, e di governo, le istesse inclinazioni, e la istessa maniera di sentire, e di trasfondere in altri quel che sentivano. Oltre all'avere introdotti i cori alla greca, perchè tutto fosse servile, costrinsero la lingua francese, a suo malgrado, a sottomettersi al giogo della greca, e ci regalarono versi giambici, e dattilici, solo perchè prima di noi ne avevano avuti i greci.

Quelli, che vennero dopo, scandalizzati da questo strano impasto, cercarono di mettere un qualche ordine a questa confusione di cose. Si accorsero che rappresentando fatti istorici di tempi sconosciuti, era duopo in qualche guisa far consapevole lo spettatore dei tempi anteriori, e degli antefatti; e tutto ciò operavasi, senza ardire di discostarsi dai maestri, che erano in voga. Da ciò ne nacque il bisogno delle lunghe esposizioni, e dei confidenti. I greci non si servivano di alcuno di questi due mezzi, nè erano costretti a farlo. Ogni spettatore, dacchè uno dei personaggi aveva detto „ io sono Agamennone „ io sono Oreste „ sapeva subito di quel che si trattava. Era inutile fargli una lunga diceria degli antefatti, e descrivergli i costumi dei tempi, giacchè gli uomini, e gli avvenimenti erano a lui tanto vicini, che era impossibile ingannarlo sulle verità della imitazione. Avevano dunque qualche ragio-

ne i francesi a far delle lunghe esposizioni, e a introdurre nojosi confidenti colle loro monotone narrative. Era indispensabile di trasportare il lettore nei tempi scorsi, farlo di una stessa città di tutti gli eroi richiamati dalle ombre a' suoi sguardi, e farlo travedere a segno di credersi romano in Roma, tebano in Tebe.

Ecco qual era, senza dubbio, il loro scopo. Ma per giungere a tanto, non potevano fare a meno di studiare profondamente l' istoria: e i poeti non sono sempre grandi eruditi. Quanti uomini vi sono capaci, al pari dell' antico Corneille di far nascere, come al battere di una verga magica, tante illusioni; e coll' altezza inaspettata dei concetti, scuoprirne una nuova natura, trasportarne in quell' antica Roma, ove albergava coll' animo. Quanti uomini capaci, come Racine, di schiuderne il tempio del Dio degli ebrei, di rivelarne l' ambizione intollerante de' suoi leviti, e di spargere, come di volo, immensa luce nell' istoria di un popolo intero? Fu creduta cosa più semplice contentarsi di nomi greci e romani, e rappresentare i costumi di propria fantasìa, o prender quelli, che si sottoponevano ai loro sguardi; siccome l'avevano fatto i romanzisti, anche i poeti si servirono di questo dritto. Così per rappresentare i fatti di Luigi XIV presero in prestito i nomi di Tito, e di Berenice. I fatti della principessa di Cleves furono adombrati sotto quelli di Germanico.

Ancorchè i poeti fossero stati forniti di tutto il sapere necessario, rimarrebbe anche a discutersi, se il metodo che hanno usato è il più adatto ad ottenere l'intento; se la monotomìa di un racconto, sebbene maestrevolmente scritto, mentre l'azione non era messa in movimento, annojava invece d' attirare; se que-

sta esposizione epica segregava realmente l'autore dai tempi e dai luoghi in cui viveva, per farlo vivere con personaggi e di tempi e di luoghi da' suoi diversi. È chiaro, che nonostante tutto il rispetto dei letterati per la greca tragedia, dandole un' atteggiamento moderno, era d'uopo far delle mutazioni necessarie alla pittura dei costumi stranieri posti allo sguardo del popolo francese. Ma si vuole, che queste mutazioni debbano essere atteggiate all' antica. I critici inglesi e tedeschi pretendono che i francesi s'ingannino, che le novità da loro introdotte guastino le greche fattezze, e che essendo astretti a variarle, era mestieri ricorrere alle ragioni e all' animo con cui gli antichi tragici erano stati spinti a formare in quella guisa le loro produzioni. Dicevano di più, che dovendo stabilire nuovi confronti, bisognava determinarsi a preferire il concetto alla lettera, la sostanza alle forme.

Riguardando la cosa per questo solo lato, non si può negare, che le tragedie di Shakespeare e di Schiller vadano con modi affatto diversi dai nostri all' animo dello spettatore. Il Coriolano, il Giulio Cesare, il Romeo e Giulietta del tragico inglese fin dalle prime scene s' impossessano dello spettatore. Egli è di già a Roma e a Verona, di una stessa natura dei personaggi. Il velo che lo separava dal passato è caduto. Non è più padrone di sè; è in preda al poeta, che a sua voglia lo rende abitatore di un universo da lui creato.

Schiller va debitore di tanto a un retto criterio, corroborato dall' osservare, fatto più vasto dallo studio dell' istoria, e più puro da quello della filosofia; mentre Shakespeare avea ciò scoperto innanzi senza altra guida, che il nudo ingegno. Guglielmo Tell, Wallenstein e Maria Stuarda, sono le tragedie, ove

è stato più attaccato alle verità eterne, e alle locali.

Ad uno spettatore francese di queste tre tragedie debbe sembrare, senza dubbio, il Guglielmo Tell quella in cui meno regni di ordine, e meno siano state osservate le regole; eppure Schiller non esce mai dal soggetto; rappresentando gl' ingenui contadini Svizzeri costretti dalla violenza devastatrice di una indefessa tirannide a seguir solo i dettami della disperazione per ricovrare la loro libertà. Ha voluto dipingere gli estremi dell' oppressione, che irrita una resistenza unanime, e vi è meravigliosamente riescito. La detta tragedia recitata in Svizzera, e forse anche in altre terre, debbe mettere il terrore nelle vene dei Gesslers. La prefazione messa dal sig. Benjamino Constant in fronte della sua imitazione di Wallenstein ci scioglie dall' obbligo del far motto di quella tragedia. Consigliamo il lettore a consultare quest' aurea dissertazione, quantunque letterati di una diversa scuola abbiano creduto rintracciarvi alcuni errori. La tragedia di Maria Stuarda dimostra anch' essa in modo speciale quanto l'autore sia stato ligio all' istoria. Shiller ha tutto posto in opera, perchè lo spettatore sia a parte dell' epoca, a cui si annoda la catastrofe. Tutto è in essa mirabilmente vero, per fino la descrizione del torneamento dato da Elisabetta all' ambasciatore di Francia, che era stato inviato a chiedere la sua mano pel duca d'Anjou.

Il paragone non difficile a formarsi fra la Maria Stuarda di Schiller, e la imitazione, che il sig. Lebrun ultimamente ne ha fatta con tanta riescita, potrà far distinguere con più facilità le sfumature, che passano fra i due teatri. Diamo principio dalla tragedia tedesca.

Elisabetta figlia di Arrigo VIII, e di Anna Bo

lena fin dalla cuna avea portato seco il marchio d'illegittima, per la condanna della sua madre. Nondimeno il suo regno glorioso, il sostegno dato alla religione riformata, e l' universal consenso del popolo inglese, l' aveano fatta legittima agli sguardi di tutti, ma non a' suoi. La regina di Scozia viveva; aveva dritto al trono; essa, e suo figlio Giacomo VI di Scozia erano i successori di Giacomo I d'Inghilterra. Elisabetta aveva visto, fino nella sua corte, alcuni potenti parteggiar per la sua rivale. Invano era Maria custodita in catene colla più grande severità. Le sue disavventure e la sua bellezza le partorivano difensori fin dal profondo del suo carcere. La gelosìa femminile si accoppiava alla politica regale per aumentare l'astio d' Elisabetta. Si era trovata non rade volte a vedere i suoi drudi posporre il regio favore al periglioso sforzo di ottenere l'affetto della prigioniera. Conosceva, che la sola morte della rivale avrebbe dato pace al suo animo.

È furia inesorabile, che il corso
De' miei giorni funesta, e li tormenta;
Che divisa da me volle il destino.
Per quella via, che apersemi la speme,
Questa mi s'attraversa idra d'inferno.
Mi rapisce l'amante, e in un lo sposo:
Ogni sventura mia *Stuarda* ha nome.

I suoi cortigiani, quale per verità, quale per superstizione, quale credendo che si congiurasse in favor di Maria, sollecitavano Elisabetta a farla morire; ma Maria era regina, tutti i principi cattolici s' intromettevano per essa, e una sentenza solenne di morte avrebbe potuto cagionare ammutinamenti. Elisabetta pertanto lasciava sospesa la scure sul capo di Maria,

aspettando, che una nuova trama apparente la discolpasse, o che una mano compra percotesse fra le ombre la prigioniera, e salvasse lei dalla fama di crudele. Ma niuna trama si ordiva per salvar Maria; e il castellano di Maria, il cavalier Paulet, era uomo integro, e incapace di lasciarsi corrompere. Mortimer nipote di tal giovine animoso e ardente sembrava adattato a eseguire il colpo. Divenne familiare d'Elisabetta col rivelarle i segreti commessi alla sua fede dagli esuli scozzesi, di maniera che gli viene affidato il carico di consumare all'oscuro il delitto, che essa non ardiva con pubblico apparecchio. Nondimeno, cessando d'aderire alle mire d'Elisabetta, e di parteggiare per lei, Mortimer si era arreso all' irresistibil potere degli occhi di Maria; era penetrato in terra ferma, avea conversato coi parenti e seguaci di Maria, andava con essi d'accordo, si era fatto cattolico. Maria Stuarda venuta in chiaro della intera devozione per lei di Mortimer, gli proibisce di non operare per la sua liberazione, senza intendersela col conte di Leicester amante alla scoperta di Elisabetta, ma segretamente amante corrisposto di Maria. Il primo colloquio fra Mortimer e Leicester, Schiller lo maneggia da poeta conoscitore delle Corti.

LEICESTER

Tuo zio, che volge in suo pensier?

MORTIMER

L'ignoro:
L'improvviso favor, di cui m'onora
Elisabetta . . . . . .

LEICESTER (*guardandolo fiso*)

Sembrati esser degno
Tu di fiducia?

MORTIMER (*come sopra*)

A te l'istesso io chiedo.

LEICESTER

Hai nulla da svelar?

MORTIMER

Tu pria m'affida,
Se osar tanto poss'io.

LEICESTER

Chi mi fà certo
Di te? Non dee la diffidenza mia
Irritarti. Due volti hai nella reggia,
Uno è finto, qual fia d'ambi il sincero?

MORTIMER

Tu pure abiti in corte, ed hai due volti.

LEICESTER

Chi fia primo a svelarsi?

MORTIMER

Sarà quei
Che ha men periglio.

LEICESTER

Ebben sei tu quel desso.

MORTIMER

Tu, se m'accusi, hai tanti onori in corte,
Tanto poter, che opprimermi tu puoi.
Io nulla posso in faccia a tanto lustro,
A favor tanto, onde tu vai ricolmo.

LEICESTER

T'inganni. È ver ch'io son possente in tutto,
In questo nò; svelando a te l'arcano
Minor di tutti io qui divengo; ogni uomo
Il più vil può condurmi alla ruina.

MORTIMER

Se potente, qual sei, discendi a tanto,

Aver deggio di me più gran concetto,
Ed un'esempio generoso offrirti.

LEICESTER

Dammi un'esempio di fiducia, ed io
L'imiterò.

MORTIMER (*cavando fuori con molta fretta una lettera*)
Prendi, signor, ti manda
Questo foglio Maria.

LEICESTER (*sopraffatto*) Sommesso parla.

Si conosce bene il disprezzo, con cui l'ardente, e impetuoso Mortimer debbe riguardare un cortigiano, che sagrifica il suo amore all'ambizione. Si è paragonato a lui, e ha conosciuto essergli maggiore: si è accorto, che egli solo può salvare Maria; ma avanti di far ciò, pensa solo ad appagare le furiose sue brame. La sventurata regina appena può sottrarsi dalle mani di questo forsennato amante. Frattanto Leicester dalla parte sua non si resta. Impiega tutti i mezzi, che può suggerire l'adulazione, perchè Elisabetta si risolva a veder, per la prima volta, la sua rivale. La caccia sarà di pretesto al viaggio. Un' incontro combinato servirà di velo all'abboccamento. S'apre la porta della carcere, e i boschetti del parco di Fotheringhay nascondono le mura di quella prigione più vasta. In rimirare la natura, che sorride in tutta la sua giovinezza e nitore, il cor di Maria palpita di piacere, e di speranza; la sua mente si solleva, si sente come inebbriata dai profumi, e dai dolci raggi del sole, e prorompe in concenti lirici. La poesia tedesca, il cui ritmo è più vario del nostro, ha dato mezzi a Schiller di tratteggiare in tutto il loro disordine i primi moti dell'animo di una donna stata molto tempo racchiusa, che dall'aria pestifera di una prigione, si getta

in quella di un giardino fiorito pieno della più soave fragranza. Il rimanente della tragedia è in versi endecasillabi sciolti. Questo solo squarcio è in rima, e in nuovo ritmo. Simili mutazioni di misura si trovano spesse volte nelle tragedie greche.

Là vi si scorgono
Montagne altissime,
Di grigie nebbie
Avvolte il vertice;
Ivi cominciano
Del caledonio
Mio regno i limiti;
E questi nuvoli,
Che vanno intorno
Rapidi a vol,
E si rivolgono
Al mezzogiorno,
Cercan l'oceano
E si disperdono
Dal franco suol.

Nubi erranti, che il cielo solcate
Ah! potessi con voi navigar.
Deh! la terra per me salutate
Ove appresi la luce a spirar.
Son fra' ceppi; voi sole mi siete
Messaggiere nel libero ciel;
E vi è dato, che voi non gemete
Sotto il giogo di donna crudel.

Ma vedo un pescator, che il lido afferra:
Potrei salvarmi nel suo piccol legno;
Ei mi trarrebbe in qualche amica terra,
Ricovrando per lui la vita, e il regno.
Il vitto a procacciar s'aggira, ed erra

Tendendo ai pesci l'ingannevol segno.
Più d'uopo non avrà di tentar l'onda,
Se salva mi conduce all'altra sponda.

Elisabetta s'incammina all'istesso luogo guidata da Leicester; e ne nasce quella scena ridondante di tanti pregj, e scritta con tanta naturalezza, e che i francesi sì ben conoscono dopo le lodi, onde è stata ricolma dalla Staél. Questa scena fà un'effetto terribile. Tutti gli spettatori vorrebbero, come Leicester, impedire a Maria, che parlasse; tutti si accorgono, che da quell'istante la sua morte è fissa. Era già gran tempo, che Elisabetta vi si era risoluta fra sè; quest'ultimo colloquio non fa che accelerarla; e se Elisabetta non ne sottoscrive sull'istante il decreto, la trattiene la riflessione, che una disputa privata non può servirle di scusa da farne una pubblica mostra.

La trama di un perverso, che per la strada che conduce a Londra tenta con un pugnale cattolico di assassinare una regina protestante, è foriera di morte per Maria. Da quel momento Elisabetta può far velo alla sua giustizia. Il reo è francese, e l'ambasciatore di Francia, non che possa intercedere in suo favore, è creduto egli stesso avviluppato nella congiura. Il solo scampo, che oramai avanza a Maria è l'ardito Mortimer; è determinato con alcuni suoi fidi a tutto tentare. La porterà via dalla fortezza, dopo avere uccisi tutti i suoi custodi; la prossima notte presterà le sue ombre al sanguinoso disegno. Maria sarebbe stata salva, se l'amore, da cui avea sempre colto mal frutto, non le avesse fatto collocare gli ultimi suoi affetti nel codardo Leicester. Essendo caduto in sospetto, il solo mezzo che gli resta per salvarsi è d'impadronirsi per ordine suo di Mortimer, di accusarlo reo ad Elisabetta

ta, e di sacrificare, come dice Maria stessa, *il cuore d' innamorato, al cuore d' ambizioso.* Mortimer in forza altrui s' immerge un pugnale nel seno. Elisabetta sottoscrive la sentenza fatale, e Leicester per purgare il sospetto, che cade in lui, è incaricato di far sì, che la sentenza abbia il suo compimento. Maria tradita da quello, che amava, abbandonata da tutti, si sottomette con rassegnazione alla morte. Sciolta da tutti gli affetti terreni, solo ha d' uopo, che venga a sostenerla la religione. Ne riceve i soccorsi in un modo inaspettato da uno de' suoi antichi sudditi, che il pontefice le ha mandato per consolarla negli estremi istanti del suo vivere. Per la confessione delle sue colpe fattasi monda, è corroborata dalla riconciliazione con Dio, Maria muore con animo sereno, lasciando in preda a' loro rimorsi Leicester ed Elisabetta.

Sono state fatte due traduzioni in prosa della tragedia di Schiller, quella del sig. Hesse è stata eseguita con ispontaneità, e con molta fedeltà al testo. Ma il traduttore, non so per quali ragioni, si è fatto lecito di diminuire in qualche passo l' effetto, che si trovava nell' originale.

Il sig. Latouche, autore della seconda traduzione, poco fa venuta alla luce, ha fatto tutto l' opposto di chi lo ha preceduto. Pieno del principio, che un traduttore per riportar lode debba conservare tutte le forme del testo, lasciandole trasparire dal velo della traduzione, gli è riescito, serbando sempre le caratteristiche francesi, di usare l' istesso colorito dell' autore. Togliendo di mezzo alcuni piccoli errori di facile correzione, la sua traduzione può essere di norma a quella, che il pubblico francese aspetta degli altri componimenti drammatici di Schiller, e degli autori teatrali tedeschi, che

al presente hanno nome, come Grill Panger, Oehlenschlaeger, Muller e Werner.

Lo spettatore francese impaziente, non avrebbe potuto soffrire la maggior parte di quelle particolarità istoriche, di cui non avrebbe conosciuto lo scopo. Più presto degli spettatori di altre nazioni, intendendo alla prima, e prendendo, per così dire, le cose per aria, pretende, che l'azione progredisca, nè si degna di aspettare il poeta, che lo vuol far trattenere per considerar meglio il luogo, ove si trova. Il sig. Lebrun era al fatto di questa impazienza francese, dimodochè traspiantando sul nostro teatro la tragedia di Schiller, ha solo conservato quello di cui non poteva fare a meno, perchè l'azione si avanzasse, e ha lasciato il rimanente. Ci voleva un ingegno non comune per far divenire cittadina delle nostre scene la Stuarda tedesca, ancorchè chi l'aveva imitata vi avesse fatto dei tagli considerabili. Gli spettatori debbono dunque esser grati al sig. Lebrun, perchè ha ardito andare incontro ai loro pregiudizj. Egli è uno di quei pochi poeti, che ai nostri dì lo possa fare impunemente.

Giudizioso nel concepire, ha un tatto squisito, conosce sottilmente quello, che è conveniente al teatro, e a tutto questo accoppia uno stile lindo, spontaneo, e quasi sempre elegante. Per trascinar seco lo spettatore, faceva d'uopo assolutamente una verseggiatura scorrevole e chiara, in cui non fossero intoppi, anche per l'oggetto di destar gli applausi per un qualche squarcio fatto artificiosamente per risplendere; e questa è infatti la caratteristica del verseggiare del sig. Lebrun. Vi si rinvengono, è vero, di tratto in tratto alcune negligenze, che però sfuggono alla recita.

Il sig. Lebrun prendendo a trattare questo argo-

mento veniva coi fatti a togliersi la gloria di creatore. Ha però il non picciol merito, tutto suo, di avere architettato la tragedia in guisa, che produca sui francesi l' effetto, che la Stuarda di Schiller aveva prodotto nei tedeschi. Non si può negare, che l'azione sia meno vasta di quella dell' autore tedesco; non ha tratteggiato la luminosa pittura dei tempi, in cui accadde la catastrofe, nè impiegate le grandi molle, che tengono compresso, e fanno scattare l' animo di Elisabetta. Tutto si riduce a una nimicizia di regina con regina, e di donna con donna. Ma quantunque la tragedia istruisca meno lo spettatore, ei non cessa di esserne egualmente attirato. Se il sig. Lebrun da una parte ha pennelleggiato con colori meno vivaci il carattere di Mortimer, dall' altra parte ha dato più rilievo a quello di Leicester, e ha tenuto più sospesa l' attenzione, per mezzo del comando che Leicester dà a Seymour di fare scappare Mortimer. Se ha lasciato il generoso carattere di Talbot, l'ha trasfuso in quello di Melvil. Il sig. Lebrun è stato accusato di aver tolto molto da Schiller; ma con questi imprestiti è più dovizioso di molti altri con le loro sterili creazioni. Mi par tempo gettato di sviscerare la Stuarda francese, che cammina passo passo sulle orme della tedesca, molto più, che tutti l' han vista, o l' andranno a vedere. Mi limiterò di riportarne alcuni squarci, perchè si trovino vere le lodi, che ho largito allo stile del poeta francese. Si possono, per esempio, raffrontare l' esclamazioni, in cui prorompe Maria, escendo dalla sua nera carcere, con quelle del poeta tedesco, che abbiamo riportate di sopra.

Se mi delude un sogno, almen mi lascia,
Alzando alquanto le aspre mie catene,

Delirar, che son libera, e felice.
Non respiro le aperte aure del giorno?
S'apre un'immenso spazio al guardo mio.
Vedi quei monti perdersi lontani?
Ivi è il mio suol, la Scozia ivi comincia.
Queste nubi per l'aere vaganti,
Videro forse il mio paterno ostello.
Vengono d'aquilon, volano in Francia!
Deh! salutate i lidi avventurosi
Che mi dier cuna, e furo a me sì dolci.
Ah! voi libere almen scorrete il cielo.

Se mancassero prove a testificare i pregi della verseggiatura del sig. Lebrun si trovano nella risposta di Melvil a Elisabetta.

Io l'affido, regina, al tuo gran core.
Fece umane e pietose il ciel le donne.
Questo regno beato alfin conosce,
Che una man femminile il freno regge.
Chi fondò questo regno, e alle regine
Al par che ai re permise usar lo scettro,
Al certo volle, e il creder mio non erra,
Al poter la clemenza assisa allato.

Non potendo, con nostro dispiacere, riportare molti squarci dei più belli, faremo menzione della scena dell'atto primo fra Burleigh e Paulet; di quella dell'atto 3 frà le due regine, che è forse troppo rotta, e del soliloquio di Elisabetta avanti di sottoscrivere la condanna di Maria.

I critici non potendo attaccarsi all'effetto, che produce la tragedia, alla continua lindura dello stile, e all'incontro generale della Maria Stuarda, si sono fermati all'obbligo indispensabile, che ha un'autore di servire alle regole, e hanno preteso di riprovare con Aristotele

alla mano, i francesi, perchè hanno applaudito alla Stuarda, asserendo esser quella fatta di nuovo conio, aggiungendo, che in una tragedia degna di tal nome debbano trovarsi diversi incidenti, che annodino, o sciolgano innanzi lo sviluppo dell'azione principale, la quale non poteva sussistere in un soggetto ove non avea luogo la speranza, e in cui l'autore si fermava in una situazione sola per descriverla, svilupparla, e farne nascere quei dolci movimenti, che scendono direttamente al cuore. Basta per combattere costoro l'esempio del Filottete di Sofocle, e per provare, che il sig. Lebrun ha bene scelto, e maneggiato questo argomento. Quale infatti poteva essere più teatrale di quello della Stuarda! Quale poteva più di esso destar lagrime negli occhi nostri, fatti aridi per le nostre pubbliche disavventure? Quantunque Maria fosse stata rea, chi non compiangerebbe una donna bella, e giovine, che una tenebrosa politica, e una gelosìa più di essa atroce, hanno confinata in una profonda carcere, per aspettarvi, per più di diciassette anni, la morte sempre sospesa sul suo capo? Qualunque gran delitto è scontato da chi soffre tali martirj. Cosa si dirà dei piccoli falli! Mezenzio era reo più di lei, senza paragone; è consacrato per tutti i secoli all'odio implacabile dovuto ai tiranni; e nondimeno è riescito a Virgilio di commuovere, e far versare lagrime sul suo destino. Come era possibile il non sentir pietà per Maria, non macchiata dei delitti di quel tiranno! Infatti appena le fu mozzo il capo nel primo giorno di quaresima del 1587 alle quattro della mattina, comparvero d'ogni parte tragedie sopra questo terribile argomento.

La più antica a mia cognizione è quella di Mont-Chrestien. La sua *Scozzese*, o il *Disastro* è solo una

tessitura di lunghi dialoghi senz'anima, spogliati di naturalezza, e frammischiati di cori all'antica.

La tragedia dedicata da Regnault al cardinal Richelieu è migliore non solo di quella di Mont-Chrestien, ma di tutte le altre, che avanti la tragedia del sig. Lebrun erano comparse sulle scene francesi. Forse con pochi cambiamenti si potrebbe riprodurre sul nostro teatro con qualche incontro. Ne' tre primi atti è compresa la congiura di Norfolck in favore di Maria, e la condanna di essa emanata dagli stati; i due ultimi contengono la condanna, e la morte di Maria.

Faremo forse cosa grata ai lettori a riportare il monologo d'Elisabetta nell'Atto V; è infinitamente importante. È stato dato l'ordine, che si eseguisca la sentenza. Elisabetta con grande incertezza lo desidera, e teme, ed esclama:

E che? permetto che Maria si uccida?
Offendo a un tempo il cielo, e la natura?
Calpestando ogni dritto a tale io giungo
Da versar sovra un palco il regio sangue?
Nò.... macchiato sarebbe il nome mio
In ogni etade; e diverrebbe atroce
Argomento di sangue in sulle scene.
Oscurando i miei dì, faran vendetta
Dell'odioso troféo, che or mi s'innalza.
Ma soffrir deggio il danno mio? Che sia
Per viltà la mia gloria in due divisa?
Che il vasto impero mio due soli adori,
E che da due pianeti il dì riceva?
Sono agitata da diversi affetti.
Ambizion mi sprona, e mi trattiene
Timor; seguo un pensiero, indi lo scaccio.
Dacchè proferta ho la fatal sentenza,

Mille mi scuoton l'alma ideé funeste.
Rompo la tela, che pocanzi ordii.
Penso, deliro; e ovunque io mi rivolga
Veggo sol cose estreme. In questo oscuro
Avvolgimento, ove smarrita è l'alma,
Formo un disegno, e tosto l'abbandono.
Vorrei spenger Maria, nè lo vorrei:
Temo al par la sua vita, e la sua morte.

Non esiterei a credere, che Schiller abbia avuto in mano questa tragedia, dalla quale sembra, che siano state tolte non poche situazioni, e tutti i personaggi. Tanto nella tragedia di Schiller, che di Regnault si trovano egualmente tratteggiati il conte di Kent, il conte di Shrewsbury, Melvil, Paulet, il ministro di Francia Pomponne di Dellicone. Dobbiamo piuttosto congratularci di questa somiglianza con Regnault che farne carico a Schiller. Le tragedie di Rotrou, e di Regnault attestano, che ei batteva allora una retta via. Le zerbinerie insulse e basse dei tempi di Luigi XIV, hanno in seguito evirato il carattere francese, e la natura fu spesse volte immolata al gusto della corte. Il solo ingegno di Racine poteva inventare Atalia, e Brittanico in una sì fatta nazione, e con sì fatti uomini.

Molti in appresso hanno tentato questo argomento. Broursault lo ha maneggiato senza ombra d'ingegno drammatico, come avviene in tutte le sue tragedie.

Una Maria Stuarda d' autore anonimo recitata nel 1734 non val più di quella del summentovato autore. Finalmente venne in campo il sig. Lebrun, e ci ha favorito la sua Stuarda, che rimarrà, senza dubbio, sulle scene. Che i suoi primi tentativi siano forieri di produzioni più mature, che gli fruttino una gloria anche maggiore di quella, che gli è ridondata dalla presente tragedia!

# LETTERATURA,

## POESIA

*L' Uomo. Carme del Sig.* ALFONSO DE LAMARTINE *a Lord Byron*.

Méditation poetique; paris 1820. un vol. 8.°

O tu, il cui vero nome ancor s' ignora;
Mortal, angiol, demonio, arcano spirto!
La selvaggia armonìa delle tue note
Amo, come del fulmine e de' venti
Il rombo, al rombo de' torrenti misto.
Tuo retaggio è l' orror; la cupa notte
Il tuo soggiorno. Il pian così disdegna
L' aquila, del deserto imperatrice:
Al par di te sol dirupate rocce,
Imbiancate dal verno, e dal celeste
Foco percosse, e solitarie spiagge,
O campi ella desìa, negri di strage:
E mentre l' augellin, che le sue pene
Col canto sfoga, il nido ai fonti in riva
Compon tra i fiori, essa l' orribil cima
D' Ato sorpassa a vol: sulla vorago,
Degli ardui monti ai fianchi, il letto appende;
E là, di membri palpitanti cinta,
Tra rupi, d'atro sangue ognor grondanti,

Sola, e dal nembo scossa, ogni diletto
Ne' gridi trova della preda; e al sonno,
Ebbra di gioja, le pupille chiude.
A quel volante predator, ne' vòti
Campi simíle, a te l'acuto strido
Della disperazion soave sona:
Tua scena è il mal; vittima l'uom. Tuo sguardo,
Come Satàno, misurò l'abisso;
E dal giorno e da Dio quivi lontana,
L'anima tua s'immerse, e alla speranza
L'addio per sempre die'. Nelle tenèbre
Ora tu regni, di Satàno al paro.
Funerei canti trionfando intuona
Il tuo genio invincibile; ed al tetro
Nume del mal quinci di gloria l'inno
Con infernal tenor scioglie tua voce.
Ma disputar contra il destin che giova?
E che mai puote la ragion ribelle
Contro la sorte? Piccolo orizzonte,
Al par degli occhi, ell'ha. Più dunque lungi
Non portar tu nè la ragion, nè gli occhi.
Fuor di questo confin, tutto ne fugge,
Si dilegua, e si spegne. In quest' angusto
Cerchio il sommo Fattor segnò tuo loco.
Come? perchè? chi sa? Da sua possente
Destra Ei cader lasciò mondo e mortali,
Come di polve i nostri campi sparse,
O l'alte regíon d'ombre e di luce.
Ei sallo; e basta. È sua dell'universo
La mole immensa; e l'oggi solo è nostro.
Dell'uomo colpa è l'esser tal, e addentro
Nell'arcana ragion ir delle cose.
Ignorar e servir: la legge è questa

Dell' esser nostro . Lungamente incerta
In mio pensier la ebb' io : ma in faccia al vero
Perchè ritrarsi ? Il titol sol davante
Al Nume hai tu dell' esserne fattura ;
Di sentir e adorar il tuo divino
Servaggio ; picciol atomo, portato
Nell' ordine del tutto, a' suoi sublimi
Disegni unir tuo libero talento ;
Esser di suo sommo intelletto figlio,
E coll' esister sol tesserne i vanti .
Ecco tua sorte . Anzi che fargli accusa ,
Il giogo bacia , che a spezzar sei vòlto .
Dal grado scendi degli Dei , che il troppo
Ardir tuo si usurpò . Tutto, al suo loco ,
È quello che conviensi , e buono , e grande .
Agli occhi di Colui , che feo l' immenso ,
Un mondo val , quanto costò , l' insetto .
Ma questa legge a tua giustizia insulta :
Un bizzarro capriccio , un laccio è dessa ,
Ove ragion ad ogni passo inciampa:
Così tu parli . Confessarla è d' uopo,
Byron , non giudicarla . È di tenèbre,
Al par di te, la mia ragione ingombra ;
Nè lo spiegarti il mondo a me si aspetta .
Colui lo spieghi , che il creò : mi perdo
Più nell' abisso , oimè , se più il misuro .
Il dolore al dolor quaggiù si annoda ;
Il giorno al giorno , il duolo al duol succede .
Ne' suoi voli infinito, in sè ristretto ,
Un dio-caduto è l' uom, che il ciel rimembra ;
O in bando posto dalla gloria antica,
Del ben perduto la memoria serbi ;
O il suo vasto desir, della futura

Grandezza sia da lunge a lui presago.
Decaduto o imperfetto, un gran mistero
È sempre l'uom. Nella prigion de' sensi
Sovra la terra incatenato, e schiavo,
Ei sente un cor, che a libertade il porta.
Infelice, a beato ordine aspira:
Misurar tenta il mondo, e 'l guardo è corto:
Amar vuol sempre; e quel ch'egli ama è frale.
È dell'Eden all'uomo ogni uom simíle.
Allor che posto dal giardin celeste
In bando fu, verso il fatal confine
Rivolti i rai, sulle vietate porte
Lacrimando si assise. Udìo da lunge
Nel soggiorno divin l'armonìoso,
Dolce sospiro dell'eterno Amore:
Della felicitade udìo le voci
E i concenti degli Angioli, che in grembo
A Dio le laudi ne sciogliean. Dal cielo
Con faticosa pena i rai divelti,
Sul proprio stato con terror li volse.
Danno a colui, che le armonìe d'un mondo
Invidiato, dall'esiglio estremo
Ascoltò della vita! Ha il vero a schifo,
Se avvien, che l'ideal nèttare gusti
Quaggiù natura. In sogno, ella si gitta
Del possibile in grembo: angusto è il vero;
Il possibile immenso. Ivi una sede
Co' suoi desiri l'anima si forma,
Dove scienza e amor per sempre attinge;
E in oceàni di beltà, di luce,
L'uomo, ognor sitibondo, ognor si appaga;
E mentre con tai sogni inebria i sensi,
Sè non ravvisa più quando si desía.

Tal fu tua sorte, oimè: mio fato è questo.
Tutta votai l'avvelenata coppa
Al par di te. Senza veder, si apriro,
Come i tuoi, gli occhi miei: dell'universo
Io la parola invan cercai: ne chiesi
A Natura il principio; il fine a tutti
I terrestri viventi. Entro l'abisso,
Che non ha fondo, le pupille immersi,
E, dall'atomo al Sol, ne fei domando.
Precorsi i tempi; ai secoli vetusti
Retrògrado mi volsi: e stranj mari
Varcai, la voce per udir de' sofi:
Ma un libro chiuso è per l'orgoglio il mondo.
A indovinar le inanimate cose,
Or di natura in sen gito coll'alma,
Un senso a questa oscura lingua spesso
Di trovar mi pensai. La legge appresi,
Onde il ciel si rivolge; e ne' lucenti
Suoi deserti i miei rai guidò Neutono.
Sul cener meditai de' regni estinti:
Il piè portar dentro sue sacre tombe
Me vide Roma: degli eroi la polve
Con man librai, d'interrogarla in atto
Sulla vita immortal, che ognun sospira.
Che dico mai? De' moribondi chino
Sul letto, in luci, a chiudersi già presso,
Col guardo la cercai. Su quegli alpini
Vertici, ingombri di perpetue nubi,
Su que' flutti, cui solca eterno il nembo,
Degli elementi provocai gli sdegni.
Alla Sibilla, in suo furor, simìle,
Qualche oracol credei, che a noi natura
Sfuggir lasciasse in quelle rare scene,

E in tetri orrori penetrar godea.
Ma nella calma invano, invan nell' ire
L' alto secreto ricercai: chè mentre
Vidi per tutto un Dio, mai nol compresi.
Il bene o il mal senza disegno o scelta
Dal suo grembo cader come per caso
Vidi, e là sempre il mal, dove trovarsi
Poteva il meglio; e bestemmiai quel Nume,
Che a me concesso d' indagar non era:
Ma la mia voce contro un ciel di bronzo,
Senza irritar nè anco il destin, s' infranse.
Ma un dì, che immerso nella mia sventura,
Affaticato il ciel con importuno
Lamento avea, dall' alto uno splendore
Nel petto mi discese, e quel tentommi
A benedir, ch' io maladetto avea.
Docil cedendo all' aura, che m' inspira,
L' inno della ragion sul plettro sciolgo:
„ A te in eternitade, a te ne' tempi
„ Gloria, o eterna Ragion, Voler supremo!
„ A te, di cui l' immensità ravvisa
„ La presenza; e 'l mattin l' essere annunzia!
„ Su me il tuo soffio creator discese:
„ Quel, che non era, a me davanti apparve:
„ Pria tua voce conobbi, indi me stesso:
„ Dell' esser mi slanciai sino alle porte.
„ Ecco, che, al nascer, ti saluta il nulla!
„ Ma che son io? un atomo pensante.
„ Chi misurar tra noi può la distanza?
„ A me, che un viver breve in te respiro,
„ E a senno tuo, non consapevol, fatto,
„ Signor, che devi, quando ancor non nacqui?
„ Nulla pria, nulla poi. Laude all' Eterno!

„ Tutto a sè dee chi da sè trasse il tutto.
„ Dell'opra di tua man godi, o gran Fabbro:
„ I tuoi dettami ad eseguir son pronto.
„ Opra, disponi, impera: a me nel tempo
„ E nello spazio, per tua gloria. il giorno
„ Segna ed il loco. Al par degli aurei globi,
„ Che con amor ne' vòti eterei campi
„ Seguitan l'ombra tua, che li governa,
„ Senza lamento, senza far dimando,
„ Tacito l'esser mio per sè medesmo
„ Ivi a ordinarsi è presto. O nella luce
„ Natante, o fra le tènebre smarrito,
„ Andrò dove tua destra a me fia guida:
„ O i mondi a illuminar da te prescelto,
„ Le fiamme ripercota onde m' avvivi;
„ E attorno cinto di raggianti servi,
„ Sul ciel mi slanci in corso, e con un passo
„ Ne misuri l'abisso: o da tua vista
„ Lunge, ignoto vivente, in sui confini
„ Del nulla, posto di tua man, non sia
„ Che un atomo obblìato o poca polve
„ Gioco del vento, io di mia sorte altero,
„ Perchè fattura tua, l'omaggio istesso
„ A te dovunque porgerò: mia legge
„ Con amor pare seguitando, all'orlo
„ Ancor del nulla esalterò tuo nome.
„ Troppo tu in alto miri, o troppo al basso,
„ Semplice figlio della terra! Arcana
„ È tua sorte e tuo fin. Simile al globo
„ Della notte son io, che per gli oscuri
„ Spazj, dove tua man ne guida il corso,
„ Splendori eterni da una parte manda,
„ E in mortal tenebrìa dall'altra è immerso.

„ È il fatal punto l' uom, dove raccolto
„ Il gemino infinito ha il sommo Autore.
„ Manco forse infelice, in altro grado
„ Stato sarei..... Quel ch' esser debbo io sono.
„ Ancor nascosa, io tua ragion suprema
„ Adoro. Laude a Te, che di tua mano
„ Me festi; e buona è di tua mano ogni opra!
„ Dal pondo oppresso della mia catena,
„ Pur sento, che del nulla a la vorago
„ La sventura mi trae. Dond' io ne venga
„ Ignaro, e dove il piè mi porti incerto,
„ Aspro cammino trà la notte premo:
„ E indarno i giovanili anni rimembro,
„ Scorsi dell' acqua del torrente al paro
„ In sua torbida vena. Insin dal primo
„ Nascer l' avversitade ebbi compagna.
„ Come per gioco mi afferrò tua destra:
„ Della miseria il pan mangiai tra il pianto:
„ Dell' ira tua mi dissetaron l' acque.
„ Gridai: tu sordo fosti: Afflitto, al suolo
„ Mi volsi: in ciel di tua giustizia il giorno
„ Cercai: venne, o Signor; ma per mia pena.
„ Sia laude a Te! Rea l' innocenza istessa
„ È agli occhi tuoi. Per me quaggiuso almanco
„ Un esser rimanea: de' nostri giorni
„ Misto tua man medesma avea lo stame:
„ Sua vita era mia vita, ed alma l' alma.
„ Come dal ramo verde frutto, il vidi
„ Innanzi tempo dal mio sen divelto.
„ A me tremendo più, quanto più lento
„ Il mortal colpo fu. Ne' moribondi
„ Suoi tratti, dove il mio destin leggea,
„ Insiem vid' io morte ed amore in guerra.

„ La fiamma della vita entro sue luci
„ Vidi, e per man del fato a poco a poco
„ Vinta, al soffio d'amor vivace farsi.
„ *Un altro giorno, o Sol!* Così ogni giorno
„ Dicea. Simile al reo, che d'ombre avvolto,
„ E sceso vivo nelle tetre case,
„ In sulla face, suo funereo lume,
„ Chino, languir la mira, al fuggitivo
„ Spirto indugiar così voleva il corso;
„ E lo cercava ancor nel guardo estremo.
„ Volò a Te in grembo, o Nume, un tal sospiro,
„ E seco fuor del mondo andò mia speme.
„ Quelle blasfeme voci a un disperato
„ Furor perdona. Osai ... Ma già mi pento.
„ Laude al superno Sire! Ei l'acque feo
„ Per gir vaganti; per volare i venti;
„ I Soli per bruciar; l'uom per le pene.
„ Quanto adempiei dell'esser mio la legge!
„ Ubbidisce insensibil, senza lume
„ Di conoscenza, la Natura. Io solo,
„ Te discoprendo (e che ti scopra è forza),
„ Con vero amor le voglie mio consacro:
„ Ti ubbidisco sol io, che insieme intendo,
„ E di questo ubbidir solo mi piaccio.
„ In ogni tempo e loco adempier godo
„ Mia legge natural, del Nume il cenno.
„ Nel mio destin tuo saper sommo adoro,
„ Ed amo il tuo voler sin fra i tormenti.
„ Percoti dunque, e mi distruggi. Un grido
„ Solo tu udrai: Laude a te sia per sempre! „
Così mia voce agli alti regni ascese.
Al ciel gloria cantai: fe' il cielo il resto.
Taci, o mia lira. E tu, che hai de' pietosi

Mortali in mano il palpitante core,
A trarne, o Byron, vieni ampli concenti.
L'ingegno Iddio formò pel vero. Un grido
Gitta, o cantore dell'inferno, al cielo.
Alla perduta gente il cielo istesso
Tue note invidierà. Forse, a tal voce,
Dell'alma tua fra le tenèbre, un raggio
Discenderà della vivente fiamma:
Tocco forse il tuo cor da santi affetti,
Al suon si placherà de' proprj carmi:
Etereo lampo sgombrerà tua notte;
E fia che il tuo chiaror su noi si spanda.
Ah! se avvien mai che l'ammollito plettro
Dai pianti, l' inno del dolor sospiri
Fra tue dita; o dal sen dell'ombre eterne
Tu scota, qual caduto Angiolo, i vanni,
E un luminoso vol disciolto al giorno,
Fra i cori de' Beati ancor ti assida,
L'eco non mai delle superne sfere,
Nè l'arpe d'oro, che Dio stesso ascolta,
Nè le squadre serafiche, rapito
Avranno il ciel con più divin concento.
Fa cor, del cielo decaduto figlio:
L'altera origin tua tu in fronte mostri.
Ognuno in tue pupille un ecclissato
Raggio discopre del fulgor de' cieli.
Te medesmo ravvisa, o re de' canti.
Ai figli della notte il dubbio lascia
E la bestemmia. Il falso incenso sdegna,
Che a te s'offre quaggiuso: esser non puote
Dove non è virtù gloria verace.
Allo splendor di pria torna e al tuo grado:
Tra i lieti figli della gloria torna

E della luce, che a cantar formati,
A credere ed amar, con soffio eletto
Animar volle il Regnator del mondo.

L.

---

Ci parve degna della curiosità del Pubblico italiano la versione del premesso Carme di uno de' più rinomati Poeti francesi d'oggidì: perchè, quantunque lo zelo apparisca quivi portato forse oltra i confini permessi all'istesso entusiasmo, il componimento offre tuttavolta in generale un merito non comune, e fa conoscere come si giudichi da taluni intorno alla parte morale delle opere del più imaginoso e robusto fra i poeti britannici viventi.

# RAGGUAGLI BIBLIOGRAFICI.

## LIBRI FRANCESI.

1. *Examen critique ec. Esame critico e compimento dei Dizionari storici i più noti, dopo quello del Moreri fino alla Biografia universale inclusive*. Tomo I. (A. I.), che contiene circa a 240 articoli nuovi, 50 rifatti, e 560 corretti o accresciuti; dal sig. Barbier bibliotecario del re e del suo consiglio di stato; 1 vol. in 8.° di 500 pag. A Parigi presso Rey e Gravier, e presso Baudouin e fratelli. Il secondo ed ultimo volume verrà alla luce dentro i tre mesi dopo la pubblicazione dell'ultima dispensa della *Biografia universale*.

Non è più da mettersi in disputa l'utilità delle biografie. Quelli uomini che furono la scorta, l'ammirazione o l'amore dei loro secoli, coloro le fatiche ed il genio dei quali accertarono i progressi delle scienze, delle lettere e dell'arti; quelli pure che si son fatti notabili, pei loro eccessi e pei loro delitti, ignoti alla posterità non debbono rimanere; poichè nella storia della loro vita ella ravvisa gli esempi da seguirsi, come anco quelli che l'imitare pericolosa cosa sarebbe e colpevole. Questa storia particolare serve a formar la storia generale; ed in questo modo valutar si possono quelle diverse circostanze che hanno diretto gli uomini, e sulle azioni o sulle opere loro hanno influito. Sotto il lor vero aspetto considerate, le Biografie dunque sono grandemente utili. Se si tratta del passato, sono quadri staccati dalla storia, che aiutano le ricerche di coloro che vogliono esser informati degli uomini grandi, de' quali ell'ha parlato. Se si tratta del presente, son materiali di cui ella un giorno dee valersi. Tuttavia non bisogna senza criterio e alla rinfusa esser prodighi delle glorie del futuro; poichè tali non sono le lodi date a tutti. Vi son moltissime biografie dedicate ad uomini, il nome dei quali non uscì mai dal cerchio dei loro affetti e delle loro abitudini, e che come per incantesimo si son poi voluti render famosi. Ogni provincia ha voluto avere la storia de'suoi poeti, de' suoi oratori, de' suoi uomini dotti ec. Dimodochè noi vediamo nell'ultima opera del sig. Barbier, che un canonico per nome Ansart avea scoperto colle sue letture trecento autori del paese, dei quali erano stati dimenticati perfino i nomi, e da cui dovea venirne un opera composta di 8 grossi volumi in 8.° Una tal fecondità avrebbe sicuramente incontrati i suoi pericoli.

Una biografia, per esser ben fatta, dee offrire assai partico-

lari perchè il lettore possa farsi una giusta idea degli uomini ai quali ell' è dedicata; ma non debbe degenerare in abuso questa facoltà accordata al biografo. Troppo spesso è accaduto, che là dove non si cercavan che fatti e compendj, si son trovate eterne dispute, e ridicole declamazioni: mentre nulla debbe con più cura evitarsi nell' opere soprattutto di questa fatta. Si è notato ancora con egual ragione, che gli autori di queste opere ne' loro giudizi spesso recavano una noiosa parzialità, ma dee col tempo esser tolta di mezzo questa difficoltà che di tutte è la maggiore. Si conoscerà senza dubbio, che torna meglio esser giusto che parziale; poichè i lettori ragionevoli vogliono essere istruiti, e lascian presto i libri scritti per l' influenza delle passioni e dei pregiudizi. Erasi creduto che questa difficoltà potesse evitarsi, e si diceva: fate scrivere la storia di un uomo dotto da un letterato; allora maggiore emulazione, e perciò maggior invidia, maggior parzialità. Certamente se si tratta di una semplice notizia biografica in cui altro non cerchisi che i fatti, le notizie speciali son meno necessarie; ma non è più così quando voi dovete dare un giudizio. La prima condizione da esigersi da un uomo, che vuol parlare di scienze, è quella ch' ei non sia a quelle straniero. Per tenere in pregio le opere della immaginazione, bisogná averne in sè stesso; e quegli che la natura ha fatto nascer senza, non saprà mai dar lode a quei capi d' opera del genio. Ciò spiega abbastanza, il perchè molte biografie ci compariscano imperfette e deboli; poichè altro non sono che sterili raccolte, in cui il lettore nulla v' ha da imparare. Debbe altrimenti accadere quando i giudici sanno bene le materie ch' essi trattano; eglino almeno possono spiegare il motivo di un giudizio, laddove gli altri son ridotti a non far altro che supposizioni o congetture. E' dunque un bel pensiero quello col quale la compilazione di una nuova *Biografia universale* è stata affidata ad uomini, che i loro studi, i loro lavori, i loro successi chiamavano naturalmente a giudicar coloro, che nella carriera da loro stessi percorsa gli avevano preceduti.

I nomi de' collaboratori a questa grand' opera hanno dovuto inspirare molta fiducia, e si può dire che generalmente ell' è stata giustificata; ma non pertanto è avvenuto che parecchi articoli biografici hanno racchiuso fatti inesatti, ed errori più o meno gravi. Per iscoprirli era d' uopo darsi a fare immense ricerche, ed inoltre far non si dovevano che con una specie di diffidenza, poichè creder potevasi esser difficil cosa il trovare

errati coloro, che scrivendo la vita di un uomo celebre tutti i documenti atti a chiarirli avevan senz'alcun dubbio avuti sott'occhio. Non poteva dunque farsi un esame critico della *Biografia universale*, che da un uomo il quale fin da lungo tempo raccolti avea materiali ignoti agli altri fuorchè a lui; e niuno sicuramente era più atto ad un simil lavoro del sig. Barbier, il di cui nome è così vantaggiosamente noto nella bibliografia, e le di cui opere, necessarie in ogni buona libreria, sono con tanto frutto giornalmente consultate.

Si trova al principio dell' esame critico del sig. Barbier una dissertazione molta istruttiva sopra i dizionari storici sì antichi che nuovi. Ell' era già stata letta con molto interessamento nel primo numero della *Revue Encyclopedique*, ma qui ella stà per l'appunto al suo luogo, e sarebbe increscevole che non vi fosse. Si veggono in questa introduzione i varii tentativi fatti dopo il dizionario del Moreri, che il Voltaire ingegnosamente paragonava ad una città nuova edificata sopra un piano antico. Infatti le ultime edizioni somiglian così poco le prime, che tolto il nome del primo autore nulla hanno più di comune tra loro; e del rimanente tutte lasciano qualche cosa da desiderare. Il Bayle volle correggere gli abbagli del Moreri, e quella critica sotto la sua penna divenne un' opera di primo ordine, sebbene sessant' anni dopo da un canonico di Digione, l'abate Joly, ella pur sia stata assennatamente criticata. La brama di adattare alla capacità di ognuno queste grandi opere, ha prodotto i dizionari storici pubblicati in Germania, in Francia, in Italia e in Inghilterra. Il sig. Barbier cita tutti quelli che meritano una particolar menzione. Quello dell'abate l'Advocat gli pare imperfettissimo. E cosa certa che l'autore poteva far meglio; ma nel comporre l' opera sua non impiegò tutto il tempo che sarebbe abbisognato. Circa al dizionario dell' abate Chaudon, e del sig. Delandine il sig. Barbier ne fà osservare il merito, e dalle accuse inconsiderate del Feller lo difende. Ciò non ostante i dizionari storici che v' erano al principio del secolo non appagavan del tutto gli uomini istruiti. Chardon de la Rochette e l' abate di Saint-Leger avevano avuto il progetto di pubblicarne uno nuovo. Il loro eccellente spirito, la loro erudizione, non avrebbero potuto a meno di accrescere il pregio al loro lavoro; ed è da dolersi, che non abbiano effettuato questo progetto.

Fu intrapresa la *Biografia universale*, ed è sicuramente la miglior opera di tal sorta, che noi possegghiamo. E' cosa degna di notarsi, che mentre fu cominciata, voleva l'editore che in diciotto mesi ella fosse finita. La prima dispensa è venuta alla luce nel 1811; ne sono stati pubblicati ventiquattro volumi; e l'opera è già arrivata alle lettere Lon. Il sig. Barbier a cui ne era stata proposta la direzione, chiedeva due anni per preparare tutti i fascicoli; questo termine fu trovato troppo lungo, ed in tal guisa si rimase privi d'una cooperazione che sarebbe stata così vantaggiosa. Quest'opera è quella che con più fiducia sarà d'ora in poi consultata, e che avrà una maggiore autorità. Il suo merito istesso non fà che meglio conoscere la necessità di correggere quelli errori che vi sono scorsi; ed il sig. Barbier fà un vero favore alla repubblica letteraria coll'emendare quei difetti, che le sue lunghe e laboriose ricerche gli hanno fatto ravvisare e correggere. Le sue osservazioni si applicano non solo alla *Biografia universale*, ma anco ai differenti dizionari, de'quali egli ha parlato nella sua introduzione, ond'elleno rendonsi più generalmente importanti. Si potrebbero in fatti fra gli uni e le altre fare dei paragoni, e dei confronti, i quali gioveranno a determinare il lettore, ed a regolare la sua scelta. Circa alle osservazioni sugli articoli del dizionario del Moreri, il sig. Barbier ci fà sapere esserne egli debitore all'abate di Masbaret gia curato di S. Leonardo, morto nel 1782; le di cui osservazioni manoscritte formano 6 grossi volumi in 4.º, e nelle quali vi ha speso trent' anni. Benissimo si conosce che non si può fare analisi alcuna dell'opera del sig. Barbier: basta l'avvertirlo, affinchè si faccia intendere di qual rilievo essa sia. L'autore inoltre da lungo tempo si è acquistato fama; e le mie lodi nulla aggiungerebbero ai titoli, che son troppo generalmente apprezzati, onde il qui rammentarli rendasi necessario. ( *Revue Encyclopedique.* )

2. *Biographie. Biografia*. E venuta alla luce la 13 dispensa della *Biografia universale* ( i tomi 25 e 26 ). Parigi presso L. C. Michaud, via di Clèry N.º 15. Il prezzo d'ogni dispensa in carta quadrata fine è di 14 franchi. E stato tirato un solo esemplare in pelle velina con fig., prezzo 600 franchi il volume. Ognuna delle 13 dispense pubblicate ha l'istesso prezzo: esse formano 26 volumi in 8.º, e la decimaquarta composta dei tomi XXVII e XXVIII sarà pubblicata nel dicembre 1820; le altre si succede-

ranno con sollecitudine. Tutta l' opera sarà composta di diciotto dispense o sia di trentasei volumi. Si può unire ad ogni volume un quaderno di circa a venti ritratti; il prezzo del quale è di 3 franchi in carta ordinaria, e 6 franchi in carta velina. Noi non possiamo far meglio conoscer quest'opera, che riportando l' avviso degli editori a questa dispensa. „ Arrivati a due terzi della no-„ stra impresa, e da ogni sorta d' incoraggiamento favoriti, abbia-„ mo veduto la *Biografia universale*, tradotta o imitata nella „ maggior parte delle lingue europee, e già citata come un'autorità „ nelle dispute letterarie; tutti sanno finalmente, che questa „ grand'opera è fin da ora considerata come un soccorso e una „ scorta necessaria in tutte le librerie. Noi frattanto non pos-„ siamo dissimulare a noi medesimi che l'invidia o lo spirito „ di partito le hanno fatto de' nemici, e dei calunniatori; ma „ i lettori di buona fede, ed i migliori estimatori di questa „ sorte di scritti, son' obbligati a confessare che questa è *l'ope-„ ra migliore e la più completa che vi sia in questo genere, e „ che nella storia del secolo decimonono sarà del pari riputata „ come nel decimottavo lo fu* L'*Enciclopedia* (1). Da molti asso-„ ciati nondimeno ci vengon date due accuse, e queste sono „ assai gravi: non possiamo noi pure non andar d' accordo, che „ almeno per certe correlazioni noi non ce le siamo meritate. „ La prima è fondata sul ritardo delle nostre dispense; la se-„ conda sul numero de' volumi, che taluni credono che sieno „ troppi. Circa al ritardo, abbiamo già detto e provato che que-„ sta intrapresa vi ha molto guadagnato, e che lo ha imperio-„ samente richiesto la perfezione di questa grand' opera; men-„ tre non si può revocare in dubbio, che dessa non ci arrechi „ una giunta di pesi e di fatiche, da cui ci sarebbe stata cosa „ più comoda assai l' esser liberi, se noi valutiamo un qualche „ cosa le nostre sollecitudini; ed intorno al numero dei volumi, „ ci costringe ad aumento di spese, il quale certamente ci sareb-„ be tornato più conto sfuggire, se noi non avessimo altra mira, „ che quella di compire e di vendere il nostro libro. E' noto che „ fino dal bel principio il nostro disegno fu quello di erigere „ un utile e durevole monumento, ed abbiamo bastantemente „ avvertito, che da tutt'altro desiderio eravamo animati, che

(1) *Introduzione all' esame critico dei Dizionari storici, del sig. Barbier. Parigi*, 1820.

„ da quello di fare una speculazione di commercio. Del rimanente ora noi possiam con certezza asserire a' nostri associati, „ che son sormontati i maggiori ostacoli, e che non proveranno più i medesimi ritardi. In questa operazione non avviene „ come nella maggior parte delle cose umane, nelle quali la parte più lunga e più difficile è la fine. Noi abbiamo attinto a „ tante sorgenti, noi abbiamo raccolto una così gran quantità „ di materiali; finalmente ci è lecito il dirlo, questa sorta di lavoro ci è diventato così piano, che agevolmente e senza che nessun' ostacolo possa trattenerlo, il poco che riman da fare debb' esser compito. Erano senza dubbio poco favorevoli le circostanze, „ nelle quali abbiam noi dovuto proseguire la nostra carriera; ma „ frattanto non hanno esse potuto per un solo momento distrarci „ dal nostro lavoro; nè ci hanno tolto alcuno de' nostri compilatori; e se si eccettuan quelli che la morte ci ha rapiti, l'impresa si continua ora da quelli stessi che nell' anno 1810 la cominciarono. Quest' ultima osservazione esser dovrebbe la nostra „ sola risposta a quei, che ci accusano di far di questo libro un' opera da trarne partito. In Francia quasi non si pensava, bisogna „ dirlo, alle dissensioni politiche, quando più di dieci anni fa cominciammo questa impresa. Neppur ci venne in pensiero di considerarla sotto questa relazione, quando cercammo di farvi „ cooperare tutto ciò che di più cospicuo avevano le lettere, le „ scienze e le arti. Ognun sa che in questo giungemmo ai più „ felici resultati; e dobbiamo, ad onore dei molti autori della „ *Biografia universale*, dichiarare, che niuno di essi ci domandò allora qual fosse la professione di fede o i principii politici de' suoi „ colleghi. Ognun di essi occupato soltanto del suo lavoro, e sapendo di doverlo sottoscrivere e starne mallevadore, d'altro non si „ curò che di renderlo perfetto quanto era possibile. Tutti, con „ uno scrupolo ed una diligenza che non si può contrastare, dopo „ quel tempo hanno adempito l'incarico; tutti col medesimo zelo „ ancora vi lavorano; e veramente per quanto diverse esser possano „ le loro politiche opinioni, si converrà che la maggior parte non „ ha nemmeno l'occasione di manifestarle in articoli per lo più „ consacrati ad altri oggetti, che alla politica. Quest' ultima parte, „ e soprattutto la moderna politica, fortunatamente ha poco luogo „ in quest' opera; ella non ne forma la centesima parte; ma le „ circostanze l' han resa la più difficile: noi abbiam ciò conosciuto ed avremmo voluto poter sopprimerla affatto, ma disli-

„ cevole assai sarebbe stata questa omissione, ed avrebbe affat-
„ to cambiato il nostro progetto. Quelli pure che ci tacciano su
„ di questo, non avrebber lasciato di rimproverarcelo. Del ri-
„ manente non siamo del sentimento degli accusatori interes-
„ sati, i quali pretendono che non si debba scriver la storia de'
„ nostri tempi: crediamo al contrario, che gli avvenimenti si
„ dovrebber sempre raccontare alla presenza dei testimoni e de-
„ gli attori, e che questa è la via più certa di fare che verità in-
„ dubitate arrivino alla posterità. Coloro che ci accusano di esser
„ guidati dallo spirito di parte si occupino piuttosto a smentire i
„ fatti da noi riferiti, e ad accennare gli errori che potremmo
„ commettere, che siamo pronti a correggerli allorquando ci si da-
„ ranno delle prove sicure; tutte le nostre ricerche son rivolte a
„ scoprire ed a far conoscere la verità; ed è questo il nostro uni-
„ co scopo, ed il solo spirito che ci anima „.

3. *Introduction à la Chronologie etc. Introduzione alla Cronologia; del sig. Guillaume professore al Collegio reale di Bourbon, autore di un Elogio del Duca d' Enghien.* Un vol. in 12, prezzo 2 fr. e 50 cent. e 3 fr. per la posta. A Parigi presso Amyot via della Pace n. 6, e presso Laville, baluardo delle Cappuccine n. 10.

Ottima cosa ell' è per la società l'esservi uomini, che quali novelli Archimedi, pieni di calma in mezzo alle turbolenze e ai tumulti, d'altro non s'occupino che d' ingrandire e di perfezionare le scienze, o almeno di agevolarne il sentiero a coloro che avrebber meno inclinazione per quelle. Tutte senza dubbio son utili, ma havvene alcune, lo studio delle quali a molti sembra, se non superfluo, almeno assai indifferente da non meritar la loro attenzione. La Cronologia è senza dubbio una delle più difficili, e che per così dire altro non è che un vasto campo coperto di rovi e di spine; dimodochè fà d' uopo armarsi di coraggio per inoltrarsi in un sentiero diviso in tanti rami, e dove altro che scorte assai poco fide non trovansi, colle quali pure si teme ancor di smarrirsi. La Cronologia pure ha i suoi dottori, che ne hanno ampiamente scritto; ma le loro opere, nelle quali essi non propongono o non difendono che sistemi, non sono adattate che pe' veri dotti, e non son lette che da un piccol numero di letterati. Per dar pregio a questa scienza e renderla utile a coloro, che vogliono studiar l'istoria, sono stati fatti de' trattati atti a insegnare i principj di una scienza, di

cui è così rilevante l'acquisto. Alcuni di questi trattati in vero son pieni de' migliori principj, ma ci è sembrato per altro che potessero con più ordine essere scritti, sebbene a prima vista non ne apparisca capace questa materia. Abbiamo notato che ogni cronologo si forma un piano del suo particolar lavoro: gli elementi son pur gl'istessi, ma sono differentemente accozzati, differentemente adoprati.

Il sig. Guillaume non ha servilmente seguite le tracce di alcun suo predecessore; egli ha preso un andamento più regolare, ed il suo lavoro nel piano ed in quasi tutte le sue parti è da quello degli altri differente. Si crede pure, che di una tal opera non possa farsene l'analisi; dimanierachè per darne ai nostri lettori una giusta idea, noi venghiamo a metterne loro il quadro sott' occhio. L'autore ha diviso la sua *Introduzione alla Cronologia* in quattro parti principali. Nella prima, dopo aver definito quel che s'intende per Cronologia, dimostrato qual ne sia lo scopo, e su di che ell'è fondata, egli mostra le differenti maniere adottate da parecchi popoli antichi e modern di dividere il tempo in ore, in giorni, in settimane, in anni; parole che formano altrettanti articoli separati, a cui vien dietro la narrazione storica del *cominciamento dell' anno in diversi paesi*, e della istituzione del calendario gregoriano. La seconda parte contiene ciò che si chiama *Cicli*, come ciclo solare, ciclo lunare, ciclo pasquale, ciclo dell' epatte, lustro, giubbileo ec. Quindi l'autore fa l'enumerazione de' più importanti periodi. La terza tratta prima dell' era, e presenta successivamente una serie dell' ere principali in numero di venticinque, e di più i rapporti tra di loro de' principali cicli, ere e periodi. La parola *epoca* conduce l'Autore a parlare delle due più importanti dopo quella della creazione del mondo, vale a dire la *rovina di Troia*, e la *fondazione di Roma*. Dà la *maniera di contare e datare gli anni* presso molti popoli antichi e moderni, e stabilisce dei particolari sopra i *marmi di Arundel*, sopra i fasti capitolini ec. La parola cronica necessariamente porta seco quella di *cronogramma*, metodo particolare e poco noto, adoprato nella maniera di datare. Altri particolari vi sono di non minor rilievo sull'*età*, sul *nascimento*, e sull' *antichità del mondo*, co' quali riman compita questa parte. Salvi i *problemi* per uso del calendario, è nuovo tutto quello che compone la quarta ed ultima parte, e non trovasi in nessun' altra opera di questa

fatta. Giudiziosissime senza dubbio si stimeranno le *Riflessioni sulla necessità e sull' uso del calendario*, che offrono, per così dire, una divisione morale del tempo. S' impara da quelle quante cose possono esser lo scopo di un calendario generale o particolare. Non sarà letta con minore avidità la storia degl' *Istrumenti atti a misurare il tempo*; in essa l' autore mette in chiaro l' origine ed i progressi di ciò, che chiamar potrebbesi la *Gnomonplogia*, o la *Cronometria*; e noi distinguiamo questo articolo come uno dei più curiosi del libro; poichè quivi si vede rammentare l' *Orologio solare d' Achaz*, la *Statua vocale di Mennone ec.*; ma quello che più interessa un francese è tutto ciò che è stato riferito sopra due monumenti veramente nazionali, cioè la *meridiana fatta nella chiesa di s. Sulpizio di Parigi*, e la *colonna dell' Hotel Soissons*, detta de' *Medici* accanto al mercato delle farine. Presa occasione da quest' ultimo monumento l' autore ha stimato bene di dovere in certo modo strappare all' oblio un' epistola del celebre Gresset, il quale in questo componimento dimostra un amor così ardente, e così nobile per le arti non solo, ma anco per la sua patria: ond' essa pure per le circostanze è posta assai acconciamente.

Prima d' imparare una scienza è mestieri saperne la lingua; e la maggior parte dei termini tecnici in uso nella cronologia sono in vero sparsi e spiegati nel corso del trattato; ma torna assai meglio per i giovani studenti soprattutto l' averli tutti per ordine alfabetico raccolti sotto degli occhi. Inoltre essendo più corta e più semplice la definizione, più agevolmente se la imprimeranno nella memoria, e meno l' aggraveranno. L' autore finalmente ha voluto render completa la sua opera terminandola con una serie di *problemi per uso del calendario*; ed ei non gli ha dati che come modelli, o esempi da seguirsi per le altre operazioni del medesimo genere. Questo è il piano esatto della *Introduzione alla Cronologia*; ed è questa la prima opera, che fino ad ora contenga la maggior dottrina sopra gli elementi di questa scienza. Trovasi in questa un ordine, un metodo, una chiarezza atta a disporre i lettori a favore di una materia così sterile e cotanto increscevole. Non v' è quasi libro che in qualche parte non sia debole; dimanierachè noi avremmo desiderato maggiori notizie sull' anno dei caldei e dei babilonesi; un pò più d' estensione e d' accuratezza sull' anno degli antichi persiani, e su quello dei persiani moderni; dove l' autore non determina tra questi due

popoli molta differenza. Ciò che spetta all' anno dei germani e dei sassoni poteva essere più copioso: ed era d' uopo sull' anno arabico e turco addurre de' particolari che più ci appagassero. Ciò non ostante noi ci facciamo un dovere di raccomandare questa operetta agli scolari, i quali vi troveranno le principali notizie sulla cronologia; ai professori, perchè la lettura di questa gli rinfrescherà la memoria; ed alle persone di mondo ancora, le quali essendo inabili a fare un assiduo studio, in quella attingeranno delle cognizioni del tutto messe in chiaro, delle quali al bisogno di buon grado potranno far uso. Il libro finalmente di cui si tratta sarà per gli uni e per gli altri il taccuino della cronologia. Nè un mediocre vantaggio troveranno nelle note con avvedutezza distribuite, all' argomento perfettamente adattate, e le quali ci è paruto che racchiudano utili non solamente, ma ancora dilettevoli investigazioni.

4. *Répertoire portatif de l'histoire etc. Repertorio portatile della storia e della letteratura della nazione spagnuola e della portoghese; del cavalie Alvaro Agostino di Liagno spagnolo, ora bibliotecario di S. M. il Re di Prussia, e di S. A. R. il principe Enrico fratello del re.* Berlino, 1820; 1. vol. in 8.º; tomo I, 2 fascicole. Presso Nanck.

Allorchè noi annunziammo nel mese d' agosto 1819 la pubblicazione del primo fascicolo di quest' opera (tomo III, p. 406 della Rivista Enciclopedica), noi affermammo che l' autore aveva scorsa la storia civile della Spagna e del Portogallo, fino ai tempi dell' imperator Carlo V, con molta diligenza nel riprovare gli abusi introdottisi nella ecclesiastica disciplina, e nello stabilire eccellenti principj di filosofia e di politica dai fatti naturalmente dedotti, o a proposito alle circostanze applicati. Altrettanto dobbiamo dire del secondo fascicolo, nel quale il lettore troverà la storia di Spagna sotto Carlo V, e quella del Portogallo sotto Giovanni III ed i suoi successori, trattate in una maniera del pari filosofica di quella del celebre Robertson, del quale il sig. di Liagno, circa all' esattezza dei fatti ed alla imparzialità dei giudizi, superiore anco si mostra. Quando il sig. Liagno parla della conquista del Perù, lo fà come se non fosse nato in Ispagna: la religione e l' umanità vengono calpestate ogni volta che si vuole mitigare i rimproveri che meritano gli spagnoli in America. Ma la religione e l' umanità hanno elleno arrestato lo spirito di partito? (pag. 344, nelle note.) Il sig. di Liagno considerando ch' egli

scrive per quelli i quali bramano di sapere la storia spagnuola, ma che nati non sono in Ispagna, ha arricchita l'opera sua di note critiche, biografiche e letterarie molto pregevoli, e nelle quali egli sempre si mostra dotto, filosofo cristiano, amico dei popoli, del sapere e di una saggia libertà. Si crederebbe ora che un forestiere di questo carattere fosse potuto divenire il bersaglio della persecuzione di alcuni letterati prussiani? Questo è vero pur troppo. Ma pochi uomini vili e schiavi son quelli, che temuto non hanno d'infamarsi nel calunniare un illustre straniero, al quale, in un accesso di delirio, danno la taccia di esser nato plebeo; a lui, che uscito da una delle più nobili famiglie della provincia d'Estremadura, così poco inoltre prevalesi di questa circostanza accidentale, e affatto aliena dal suo merito personale, ch'egli apparisce che riponga ogni sua felicità nell'acquistar ragioni assai più sacre alla stima, ed alla pubblica riconoscenza.

I. A. Llorente.

5. *Essai de Bibliographie russe ec. Saggio di Bibliografia Russa, o Dizionario completo delle opere, tanto originali che tradotte stampate in lingua schiavona, e in lingua russa; dalla introduzione della stampa fino al* 1813; *di V. Sopikof*; 5 vol. Pietroburgo, 1813 — 1817, 25 rubl.

Quest'opera pregievole scritta in lingua russa, e frutto di lunghe e faticose ricerche, offrir debbe il maggiore interesse agli storici non meno che ai letterati, gelosi di accertar con prove convincenti le ragioni di gloria di una nazione, che ha fatto nella civiltà così grandi e rapidi avanzamenti. Sarebbe da desiderarsi che se ne facesse una traduzione.

6. *Traité de Législation civile et pénale ec.* Trattati di legislazione civile e penale, opera estratta da' manoscritti del sig. Geremia Bentham giureconsulto inglese da E. Dumont membro del consiglio rappresentativo di Ginevra. Seconda edizione rivista, corretta e accresciuta. Parigi 1820 3. vol. in 8º; presso Bossange padre e figlio: Londra presso Martin Bossange e comp. al prezzo di 18 franchi.

I giureconsulti e i pubblicisti zelanti de' progressi della civiltà e della umana *perfettibilità* desideravano ardentemente una seconda edizione di questa bell'opera. Si sa che il sig. Bentham fra tutti i giureconsulti inglesi è senza dubbio quello che oggi più de-

gnamente sostiene nella patria dei Blakstone e degli Hume la gloria che si è acquistata in una delle scienze le più importanti. E' noto parimente che per un eccesso di modestia, o per un nobil desiderio di accostarsi alla perfezione, sarebbe il pubblico tuttavia privo del frutto delle sue meditazioni, se il suo onorevole amico, il sig. Dumont non ne avesse fatto al pubblico stesso un dono generoso. Al medesimo siam debitori delle successive pubblicazioni *della Teorica delle ricompense, del Manuale di economia politica, della Tattica delle assemblee deliberanti, de' Sofismi politici*, e di altre opere meno considerabili, ma tutte del pari essenzialmente utili. Quindi naturalmente la pubblica gratitudine sarà divisa fra il sig. Bentham ed il suo amico. Confidiamo che i tesori del primo non saranno esauriti, come non sarà raffreddato lo zelo filantropico del secondo, e che la repubblica de' dotti potrà aspettarsi da ambedue nuove filosofiche ricchezze. Ci siamo affrettati con vero piacere di annunziare a' nostri lettori quest' opera eminentemente morale e politica, ed anco prima di darne un' accurata analisi nella *rivista Enciclopedica*.

7. *Morgagni. Recherches anatomiques ec. Ricerche anatomiche sulle cause e le sedi delle malattie. Versione francese fatta sulle edizioni latine di Padova e d' Yverdun de' Signori* Desormeaux *professore delle facoltà di medicina di Parigi*, e Destouet *dottore della stessa facoltà, con una notizia sulla vita e sulle opere dell' autore del sig.* Tissot. sette in otto volumi in 8. di circa 600 pagine l' uno. Parigi presso Caille Ravier al prezzo di 7 franchi il volume.

La versione dell' opera del celebre Morgagni *de Caussis et sedibus morborum*, che abbiamo il piacere d' annunziare è un' intrapresa del pari onorifica e per la medicina francese e per l' italiana, inquanto che distinti cultori di quella consacrano le dotte loro fatiche alla diffusione d' un' opera, dalla quale ripete questa a buon dritto una parte non piccola della sua celebrità. E bene avvisarono nella scelta quei sapienti, che per la stima altamente sentita de' meriti sommi del patologista italiano, giudicarono non esserci libro si meritevole per ogni titolo di una traduzione, quanto questo del Morgagni, nel quale con una rara associazione si riuniscono il più fino criterio, la più filosofica imparzialità, e la più paziente e più scrupolosa investigazione.

Noi però non sapremmo convenire che la versione di que-

st' opera si renda più necessaria agli studiosi per una non facile elocuzione, per la quale *diventa estremamente laboriosa e difficile l' intelligenza di questo scrittore*, il quale è anzi riguardato in Italia come uno de' più fluidi e più purgati scrittori della lingua del Lazio. Sospettiamo quindi esser questo, più probabilmente, un ingegnoso pretesto dell' editore, piuttosto che il sentimento degli egregi traduttori.

Comunque sia, noi sappiamo loro buon grado di aver posto mano a sì utile lavoro colla fiducia che accostumandosi sempre più la studiosa gioventù alla maniera d' indagare e di ragionare del Morgagni, immensi vantaggi sarà per risentirne lo studio della teoretica, e l' esercizio della pratica medicina.

8. *Histoire naturelle de mammiferes ec.* Storia naturale dei mammiferi, con figure colorite disegnate dal vero, dei signori Geoffroy S. Hilaire e F. Cuvier; pubblicato dal conte Lasteyrie Il prezzo d' ogni distribuzione è di f. 18 — Parigi 1819.

9. *Histoire generale des mollusques ec.* Storia generale de molluschi terrestri e fluviatili, del barone de Ferussac La distribuzione in 4.° fr. 15 — in foglio fr. 30 — Parigi 1820. presso Treuttel e Wurtz.

10. *Histoire naturelle des lepidopteres ec.* Storia naturale dei lepidopteri, o farfalle diurne delle vicinanze di Parigi, descritte dal sig. Genonville — Crevot. Parigi 1820.

11. *Histoire naturelle des orangers ec.* Storia naturale degli agrumi, di A. Risso e Priteau — Nizza 1820; e Parigi presso Audot — prezzo fr. 15 — in carta ordinaria, per distribuzione.

12. *Essai d' un exposé ec.* Saggio di un ragguaglio geognostico - botanico della flora del mondo primitivo; del conte di Stamberg — tradotto dal conte di Bray, con 13 tavole colorite — Parigi 1820. Treuttel. Wurt fr. 24.

13. *Histoire de la medecine ec.* Storia della medicina dalla sua origine al secolo 19. di Curtio Sprengel, traduzione di A. Jordan 9. vol. Parigi. Bechet jeune. fr. 7. 50 — il vol.

14. *Instructions sur la santé ec.* Istruzioni sulla salute delle donne incinte, e sui mezzi di conservarla, coll' aggiunta dell' uso di un nuovo medicamento proprio ad accelerare e facilitare il parto; del sig. Bourdet. Parigi; presso l' autore fr. 2. 50 —

15. *Traité des maladies des enfans ec.* Trattato delle malattie dei fanciulli sino alla loro pubertà, di J. Capuron. 1. vol. 8.° Parigi. Croullebois. fr. 7.

15. *De la conservation de enfans ec.* Della conservazione de' bambini nel tempo della gravidanza della madre, e della loro educazione fisica fino all' età di 5 in 8 anni — opera premiata dal Giurì fissato dal sig. Sancerot — opuscolo — Parigi 1820 — Guillaume. 75. cent.

## RAGGUAGLI SCIENTIFICI E LETTERARI.

### *Scoperta di un nuovo continente antàrtico.*

Sino dall'epoca della scoperta dell'America che fece conoscere con maggiore esattezza la figura del nostro globo, prevalse l'opinione dell'esistenza di un continente antartico.

La quantità grande di ghiacci galleggianti trovati nelle alte latitudini meridionali manifestavano con certa evidenza che traevano la loro origine dalle acque dei fiumi o dallo straripamento di laghi situati ad una lontananza riguardevole: d'altronde l'estensione immensa dell'oceano meridionale, supponendo non esistere quel nuovo continente, poteva far credere che il bello ordinamento della terra e delle acque, il quale ammirasi al settentrione, fosse stato interrotto verso il mezzo giorno.

Si fatte considerazioni spinsero molti viaggiatori alla ricerca di quella *terra incognita* e particolarmente contribuirono a determinare l'ultimo viaggio del capitano Cook. Ma non è egli cosa sorprendente che quella terra sia sfuggita all'indagini ed alle *corse* dei naviganti di tutte le nazioni, che si sia, per così dire sottratta alla perseveranza laboriosa dell'istesso Cook, e che fra tanti sommi uomini di mare i quali, ossia a bordo di vascelli destinati alla pesca della balena, ossia con altro scopo hanno per ben due secoli navigato nel mare che bagna quel continente, neppure uno ve ne sia che abbia riconosciuto la sua esistenza? Tale è però il fatto. E deve far meraviglia che l'onore di questa scoperta fosse riserbato al padrone d'un piccolo bastimento mercantile, cinquant'anni dopo che il risultato infruttifero dei tentativi di Cook sembrava avere decisa la questione.

Quell'illustre viaggiatore aveva da prima esplorato l'oceano meridionale tra il meridiano del capo di Buona Speranzza e la nuova Zelanda; e per conseguenza sino alla costa della terra recentemente scoperta.

Due passi estratti dal viaggio di Cook fanno conoscere gl'in-

dizi osservati da questo famoso navigatore dell'esistenza d'un continente antartico, ed i motivi per i quali si determinasse a rimetterne ad altro tempo l'investigazione.

Fintanto che una relazione più circostanziata di questa importante scoperta venga comunicata, relazione senza dubbio ritardata per mire politiche, intendiamo dare alcun particolare riscontro atto ad impedire i cattivi effetti dei rapporti poco esatti e contradittori già pubblicati in varie opere inglesi, e che potrebbero in seguito nuocere alla verità dei fatti. E sarebbe altresì da temere che un competitore il quale avesse capito i vantaggi tutti di questa scoperta, non rapisse all' uomo ignoto il guiderdone da lui giustamente meritato per la nuova sorgente di ricchezze di cui gli sarebbe debitore la patria sua.

J. Smith, comandante la nave il William di Blyth in Northumberland, il quale trafficava l'anno passato tra 'l Rio della Plata ed il Chili, sforzandosi di montare più facilmente il capo Horn s'inoltrò verso una latitudine più alta di quella che non usa in simili viaggi; e a gradi 60, 36 di latitudine, e 60 di longitudine occidentale, egli scoprì una terra; ma giacchè le circostanze non gli permettevano di farne un intero esame, lo differì sino al suo ritorno di Buenosayres per fare allora le convenevoli osservazioni.

Non tardò molto ad esser conosciuto a Buenosayres questo fatto che fece nascere nuove speculazioni; gli americani, i quali frequentavano quel porto, si diressero con premura al capitano Smith per ottenere le informazioni necessarie per la diramazione del loro commercio; ma egli era troppo inglese per cooperare alle loro speculazioni palesando loro il suo segreto: e tornando dal suo viaggio a Valparaiso nel mese di febbrajo ultimo scorso egli consacrò a farne una più esatta ricognizione il tempo tutto che gli veniva concesso dal principale suo scopo, il quale era la sicurezza e l'esito felice del suo viaggio commerciale.

Egli *corse* nella direzione dell' Ouest per ben 2 a 300 miglia lungo le coste di un continente, o di una vasta radunanza d' isole, le quali formano larghi golfi abbondanti di balene spermaceticbe, di vitelli marini ec. Egli fece numerosi scandagli, *positure*, vedute e carte delle coste, e fece infino tutto quello che avrebbe potuto fare un navigante esperimentato. Egli approdò, sbarcò, prese possesso del paese in nome del suo sovrano colle solite formalità, e gli diede il nome di Shettland meridionale.

Trovò che l'aria vi era temperata, le coste montuose e probabilmente senza abitanti; ma non sproviste di vegetabili; imperciocchè egli osservò in molti luoghi abeti e pini. In generale presenta il paese l'aspetto della Norvegia.

Il capitano Smith dopo di avere raccolto tutte quelle particolarità che gli permettevano le circostanze di osservare, proseguì il suo viaggio dirigendosi a tramontana; giunto a Valparaiso egli comunicò le sue scoperte al capitano Sheriff comandante il vascello di S. M. l'Andromaca da poco ivi giunto. Quest'uffiziale conobbe l'importanza della cosa e spedì senza perder tempo il William con uffiziali dell'Andromaca. L'ultime lettere venute dalla stazione del Chili fanno sperare un esito felice di quella spedizione -- Se non c'inganniamo, una relazione molto circostanziata ne deve esser già stata mandata al governo.

## *Altra scoperta geografica*

Il maggiore Graaner svedese che erasi imbarcato per il Chili, dicesi, che abbia scoperto nel mar del Sud un gruppo d'isole delle quali nissun viaggiatore aveva per anco parlato, e che la più grande di queste, abbia ricevuto il nome di Oscar.

## Viaggio del Cap. Parry verso il polo Nord.

Quantunque sia opinione comune degli uomini, che niun vantaggio arrecherebbe alla politica ed al commercio lo scoprire un passo per mare dall'Atlantico all'Oceano pacifico sotto il circolo polare; neppur quando fosse tale scoperta del tutto assicurata: nondimeno c'interessiamo noi cotanto ad ogni impresa, la quale difficile nel cominciamento e prospera nel fine riesca giovevole alle speculazioni scientifiche, o anche alla sola cognizione del globo; che tutti in Europa abbiamo con impazienza e sollecitudine aspettato per più d'un anno le notizie del Cap. Parry comandante della spedizione fatta nel 1819 da'porti d'Inghilterra, per ordine ed a spese di quel governo, dietro le orme del cap. Ross. Onde si è finalmente e con gran piacere saputo che quell'intrepido navigatore è adesso tornato dal suo viaggio, riconducendo sani e salvi nel porto gli uomini e le navi alla cura sua raccomandati. Per la qual cosa mentre attendiamo le particolari relazioni di sì memorabile avvenimento che ora in Inghilterra si

stampano, ci affrettiamo di far conoscere ai nostri leggitori quelle generale notizie che abbiamo ritratte da varii giornali. E queste significano: che il cap. Parry si è inoltrato verso occidente per un intervallo di 30 gradi finora ignoto a' navigatori. E benchè non abbia egli potuto avvicinarsi se non di 380 leghe o circa alle spiaggie Nord-ovest dell' America, ove avrebbe dovuto giungere per soddisfare all'universale aspettativa: ha però potuto con molta verisimiglianza dedurre che vi è un passo, o per dir meglio, che vi è di fatto un mare fra l' America settentrionale e le ultime terre artiche; il quale se libero fosse, concederebbe il transito dall' atlantico al mar pacifico. Ma essendo ripieno d' isole, e impedito da' ghiacci, non potrà essere forse mai navigato del tutto con buon successo.

Intorno poi alle considerazioni importantissime, che il cap. Parry avea fatte per rispetto alla geografia e alle scienze ed arte della navigazione; ecco come si esprime il sig Moreau de Jones in una memoria letta recentemente all' accademia delle scienze in Parigi.

„ Qualunque sia l'esito dei futuri tentativi di questo intrepido uffiziale ( parlando del cap. Parry ) egli si è già meritato un nome celebre mediante le sue geografiche cognizioni in tal viaggio mostrate. Ed in fatti dalla sola di lui scoperta del *passo di Lancastro*, per mezzo cui egli ha navigato in quella parte dell' Oceano artico, ove niuno bastimento era fin adesso penetrato: da questa scoperta, dico, resulta:

1. Che il continente americano non ha verso il polo boreale quell'estensione che finora si era presupposta.

2. Che le sue spiaggie settentrionali benchè sino ad ora inaccessibili giacciono sotto paralleli meno elevati di quelli dell' Asia, e non oltrepassano che di pochi gradi le latitudini settentrionali dell'Europa.

3. Che il *mare di Baffin* non è un golfo come da molto tempo credevasi; ma bensì è una parte dell' oceano artico, con cui si congiunge per mezzo dello *stretto di Lancastro*, continuandosi pure fino al *mare di Behring*, per mezzo dello stretto conosciuto sotto il medesimo nome.

4. Che la Groenlandia non pertiene come si credeva alle contrade artiche dell'America settentrionale; ma è un isola immensa, o piuttosto un continente che può considerarsi come la sesta parte della terra; poichè non ha meno di mille a 1200

leghe di spazio dalla sua estremità verso l'Europa sino alla nuova Siberia che dovrebbe essere l'ultimo suo limite sotto il meridiano opposto.

5. Che se così è, come verisimilmente può credersi, a tenore di varie testimonianze dirette o indirette; una terra gelata, e non come si supponeva l'oceano boreale, occupa lo spazio compreso tra il grado ottantesimo di latit. ed il polo artico.

6. Ed infine che, combinando i dati somministrati dall'ultima spedizione polare con i lumi procurati dalle ultime scoperte dei moscoviti, si hanno motivi per credere che questo continente artico fu nell'origine sua alle medesime cause geologiche sottoposto che le altre grandi divisioni del globo, poichè ha una figura simile alla loro; che al pari degli altri cinque continenti la sua maggior larghezza è dalla parte boreale; che come essi finisce per un vasto prolungamento di cui il *capo Farewell* è l' estremità; che i mari che lo cingono sono qu pure rinserrati da stretti, e che parimente sono sparsi di isole e di arcipelaghi vulcanici, i quali dall'istessa fisica forza furono *progettati* in mezzo ai ghiacci polari come sotto l'equator.

E' cosa manifesta che i nomi di *baja di Baffin* e *d'ingresso di Lancastro* devono mutarsi, e che bisogna sostituirvi quelli di *mar di Baffin* e di *stretto di Lancastro*; e forse anco bisognerebbe non conservare i nomi di *Groenlandia* e *di nuova Siberia*, se non per indicare le parti diverse del continente artico, la cui unione richiede una nuova e collettiva denominazione, analoga a quella di *Australasia* recentemente adottata per le parti tutte della *nuova Olanda*. Con questo mezzo si potrebbe evitare le lungaggini e le ambiguità prodotte dalla mancanza di una universale denominazione, particolarmente quando vogliamo occuparci del soggetto tanto interessante quanto difficile delle correnti dell'oceano boreale. Poco importa d'altronde quale sarà questa denominazione, purchè sia breve, sonora e significante, e che possa venire adottata in tutte le lingue europee. In conseguenza chiameremmo volentieri *Boreasia* il continente artico, se non credessimo che ispetti il diritto di nominarlo al solo navigatore che nell'esplorare quei paesi, ha mostrato tanto coraggio e tanta perseveranza „.

Queste parole del dotto sig. Moreau non possono che eccitare maggiormente la nostra curiosità, ed aumentare la nostra impazienza di ricevere la già indicata e particolare relazione

del sopraddetto viaggio: e subito che ci perverrà, non indugeremo di darne lunghi estratti ai nostri leggitori. Lodiamo intanto ed ammiriamo gli uomini che con grande ardore si espongono a grandi pericoli per l'utilità delle scienze; e nel medesimo tempo consoliamoci pure che senza tanti rischi, e senza veleggiare fino alle estreme regioni del globo, l'uomo acceso d'amore per le scienze può adoprarsi in utili e belle imprese, e che forse non sarebbe necessario abbandonare gli appennini o le sponde del mar Tirreno per fare scoperte giovevoli ed importantissime alle scienze naturali ed al genere umano.

## *Perfezionamento del Torchio da stampatori.*

La stampa è certamente uno de' pochi espedienti meccanici che superano in merito l' azione immediata della mano dell' uomo: una bella pagina stampata in bei caratteri, appaga più l' occhio e si legge più comodamente di qualunque ben disegnato scritto a penna. Potremo dunque a ragione considerare utilissimo ogni perfezionamento che venga fatto al torchio da stampatori.

Questo ingegnoso ordigno meccanico fin da principio fu immaginato ed eseguito in modo che ha servito ottitamente all'uso per più di tre secoli; e tutto ciò che è stato proposto di nuovo non ha meritata grande attenzione. I nostri magazzini di macchine contengono un gran numero di progetti non mandati ad esecuzione, e quasi tutti proposti da pochi anni in qua.

Gl' inglesi hanno applicato al movimento del torchio l'azione delle loro *macchine a vapore*, e con tal mezzo già da qualche anno si stampano a Londra parecchi giornali, senza che veruno stampator francese abbia avuta la tentazione di approfittarsi di questa invenzione forestiera. Il torchio *a vapore* è molto costoso, e richiede per la sua esecuzione una somma considerabile. Era riserbato ad un *artista* francese il trovar qualche cosa di nuovo che fosse più secondo il nostro gusto.

Il sig. Durand ha dunque immaginato ed eseguito in tutte le sue parti un torchio che non costa più degli antichi, ma che è di un uso incomparabilmente più comodo e più economico. In questa ingegnosa macchina la pressione della vite viene eseguita da un rullo che da per sè passeggia sul

timpano, che è lo stesso che ne' torchi comuni: e con un altro rullo, di cui ignoriamo la composizione, si distribuisce l' inchiostro sulla forma.

Tutto insieme occupa questo torchio minore spazio degli antichi, e non ha l' inconveniente di scuotere il pavimento. Tutta la forza si limita a far girare un manubrio simile a quello che fa camminare il carro avanti e indietro; e un solo uomo ed anco un ragazzo può fare tutto il lavoro. Egli stesso pone la carta sul timpano e la leva, e così supplisce al faticoso lavoro di due uomini robusti. La stampa si fà un poco più presto che ne' torchi usuali; e l' impressione, che noi abbiamo esaminata, riesce nitida egualmente. Lo stesso giudizio ne han dato molti fra i più abili stampatori, alcuni de' quali sono entrati in trattativa col sig. Durand per avere un numero di questi torchi. E' innegabile che questo giovine artista non abbia un eminente talento per la meccanica, e che il suo primo saggio non sia per indurre grandi novità in uno de' più importanti rami d' industria.

### *Carta topografica militare delle Alpi.*

Essa comprende la Savoia, il Piemonte, la contea di Nizza, il milanese, il ducato di Genova, il vallese, e parte degli stati limitrofi; in 12 fogli e con un quadro per riunirli; di J. B. S. Raymond capitano del corpo reale degl' ingegneri geografi militari, cavaliere della Legion d' onore, corrispondente della società reale di Arras. Prezzo 80 fr. A Parigi presso l' autore al convento di Saint Benoit, passo Sorbonne, n. 28.

Il sig. capitano Raymond ha avuto l' onore di presentare la sua carta al re ed ai principi della famiglia reale. Sua Maestà ed i principi hanno voluto associarsi a quest' opera. Le loro eccellenze i ministri della guerra, dell' interno e della marina, ed il sig. direttor generale dei ponti e strade e delle miniere si sono egualmente associati. Una carta di tale importanza richiede un serio esame per ravvisarne tutto il merito. In una notizia che và unita a questa bell' opera, l' autore accenna i materiali, ch' egli ha adoprati per fissarne l' esattezza. Vi si scorge, che quasi tutti gli elementi astronomici e topografici, senza dei quali non si potrebbero ottenere buoni resultati, sono stati in suo potere; la sua carta dimostra, ch' egli ha saputo mettergli in ordine con grandissima precisione, ed abilità. Sic-

come è da desiderarsi, che dopo una cotanto commendabile operazione, il sig. capitano Raymond prosegua ad arricchire il patrimonio della geografia, noi reputiamo utile l'incoraggirlo col tributargli quelle lodi, che per ogni riguardo merita il suo lavoro. Noi ci facciamo un dovere di andar d'accordo che quest'opera importante per la sua geometrica precisione, e per l'abbondanza dei suoi particolari, è una produzione che essenzialmente interessa l'antica e moderna storia militare, come pure la storia naturale. Per lungo tempo non si potrà consultare una guida migliore, o sia come un quadro esatto e fedele della giacitura de' principali accidenti del terréno, o sia come primo abbozzo corografico.

L. Puissant

Ufiziale superiore, capo degli studi alla scuola d'applicazione del corpo reale degl'ingegneri geografi militari ec.

*Fine del N. I.*

ANTOLOGIA

N. II. *Febbrajo* 1821.

# INTRODUZIONE

## AL PRIMO TOMO DEL GIORNALE INTITOLATO

## REVUE ENCYCLOPEDIQUE

La Raccolta, della quale intendiamo indicare il PIANO, lo SPIRITO e l'OGGETTO, si può dire che mancasse alla Francia; ed è destinata a soddisfare ad uno dei bisogni del tempo in cui viviamo.

Il suo scopo è di esporre con precisione e con fedeltà i successivi progressi delle umane cognizioni in quanto han relazione coll'ordine sociale e col suo perfezionarsi, e che costituiscono la vera civiltà.

È nostro desiderio il cercare e consultare, prima intorno a noi, quindi ne' paesi ove potremo estendere le nostre corrispondenze, le opere più utili e più istruttive, delle quali, a misura che saran pubblicate, ci studieremo dar conto con esattezza e con imparzialità. Operando in tal guisa confidiamo di contribuire a render più attiva la circolazione delle ricchezze intellettuali e morali, a far meglio apprezzare i beni che giornalmente ritrae la società dalle scienze e dalle arti, ad esporre alla pubblica riconoscenza i nomi e le opere de' più insigni cultori di esse, finalmente ad indicar le migliori sorgenti alle quali cia-

scuno potrà attingere, a tenore del proprio bisogno e secondo il genere de' suoi studi. Potranno quindi nella nostra Raccolta aver luogo tutte le umane cognizioni, tutti gli elementi essenziali alla felicità degl' individui, alla prosperità delle nazioni.

La Francia, rispetto alla sua posizione geografica, e allo spirito di socialità proprio de' suoi abitanti, può considerarsi come centro della civiltà europea. La lingua francese, ripurgata e perfezionata da' nostri grandi scrittori, può dirsi divenuta d'uso classico ed universale. Quindi è che sembra conveniente pubblicare in Francia e in nostra lingua una serie non interrotta di notizie analitiche de' principali lavori scientifici, letterari, istorici, economici e politici, intrapresi ed eseguiti nelle diverse regioni del globo.

La nostra Rivista Enciclopedica, ordinata sul piano di alcuni accreditati giornali inglesi e tedeschi, occuperà un posto fino ad ora vacante in Francia, e riempirà un vuoto che non era sfuggito alla perspicacia di molti buoni spiriti. Di fatto esistono fra noi molti giornali e raccolte consacrate alle particolari e speciali diramazioni delle scienze: ma destinate ad un ordine particolare di lettori, poichè trattano solo di certi determinati oggetti, non possono presentare il complesso delle produzioni della mente umana, valutate nelle loro scambievoli relazioni, e divenute più istruttive essendo ravvicinate fra loro.

Lungi dall' entrare in competenza con questo genere di scritti, seguendo la traccia che a noi appartiene, potremo contribuire a renderne più estesa la riputazione, e più facile e più generale la circolazione; poichè a intervalli pubblicheremo compendi ed estratti di ciò che avranno offerto di più essenziale, ò analisi

delle materie in quelli trattate. Così verremo ad ispirare il desiderio di consultarli, e ad agevolare le indagini alle quali essi daranno occasione.

Ci asterremo dal trattar le scienze sotto una forma technica e didattica ad uso di coloro che vogliono studiarle a fondo, ma lo faremo sotto un punto di vista più generale, quasi unicamente morale e filosofico, per indicare agli uomini che vorranno ravvicinarle e paragonarle in che consistano i progressi dello spirito umano in tutte sfere di suo dominio.

Questa impresa, che interessa del pari le menti le più colte, e coloro l'istruzione de' quali è tuttavia superficiale e incompleta, pare che debba essere essenzialmente vantaggiosa ad ogni età.

Il bisogno di solidi studi e di sostanziose letture si fà sentire generalmente. Le nostre scuole pubbliche cresciute in numero, e frequentate più che altre volte dagli uditori, mostrano ad evidenza le felici disposizioni de' nostri giovani contemporanei. Lo zelo dei dotti professori intorno a' quali concorrono corrisponde al loro nobile ardore per le scienze. Ma troppi ostacoli si oppongono tuttavia ad una pronta e facile communicazione fra gli uomini capaci di diffondere l'istruzione con li scritti e i discorsi loro, e quelli che son desiderosi d'imparare; e soprattutto troppi impedimenti separano gli studi letterari, scientifici e *industriali* delle diverse nazioni.

La Rivista Enciclopedica ha per oggetto di spianar queste difficoltà, di toglier di mezzo quest' inciampi; ed ecco con quali mezzi intendiamo di giungere al nostro scopo.

Parigi è una delle capitali eurepee ove esiste una maggior copia di mezzi per istruirsi, e proporzional-

mente un maggior numero d' uomini addetti alla coltura delle lettere e delle scienze. Quindi abbiam presso di noi gli elementi necessari per mandare ad esecuzione il nostro progetto. Da un lato le principali opere francesi ed estere, depositi de' progressi che successivamente fanno le scienze e le arti; dall'altro scrittori perspicaci nell'osservare, atti ad apprezzare e indicare questi progressi. Altro da far non resta che riunire, disporre in ordine e mettere in azione questi elementi troppo isolati.

Ciascuno che si applichi a studiare un ramo di scienza procura di render conto a sè stesso di tutti i fatti interessanti, fecondi di conseguenze e veramente istruttivi, mercè de' quali essa estende il suo dominio e l'impero dell'uomo sulla natura. Procura di conoscere le opere più insigni scritte sulla sua scienza, e trae profitto fin dagli errori e dalle osservazioni meno esatte o mal dirette. Invitiamo adunque tutti i dotti e i letterati a parteciparci, per inserirsi nella nostra Raccolta, le analisi e gli estratti che per bisogno o per piacere, per istruzione o per loro particolar soddisfazione fossero determinati di fare; e in tal guisa diventeranno nostri cooperatori, senza distrarsi dalle loro meditazioni, o dai loro studi abituali. Mediante la nostra biblioteca analitica stabiliremo fra i cultori delle lettere e delle scienze scambievoli e regolari communicazioni di letture ed indagini le quali, sebbene in diverse sfere, saranno intese ad un segno comune; e procureremo loro un cambio di riflessioni e di osservazioni, che animate dallo stesso spirito intenderanno a favorire i progressi dell'istruzione. L'uom privato come il moderator degli stati, il dotto e l'erudito come chi non lo è per professione, tutti potranno appropriarsi i vantaggi di que-

sta corrispondenza letteraria e scientifica; della quale nel passato secolo godevan soltanto alcuni illuminati regnanti, i quali incombenzavano scrittori perspicaci e osservatori di far loro parte di tutto ciò che nel mondo letterario appariva meritevole di eccitare curiosità e attenzione. Fra la copia delle opere d'ogni maniera che tutto giorno si danno in luce, e che in ogni ramo d'umane cognizioni e in ogni lingua si moltiplicano in una proporzione eccedente il tempo, di cui possa disporre qualunque più indefesso e paziente lettore, per ogni uomo illuminato diventa un bisogno imperioso il saper tosto e con esattezza quanto siasi intrapreso o eseguito nella scienza a lui famiIiare.

I libri migliori non presentano per lo più che un piccol numero di idee utili e degne di esser raccolte e meditate; e ne' mediocri vi si trovano spesso pensieri nuovi e giudiziosi, fatti non conosciuti, o fino allora male osservati. Un' opera adunque d'analisi e d'esame critico, applicato alle diverse produzioni scientifiche e letterarie, è propria a fortificar l'intelletto, ad aiutar la memoria, e somministrare una solida e piacevole istruzione.

In sequela di tali considerazioni parecchi scrittori, animati dalla brama e dalla speranza di essere utili, han risoluto di accomunare i loro sforzi e i loro lavori per pubblicare mese per mese la *Rivista Enciclopedica*, di cui abbiamo esposto il piano, e della quale ci resta a far conoscere le principali divisioni.

Per la disposizione delle opere e de' fatti de' quali dovremo dar conto ci è sembrato dover cominciare dal disporre il *sistema delle cognizioni umane* in tre grandi classi, le quali comprendono alcune particolari suddivisioni.

La *prima classe* comprende le SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE, cioè:

1. Tutto ciò che riguarda la *fisica sperimentale*, la *chimica*, la *storia naturale*, la *mineralogia*, la *botanica*, la *zoologia*, la *medicina* e le scienze mediche.

2. Le *matematiche* in generale, l' *astronomia*, la *meccanica*, l' *idraulica* ec.

3. L' *arti fisico matematiche* e le *arti meccaniche* e *industriali*.

Nostra special cura sarà di considerare queste diverse scienze inquanto si riferiscono ai bisogni e agli usi dell' uomo.

La *seconda classe* consacrata alle SCIENZE RELIGIOSE, RAZIONALI, MORALI E POLITICHE comprenderà i seguenti soggetti:

1. TEOLOGIA NATURALE E RELIGIONE.

2. *Ideologia*, o *analisi* dell' *intelletto umano*: e *metafisica* applicata ai diversi rami delle scienze.

4. *Filosofia morale*.

4. *Educazione* o sviluppo e coltura delle facoltà che costituiscono l' uomo.

5. *Scienza sociale e legislazione; dritto pubblico; economia politica, statistica e amministrazione pubblica; politica* generale e speciale ec..

6. *Storia universale* antica e moderna, generale e particolare; *cronologia* ec..

7. Finalmente *geografia civile*, e *viaggi*.

Avremo occasione di ravvicinare e paragonare appoco appoco i diversi sistemi di filosofia, di educazione e d' istruzione, di legislazione, di politica, adottati o applicati presso i diversi popoli. Le scienze morali e politiche saranno specialmente considerate in ciò che hanno di relazione co' principi d' ordine pubblico e di

conservazione, che son comuni a tutte le società ben regolate.

La *terza classe* intitolata Letteratura e belle arti comprenderà:

1. La *grammatica* e tutte le ramificazioni della *filologia* e della *critica*, e la cognizione delle lingue antiche e moderne.

2. La *letteratura* propriamente detta, e le letterature francese e straniere fra loro comparate; *la poesia*, *i romanzi*, *i teatri* ec.

3. L'*archeologia* o la scienza delle antichità che nel nostro piano trattata sempre sotto il punto di vista dell' utilità, somministrerà schiarimenti e sussidi preziosi alla mitologia, all' istoria, alla cronologia, alla geografia, alla grammatica, alle belle arti.

4. Finalmente le *arti del disegno*, e tutte le *arti liberali*, il *disegno*, la *pittura*, la *scultura*, l' *incisione*, l' *architettura*, la *musica* ec.

Esibiremo il prospetto successivo del cammino e de' progressi fatti dalle belle arti, le scoperte e i lavori d' ogni genere che le riguardano, le relazioni che avranno co' costumi e colle abitudini nazionali de' diversi paesi, il confronto co' modelli esistenti dell' antichità, i sussidi che offrir possono alle lettere e alle scienze, e quelli che dalle medesime posson ricavarne.

Per apprezzare giustamente le produzioni del genio, le opere de' grandi artisti, e le osservazioni critiche o i giudizi degl' intendenti ci servirà di norma l'ispirazione dell' amore del vero e del bello nelle arti, l' influenza morale che è il loro più nobile attributo, e il sentimento della dignità, e delle potenze umane che fan più sicuramente sentire.

Dopo avere esposta questa classificazione metodica

delle scienze, che è quasi la tavola delle materie del nostro *Registro universale*, destinato all'esame di tutti i lavori ne' quali può lo spirito umano occuparsi, indicheremo con qual' ordine saran disposti i diversi articoli de' quali sarà composta ogni distribuzione della *Rivista*.

La *prima parte* conterrà gli SCRITTI ORIGINALI, NOTIZIE, LETTERE, MISCELLANEE.

La seconda, ANALISI ED ESTRATTI di opere scelte.

La terza conterrà un BULLETTINO BIBLIOGRAFICO che servirà di appendice e di compimento alla sezione precedente.

La quarta porterà NOTIZIE SCIENTIFICHE E LETTERARIE, e presenterà in certo modo il quadro progressivo della civiltà comparata.

Ecco il piano da noi adottato; nella fiducia che possano conciliargli l' approvazione del pubblico l'universalità e l'utilità degli oggetti che abbraccia.

Confidiamo pure che per la scelta de' cooperatori nazionali ed esteri associati già alla nostra impresa potrà essa divenire un mezzo di corrispondenza aperta ai letterati e ai dotti d' ogni paese. Accoglieremo con gratitudine gli scritti e le notizie di un generale interesse, che si compiaceranno rimetterci.

Le qualità che ricerchiamo ne' nostri cooperatori e ne' nostri corrispondenti sono, l' amor della verità, la saviezza e la liberalità nelle idee, una maniera filosofica di esaminare i lavori altrui; cognizioni positive nelle materie trattate; talento di scrivere con chiarezza e con precisione.

Porremo fine a questa introduzione riepilogando l' esposizione de' principi che servir debbono a noi di regola.

È nostro intendimento compendiare ne' nostri estratti analitici il sostanziale de' libri migliori che verran pubblicati; evitare tutto ciò che potesse indicare spirito esclusivo di sistema o di partito; prendere in esame i fatti, le opinioni, le dottrine, gli autori e le opere loro, senza pronunziare un giudizio, agevolando al lettore il modo onde pronunziarlo; fargli conoscere le sorgenti alle quali può attingere per propria istruzione, e procurargli il mezzo onde risparmi tempo nelle sue ricerche e ne' suoi studi, e legga più e meglio e con maggior frutto; e rendere infine più accessibili le scienze, più agevoli e più generali le comunicazioni fra gli uomini consacrati alla coltura delle lettere e delle scienze. Tale sarà costantemente lo spirito e lo scopo d' un intraprendimento incominciato sotto i fausti auspici della pace europea, la quale concede che le ricerche, gli studi, la industria, e l'attività delle nazioni rivolgansi a nobili ed utili oggetti di conservazione e di miglioramento. M. A. IULLIEN

---

## SCIENZE MORALI E POLITICHE

### INSEGNAMENTO RECIPROCO

*Discorso recitato dal duca di Doudeauville, presidente onorario della Società formata a Parigi per il miglioramento dell' istruzione elementare.*

Journal d'Education. Mars, 1820.

I nostri statuti mi concedon l' onore di presedere a quest' adunanza generale, una di quelle nelle quali si esaminano da voi annualmente i ragguagli, i conti e

quei particolari che meglio posson far conoscere i salutari effetti de' vostri provvedimenti, e le felici conseguenze dei vostri sforzi. Ad oggetto di render quest' esame più frequente per voi, di somministrare agli istitutori delle scuole lontane il mezzo di tener dietro alle vostre operazioni, e di soddisfare sì in Francia che nel resto d'Europa alla plausibil curiosità dei soscrittori e corrispondenti della società, fu deliberato che un *bullettino* mensuale di quattro pagine ordinarie si distribuisse gratuitamente: alla quale spesa utilissima fù in altra maniera provveduto.

Quest' adunanza dee chiudersi con la distribuzione delle medaglie d' oro o d' argento da voi accordate per incoraggiare lo zelo, e per ricompensare la condotta degli istitutori, i quali hanno saputo distinguersi fra gli altri.

Non voglio io anticiparvi o diminuirvi la sodisfazione che proverete ascoltando i discorsi che da altri verran recitati: mi asterrò per questo dal diffondermi sopra temi che in quelli saranno trattati, e vi dimanderò in quella vece licenza di richiamare la vostra attenzione sopra alcune più generali riflessioni.

Queste riflessioni, inutili per coloro i quali come voi, o signori, son persuasi dei vantaggi del nostro metodo, non saranno tali per quelli che ne dubitano, che ne giudicano senza cognizione, e che lo condannano senza studio. Saranno colpiti i nostri nemici dalle verità che io metterò avanti a' loro occhi? E, scrittore senza passione, potrò io farmi intendere da un lettore imparziale? Certamente la buona fede nelle dispute guadagna la buona fede, come il cuore parla eloquentemente al cuore in ciò che interessa gli affetti.

L' istruzione elementare può dirsi ricomparsa in

Francia da quattro o anche da sei anni in poi, poichè ciò risale all'epoca del ministero di Montesquiou. Come dovea prevedersi, ha fatti succesivamente grandi progressi, e si è sparsa in tutti i dipartimenti, ad onta dei molti ostacoli che vi si opposero. I quali ostacoli son nella maggior parte derivati dalle poco favorevoli idee, e dalle prevenzioni mal fondate, concepite in diverse circostanze da persone stimabili sì, ma che avevano di tal soggetto solamente una nozione falsa e confusa: bisogna per questo convincerle con le nostre ragioni, e più con i nostri successi.

Bisogna illuminarle, sicuri di condurle ad apprezzar questo metodo quando bene lo conosceranno; e si persuaderanno che era stato mostrato loro sfigurato e snaturato per allontanarnele.

Si è fatto loro credere che il nostro metodo d'insegnamento sia affatto nuovo; e questo titolo serve a molti di ragione per riprovarlo: di più che è nato in un paese del quale si dee temere; e un tentativo di tal genere non senza motivo li ha spaventati.

Per rassicurarli diremo noi che questo metodo fu immaginato in Francia ad un epoca assai lontana, che il virtuoso autore ne fù largamente ricompensato sotto il regno di Luigi XVI, e che è solamente ricomparso ora con maggiore utilità. E faremo loro conoscere che questo sperimento è stato ripetuto in grande negli ultimi venti anni in Inghilterra, che è riescito a perfezione, e che non si può dubitar più dei suoi vantaggi.

È stato detto che il nostro metodo è quello del Lancaster, e che il Lancaster era uomo affatto irreligioso.

E noi replicheremo che il metodo del Lancaster, destinato a un paese ripieno di sette differenti, non doveva parlare di veruna religione per non urtarne ve-

runa: ma che il nostro, differentissimo da quello del quale impropriamente, e forse maliziosamente, gli è stato applicato il nome, è al contrario religiosissimo, e il più religioso di tutti quelli ai quali è stato sostituito: che i regolamenti sono approvati e dettati in gran parte dai più rispettabili capi del clero; che i maestri non sono ammessi ad imparare il metodo se non muniti di un certificato del paroco respettivo; che gli esercizj di lettura sono tutti estratti dall' antico e dal nuovo testamento; che le pratiche religiose sono regolarmente osservate nelle scuole; che l' istitutore conduce regolarmente i suoi alunni ai divini uffizj; che questi alunni medesimi si distinguono spesso negli esami parrocchiali per la loro istruzione religiosa; che noi abbiam premura di raccomandarli ai rispettabili pastori, i quali non isdegnano di occuparsene, persuasi che il prendersi cura dell'infanzia, e il vigilare sull' educazione sia uno dei più sacri doveri del loro ministero, una delle occupazioni più degne della loro carità.

Pretendesi che i fanciulli educati col nostro sistema sieno più disobbedienti, più insubordinati degli altri. Risponderemo noi che sarebbe cosa veramente strana il veder dall' ordine il più esatto nascere il disordine, dalla sommissione la più perfetta l' insubordinazione: e fondandoci particolarmente su'fatti proveremo, che questo genere d'insegnamento ha prodotti, ove egli è stabilito, effetti sì opposti, che i maestri di bottega prescelgono i loro operaj fra quelli con le sue discipline educati, perchè ritrovano in essi più regolarità, più subordinazione, e potrebbe aggiungersi più moralità, poichè l'una e conseguenza dell' altre, e tutte le virtù son sorelle. Con altri fatti confuteremo altre obiezioni prive di verità, e alcune declamazioni destitute di fondamento

Dicesi che il clero cattolico ha ovunque rigettato questo metodo, e noi dimostreremo che attualmente in America, in Inghilterra, e anche in Germania, in Svizzera, in Ispagna, in Italia il clero se ne occupa, ne è contento, e ne riconosce i vantaggi per la parte della religione.

Siamo accusati infine con un accanimento pari alla falsità, voler noi distruggere le scuole dei religiosi.

Noi risponderemo con delle pruove a questa calunnia ancora: noi di quelle parliamo vantaggiosamente in tutti i nostri scritti; le difendiamo in tutti i nostri discorsi, le sostenghiamo nelle nostre operazioni; è se è permesso citar me medesimo in testimone, perchè io sono stato dei primi a occuparmi dell'insegnamento elementare, io feci dodici o quindici anni fa, in un'epoca ben poco favorevole, un rapporto vantaggioso delle loro scuole onde ottenerne il ristabilimento. E quale è finalmente il risultato delle nostre ostinate persecuzioni? Con nostra estrema sodisfazione le scuole dei religiosi son raddoppiate dappoi che son aperte le nostre.

Avremmo noi desiderato che eglino adottassero il nostro metodo d'istruzione, perchè lo crediamo buono; ma poichè vogliamo il bene, nè abbiamo la smania dell'intolleranza, lasciamo che essi conservino il loro, nè intendiamo tormentarli perchè lo abbandonino. Se il nostro merita la preferenza, eglino lo adotteranno alla fine, e risulterà intanto da questa differenza di sistemi un'emulazione utile ai maestri, agli alunni, e in conseguenza un'educazione più accurata.

Voi, i quali siette menò partigiani esclusivi di un metodo qualunque, che amici illuminati della gioventù e dell'infanzia; i quali proteggete un sistema d'istruzione, la cui bontà è dimostrata dall'esperienza di tanti

anni; i quali incoraggiate con ogni sforzo tutto ciò di cui l'utilità è manifesta; i quali non opponendovi al male, favorite potentemente ciò che è buono, sostenete senza passione, e senza spirito di partito tutti i mezzi utili di insegnare, qualunque ne sia la forma, gl'istrumenti, e le abitudini; voi, dico, inviterete tutti gli uomini animati da uguali sentimenti, ad unirsi con voi, per formare dei buoni maestri, per impedire gli abusi che essi indicano, per evitare i pericoli che essi temono, e per propagare generalmente i buoni principi che essi desiderano.

Un' istruzione saggia, morale e religiosa, sì necessaria particolarmente dopo trent'anni di rivoluzione, è sì indispensabile per assicurare il riposo della Francia, la pace delle famiglie, la felicità delle presenti con quella delle future generazioni, è l'oggetto dei nostri voti, è lo scopo dei nostri sforzi. Se noi vi riusciremo. sicuri delle nostre intenzioni, e fatti forti dalla nostra coscienza, crederemo, a dispetto di tutti i timori mal fondati e degl'ingiusti rimproveri, di avere onorevolmente adempiuto il nostro impegno, e di aver meritato della patria. Per me, o signori, il quale desidero vivamente il bene di qualunque siasi natura, e credo che niun ostacolo debba trattenere dal tentar di promuoverlo, mi stimo felice e mi glorio di esser nel numero di quelli uomini stimabili i quali con ardore, con saviezza, con disinteresse e con vocazione vi prendono il più vivo interesse.

---

# SCIENZE MORALI E POLITICHE

## ECONONIA, FINANZE

*( Continuazione delle Lettere di S. James )*

## LETTERA III.

S. James, 22 Ottobre 1819.

I quattro milioni di proletarj che l' Inghilterra coltivano, fanno produrre a quel suolo il nutrimento necessario per i nove milioni che l' abitano : a poco ammontando le importazioni delle derrate, ne viene che ogni coltivatore alimenta colla sua fatica un po' più di due persone. Ma l'artigiano in compenso può provvedere ventidue persone di ciò, che gli usi nostri rendono necessario al consumo. Questa proporzione dee prendersi, come voi vedete, nel senso il più generale, intendendo di ogni sorta di cultura e d' industria.

I tre milioni d' artigiani, che l' industria inglese teneva poc' anzi occupati, hanno in tal guisa provveduto al consumo di sessantasei milioni d' individui. L' Inghilterra dunque non avendo che una popolazione di nove milioni, che si può fare ascendere fino a dieci col comprendervi le sue colonie, convien credere che l' estero le abbia dato cinquantasei milioni di consumatori. Io non comprendo neppure sotto il nome di stranieri nè l' Irlanda, nè la Scozia; poichè questi paesi avevano industria bastevole a provvedere a sè stessi. Questi cinquantasei milioni di consumatori hanno al certo esistito, poichè sussistono tuttavia la officine incaricate di provvederli. Si può infatti credere, che le

due Americhe ne abbiano dati quindici milioni, la Spagna ed il Portogallo dieci, cinque il Levante, cinque l'Italia, otto il Settentrione, e l' Europa centrale i tredici milioni, che compiscono questa lista singolare.

L' ultima guerra non avea distrutto questo vasto monopolio, e lo aveva soltanto concentrato altrove; imperocchè s' ell' aveva da questo monopolio liberato le provincie dai francesi occupate; gli aveva in vece abbandonato senza competitori quella parte della terra da loro non occupata. Ma nel corso di questa guerra, quella parte dell' Europa, dove i prodotti dell' Inghilterra non son più pervenuti, è stata costretta ad imitare la sua industria, onde poterne far di meno. Questi tentativi, incerti in principio, son finalmente riusciti; e la pace, col presentare tutti questi diversi prodotti ha fatto divenir l' industria della Francia emula di quella dell' Inghilterra. Le gare nell' industria necessariamente i consumatori costringono a fare una scelta, e oggi non si dubita più che questa scelta abbia onninamente favoriti i prodotti della Francia, eccettuata l' arte di lavorare i cotoni.

Per l' Inghilterra dunque il resultato della pace stipulata a Waterloo è stato di farle perdere almeno il quarto dei suoi consumatori estranei, e di angustiarla circa al conservarsi il rimanente: imperocchè il monopolio del commercio marittimo si può fondar colla forza, bastando per assicurarsene il distruggere i bastimenti degli altri: ma niuna umana forza può costringere i consumatori a dare la preferenza ad alcuno. Si è dovuto chiudere in Inghilterra un numero corrispondente di officine, e seicentomila artigiani debbono esservi rimasti senza lavoro. Nè questi provano tanto l' effetto di una tal mancanza, come quello dei numeri

da me supposto: perchè in economia gli effetti non son mai eguali alle loro cause, poichè alcune circostanze impensate confondono l' azione della causa prima, e talora vengono a compensarla.

Ma una qualunque mancanza di richiesta d'opera fà invilir le mercedi per motivo della concorrenza, ed ogni calo di tal sorta per l'Inghilterra è funesto: poichè se il meschino colono di Francia o d'Italia può aspettare il lavoro, perch' egli ha assicurata la sua sussistenza coi prodotti immediati dal suo terreno; il proletario non può soffrire alcun riposo, poichè per cibarsi altro non ha che il mercato dove si compra tutto a danaro contante. Bisogna dunque ch'egli perisca di fame, o che ritragga questo danaro dal lavoro, dalla elemosina o dalla violenza.

Ora voi temete, di veder prendere quest'ultimo partito agli artigiani che son privi di lavoro; e questo timore senza dubbio è fondato, e son già più di quattr' anni, che io ne ho predetto l' avvenimento; ma credo che basti il conoscere un tal pericolo per istornarlo. Non bisogna al certo fidarsi alle gazzette officiali per isperare come loro, che l'industria sia di nuovo per rifiorire. Convien rammentarsi al contrario, che in Inghilterra vi son' ora scicentomila operai di più, che son di più, perchè l'industria che gli nutrisce è morta per le stesse cagioni, che distrussero la prosperità dei veneziani, dei toscani e degli olandesi, per le leggi cioè della concorrenza; leggi inevitabili, poichè dalla nostra propria natura hanno origine.

Lo straniero respinge nell'Inghilterra tutta l'industria inglese, ed essa alternativamente si ripiega verso i capitali ammassati, i quali sembra che le offrano un ampio resarcimento. Quest' azione perturba-

trice agita l'ordine sociale nel momento in cui quest'ordine ha spinto all'estremo le conseguenze tutte, che la vicinanza di un' immensa ricchezza e di una mostruosa povertà seco trascina. Io vo d'accordo, che si possa essere impauriti di un simile stato, e credo, che fuori d' Inghilterra sarebbe irrimediabile; ma sono immense quelle forze, che debbono rendere inefficace questa reazione, poichè son quelle delle quali dispone la lega del patriziato, del trono e della democrazia scelta, son quelle cioè del potere, e di tutte le ricchezze dello stato. Ardua cosa ell' è il rimuovere dal suo posto una tal potenza, non solamente perch' ell' è atta a resistere a lungo, ma soprattutto perch' ell' ha mezzi grandi abbastanza per estirpare la causa del pericolo, e per prevenirne lo scoppio. Del principio della mossa ostile che agita il popolo inglese vi ho chiarito; passo ora ad esaminar con voi la posizione del governo, onde della difesa, come pur dell' attacco, io vi faccia conoscere i mezzi.

## Lettera iv.

Del 28 Ottobre

L' aristocrazia plebea, che ho designata col nome di democrazia scelta, perch' ell' è infatti l' una e l' altra, non si è del potere, nè delle ricchezze dell' Inghilterra impadronita per mezzo di una congiura e di trame. Il popolo non è stato dagl' interessi della politica e della proprietà con atti violenti escluso. Questa divisione si è prodotta dalla naturale inclinazione delle cose, e senza che alcuno possa esserne responsabile. Nè dello stato, in cui il popolo inglese ora si trova, puossi incolpare il governo; poichè questo sta-

to altro non è, che la necessaria conseguenza del decadimento della sua prosperità, la quale mercè degl'istituti, e del sistema del governo ha durato oltre un secolo, e la storia dimostra che questo termine è di già troppo lungo.

Dirò di più, che i poteri politici dell'Inghilterra non hanno commesso alcuno di quelli errori, che sono la rovina degli stati, perchè l'aristocrazia formata dalla lega di questi poteri ha sempre rispettato la costituzione e le sue massime; giovandosi dei comodi del suo stato senza mostrarsi nemica o superba in faccia al popolo, gli ha lasciate intatte le sue garanzie, e fin qui non ha chiesto agli statuti alcun privilegio, sebbene non avesser potuto negarglielo essendo a quello soggetti. Questo rispetto per le sociali garanzie è nato da quel fortunato accordo, che ha conservato alla plebea aristocrazia un carattere democratico.

In tutto il sistema amministrativo dell'Inghilterra io non posso citare che un solo errore, ed è quello di aver finito col render questo sistema dipendente dal pubblico colla dilapidazione delle finanze. Il governo si è messo in procinto non solo di angustiar la nazione coll'eccessive gravezze, ma di aver anco in tempo di pace un continuo bisogno di credito affinchè potesse coprir le mancanze annuali del suo stato. Di poco momento era questo errore, quando la crescente prosperità dello stato continuamente recava nuovi capitali al tesoro; egli era leggiero allorchè il poter popolare, a cui la costituzione avea dato l'incarico di accordare i sussidj, godeva di una fiducia del popolo tanto grande da sostenerne egli solo la responsabilità. Ma questo potere ha perduta quella fiducia in collegarsi col governo; e questa responsabilità

non si regge più che sopra al suo carattere aristocratico, e questo carattere non ha forza bastevole a sostenere un tal peso.

Il governo ha errato nel non essersi a tempo accorto dell' epoca di questa trasformazione del potere popolare in potere aristocratico; e si è ostinato a considerar questo potere ora come una molla popolare, ed ora come un elemento aristocratico, secondo che della sua protezione o della sua compiacenza egli aveva bisogno. Ma è vecchio questo ripiego, e per valersene il caso è troppo grave; onde convien confessare ingenuamente, che il poter popolare altro più non rappresenta fuorchè interessi aristocratici. Questa osservazione fatta una volta sul sistema politico dell'Inghilterra, gli servirà di norma; e il governo saprà ciò ch'ei può chiedere, e quel che da un tal motore politico aspettarsi egli possa; nè più della sua popolarità, ma della sua forza farà capitale; e per renderla intera ei comprenderà, che prima di tutto è necessario farla indipendente dagli avvenimenti e dal credito. Ora questa forza rimarrà inoperosa fintantochè non sarà giunto a tenere in equilibrio il suo stato senza l'altrui soccorso.

Le aristocrazie debbon esser econome e prudenti; poichè tutto il loro sapere stà nell'allontanare gli argomenti di contesa; ed è di mestieri che intorno ad esse tutto sia tranquillo. Io so benissimo, che quella che regge l'Inghilterra ha un troppo ampio fondamento per attenersi alla politica dei veneziani e dei bernesi: ma ella dee sapere che i suoi interessi sono della medesima indole, e che in ciò che loro spetta ella non può che guadagnare seguendo l'esempio di quelli; ma in quel che dipende dal maneggio

delle sue opinioni e della sua politica ella può anco allontanarsene.

## Lettera V.

del 5 Novembre.

In Inghilterra oggi non vi sono che due corporazioni ben distinte, perchè non vi sono che due comunità assai divise d'interessi, quella cioè dei proprietari, e quella dei proletarj. La politica non può più far conto della scissura delle opinioni, perchè queste si oscurano a fronte degl' interessi. I Torys dunque vorrebbero invano mettersi sotto la protezione degli Wighs, che fin da gran tempo altro non son più in Inghilterra che i canonici della democrazia; la loro popolarità è venuta meno per la loro opulenza, ed il suo gradito odore si dissiperà appena, che qualche malnato oratore domanderà che si proceda alla divisione de' beni.

Il governo dunque non speri di trovare in loro de' mediatori fra il popolo e lui, poichè l' opposizione non aveva forza se non che parlando a nome di questo popolo; e tostoch'egli le nega il suo assenso, ella non è più nulla. Gli Wighs non possono rappresentare veruna parte nella crisi politica che si prepara, perchè il loro carattere è quello di difendere dei principii, e qui non si tratta che d'interessi. È dunque necessario ch'eglino si dividano per abbracciare uno dei due partiti, che già si stanno a fronte, a seconda della preferenza che ognun di loro accorderà alle sue opinioni o ai suoi interessi; poichè il loro partito più non esiste per essersi oltrepassata la linea, nella quale si erano posti.

Sarebbe per altro desiderabile, che non fosse sciol-

ta l'opposizione, perchè essa in sè sola conserva il carattere democratico dell'aristocrazia plebea, e tutto il merito di questo corpo è riposto nel riunire in sè queste due nature; ma ben ardua cosa ella è lo sperarlo. L'impulso delle cose non lascia scegliere che tra due partiti; e nelle politiche crisi non se n'è giammai potuto creare un terzo, perchè in ogni circostanza decisiva egli è nuovamente costretto a separarsi, non potendo dar voto che per un sì o per un nò.

Accertatevi dunque che le politiche contese dell'Inghilterra accaderanno tra i due corpi dei proprietari da una parte, e dei proletarj dall'altra. Vi saranno senz'alcun dubbio dell'eccezioni, e dei disertori, ma in troppo scarso numero per valutargli; oltre ciò queste contese saranno poco intrigate: e sarà facile a svelarsi la loro orditura, poichè altra origine non avranno fuori che sentimenti più volgari della umana natura, cioè i più immediati interessi. Qualunque siasi l'esito di questa contesa, farà perder qualche cosa all'Inghilterra, imperocchè l'aristocrazia non trionferà che a scapito della sua dignità, e la democrazia a danno della sua moralità.

## Lettera VI.

del 12 Novembre

Tra le vicende di Roma e quelle dell'Inghilterra appariscono disparità vistose, ma vi si riscontra ancora una gran somiglianza. Non è l'istessa, è vero, l'indole politica della loro aristocrazia; quella di Roma era a tenor delle leggi, quella dell'Inghilterra non esiste che col fatto. Ella abbraccia tutti coloro che tra la nazione acquistarono possessioni, mentrechè per essere

patrizi di Roma la sola nascita ne dava il titolo. Dimodochè questo patriziato era fuori della nazione, poichè stava a quella superiore; mentre al contrario l'aristocrazia plebea dell'Inghilterra stà nella nazione, poichè tutti vi possono arrivare. Ma questi due corpi per i loro interessi e per la loro posizione hanno tra di loro una grande analogia; poichè ambedue hanno dovuto sostenere una lotta contro una plebe povera, ma che del proprio nome e della parte ch'ella rappresentava superba; ed il popolo inglese è sul monte sacro come quello di Roma, e bisogna ancora farnelo scendere.

I patrizi di Roma occuparono quel popolo a conquistare il mondo; l'arte sua fu la guerra, bene avventurata finchè trovò pascolo, ma allorchè avvicinossi ai confini del mondo conosciuto l'armi impetuosamente contro sè stessa rivolse. Il popolo inglese ha fatto il monopolio dell'approvvisionamento del mondo tutto, il qual monopolio ha oltrepassato i limiti del bisogno, e la molla perciò reagisce sopra di lui con tanta forza. Roma nel suo decadimento le proprie armi converse contro sè stessa, e tre secoli di scelleraggini alla sua rovina la spinsero. Ma l'età nostra dalla esperienza politica è troppo istrutta per lasciar andare a fuoco e fiamma uno stato, qual è l'Inghilterra, per intestine discordie.

L'aristocrazia ha davanti agli occhi tutto l'apparato degli espedienti da prendersi, e dei quali può far uso la sua politica. Voi mi domanderete in che consistano questi espedienti? Mi obietterete che quest'aristocrazia si rivolge ad un popolo che ha omai dalle rivoluzioni ottenuto tutto quello ch'elleno ai popoli fanno sperare, e quello che di rado gli danno; ad un popolo,

che all'ordine sociale non ha più nulla da chiedere? quando pur non fosse la propria rovina?

La questione si ristrigne e convien determinarla. Il popolo inglese chiede all'aristocrazia plebea che gli renda il poter popolare, di cui coll'andar del tempo ella si è impadronita. Questa domanda è necessariamente il preludio di un cambiamento d'istituzione, il di cui resultato debb'essere una dissoluzione dell'ordine sociale; poichè il nuovo poter popolare, non verrebbe istituito sennonchè per usurpar gli altri due.

L'aristocrazia debb'ella a questo desiderio aderire? Debb'ella opporvisi comprimendo colla forza il popolo che chiede la sua renunzia? O dee romper la lega del popolo col dischiudere nuovi campi alla sua attività, ai suoi interessi ed alla sua immaginazione? Prima di rispondere a simili domande, permettetemi, che io esamini il grado d'importanza che alla pretensione del popolo conviene accordare. Io porrò le sue forze a fronte di quelle contrarie per valutarne la lotta ed i resultati; e questo esame renderà assai più evidente la dichiarazione degli espedienti politici dell'aristocrazia.

I proletarj ascendono a sette milioni; due soli ne formano i proprietari; e se questi due corpi dovessero in una pianura incontrarsi, non sarebbe incerto l'esito della mischia; ma per vie intricate assai più si compiono le rivoluzioni. Quei sette milioni di proletarj non son riuniti nella lega offensiva ai membri della quale si è dato il nome di radicali. Non tutti provano quel grado di miseria che inasprisce il popolo; non tutti, e molto vi manca, hanno quel coraggio, che fà affrontare i pericoli di un attacco contro l'ordine pubblico; e parecchi di loro rispettano ancora, la morale delle società. Innanzi a costoro stà la numerosa setta

dei metodisti, i quali come discepoli di S. Paolo letteralmente mettono in pratica quel passo, col quale c'ingiunge di star soggetti alle potestà. Si può dunque prevedere che una quantita di proletarj i men bisognosi, i più morali ed i più codardi, unita ai metodisti sarà ben lungi dal radunarsi per l'assalto, da cui l'ordine sociale è minacciato. Io non credo di valutare troppo questa parte di proletarj facendola ascendere alla metà della loro totalità. I radicali dunque si ridurrebbero a tre milioni e mezzo.

I proprietari son per lottare con questo numero; e senza dubbio ve ne sono abbastanza per turbar lo stato; ve n'è egli abbastanza per distruggerlo? Se questa moltitudine fosse mossa da un solo capo e sopra un piano medesimo, ell'avrebbe una forza indomabile, ma ancora non v' è questa unità, e nel prevenirla stà il segreto del governo. Affinchè venga fuori un capo bisogna che la moltitudine sia colpita da un fatto, che muova ad ira, come lo fu a Genova nell'anno 1743, o da un fine chiaramente manifesto, che dimostri un utile immenso e sicuro. Ora la riforma parlamentaria che gli si offre per iscopo non è abbastanza evidente da infiammare il popolo d'ira; imperocchè questo parlamento riformato nulla potrebbe a pro suo, fuorchè annullar le leggi, per lasciare in balia del partito vittorioso il bottino dell'Inghilterra.

So benissimo, che voi temete che questa proposta si faccia; ma ella non è probabile, perchè lo spogliamento non è mai il preludio ma sempre la conseguenza delle guerre civili. Un certo pudore trovasi anco negli atti i più ardimentosi ed i più vituperevoli, il quale ha sempre costretto i capi del popolo a colorire con la giustizia i motivi, ch'eglino mostravano ai popoli per

muoverli a sedizione. L'ingiustizia vien più tardi, quando la guerra e le sue rappresaglie hanno irritato il furore dei partiti. Può darsi non pertanto, che in Inghilterra si trovi un uomo audace abbastanza da offrire al popolo lo spogliamento dei ricchi: è possibil cosa che questo popolo ne rimanga inebriato, ed ecco che allora tra l'ordine sociale e la moltitudine più non sarebbevi altro arbitro che la forza. Se si giungesse a tal segno, l'Inghilterra sarebbe divisa in due armate, una di due milioni, e l'altra di tre e mezzo.

L'esempio della Francia in tal caso parrebbe che dovesse assicurare una buona riuscita al partito popolare, e voi siete pieno di questa paura; ma fuor di proposito si cita l'esempio della Francia, perchè non v'è conformità alcuna tra la speranza e la forza del partito, che hanno condotto a fine e che preparano la rivoluzione in questi due paesi. Io era in Francia nel 1789, e me ne stava a Versailles il dì 13 di luglio, che fu la vigilia della presa della Bastiglia. Nessuno aveva misurata la grandezza del pericolo, poichè nessun sospettava neppure in che cosa questo pericolo consister potesse; in Inghilterra al contrario le mosse ed il termine ne sono già state calcolate.

Il governo francese era di tal natura, che niuna connessione avea coll'indole de' popolari tumulti; queste due diverse nature adunque, non avendo armi eguali, nè scoprirsi nè combattersi potevano. Il governo di Francia non poteva nella sua causa prevalersi che di un solo agente, cioè de' suoi reggimenti; e rimase privo di tutto dopo la loro sconfitta. Ma l'aristocrazia inglese altro non è che una democrazia scelta, e come tale si governa; partecipa della natura popolare, e può conoscerla a fondo, e con pari armi

combatterla. Le sorti dell'esito in questa lotta all'aristocrazia tutte sarebbero favorevoli, lo che vi dee riconfortare; poichè le forze popolari sarebbero sparse per l'isola, senz'alcuna disciplina, senza nulla possedere, onde sarebbe lor di mestieri il far l'assedio dello stato.

L'aristocrazia all'incontro allestirebbe le sue forze per mandarle nei luoghi minacciati; perchè queste sarebbero atte a muoversi facilmente, dimanierachè dovunque in maggior copia successivamente si troverebbero. Ella sosterrebbe l'assedio dello stato, ed in breve tempo gli assedianti metterebbe in rotta; imperocchè la più leggera disamina ci chiarisce, che le forze, le quali può tenere apparecchiate la lega dei tre poteri eccedono di gran lunga quelle dei suoi nemici, di ogni avere dello stato essendo composte. Ma una grande sventura son queste vittorie, e per non riportarle bisogna sfuggir la zuffa: quando si consideri che quest'apprensione minacci uno stato, che ha già conseguito il più perfetto tra i politici statuti, la necessità di prevenire queste catastrofi viemaggiormente si scorge. La via più spedita e sicura di riuscirvi si è quella di sbigottire innanzi il partito degli aggressori, con additargli le rovine alle quali va incontro.

LETTERA VII.

del 22 Novembre.

Io vi ho dichiarato lo stato scambievole dei due partiti, che si contrastano l'Inghilterra; vi ho additati quei fatti che hanno dato cominciamento al loro rancore, ho enumerate le forze materiali e politiche, delle quali ognun di loro poteva disporre, ho accen-

nate le conseguenze che la loro mischia poteva far nascere; ed ora torno ad esaminare le questioni da me proposte, perchè da questa disamina sorgeranno gli espedienti, che la politica del governo è per mettere in pratica affine di prevenir questa mischia. L'aristocrazia plebea debb'ella rendere al popolo il poter popolare dalle circostanze affidatogli? Debb'ella con le forze frenare il popolo, che vuol rapirglielo? Debbe ella romper la lega del popolo schiudendo nuovi campi alla sua attività, ai suoi interessi ed alla sua immaginazione?

In questa lettera risponderò soltanto alla prima questione? La risposta è dura ed io titubo a darla. È cosa inutile il render ora ai proletarj quel potere, che rappresentar doveva i loro interessi, perchè non ne hanno più alcuno: tutto quello ch'essi posseggono, vale a dire le loro persone, le loro opere e le mercedi loro, è protetto dalle leggi, e intorno a questo nulla di più far potrebbero i loro deputati i quali non potrebbero nè render loro il lavoro del quale mancano, poichè nulla possono sull'Europa che ne ricusa i prodotti, nè farli tornare in possesso di quei beni da loro alienati senza distruggere ciò che costituisce l'umana società. Il rendere al popolo il poter popolare o sarebbe inefficace per lui, o cagionerebbe la total rovina dell'Inghilterra; debbe perciò rigettarsi un tale espediente e come inutile e come pericoloso.

Ma v'ha un'altra mira colla quale una riforma parlamentaria potrebbe diventar utile allo stato. L'aristocrazia inglese è numerosa abbastanza per rappresentar da sè sola una nazione ch'è scelta, ma democratica, e la forza del suo motore politico dipende dal

riunire questa corporazione il doppio carattere dell'aristocrazia e della democrazia. Il corpo che nello stato la rappresenta non può dunque correre alcun rischio per la sua stabilità, perchè non rappresenta che interessi aristocratici, cioè interessi che non richieggono che la loro conservazione. Ma essendo egli democraticamente istituito, con la forza e con lo spirito democratico difende quest' interessi. Havvi dunque per il governo un vero vantaggio nel lasciar libero il campo al carattere democratico del poter popolare: poichè questo potere è unito, mercè de' suoi interessi acquistati, in guisa che non può più correre alcun pericolo. La loro lega è indissolubile, e quindi è cosa dicevole per ambedue il dare a questo potere il maggiore impulso possibile, poichè questo impulso sarà il loro schermo.

L' Inghilterra non dee dimenticarsi, che tutte queste parole, cioe maggiorità e minorità, Wighs e Torys, ministero e opposizione, non hanno più significato alcuno; perchè nello stato accade qualche cosa di maggior rilievo, qualche cosa che fà temere di voler inghiottire ad un tratto medesimo la maggiorità e la minorità, i Torys e gli Wighs, il ministero e l' opposizione.

È d' uopo afferrar tutti i dubbj e svelare tutte le forze, affinchè se ne possa conoscere il valore; avendo mutato luogo tutto quel ch' esisteva per lo passato, perchè coll' andar del tempo ogni cosa ha fatto progressi. Il parlamento presente non condannerebbe più gli Stuardi, perchè egli ha altri interessi ed altre cause che lo muovono; e si può quindi senza timore dargli un carattere più nazionale con purgarlo dei deputati fittizj, de' quali è ingombrato. Questo ingombro ministeriale non è più buono a nulla per il governo, il

quale ai guasti deputati dei borghi surrogherebbe un egual numero di deputati; nè vi perderebbe la maggiorità, poichè i radicali gliene stanno mallevadori. Con questo soccorso verrebbe a corroborarsi la lega dei tre poteri; poichè la gara medesima sarebbegli utile, non potendo più avere altro scopo che la comun sàlvezza del trono, del patriziato e dei proprietari.

## Lettera viii.

Del 1 Dicembre.

Prendo in questa lettera, ad esaminare la seconda questione, cioè: l'aristocrazia debb'ella reprimere con la forza il popolo che vuol distruggerla? Io non conosco, che una sola specie di compressione di cui si possa far conto; quella cioè degli spartani sopra gli iloti, e quella de' bianchi su' negri, vale a dire la compressione di un popolo armato sopra un popolo disarmato, di un popolo libero sopra un popolo schiavo; perchè allora le forze fisiche guarantiscono le forze morali, e la popolazione armata, quando ell'ha impostate le sue sentinelle, può dormir con tutta la sua pace: ogni altro genere di compressione mi pare impotente.

Io non credo che l'aristocrazia inglese possa comprimere il popolo nel modo da me accennato, perchè i costumi e le forze glielo impediscono, ed ogni altra compressione lo moverebbe all'ira senza raffrenarlo; e perciò mi pare che l'aristocrazia debba limitarsi ad esser forte per non esser compressa, cioè ella dee contenersi in modo da assicurare la sua legittima difesa, che si ottiene coll'eseguir le leggi che la guarantiscono,

e con l' apparecchiare una forza atta ad assicurar questa esecuzione.

Fin da gran tempo sono state fatte quelle leggi che fondarono, ed assicurano l' ordine sociale che in Inghilterra presentemente sussiste; son esse dunque state bastevoli a stabilire quel ch' egli è, ed a mantenerlo, ed hanno a ciascuno assegnato il posto e i diritti de' quali dee far uso. In forza di queste leggi esiste l' aristocrazia, ed è dunque legittima la sua difesa, finchè si ristringe ad assicurar la esecuzione di quelle. Ma se quest' aristocrazia usa il potere legislativo, del quale è investita, per fare a pro suo nuove leggi o per prendersi un privilegio, o per giovarsi delle circostanze, la sua difesa non è più legittima, poichè sfigura il patto sociale e fà uso delle forze ch' egli ha messe in sua balìa per protegger nuovi diritti è nuovi istituti.

Leggi tali fatte nel pericolo sarebbero impolitiche, poichè fornirebbero al popolo il pretesto che gli manca per accusare i suoi statuti. Sarebbe al contrario una bell' attitudine quella dell' aristocrazia di rimanere impassibile sotto lo schermo delle leggi; e per essere a quelle stata fedele, potrebbe allora invocarle in suo favore, e con un severo del pari che terribile apparato richiederne la esecuzione. È certo, che da lungo tempo esistono le leggi bastevoli a mantenere l' ordine sociale, perchè appunto quest' ordine ha avuto effetto, e perchè in ogni paese questa specie di leggi è sempre a farsi la prima. I governi non vanno mai in rovina per colpa di queste leggi, ma bensì per difetto della forza politica necessaria a farle eseguire. Ora questa forza in Inghilterra non manca, che anzi al contrario vi soprabbonda, e l' aristocrazia, per esser la più forte, altro non ha da far che mostrarla.

Il governo fin quì ha fatto il rovescio di quanto vi ho esposto; egli ha chiesto leggi d'eccezione, e non ha mostrato le proprie forze; e questo è un fallo leggero perchè si può correggere. Le leggi di circostanze, delle quali fin qui egli ha fatto la domanda, che equivale ad un conseguimento, non sfigurano la costituzione in un modo indelebile; e se il male si arresta a questo punto si potrà porvi riparo. Ma si è scordato il governo di attorniarsi di quelle forze che la legge mette nelle sue mani, mentre per adoprarle ei non ha tempo da perdere. Egli in fatti si è limitato a mettere in piedi dieci o dodicimila fanti, in vece di dugentomila volontari, che stanno al suo comando. Ora le milizie armandosi per la loro propria causa possono illustrare la vittoria o la rotta nella zuffa che si va preparando.

Il governo inglese ha due milioni di persone collegate nella sua causa; e questa popolazione può agevolmente mettere in arme duegentomila volontari, poichè questo numero è appunto il dieci per cento di essa. L'armata di linea gli servirà come ausiliaria, e questa forza nazionale imprimerà un gran carattere in quel partito che la spiegherà; poichè non sarà materiale soltanto, ma bensì morale e politica ad un tempo medesimo. Non può andare in lungo la nuova formazione delle milizie nazionali; poichè se non la promove il governo si allestirà da sè stessa, essendovi alcune cose che il senno produce senz'aver bisogno di veruno estraneo soccorso. ( *sarà continuato.* )

# BELLE ARTI

Dal giornale tedesco KUNSTBLATT.

## *Al Signor Dottore* SCHORN, *compilatore del giornale tedesco intitolato* KUNSTBLATT.

*Firenze a dì 2. di Dicembre* 1820.

L'esempio, che ella ha dato in Germania mediante la compilazione d'un giornale proprio del tutto alle belle arti, è sommamente lodevole e degno d'essere imitato. Anzi io reputo siffatte opere necessarie, perchè fanno conoscere opportunamente al pubblico i lavori degli artisti, e trasmettono a' posteri senza fallacia la presente storia delle belle arti. Onde tutti i leggitori debbono essere a lei gratissimi, e noi in particolare le rendiamo grazie infinite, stantechè possiamo adoperare il suo medesimo giornale in utilità degli abitatori d' Italia. Infatti appena abbiamo saputo che il signor Pietro Vieusseux proponevasi di compilare anch'egli un giornale sotto nome d'*Antologia*, con che debbesi intendere una buona e scelta raccolta di stranieri discorsi trasportati nel nostro idioma: appena, dico, abbiamo ciò saputo, che gli si è volentieri porto soccorso da molti letterati; ed in quanto è a me, ho subito preso per partito di tradurre le principali cose del suo tedesco giornale. Sicchè d'ora innanzi avremo pure in Firenze un ragguaglio pronto e sicuro de' più utili ragionamenti, che si faranno oltramonti, e che ella avrà compilati o intorno alle belle arti, o intorno agli artisti.

Ciò però non basta a compiere il desiderio de' miei concittadini, i quali richiedono che sieno altresì divulgate con idonea ed onesta censura le opere de' toscani artisti: non solo per dimostrare quello che essi adoperano, ma eziandio per infiammarli con giuste lodi a seguire la via che percorrono se è buona, ed a raffrenarli con dolci avvertimenti e coll' esempio altrui, se mai tralignassero dalle qualità, giudicate ottime, della scuola fiorentina. Ma questo uffizio non è sì facile, che alcuno possa bene adempirlo, se non è a un tempo e letterato ed artista. Imperciocchè avendo una sola di queste parti, potremmo nuocere agli artisti, male giudicando; o annoiare il lettore e difficultare l'intelligenza, male ordinando il discorso. Nè vale oppormi che il Vasari ed il Cellini ottimamente scrissero delle arti, benchè letterati non fossero; stantechè nacquero in que' felici tempi, quando i modi del dire fondavansi al tutto nella semplice purità della materna loquela: oltredichè non ignoravano quella che chiamasi *letteratura delle belle arti*, poichè l'uno e l'altro non si ristrinsero al narrare ciò che essi operavano, ma ne diedero giudizio e ragione, significando le maniere degli antichi, e paragonandole a quelle de' moderni; onde ne conseguitarono utilissimi precetti da loro a noi trasmessi. Quindi non vale nè anche l'esempio del Lanzi, il quale essendo uomo letterato, ed avendo cognizione sì, ma non esercizio delle belle arti, compilò nondimeno una buona istoria della italiana pittura, poichè sappiamo che egli sovente rimettevasi agli artisti, i quali interrogava, e le cui opinioni con docile animo seguiva. Laonde non volendo i nostri artisti descrivere le opere loro, o per troppa modestia, o perchè non hanno ozio; e ripugnando i letterati ad

assumere un incarico preponderante alle forze loro: il desiderio de' miei concittadini non sarebbe stato compiuto, se ella, signore Schorn, non partecipava nella medesima brama, a fine di pubblicare le cose nostre nel suo giornale.

Vedendo io pertanto che niuno rispondeva alle sue premurose istanze; io che non sono nè letterato, nè artista, mi dispongo a secondare la di lei impresa e le voglie comuni. Che se il mostrare tanta presunzione mi apporterà gran biasimo, sfuggirò almeno la vergogna di non aver servito alla patria. E questa sia la mia scusa: il modo mio d'operare sarà il seguente. Con amichevole colloquio indagherò l'animo degli artisti, per trarne i loro veri concetti. Poi guarderò alle opere, e saranno ragionate e descritte con tale ordine e urbanità, quanto le facoltà mie concedono. Nè credo che a lei sia per dispiacere, allorchè imbattendomi in qualche discorso relativo alle cose nostre ed inserito nel suo giornale, io vi faccia opportune considerazioni, o per certificare, o per oppugnare gli argomenti ivi dinotati. Imperciocchè mi sembra che la vera utilità de' giornali consista appunto nel dare occasione a ben disaminare i pensieri, raffermandoli o rimuovendoli secondochè i più degli scrittori vi consentono o si discordano. Ed inoltre, dappoichè ella avrà pubblicate in Germania le notizie, di cui ci fà cortese domanda; insieme con quel discorso che le piacerà d'aggiungervi, io le tradurrò di nuovo per collocarle nell' Antologia: talchè nulla più non mancherà a questa opera del Signor Vieusseux, per rispetto alle belle arti; massime perchè egli non trascura nemmeno le altre sorgenti, da cui possa trarre quel bene che si desidera nelle spiagge dell'Arno. Nondimeno abbiamo obbligo principalmente con lei, che ha promosso tanto utile istituzione.

ANTONIO BENCI.

## *Gallerie di quadri e di statue in Germania.*

Oltre le antiche Gallerie di Vienna, di Dresda, di Casselia, di Brusvigo e di Sleisemia; ed oltre quella di Stutgardia, che pertiene a' fratelli Boisserée e Bertram, ed in cui sono le migliori opere degli antichi artisti d'Alemagna; tre nuove Gallerie si sono aperte in Germania da brevissimo tempo.

La prima è quella di Darmestadia, poco innanzi piccola, ed ora sommamente accresciuta.

La seconda è istituita al presente in Monaco dal Principe ereditario di Baviera.

E la terza è nata in Berlino dopo le ultime guerre. Imperocchè i francesi avevano tolte via dalla Reggia prussiana molte cose preziose, che il Re presente ha ricuperate. E queste non più disperse nel suo palazzo, ma tutte insieme ha voluto egli riunire, aggiungendovi i quadri e le statue comprate dalla famiglia Giustiniani.

Delle quali cose abbiamo noi fatto menzione, sì per indicare agli artisti ove sieno in Germania le opere utili allo studio, e sì perchè gl'italiani sappiano in che luogo hanno mandato le belle pitture degli avi nostri, privandone la patria. Infatti non solo per l'addietro, ma oggi ancora, molti quadri nostri vendonsi in Alemagna: e due se ne trovano in Monaco, l'uno d' Italia, l'altro credo di Spagna, nel seguente modo descritti.

Il primo, alto sei piedi, e largo quattro piedi e mezzo, è di Francesco Francia. Vedesi una bella campagna, in mezzo della quale è Maria Vergine con veste semplice ed azzurra, e con biondi capelli avvolti e pendenti in ricci. Tiene essa le mani incrociate sul petto:

e tutta presa da amore e da devozione piega alquanto la testa e i ginocchi davanti al santo bambino, che giacendo sopra rosso tappeto tra l'erba e i fiori, in quell' istante si sveglia. Ed appoggia questi il capo ad un guanciale: ma gli occhi pieni di celeste chiarezza guardano verso la madre, e pare le voglia raccontare cose divine, stantechè posando una mano sopra un arancio, eleva l'altra al Celo. Amendue sono chiusi e riparati da un cancello di legno, intorno al quale fioriscono le rose, e sopra cui stanno due uccelletti senza timore. Lungi quindi il molle prato si distende, con un albero solo che è alto ma poco fronzuto. E quivi due uomini pascolano i loro cavalli; e più lungi sulla montagna è un villaggio con molte torri.

Nella parte po anteriore del quadro, tra' fiori e l' erbe, a' piedi della Madonna, è scritto con lettere d' oro

FRANCIA AURI
FEX Bonon.

Il secondo quadro, con figure di naturale grandezza, è di Claudio Coello. Pietro d' Alcantara guida un frate laico nel passaggio d' un fiume. Hanno amendue grigio mantello. Precede il Santo con una stella sopra del capo. Egli tiene un bastone leggermente nella sinistra mano, e colla destra accenna la sponda, guardando con devota fiducia il laico, che al di lui mantello s' afferra, e sopra il bastone fortemente s' appoggia per paura di sommergere. Ma l' acqua stessa gli porta, e non hanno bisogno della barca che è sul davanti appresso la riva. E le nere nubi, che discorrono per l' aria, turbano la luce del giorno; ma le due figure diventano per-

ciò più maestose, e dal volto di san Pietro si spande placidissima tranquillità per tutto il quadro.

Oltre questi ed altri quadri sono in Monaco le statue ed i frammenti trovati nell'isola d'Egina; il celebre figlio della Niobe comprato in Vienna; il famoso Fauno, la Musa colossale di Agelada, il Giasone che si lega i sandali, e l'Eroe colossale, del palazzo Barberini; la celebre Medusa, la mirabile statua d'Alessandro, e le ottime Erme di Senocrate, di Senofonte, di Milziade, e di Socrate, del palazzo Bondanini; la Pallade colossale della villa Albani; la bella Venere del palazzo Braschi; le note Vaccarelle; e due vasi di opera del tutto greca trovati in Rodi ed in Atene.

Sicchè la Galleria di Monaco principiando ad essere così ragguardevole, è uopo descriverne eziandio l'edificio; il quale si fabbrica tutto di nuovo, ed è in parte compiuto, a spese del Principe ereditario di Baviera, e co' disegni del signor Klenze.

Il Principe ha voluto chiamare *Gliptoteca* (1) questo nuovo tempio dedicato alle belle arti. E lo ha fatto inalzare in una libera piazza, quadrato al di fuori, e con un cortile interiore della medesima figura.

Ha l'edificio un sol piano di mezzana altezza e di ordine ionico. Vi si entra per due porte, l'una all'altra opposte: ed ha la prima un prostilo di otto colonne ioniche; e la seconda di quattro: essendo i prostili, i timpani, ed eziandio gli altri due lati esteriori e chiusi della fabbrica, adorni di nicchie con statue di bronzo collocate simmetricamente.

Nuovo è altresì l'ordinamento delle stanze; imperocchè l'Architetto ha disegnato di porre le statue

(1) cioè *Galleria di sculture.*

secondo i tempi, in cui si presuppongono scolpite. Il che meglio intenderemo facendo il giro della *Gliptoteca*.

Entrando dunque per la porta principale, e dal vestibulo volgendo a sinistra, vediamo subito la prima stanza, che riceve il lume da un' alta e semicircolare finestra, ed in cui son posti i monumenti egiziani.

Quindi si passa al primo angolo dell' edificio, ov'è una sala rotonda simile al Panteon, illuminata anch' essa da un' apertura nel mezzo della volta. E qui debbono stare le più antiche opere della Grecia; nelle quali si vede il principio dell'arte: quando non eran trovati ancora i mezzi idonei a ben lavorare il marmo, e mancando alle statue l' espressione della vita.

Da questa rotonda sala fino al secondo angolo dell' edificio sono quattro stanze, tutte a volta, e similmente illuminate come quella che si è vista accanto al vestibulo. La prima comprende sole le statue ritrovate nell' isola d' Egina, in cui si vede progredita l' arte di lavorare il marmo, con diligente imitazione della bella natura, ma tuttavia senz' anima e senza spirito; essendo le membra svelte e robuste, ed il volto privo di leggiadria.

La seconda stanza rimembra quegli artisti, che precederono Fidia, o gli furono maestri. E qui vedi alquanto della prima rozzezza nel lavorare il marmo: ma i volti sono inanimati, e l' arte assume il bello ideale, sforzandosi di giungere alla sua perfezione. E la Musa colossale, che prima adornava il palazzo Barberini in Roma, e che fu dal Winckelmann reputata opera di Agelada, mostra qui adesso il più alto grado a cui salirono i sopradetti artisti, e serve come di passaggio alla terza stanza.

In questa finalmente si trova la Leucotea della villa Albani, ed il Fauno del palazzo Barberini. Le quali statue insieme colle altre indicano la vera perfezione della scultura: ben lavorato il marmo, ben ordinate le proporzioni, ed assunta ormai quella espressiva bellezza che i greci seppero prendere nelle più belle idee della natura.

Quindi non è più luogo ad altre divisioni; e perciò la quarta stanza, che è nell'angolo, pertiene a' medesimi tempi del bello stile, ed ha la Medusa Bondanini, la Venere Braschi, ed il figlio della Niobe.

Dopo ciò vengono due sale, divise dal vestibulo della seconda facciata dell' edifizio. Ed amendue son destinate al Cornelius, affinchè le dipinga a fresco. Tantochè non poteva egli ricevere nè più onore dal suo Principe, nè più favore dalla fortuna; essendo le pitture sue tenute per idonei ornamenti di due ampie stanze, ciascuna delle quali introduce a sale più piccole ma piene di greche statue. Imperocchè seguitando il principiato cammino, troviamo nel terzo angolo dell' edificio le statue e i busti degli eroi e de' personaggi illustri, come per esempio il Giasone del palazzo Braschi, e l'Alessandro del palazzo Bondanini. Per la qual cosa ha ben disegnato il Cornelius di mostrare la sua valenzia, dipingendo nella prima stanza la mitologia de' gentili, cioè i regni di Giove, di Nettuno, e di Pluto, e nella seconda stanza i fatti e le tradizioni degli eroi.

Nel terzo lato dell' edificio è la sopradetta stanza, una lunga sala, e poi una rotonda simile del tutto a quella già indicata. La lunga sala pertiene a' tempi della scultura greca in Roma; e comprende in particolare i ritratti, statue o teste, de' romani personaggi. E la

rotonda contiene i bronzi antichi, e le statue di marmo con vario colore. Le quali specie di marmi si congiungono bene co' bronzi, perchè amendue richiedono un luogo più luminoso che non i marmi bianchi.

La seguente ed ultima stanza, tra la rotonda ed il principale vestibulo, è assegnata alle opere moderne, incominciando dal risorgimento dell' arte.

*Notizie date da I. C. Schmid intorno alla vita di Federigo Kaiser, incisore e membro dell' Accademia di Vienna, il quale nacque in Ulma a dì 28 di Febbraio* 1779, *e morì in Vienna a dì* 3 *di Febbraio* 1819.

Non tutti gli uomini ricevono dalla natura animo ed ingegno, per acquistarsi fama e riputazione. Ma molti altresì nascono ottimamente disposti, e la fortuna impedisce il loro cammino. Nè sola la fortuna, che pure gli uomini stessi interpongonsi l' uno a' progressi dell' altro. Talchè se dovessi misurare gli elogii, io non saprei chi più li meritasse, o quei che ha compiuto il viaggio, o quei che è stato sempre in sulla via, senza poter giungere alla meta per colpa altrui. E tale fu appunto Federigo Kaiser, il quale era nato a divenir sommo incisore, ed ebbe la fortuna nemica in tutti gli accidenti. Onde concediamogli almeno la nostra benevolenza, mentre udiremo il racconto delle sue sventure.

Una tavola coperta di lavagna, sopra cui Federigo divertivasi a far disegni, manifestò a' genitori ed agli amici la sua inclinazione verso le belle arti. Ed era questa in lui sì naturale, che andando a scuola prefe-

riva il disegnar colla penna allo studio de' libri. Tantochè l'aver acquistato facilità e leggiadria nello scrivere, non fu effetto de'primi suoi studii, ma della buona lettura che fece dipoi, e delle frequenti conversazioni con uomini dotti e spiritosi: quantunque per la prima sua negligenza gli mancò sempre la purgatezza dello stile. Noi però dobbiamo guardare a lui, siccome artista, e non come scrittore; poichè non ha lasciato altro in questo genere, fuorchè lettere familiari a'parenti ed agli amici. Ed il suo principio nell'arte fu all'età di tredici anni dopo la morte del padre. Incoraggito allora dagli amici, e protetto da qualche mecenate, andò in Basilea per imparare l'arte d'incidere sotto Cristiano Mechel (1).

Questi godevasi d'una fama superiore alla sua intelligenza e cognizione dell'arte. Ed inoltre appariva sì leale e buono, che tutti in lui si confidavano senza sospetto. Onde la madre di Federigo partecipando in sì buona opinione, vinse tutti gli ostacoli opposti dalla sua povertà, e mandò il figlio appresso Cristiano. Ma le speranze in costui riposte, adempite non furono. E non vogliamo inferire che fosse sua la colpa; poichè non si potrebbe dare un retto giudizio se non interrogando molti de'suoi scolari, per udire come erano istruiti e trattati. Solamente è certo, che Federigo imparò a fare pessime incisioni con pessima maniera, e poi fu adoperato nelle comunissime stampe che si vendono al

(1) Tra' suoi protettori debbe connumerarsi ancora il Barone di Palma, benchè fosse morto l'anno innanzi in Chirchemia. E moltissimi altri, che studiarono nelle belle arti o nelle lettere o nelle scienze, benedicono tuttavia in Virtemberga questo loro benefattore; il quale era ad essi largo delle sue ricchezze, e nascondeva il dono con modestissimo contegno.

popolo ne' mercati. Che se nell'*officina* del Mechel (e questo nome le si conviene, non quello di scuola) non fosse allora stato l'egregio Haldenwang; Federigo avrebbe perduto l' opera, il tempo e l' arte. Egli doveva rimanere in Basilea otto anni, pagando moltissimo al suo maestro; ma consigliato forse dall'Haldenwang, ritornò alla patria dopo quattro anni, lasciando il Mechel, come lo avevano prima di lui lasciato, e come dipoi lo lasciarono molti suoi compagni.

Se la sua famiglia avesse potuto mantenerlo, sarebbe andato Federigo in Stutgardia nella scuola del celebre Muller. Ma non avendo i necessarii mezzi, fu costretto di scegliere un luogo ove potesse a un tempo istruirsi, e guadagnare la vita. Sicchè andò in Vimaria nell' ufficio o studio del Bertuch; ove procacciandosi un vitto frugale, potè pure intendere alla scuola di disegno, che il Meyer ed il Kraus sopravvedevano. E quivi ebbe salutari consigli dal Bettiger, e fu acceso d'amore alle belle arti per opera del Goethe: imperciocchè la città era piccola, ma piena di gusto e di spirito. Onde colla sua diligenza adempì Federigo molte cose in Vimaria: molte tavole anatomiche nell' opera del Loder, molte figure ne' libri del Bertouch, più contorni nella Sabina del Bettiger, e vignette e rami in molte altre composizioni; disegnandole talvolta da sè medesimo. Anzi ebbe una volta animo di concorrere al premio, che l'accademia istituita e preseduta dal Goethe concedeva agli artisti; e disegnò un Polifemo, di cui fu solito poi motteggiare, rivolgendo lo scherzo contro sè medesimo.

Ma benchè avesse in Vimaria aiuto e consiglio, onde fece qualche progresso, e ottenne la medaglia d'argento che era premio agli *abili* ed a' *diligenti*: nondimeno accorgevasi quanto fosse tuttavia inferiore a' buoni

artisti. Sicchè avendo colla sua parsimonia fatto risparmii e cumulando ciò con quel denaro che la madre sua potè somministrargli, andò a Parigi per attendere solo allo studio.

In questa città ebbe egli tutti i mezzi ad imparare il disegno, non solo nell'accademia pubblica intitolata allora *imperiale*, come pure in un altra privata. Ed il suo primo lavoro fu il disegno d'un busto. Ma portandolo al maestro per aver il suo consiglio, questi gli rispose: vedo bene che non è la testa d'un cavallo. Il qual motteggio fu ben compreso da Federigo, e produsse ottimo effetto. Imperciocchè egli adoperò con tanta sollecitudine, che nel 1811 ebbe anche in Parigi il premio della medaglia d'argento: e ciò, che gli diede maggior soddisfazione, fu la testimonianza di Bervick, il quale affermava che egli sarebbe stato un egregio disegnatore, se lo avessero meglio istruito nelle prime sue scuole. Sotto la disciplina di questo grande artista incise Federigo più teste antiche, le quali è uopo riguardare come le sue migliori incisioni: ed aveva pure alquanto prima compiuta la stampa di *Melpomene incoronata da Calliope* per la galleria di Firenze.

Inoltre disegnò per sè medesimo varie pitture de' grandi e antichi maestri, come per esempio *la bella giardiniera*, *il S. Giovanni*, e *la Madonna del velo* di Raffaello: l'ultima delle quali copiò con somma diligenza, e voleva moltiplicarla per mezzo del bulino. E cominciò altresì questo rame, ma gli fu di nuovo impedita l'opera, sopravvenendogli il solito bisogno di guadagnarsi il pane. Onde il suo destino fu veramente male augurato, e nocque pure all'arte: poichè non è vana congettura il credere, che se egli avesse compiuto il sopradetto rame, avrebbe procurato agli altri una bella stampa, ed a sè medesimo un nome illustre.

Ma la fame opponendosi alla fama, ed essendo Federigo amantissimo della sua famiglia, ubbidì a' consigli d'un fratello che lo chiamava in Napoli. Giunse quivi nel 1811, e fu accolto amorosamente dal fratello, ma nel tempo stesso ebbe a combattere le sue e le fraterne sventure. Tutti que' vantaggi che aveva goduti in Parigi, non poteva allora in nessun' altro luogo trovare: copia numerosa di pitture tolte a tutte le nazioni, facilità di studiare, frequenza di artisti, e conversazione d'uomini intelligenti: avendo pur trovato in quella città molti suoi compatriotti d'Alemagna, l'architetto Fischer, il celebre Muller, e Geissler, ed Ulmer, e Dannecker. Sicchè non è maraviglia, che molte di queste cose mancassero in Napoli, dappoichè mancavano ovunque. Onde il Kaiser lasciò gli accademici studii, e dava lezioni di disegno a' forestieri, o incideva e coloriva più vedute di Napoli e delle vicine campagne, o ritraeva secondo l'uso del Pinelli i modi e le costumanze del popolo napolitano. Egli intagliò pure ad acqua forte quindici rami, che il famoso e rispettabile paesista Cristofano Kniep aveva disegnati a penna, per ammaestrare i giovani nelle pitture di paese: e fu grave danno l'essere stata sì bella opera interrotta, per causa delle politiche vicende che ogni commercio impedivano da Napoli in Germania. Pe' quali accidenti ebbe altresì Federigo molte inquietudini e gravezze. Ma confortavasi discorrendo per le amene colline soprapposte a Napoli, quando non attendeva al lavoro; ed in questo tempo giovò eziandio al signor Millin, letterato francese, incidendo molti rami ne' di lui scritti viaggi.

Quindi fu dopo cinque anni invitato dal fratello e dal Schlotterbeck, che ora pure è morto, a trasferirsi

in Vienna. Nella quale città fece moltissime opere, ed era lodato anche da' più severi critici, mediante la purità e nettezza del suo bulino: oltrechè le sue figure erano ben composte, avendo egli studiato l'anatomia in Parigi sotto l' insegnamento di Salvage. Nè sono state le lodi sue rifiutate dopo la morte, perchè i suoi rami sono sempre richiesti in Parigi ed in Vienna.

Quando Federigo venne al mondo, non ebbe dalla natura altri doni che un corpo debole, piccolo e difforme. E questi mali furono poi accresciuti dalla medesima natura, che mosse a lui nell'animo un genio contrario alle sue fisiche forze. Poichè adoperando nella incisione, gli era il respiro di continuo ristretto nella cavità del seno: onde la debolezza diventò malattia. Nè gli giovò un viaggio fatto ad Ulma per rivedere l'amata sorella, e piangere sulla tomba della madre; stantechè ritornando a Vienna, poco dipoi morì. Ma non fu mai udito lamentarsi, nè ebbe le angoscie della morte. Suo fratello credeva che egli dormisse, quando era già perito.

Chiunque conosceva Federigo Kaiser, lo amava. Sempre lieto e compagnevole, di buona indole e di schietti costumi, aveva egli animo capace di fermare le amicizie, e di sentire e seguitare tutto ciò che fosse ottimo e bello. Onde i suoi amici ne hanno con ragione serbata la memoria; I. A. Klein disegnando, e Joh. Passini incidendo il di lui ritratto.

*Notizie scritte in Roma dal signore* QUANDT, *a dì* 15 *di Gennaio* 1820, *intorno al ritratto originale della Fornarina di* RAFFAELLO.

Un quadro notissimo e celebre, ma sì mal ridotto che niuno goderne poteva, ha non è gran tempo ricuperata la sua prima bellezza per opera dell'egregio artista Pietro Palmaroli. Ciò è la Fornarina di Raffaello nel palazzo Barberini. Essa vedevasi ricopiata in quasi tutte le gallerie di Roma, ma era coperta di vernice sì laida e bruna, che non pareva superar le sue stesse copie se non per rispetto al disegno. Onde invogliandosi il Principe Barberini a fare una ben congiunta galleria di tutti i quadri sparsi nel suo palazzo, gli venne pur desiderio di vedergli restaurati: sicchè tra le altre pitture diede anche la Fornarina a Pietro Palmaroli. E questi è cosi ben riuscito in quella difficile opera, che il quadro è ora più bello di quanto potevamo immaginare. Talchè non è opinione esagerata, allorchè si afferma: aver questo un più bel colorito che non gli altri quadri dello stesso Raffaello, ed anche i migliori di Tiziano. Ma non solo è migliorato in questa parte della dipintura, che ne son pur visibili adesso le belle forme, ed i chiari lineamenti. Ora si vede congiunta la vivacità del colore colla morbidezza delle membra; e da'grandi occhi fuori del volto traluce il calor vitale, che si diffonde nelle altre parti, tutte grandiose. Tanto è espressiva, tanto è ben composta la bella immagine, che fà in chi la riguarda lo stesso effetto, come il levar del sole. E giù dalle spalle fin sotto al petto le cade una sottilissima veste, pari alle nuvole che portan la rugiada; sicchè la Fornarina resta quasi ignuda con

voluttà inesprimibile. Forse Raffaello sorprese la donna sua in simile attitudine, poichè vediamo lei sollecita di stringere e sostenere la cadente veste con amendue le mani. Ed infatti apparisce la figura sì viva e vera, che solo dalla natura si può ritrarre: e con tanto animo, spirito, e franchezza è dipinta, che al certo nacque nell' animo a Raffaello quando si sentì prendere ed ispirare dall' Amore. Nè il sonatore di violino che è nella galleria Sciarra, nè l' altro suo quadro della galleria di Firenze che pur dicesi la Fornarina, quantunque sieno opere belle e perfette, nondimeno non superano il descritto quadro nella vivacità, nel colorito, e nella maestrevole celerità con cui è dipinto; la quale prestezza non era in lui negligenza, ma proveniva dalla sicurtà acquistata nell' arte. Quella donna, il cui ritratto chiamasi Fornarina in Firenze, è l' immagine d' una vita dolce, molle e felice: ma questa rappresenta la natura vigorosa, gioconda, e lieta di vivere; ed è in somma la Fornarina di Raffaello. Ed ora veggendola noi nella sua prima bellezza, non siamo più maravigliati che gli scolari di Raffaello spesse volte la copiassero. Tutti quelli dunque, che all' avvenire goderanno di sì bel quadro, sieno grati al sig. Palmaroli che lo ha sì ben restaurato.

*I Cartoni di Raffaello in Hampton-Court.*

Le stampe di questi cartoni di Raffaello, che Tommaso Holloway principiò nel 1800, saranno in breve compiute.

Noi riceviamo questa notizia mediante la *Storia*

*di Pyne delle regie residenze*, in cui si racconta come fosse edificata la Galleria di Amtoncorte per opera di Cristofano Wren, e come vi fossero portati, copiati ed incisi i cartoni di Raffaello. Onde benchè si abbia di ciò notizia per mezzo di altre opere tedesche (1), non sarà credo inutile indicare come ne parli il Pyne; avendo Raffaello mostrato in que' cartoni, quanto fosse l'ingegno suo regolare e sublime.

I cartoni sono i seguenti:

I. *La morte d'Anania*, atti degli apostoli V, I-II.

II. *Il mago Clima divenuto ceco*, atti degli apostoli XIII, 6--10.

III. *Pietro e Paolo che guariscono uno stroppiato*, atti degli apostoli III, 1--9.

IV. *La pesca miracolosa*, evangelio di S. Luca V, I-II.

V. *Paolo e Barnaba in Listra*, atti degli apostoli XIV, 11--18.

VI. *Paolo predicando in Atene*, atti degli apostoli XVII, 15--34.

VII. *Cristo dando a Pietro l'ufficio delle chiavi*, evangelio di S. Giovanni XIX, 15--19.

Furono questi dipinti da Raffaello a tempera e sopra carta, non lungo tempo innanzi la sua morte; e servirono a disegno di que' tappeti (2) che Leone X fece

(1) Si parla di questi cartoni di Raffaello nella *Biografia di Raffaello* che è un' appendice alla settima sezione della seconda parte del *Lessico generale delle belle arti*, compilato dal *Fussli*: nella *storia del disegno del Fiorillo*: nella terza parte de' *romani studii del Fernovv*: nel *prospetto del basso Reno del Forster*: e nell' *Inghilterra, Vallia, e Scozia del Goede*.

(2) Questi tappeti erano ventuno, e fino dall' anno 1797 furono ogni anno esposti al pubblico ne' portici del Vaticano durante

tessere in Fiandra nella città d'Arrasse. Il Pyne congettura che dopo la morte di Raffaello e di Leone X non fosse dato il convenuto stipendio a' tessitori fiamminghi; per la qual cosa avranno essi ritenuto in pegno i suddetti cartoni.

Quindi è verisimile, che i figli di Giacomo I, Enrico che morì di anni diciannove, e Carlo che fu poi Re d'Inghilterra, amendue protettori de' letterati e degli artisti, e desiderosi sempre di raccogliere i quadri, le statue ed ogni opera di belle arti: è verisimile, dico, che essi comprassero i cartoni sopra mentovati per mezzo del Rubens. E forse vi cooperò il Duca di Buckingham, amico e protettore del Rubens, e conoscitore egli medesimo delle belle arti.

La compra de' cartoni si congettura fatta poco dopo il tempo, che Giacomo I. istituì una fabbrica di tappeti in Morlachia per mezzo di Francesco Crane. E Francesco Cleyn che fu in essa collocato per disegnar grottesche a' tessitori, ebbe sotto il governo di Carlo I. l'ordine di sopravvedere alle copie che allora si fecero di cinque de' suddetti cartoni: le quali copie furono molto celebrate.

Sorsero poi le guerre civili, ed essendo tutte le cose di Giacomo I. e di Carlo I. disperse, anche i famosi cartoni sparirono. Solo dipoi, quando Guglielmo III. ascese al trono, furono quelli ritrovati in una camera del palazzo di *Whitehall*, dove negletti giacevano fin da' tempi di Cromwell. Imperciocchè sappiamo che

la festa del Corpus Domini. Quindi furono portati in Francia al tempo della Repubblica. Ma essendo poi stati restituiti, si veggono ora collocati a guisa di quadri nelle stanze dello stesso Vaticano.

questo usurpatore gli fece comprare per trecento lire sterline nella vendita delle cose pertinenti a Carlo I. Ed erano entro cassette di sottilissime tavole, alcuni divisi in quattro, ed altri in cinque pezzi, secondo che i tessitori gli avevano adoperati per loro modello.

La gloria di averli tratti dall'obblio si conviene per avventura a Cristofano Wren, celebre fondatore della Chiesa di S. Paolo, e architetto di Guglielmo III. Fu esso almeno che ampliò l'edificio di Amtoncorte, o che per meglio dire istituì questa nuova Galleria ad espresso fine di collocarvi i ritrovati cartoni.

Nondimeno stettero essi ne' recenti tempi e per più anni in Vinsore: ma sono stati alfine rimessi nella Galleria di Amtoncorte. Ed il Re fu tanto sollecito di questo trasporto, che gli volle veder da sè medesimo incassare, per timore che guastati non fossero. Di che il Pyne parlando, soggiunge: niuno di que' cartoni essere stato tagliato per adornare le camere regie, siccome alcuni presupposero con erroneo giudizio.

Le copie migliori de' suddetti cartoni furono fatte da Giacomo Thornhill, che morì nel 1734. Ei gli copiò di grandezza naturale, e poi gli ricopiò colla proporzione d'un quarto. Si conservano queste copie nel palazzo Sommerset.

Molti altri poi gli hanno ricopiati; e Simone Gribbelin francese gli disegnò e gl' incise per la prima volta nel 1707. Ma i suoi rami, quantunque buoni, erano piccoli e non giovavano allo studio.

Quindi Andran, egregio incisore, si dispose a intagliarli di nuovo nel rame; ma fu preso dalla morte quando ne aveva incisi tre soli, *la morte d'Anania*, *Paolo e Barnaba*, e *Pietro che riceve le chiavi*.

Sicchè l'avergli tutti incisi con libero e maestrevole

stile ed in grandi proporzioni, benchè non tutti egualmente corretti nell' indole e nell'espressione delle figure, fu una gloria riserbata al celebre Niccola Dorigny. Ei stava in Roma nel 1711. Alcuni inglesi videro il suo bel rame della Trasfigurazione di Raffaello, e lo invitarono ad andar con loro in Londra per pubblicare i suddetti cartoni. Ed egli accettando l'invito, ed essendo protetto dalla regina Anna, assunse e compì l'opera nel 1719.

Anche il Fitler incise i sette cartoni in piccoli rami. Ed ora finalmente li vedremo intagliati per opera di Holloway.

In Inghilterra son pure altri cartoni di Raffaello. *La visione di Ezechiele* ed una *sacra famiglia* in Brougtonia, nel palazzo dove altra volta dimorava il Duca di Montagu; una *sacra famiglia* nella villa del morto Duca di Beaufort; ed il mezzo, o la principale parte d'un cartone, che rappresenta la *strage degl' innocenti*, appresso Prince Hoare esq.; ed alcuni frammenti della medesima composizione appresso il ritrattista Lonsdale.

A. B.

## GEOGRAFIA VIAGGI EC.

*Viaggi di* SAMUELE KIECHEL, dal 1585 al 1589; inseriti nel giornale tedesco *Morgenblatt*, N.° 109, del *mese di maggio* 1820, e seguenti.

---

Tutte le cose variano coll' andare del tempo, ma più variabili sono le usanze e i modi del vivere, perchè

dipendono dalla volontà dell' uomo: il quale ancorchè sia in ottima condizione, presto ne infastidisce; e non osando sovvertire i fondamenti della sua fortuna, cerca almeno di goderla con tutte quelle varietà che può ritrovare o coll' ingegno suo, o coll' esempio d' altrui. Quindi è utilissima la storia de'popoli antichi e moderni, stantechè ci ritrae le loro consuetudini, da poterle a noi medesimi applicare. Ma ciò non basta; imperocchè la storia guarda solamente all'universalità del costume, e rade volte entra ne' particolari. Che se vogliamo conoscere ancor questi, è uopo attendere alle tradizioni del volgo ed a' racconti de' viaggiatori, i quali invero somigliano all' uomo giunto all' età senile, che riposa narrando volentieri e minutamente le obliate consuetudini.

Giova dunque riferire alcuna parte del manoscritto lasciato agli eredi suoi da Samuele Kiechel, il quale nacque in Ulma, e fu ammaestrato nella mercatura. Ma essendo ricco, ed invogliandosi a conoscere da sè medesimo l'Europa, si mise e stette in viaggio dal 1585 al 1589.

Egli navigò dapprima verso l'Inghilterra, e giunto a Riccomondo vide la famosa Elisabetta. Chiunque dinanzi a lei passasse, uomini e donne inginocchiavansi e gridavano con mani alzate: *Dio salvi la regina*. Ed anche i Duchi e Pari del Regno con un piede a terra inginocchiavansi, quando con lei parlavano: essendo ella circondata di lanzi, che vestivano di panno rosso, ed avevano sopra il petto e da tergo rosoni ricamati d'oro; uomini maestosi, forti e sì grandi che non era facile a vederne di consimile statura. Nè i regii palazzi mancavano di magnificenza e di lusso; ma quello solo era pieno di belle e preziose supellettili, dove la Regina di

mano in mano abitava: che se ella partiva, ne levavano anche i parati, lasciando sole le mura.

Quindi trovò nella città di Londra alcune case particolari, in cui erano tre scalinate, l' una sopra l' altra disposte. Colle quali parole intendeva egli descrivere i teatri. E poichè non ne fece mai più menzione in tutto il suo viaggio, così è da congetturare: o che negli altri paesi non fosse ancora un luogo destinato del tutto a recitar le commedie, o che al nostro viaggiatore desse maraviglia il vedere i teatri di Londra in quel modo edificati. Soggiunge poi, che vi recitavano quasi tutti i giorni della settimana, benchè fossero proibite le commedie nel venerdì e nel sabato: e che ogni sera guadagnavano cinquanta o sessanta talleri, massime quando lo spettacolo era nuovo, perchè facevano pagare il doppio. Intorno alla qual cosa noteremo, che un grande amore alle mimiche rappresentazioni, o una certa specie di commedie, o i comici stessi, trasferironsi dall' Inghilterra in Germania verso la fine del secolo decimosesto. Il che si deduce dalle vite degl' istrioni inglesi compilate dal celebre Giovanni Valentino Andrea, e dalla cronica di Memminga scritta dal Schorer, ove si legge che in *Salzstadel* pure avevano *inglesi* recitato. Il qual nome, ancorchè potessero darlo in genere a tutti i comici, dee nondimeno aver avuto origine da qualche inglese che avrà recitato in Germania.

Forse Samuele vide eziandio Schakspeare recitare in Londra; cominciando questi allora a montare sulle scene, per essere dipoi sommo maestro nell' arte tragica. Ma Kiechel di ciò non parla; e movendo il discorso dal palco scenico a quello del carnefice, racconta: non essere in Inghilterra alcun uomo deputato a far da boia: adempirsi quest' ufficio da' macellari, niuno de' quali

poteva ricusare quando ciò gli era ordinato: sedere il colpevole sopra una carretta colla fune legata al collo ed alla forca: rimanere impiccato, levando via la carretta: e gli amici ed i conoscenti tirarlo allora per le gambe, affinchè più presto morisse.

Col quale racconto non termina per buona fortuna il discorso dell' Inghilterra: che anzi rallegra sè medesimo e noi, lodando le donne inglesi, belle di natura, vaghe, giulive e leggiadre, senza imbellettarsi il volto, o trasmutar la persona, come facevano in Italia ed in altri paesi. Ma però le biasima di poca eleganza nel vestire (come le biasimiamo noi tuttora), portando drappi e panni magnifici, ma gravi e pesanti; ed alcune indossandosi pure tre vesti l' una sopra dell' altra. E *item*, egli dice nel suo linguaggio che somiglia a quello de' notari: se alcun forestiero o nativo del paese entri in una casa, perchè vi sia invitato a pranzo, o solo per visita o per affari; allorquando la padrona, maritata o fanciulla, ben venuto gli ha detto, ei può abbracciarla e baciarla. Che se mancasse a questa consuetudine, che è eziandio ne' Paesi-bassi, lo accuserebbero di dappocaggine e rozzezza.

Partitosi poi dall' Inghilterra, ed approdando alle rive olandesi, non vide intorno ad Anversa che spopolati villaggi e campagne al tutto deserte. I più degli agricoltori discorrevano per la contrada armati, senza pietà e mercede verso gli stranieri, da cui erano stati sì lungamente oppressi. Ed ogni famiglia era inospitale, temendo di accogliere qualche spagnolo sotto vesti mentite. Imperocchè allora appunto si ribellavano a' Re di Spagna quelle sventurate provincie, coll' animo risoluto di non mai più sottostare, e con forze piccole sì, ma formidabili per la loro unione e fermezza. Onde

Samuele accorgendosi che la discordia non poteva presto comporsi, lasciò que' luoghi dove non era nè sicurtà nè letizia, e passò nel Brabante. Quivi loda le donne siccome più eleganti nel vestire, ed usate a più dolce favella, che non in Frisia, in Olanda, e in Zelandia: soggiungendo pure che in Anversa gli uomini e le donne comunemente parlavano il francese, l'italiano, lo spagnolo, e l'olandese linguaggio.

Dal Brabante ritornò Kiechel in Alemagna; e dopo breve indugio movendosi verso la Scandinavia, giunse a Stragnasso mentre vi era la solita ed annua fiera. Ma le sue più importanti notizie riguardano a' cavalli ivi posti in vendita; dicendo essere forti e durevoli, perchè non messi mai sotto la sella fin all'età di cinque anni; e perchè adoperati soltanto nell'inverno a tirare la slitta: non potendosi cavalcare per que' luoghi pieni d'acqua e di fango durante l'estate.

Giunto però a Stocolmia, di più cose discorre: farsi in quella città gli stivali di pelle di renna della Lapponia, e tanto più atti a riscaldare quanto più grande è il freddo, benchè non buoni contro l'umido e la pioggia: fabbricarsi tuttavia le case senza comodità e senza ornamenti, dividendo appena l'abitazione degli uomini da quella delle donne: esservi una gran barca da guerra, chiamata *Brack*, e destinata contro i danesi, nella quale avevano fuso alquanto bronzo tra le tavole interiori e l'esteriore parete, affinchè resistesse all'urto delle artiglierie: e nel tempo de' banchetti dovere ognuno porgere la mano a quello, cui dava il bicchiere; e porgerla a tutti i convitati se usciva dalla stanza o vi ritornava: il quale uso era eziandio nelle città marittime, in Danimarca, in Svezia, in Livonia, ed in Lituania.

Del rimanente paragona la Svezia per rispetto al

popolo ed alle campagne colla Svizzera: le campagne montuose, abbondevoli d' acqua, e fortificate dalla natura: il popolo industrioso, robusto, sano, rozzo, di lunghissima vita, grossolanamente vestendosi all' antica moda de' franchi, parlando aspra favella, mantenendo molti animali, e facendo immense forme di cacio: talchè Samuele opina aver avuto gli svizzeri origine dalla Scandinavia, come narrano per tradizione le croniche svedesi:

Kiechel andò avanti nella Svezia fino alla città di Upsala. E tornando indietro passò la notte appresso un contadino, che secondo il solito, non aveva letti da dormire, ma possedeva un gran cucchiaio d' argento. Trovò anzi che i principali contadini avevano cinquanta e più di questi cucchiai grossolanamente lavorati e tenuti come un tesoro.

E posciachè andando in Svezia, eragli stata più volte impedita la via dal fioccar della neve; così nel suo ritorno, che fu di marzo e d' aprile, incontrò molti ostacoli per causa del dighiacciare. E più volte si espose a perder la vita, tentando di passare colla slitta il Baltico non bene congelato. Sicchè dovendo aspettare più favorevole stagione, si accompagnò con alcuni amici che andavano alla città di Colmaria. Ivi ebbe opportunità di vedere a mensa tutta la regale famiglia. In capo della tavola stava il Re con barba bionda e bellissima, pendente fin sopra il petto. Alla destra sedeva Sigismondo suo figlio, e poi coll' ordine seguente la figlia del Re, ed il marito della sorella del Re Magno colla sua moglie e col figlio, che era un bel giovanetto di dodici a tredici anni. Quindi alla sinistra del monarca erano la regina e le due sorelle sue non maritate, tutte e tre bellissime: tantochè la prima di essa

era pervenuta al talamo regio per via della sua gran bellezza, essendo figlia d'un cavalier provinciale.

Nelle campagne di Smalandia e di Blechingia erano le case d'un sol piano, fatte con legno non piallato, e coperte con tronchi d'alberi. Ogn' intervallo tra questi alberi o travi era al di dentro delle stanze turato con terra argillosa, o con sterco di vacca. E il tetto era coperto con quella stessa erba, di cui pascevano le pecore e le capre nell' estate, e con cui pur facevano i pavimenti delle stanze. Queste ricevevano la luce da una finestra di vetro o di pergamena, fatta presso al tetto, lunga e larga due braccia. E la porta era così bassa, che bisognava molto piegarsi a fine di entrare nella stanza; mentre la soglia era sì alta per impedire l'uscita a' piccoli animali domestici, che pareva di dover salire in una bottega, accavalciando lo sportello.

La stanza conteneva una tavola lunga, quanto essa era larga; e nell' inverno serviva da cucina, da camera e da dispensa. La stufa era nel tempo stesso adoperata come se fosse un forno. Tre ore prima dell' alba vi accendevano il fuoco, e per tutto il giorno lo mantenevano sì ardente, che le donne, i fanciulli, ed i servi stavano in camicia, mentre gli animali morivano spesso di freddo nelle vicine stalle. Presso la tavola era un letto pieno di foglie, in cui dormiva il contadino colla moglie: presso la stufa giacevano i figli adulti: ed i bambini fasciati di panno riposavano dentro una culla di scorze d'albero, la quale pendeva da una fune attaccata alle travi, e discosto due braccia da terra. Quindi sopra una panca coperta di foglie si sdraiavano i famigli: e se venivano ospiti forestieri, dovevano stare in terra, quando non fosse loro assegnata la tavola come onorifico letto. Del rimanente, i vitelli, gli agnelli, i

capretti, ed i porcelli, tutti nella medesima stanza alloggiavano; facendo gli ultimi il covo loro nel mezzo. Sicchè ognuno può figurarsi che odore vi fosse; non uscendone mai gli animali, e non rinnovandosi l'aria che nell'aprire e chiudere la porta. Nè si domandi che gusto avessero le vivande, perchè toglievano affatto la volontà di mangiare. Tutti que' contadini domandavano volentieri noci moscate, garofani, e zenzero; ma nulla appresso loro trovavasi per qualunque prezzo. Il loro bicchiere consisteva d'una tazza o catinella di legno sì grossolana e grande, che bisognava alzarla con amendue le mani. E le donne portavano addosso una camicia per ben tre mesi: onde è inutile dire quali fossero i loro costumi e la loro bellezza.

Nella Scania però, dove la terra è fertile, gli uomini erano belli ed usati a migliori costumi.

Venuta finalmente la buona stagione, Kiechel passò il Baltico, e andò in Pollonia. E nella città di Grodno vide il Re, che era ben fatto, robusto e grande della persona, cavalcare con regio fasto e con seguito di molti cavalieri inverso la chiesa. Precedeva lo *Scoto*; il quale era allora il celebre *Williby* nativo di Scozia, che aveva in tutti i paesi viaggiato: e pare che il suddetto nome si desse a' maghi, agli astrologi, ed a' fattucchieri; perchè l'astrologo dell'Imperatore Federigo II. chiamavasi appunto Michele *Scoto*. Ma è curioso quello che dipoi narrasi da Kiechel: cioè che nel dì seguente tutta l'abitazione dello Scoto fu presa da un sì forte incendio, che niuno poteva accostarvisi per via del caldo e del fumo. Eppure lo Scoto vi entrò passando sopra del tetto, e soffogò e spense subito il fuoco senz' acqua e senz' aiuto alcuno. Il che, soggiunge Samuele che era presente, fu invero maraviglioso: ed anche a noi

arrecherebbe maraviglia, se non avessimo più e più volte visto ardere le scene con finto incendio ne' teatri.

Samuele si partì da Grodno in un calesse guidato da un tartaro. Con questi legni piccoli e stretti, a cui attaccano un solo cavallo, ed in cui va un sol uomo, si possono fare da otto fino a dieci miglia al giorno. Quello di Kiechel era lungo sette piedi, tantochè un'uomo vi si poteva stendere e sdraiare; ed aveva quattro rote, fatte ciascuna di forte e pieghevole salcio: ma non erano già queste rote, come le nostre, collocate insieme in un asse. Nè vi era ferro, nè chiodi, nè corde, nè cuoio; essendo il calesse fatto tutto di legname, e gli arnesi del cavallo di scorze d' albero intrecciate l'una coll' altra.

La Lituania ha molti alberi pieghevoli; talchè gli abitatori montando sopra uno di essi, fannosi co' rami e colla scorza le scarpe, e gli arnesi.

Le campagne abbondano di volatili salvatici e domestici, di capretti, di vitelli, e di animali da caccia; le quali cose perciò hanno vilissimo prezzo. Solo il pesce scarseggia, massime in Vilna. E per rispetto alle arti vi erano molte fabbriche di tedeschi, nativi i più di Slesia; i quali camosciavano gran quantità di pelli d'alce e di capra: e poichè godevano di sommi privilegii, così non insegnavano l'arte a verun pollacco. In tutto quel paese era libertà di religione. E da Vilna a Riga, distanza di quaranta a quarantadue miglia tedesche, non furono da Kiechel pagati se non quattro fiorini, col patto pure che il tartaro si facesse da sè medesimo le spese sue e quelle del cavallo.

In Riga fu Samuele testimone delle popolari sedizioni contro i Gesuiti. Questi erano da poco tempo in quella città, ed avevano già mosso tumulti, volendo

riformare il calendario. Nè tale discordia era ancora composta, quando essi fecero con alcuni borgomastri un segreto trattato per acquistare al loro convento la chiesa metropolitana, pagando bensì trentaseimila talleri. Ma ciò fu per caso scoperto, ed il popolo si levò subito a furore contro chiunque ne fosse stato partecipe. Tantochè alcuni borgomastri caddero in poter della plebe, non avendo avuto il tempo di fuggire: ed il Reggente delle pubbliche scuole, consapevole anch'esso del trattato, si riparò dentro un forno; ma essendogli nel salire caduta una pianella, fu da questa palesato a' suoi persecutori, che il trassero pertanto fuori del nascondiglio, e lo strascinarono al mercato, dove l'avrebbero co' tormenti fatto morire, se non prometteva al popolo di manifestare ogni cosa. Quindi rimasero tutti l'uno verso l'altro diffidenti: impedito sì il trattato, ma non spenti i fautori di esso, i quali avendo voglia e non animo da farlo adempire, e perciò temporeggiando, venivano chiamati *volponi* da chi altrimenti pensava. E pare che le persone de' Gesuiti fossero rispettate, poichè non si poteva loro attribuire a biasimo il volersi procacciare autorità e possanza, come tutti gli uomini fanno quando gli altri consentono. E pare altresì che il Re di Pollonia non approvasse la sedizione, perchè proteggeva i Gesuiti. Onde il popolo era tutto intento alla guardia della città, e niuno osava privarsi delle sue provvisioni di grano e di biade, quando Kiechel si partì da Riga.

Seguitando egli di viaggiare per Estonia e Livonia, ammirò in queste provincie la raccolta del lino, che era anche più bello che non in Lituania. Ma poichè i moscoviti avevano quivi guerreggiato, molti villaggi erano totalmente arsi e distrutti. Ed il compagno di

Samuele affermava, che tre anni prima d'allora aveva veduto tre e quattro donne attaccate all'aratro, essendo stati presi da' soldati tutti gli animali non che le vacche e i bovi. Tantochè in Dorpato pure, che innanzi era popolata e ragguardevole città, vedevansi pochi abitatori, e pochissime case intiere.

In Plescovia non potevano altre nazioni mercanteggiare fuorchè l'inglese e la tedesca. E poichè in questa città (che era allora in su' confini del regno, appartenendo la Livonia agli svedesi) erano i forestieri severamente interrogati; così Kiechel si annunziò col titolo di mercante. Che se avesse detto la verità, cioè che viaggiava per suo piacere, l'avrebbero preso per una spia. Jmperciocchè quel popolo era rozzo e stupido; e non allontanandosi mai molto dal suo paese non credeva che gli altri venissero quivi per solo desiderio di vedere e conoscere la loro contrada e i loro costumi: onde non voleva ad essi questa facoltà concedere.

Plescovia era la città più grande della Russia dopo Mosca, ed anzi superava questa in grandezza, ma non aveva buone fortificazioni; perchè un muro ed un fosso la circondavano di verso terra, e dall'altra parte solo il fiume di Velica era suo baluardo. Nondimeno Stefano Re di Pollonia l'assediò con sessantamila uomini senza poterla occupare. Il popolo fa più resistenza nelle città e nelle fortezze che non in un campo di battaglia.

Gli abitatori di Plescovia erano operosi, contentavansi di poco, bevevano e mangiavano male, e reggevano alla fame ed alla sete più che le altre nazioni. Le chiese e le mura della città erano fabbricate di pietra; ma le case tutte di legname, coperte con tavole, e male lavorate: essendo così fatte quelle pure de' no-

bili e de' ricchi, siccome pure il palazzo del Granduca di Mosca; stantechè psesupponevano essere mal sane e dannose le case di pietra. Non più di trenta risdalleri costava una casa, anche a' più ricchi: bensì non la potevano salvare affatto nel caso che vi s' apprendesse il fuoco.

A niun forestiero e nemmeno a' tedeschi non era lecito entrare nella città, neppur quando vi avessero casa e bottega. Le loro abitazioni erano al di là del fiume, ed essi non potevano passeggiare e mercanteggiare che sopra il ponte. Se alcuno però voleva andare a Mosca, gli concedevano allora l' ingresso nella città, perchè potesse prendere la licenza del governatore, necessaria per fare il viaggio. Ma Kiechel non volle mettersi in quella via per causa dell' inverno vicino e della mancanza di denaro: oltrechè opinava, aver visto ormai assai terre deserte, e non esser utile un nuovo e lungo viaggio, di cencinquanta miglia tedesche per vedere le sole due città di Neogarte e di Mosca.

I ricchi usavano in Plescovia di farsi seppellire nelle chiese; ma la plebe che non poteva far questa spesa, aveva un cimiterio lungi un quarto d' ora dalla città, in cui era cavata una fossa capace di qualche migliaia di cadaveri, e coperta solo di legname per ripararla dalla pioggia. E quando essa era piena, la coprivano con terra, e ne rompevano il tetto, cavandone un' altra simile accanto. Sicchè tutto quel luogo fortemente puzzava. E Kiechel vide pure un ragazzo seduto nella bara appresso un cadavere, mentre questo era portato al cimiterio ne' giorni canicolari.

Il popolo era duro, grossolano, e senza educazione; non levandosi mai il cappello dinanzi a verun personaggio. Vestiva però con pulizia, indossandosi lun-

ghe toghe di buon panno, all' usanza quasi degli armeni. Talchè non v' era gran differenza dalle vesti degli uomini a quelle delle donne, siccome è in Turchia. Maschi e femmine portavano stivali guarniti di ferro. Ogni donna andava per le strade così coperta, che non le si vedevano altro che gli occhi; essendo vergogna e vitupero il seguire un uso a quello contrario. E nelle case eziandio erano le camere delle donne separate da quelle degli uomini.

Niuna pera o mela vegetava intorno a Plescovia. Ma vi piantavano e mangiavano molti cetrioli, consumandone sei ed anche otto in un sol pasto, perchè rinfrescano il sangue. Usavano altresì di bere fortissima acquavite, senza la quale avrebbero disprezzato il più ottimo pranzo. Le loro mercanzie consistevano di pelliccie di martora, di zibellino, di lince, di lupo e di volpe; di cera, lino, canapa, sego, e di pelli di bove, di capra, e d' alce. Colle quali cose i tedeschi scambiavano i loro panni, le loro vesti di seta, e molte altre mercerie. E questo commercio era stato da poco tempo introdotto in Plescovia, facendosi prima in Narva.

Pertanto Kiechel volle viaggiare eziandio verso questo ultimo luogo, e si accompagnò con un ufficiale svedese che andava a Revala. Ma giunto a mezza strada non potè proseguire, perchè l' ufficiale ebbe sì un cavallo, ma ad esso non glielo vollero dare, qualunque prezzo offerisse. Onde accettò l' invito d' un nobile di Livonia, che si trasferiva nel suo castello lungi tre miglia. Quivi era un letto solo, che occupava un parente di quella famiglia. Ma subito che arrivò il padrone, gli fu ceduto il letto; ed il parente suo, e Kiechel dormirono sulla paglia. Per la solita cagione della

guerra, tutta la campagna era desolata, e la Nobiltà impoverita: nè osavano di coltivar nuovamente, perchè sempre temevano assalti da' Moscoviti. Inoltre pochi giorni anzi l' arrivo di Kiechel erano state in una notte portate via dal lupo sette pecore, che giacevano dentro il cortile del castello. Ma il padrone credeva che gli fossero state rubbate, essendo il paese pieno di ladri: ovvero che gliele avesse rapite un mago o una strega, delle quali era pure una gran moltitudine in quelle contrade secondo la sua opinione. Al che Kiechel soggiunge, che vi erano infatti molte persone, le quali facevano scorrerie sotto la forma di lupo, e che perciò *veri lupi* chiamavansi.

Ma per conoscere quanto fosse ignota l' arte di assediar le fortezze, odasi il seguente racconto. La città di Revala non aveva altro presidio che di cinquecento cittadini senz' alcuna gente straniera; imperocchè i venti contrarii avevano impedito il soccorso di munizioni e di soldati, che la città di Lubecca mandavale colle barche sue. Eppure il Granduca Basilio non potè impadronirsene, benchè l' assediasse con cinquantamila soldati. Ei le fece intimare che s' arrendesse: e prometteva di conservarle tutti gli antichi privilegii, quando subito ubbidisse: e minacciava all' incontro di esterminarla, se ricusasse l' offerta. Ma i cittadini mandarono per risposta una lettera che non conteneva alcuna parola, essendovi sola la sopraccarta. E mentre il Granduca la dissigillava in mezzo de' suoi Capitani, furono dalla Città sparati i cannoni, e rotte le opere del nemico, ferendo altresì ed ammazzando gran numero di soldati. Dopo la quale ingiuria diede Basilio più violenti assalti, e fece maggiori minaccie; ma dovè alla fine ritirarsi senz' alcun successo. E sì aveva tra le sue artiglierie un cannone così grande, che cinquecento uomini erano destinati a tirarlo. Il che

dee pur farci congetturare, che non sapevano far uso nemmeno delle artiglierie.

Di quivi andò Kiechel per acqua insino a Danzica, e poi per terra si trasferì in Breslavia, dove trovò case di pietra, amene campagne, e due arsenali conceduti dall'Imperatore a questa città che era in su' confini della Pollonia. Quindi passò per la Moravia, e giunse a Vienna, dove si maravigliò vedendo nell'arsenale due galere destinate contro il turco, e sì grandi che mai non ne aveva vedute di simili navigare ne' fiumi. Il *Prater* non era ancora terminato. Due o tre cantine erano in più luoghi l'una sopra dell'altra. E pareva a Kiechel incommoda e strana consuetudine quella di correre su e giù per le case, come per le strade pubbliche. Il qual uso proveniva forse dalla frequenza del popolo e degli affari.

Passando poi per la Stiria e la Carintia si trasferì a Venezia. Ed in questa cittá fu obbligato a mettersi nella comitiva d'una Duchessa di Piemonte per entrare nel palazzo ducale, ed a fingersi servo d'un altro signore per vedere il tesoro della repubblica. Talchè adempito il suo desiderio, gode di raccontare tuttociò che egli vide: ma la maggior parte della sua narrazione è inutile agl'italiani, perchè riguarda a cose troppo note, o che non hanno cambiato. Onde noi secondo il solito ripeteremo quelle sole parole, con cui egli ci rammenta le disusate consuetudini. E tra queste scorgiamo che i veneziani attendevano poco all'arte di cuocere il pane; imperocchè Samuele trovò nell'arsenale ottanta tedeschi, i quali fornivano le navi di biscotto. Il quale uso pare che fosse eziandio in Roma, dove i più de' fornai venivano d'Alemagna. All'incontro sapevano i veneziani fare il cristallo; e fin d'allora lo lavoravano ottimamente in Mura-

no. E sopra il lungo argine, che ripara la terra dal mare, ed in cui era l'antica fortezza, coltivavano zucche, cetrioli, cocomeri e poponi.

I nobili ed i consiglieri vestivano di nero; e di nero panno coprivano anche le gondole, per ovviare alle grandi spese di più splendido lusso. Le Donne uscivano di rado: e quelle di nobile stirpe solevano andare alla messa ed al vespro ne' soli giorni festivi e solenni. Ma, dice Kiechel, erano persone molto lunghe ed alte, più alte che gli uomini, perchè alcune di loro portavano scarpe altissime; tantochè dovevano camminando appoggiarsi ad una serva o ad una vecchia femmina. Le maritate avevano il viso sempre scoperto, ed il seno più che metà ignudo. Avvolgevano sopra la fronte i capelli, ripiegandoli in sù a guisa di due corni. E maritate o fanciulle davano grandissima opera ad imbianchire i capelli: talchè per desiderio di diventar canute, esponevansi ogni mattina d'estate al sole, durante più anni. Le dame portavano al collo un vezzo di perle, che appresso alcune valeva più di mille fiorini; ma le catene d'oro non si usavano in Venezia. Le fanciulle andavano sempre coperte, ancora in chiesa: portavano cioè un sottile, bianco e pulito velo, simile al crespo, che scendeva loro davanti fino alla cintola, ed attraverso il quale potevano benissimo vedere ed essere vedute. Le meretrici non potevano andare in chiesa se non coperte di panno nero.

Da Venezia si condusse Kiechel in Roma. Era Papa Sisto V., e faceva allora scavare gli obelischi, e riparare l'antico acquedotto; supplendo a sì gravi spese con vendere alle case particolari ed a' giardini l'acqua ch' egli aveva raccolta nel palazzo di Diocleziano.

Dipoi andò Samuele a Pozzuolo, e vide le antichità di Baia. Scese in quell' edificio che ha nome di

*cento camerelle*, tutte eguali e con porte basse, come sono al presente: ma egli non dubita d'affermare che fossero carceri destinate da Nerone contro i cristiani, benchè abbiano piuttosto l'apparenza di cantine per riporvi il vino. Discorre poi d'un bagno, in cui entrò per angustissimo sentiero, e nel quale ebbe a morire di troppo eccessivo calore: ed io credo ciò fosse quel luogo, dove si presuppone essere stati i bagni o *le stufe di Nerone*; la cui sorgente, soggiunge Kiechel, era sì calda che tuffandovi la mano sentì dolore per molti giorni: ed anche ora produrrebbe il medesimo effetto, poichè mettendovi un ovo, ne è subito cotto.

La grotta del cane, la solfatara, la grotta di Pozzuolo, e la tomba di Virgilio, sono pure da Kiechel descritte. Ma poca differenza è dalla sua narrazione allo stato presente di quelle antichità. Sicchè ci fermeremo nella grotta della sibilla, che allora, come adesso dal volgo, si credeva essere situata lungo il lago d'Averno; ove è un cuniculo scavato nel tufo. A questo dunque, e non alla vera grotta sibillina, che alquanto più lungi è nell'antica città di Cuma, il nostro viaggiatore allude; e narra che bisognava entrarvi per un piccol foro, strisciando quasi sul suolo: dopo di che arrivavasi ad ampio cuniculo, per passare di nuovo in uno più stretto e basso, finchè non si vedessero due stanze, l'una indicata come bagno, l'altra come soggiorno della sibilla. Ed in questo modo è tuttavia l'interiore parte di quel cuniculo: ma niuno congettura che da quelle due stanze si partissero gli Oracoli, sembrando anzi fatte per commodità di scolare le acque: oltrechè tutte le colline intorno a Napoli sono piene di siffatti cuniculi, e questi ogni dì s'accrescono per trarne il tufo idoneo a fabricar le case e gli altri edifizii.

Ma passata oramai la grotta di Pozzuolo, giunge Kiechel in Napoli. E finalmente udiamo dalla bocca sua lieti e piacevoli racconti. Era il tempo di Carnovale: ognuno divertivasi in quella Città sì florida: e nell'ultimo giorno innanzi la quaresima gittavasi per le vie dalle finestre aranci ed ova, prima votate, e poi ripiene d'acque odorose. Nè mancavano lauti pranzi e feste nuziali, poichè allora appunto sposavasi il figlio del Governatore, Duca di Terranova, con Geronima figlia del morto Vice-Re di Sicilia, Marco Antonio Colonna. Il quale sposalizio fu celebrato in una sala amplissima del palazzo Colonna, ove Samuele vide i convitati a mensa. Solo il Vice-Re sedeva in capo della tavola: e poi erano assise cento trentacinque donne, tutte belle, maestose, e adorne di gioie preziose, di perle e di magnifiche vesti. Ogni vivanda fu posta in tavola a un tempo: bicchieri non se ne vedevano, talchè era uopo chiederli per bere: e venendo alle frutta ed alle confetture, poichè erano già messe in ordine sotto la prima tavola, così levarono questa del tutto, e quelle comparvero. Nel giardino rappresentarono commedie, mascherate e farse.

Non so però indurmi a credere ciò che egli dice intorno alla quaresima. Secondo la sua narrazione era il digiuno rigoroso in Napoli più che altrove, perchè la città è sul mare, e il mare ha pochissimi pesci. La qual cosa è inverisimile; o bisogna almeno presupporre che fosse impedita la pesca.

Quindi è pure strano il suo racconto per rispetto a *Troppia*, col qual nome intendeva egli forse di significare un villaggio vicino alla città e situato alle falde del monte di Somma, che ora chiamasi *Trocchia*. Ivi abitava un *facitor di nasi*. A chi ne aveva bisogno, faceva questo chirurgo una ferita nel braccio, e mutilando poi

il resto del naso finchè non ne vedesse uscire sangue sano e fresco, lo legava strettamente sull'apertura fatta nel braccio. Talchè restando il naso in quella situazione per venti e più giorni, traeva nuova carne dal braccio, e ricomponevasi. Al che Samuele, che era uomo di buona natura, aggiunge: Dio guardi ciascuno dal perdere il naso! E noi soggiungeremo, che quaranta anni prima del viaggio di Kiechel aveva il signor Tagliacozzi in Bologna insegnato quell'arte: che ne' tempi moderni il signor Carpue in Inghilterra, il signor Grefe in Berlino, un chirurgo di Monaco, ed altri, hanno voluto risarcire i nasi colla pelle del braccio ed ancor della fronte: che in India stessa conoscono siffatto modo di curare le malattie del naso: ma che non pertanto non è cosa facile il ricomporre un naso del tutto.

Migliore al certo è la congettura del nostro Kiechel per rispetto alle artiglierie da lui vedute nel castello di Santelmo. Questo aveva presidio spagnolo; e sopra qualche cannone era l'insegna dell'Elettore di Sassonia. Onde Samuele fu di parere che Carlo V. se ne fosse impadronito nella guerra sua contro la lega di Smalcalda. E così mediante la guerra si travasano le cose d'un popolo in mano d'un altro senza buoni auspicii.

L'ampia e preziosa galleria de' quadri, de' bronzi, de' marmi, delle medaglie, de' vasi, e di tante e tante mirabili antichità che ora si vedono in Napoli, a' tempi di Kiechel non esisteva. Onde egli ragiona solamente di qualche figura strana, come per esempio d'un agnello a due teste, d'un basilisco, e d'altri animali rarissimi, con che si ornavano le spezierie. E trovò pure in una casa antiche medaglie, e statue di pietra, di metallo e di legno: ma non dice affatto se erano buone o cattive, e neppure che cosa significassero.

Quindi è altresì più breve il suo ragguaglio intorno alla Sicilia, ed alle altre isole fino a Costantinopoli.

Messina gli parve una città antica e mal fabbricata. Bensì ne loda il porto, in cui erano molte galere, fregate, e feluche cariche di seta, la quale proveniva dalla Sicilia stessa e dalle Calabrie.

In Siculi celebravasi la festa di S. Guglielmo quivi seppellito: e le finestre e le porte erano illuminate: e le strade furono tutta la notte piene di chi andava e veniva a piedi, a cavallo e sull'asino, vestito ciascuno di bianca e lunga *camicia*, cioè di *cappa*. Talchè sembravano a Kiechel ritornate le feste del Carnovale.

In Malta era poco grano e pochissimo vino, ma molto cotone. Ed a' cavalieri non rimaneva ozio nè spasso, perchè adoperavano il più del tempo appresso le loro amanti.

Nel Zante era la campagna amena, fertile e abbondante di vino, d'aranci, di limoni e di granati, ma scossa eziandio da frequenti terremoti. La lingua naturale di quegli abitatori è il greco volgare.

In Cerigo era opinione del popolo, che ivi fosse la bella Elena sepolta.

E giunto infine nella città di Costantinopoli, benchè vi si fermasse per un mese e mezzo, non potè mai vedere il sultano Murrado III; il quale temeva tanto le insidie del figliuolo suo primogenito, che non osava di uscire dal suo palazzo. Nondimeno ebbe Kiechel facoltà di veder le moschee; imperciocchè i cristiani vi potevano entrare, facendo un regalo a' custodi: il che non si ottiene affatto negli altri paesi de' turchi, fuori di Costantinopoli.

L'antico palazzo de' Patriarchi era già da molto tempo quasi distrutto. Onde il Sultano l'aveva fatto

spianare, per edificarvi una moschea in onore di sè stesso: e già i fondamenti erano compiuti. Ma i quattro superiori Bassà ricordarono a Murrado che egli non poteva seguire l'incominciata impresa; poichè le leggi non concedevano siffatto onore se non a quel Sultano che avesse egli medesimo capitanato l'esercito, e preso e tolto a' nemici tanto territorio o denaro, che bastasse a mantenere i necessarii sacerdoti. Il quale incitamento a procacciarsi nome e riputazione sarebbe utile e buono, se riguardasse soltanto alla difesa della patria, e non al danno delle altre nazioni.

A. B.

---

## SCIENZE MORALI E POLITICHE

### *Ragguaglio sullo stato attuale della Grecia.*

Revue Encyclopédique; Mars 1820.

Una nazione, salita al più eminente grado di civiltà, quindi per le vicende inevitabili del tempo caduta in preda dell' ignoranza, e di tutte le calamità che l'accompagnano, allorchè ella aspiri alla sua prima grandezza, risvegliar dee nell'amico dell'uomo il più caldo interesse. La Grecia dopo aver dato ai popoli tutti sì nelle prospere, che nelle avverse circostanze ammaestramenti i più saggi, offre ancora ai dì nostri uno spettacolo non indegno di chiamare a sè lo sguardo del vero filosofo.

Volgasi attento l'istruito osservatore alla Grecia, ed ammiri al primo volger d'occhi con quanto corag-

gio quasi pel giro di quattro secoli ella ha sofferto sotto un barbaro dispotismo, e soffre tuttora qualunque disgrazia, senza tradire ciò ch'essa riguarda per nazionale; ad onta che i tiranni di lei tutto promettano a quegli, che dell'amore di sua nazione spogliandosi, ai soli lor sistemi si attenga, e riserbino i più vili trattamenti, i più terribili danni all'altro, che i loro inviti rifugge, le lor minaccie disprezza. Sì; la Grecia sotto quel giogo ferreo ha saputo mantenere inviolabile il suo carattere nazionale; intenta sempre alla custodia di quest'unico bene che le rimane, condanna il figlio che l'abbandona. Quindi è che oggi la lingua, i costumi, le usanze in lei differiscon di poco da quelli, che i turchi trovarono occupandola.

Godeva altra nazione prossima alla Grecia dei vantaggi del medesimo clima; eppure ella vide assai più sensibili ed improvvisi cangiamenti nel suo interno in quanto a ciò che riguarda in generale ai costumi, alla lingua e allo spirito nazionale; trovansi fino molte altre nazioni, che non arrossirono dimenticare il loro nome per ricevere quello del nemico, di cui erano conquista. Ma un greco? Non avvi per lui ingiuria più grave che l'appellarlo col nome de' suoi conquistatori: e se i di lui costumi, i suoi usi una qualche alterazione soffrirono, lo che nel corso di trecento settanta anni era impossibile di evitare, ben minore fu almeno sovra essi l'influenza de' suoi tiranni, di quella cui soggiacquero tutte le altre nazioni d'Europa.

Convien per altro distinguere. Parlando dei greci, alcuni viaggiatori intendono soltanto degli abitanti di tre o quattro grandi città che hanno percorse; ma io favello dell'intera popolazione, che in picciol numero è rimasta nelle città e nelle capitali, e l'altro maggiore ha quelle

abbandonato, generoso sdegnando di accomunare co'suoi despoti l'abitazione, e schivando così la tirannide, l'ingiustizia. Si cuoprano di vergogna que' pochi che degenerarono dai veri cittadini, e si mordan le labbra, quando meritamente sprezzati da que' virtuosi si sentono da essi chiamati *Greco-bastardi.*

Io non seguo già il parere del sig. Guis, che dopo i felici tempi di Pericle e di Temistocle quasi tutto ravvisa nella Grecia intatto e senza cangiamento. Ma con ragione non scendo a credere alle relazioni del sig. Thornton, che recatosi direttamente a Costantinopoli, di là se ne partì per solo imbarcarsi alla volta di Londra. Nè giusto è pure il rapporto del sig. Bartholdy, il quale, come egli stesso asserisce, non impiegò che soli due mesi e mezzo per fare il viaggio dell' Arcipelago; tempo sì breve, che appena permette di conoscerne le isole principali. A nulla giova quel tuono magistrale e positivo, di cui egli fà uso, onde persuadere di ciò che nel suo viaggio riferisce. E sebbene al primo dei nominati viaggiatori io non creda, nulladimeno è forza riflettere, che più degli altri due avea motivo di parlare con sicurezza, avendo egli nella Grecia fatto assai lunga dimora. Dall'altra parte i signori De Choiseul-Gouffier, Williams-Eton, e quasi tutti coloro che mostrarono il lor favore verso quella nazione, lungo tempo non solo vi occuparono, ma non mancavano pure dei mezzi per riuscire nella loro intrapresa con fortunato successo. Chi al contrario palesò differente opinione, parve il facesse privo di osservazioni assai necessarie. Avvi chi accusò recentemente i greci di ghiottoneria, perchè forse cortesemente ricevuto da quegli ospiti, vide comparir nella mensa ogni sorta di frutte, di che il paese abbonda, e che sotto il freddo clima, dove quell'ingrato viaggiatore vantava la sua

patria, appena a caro prezzo potevano gustarsi. Non sapea costui; o se il seppe volle mostrar di obliarlo, esservi stato chi diresse il corso alle greche contrade solo per bere la famosa acqua d'Eurota, ossivvero per cibarsi dei fichi di Atene, o per addolcirsi la gola del miele d'Imetto.

Il moderno parlare dei greci fu uno dei principali motivi, perchè alcuno li schernisse, chiamando barbaro il loro linguaggio, e più deridendoli, a proporzione che meno conoscea quella lingua. Prova ne sia che tanti altri in ciò versatissimi non hanno risparmiato alla Grecia gli elogi.

Questo però non rechi stupore: i sedicenti scienziati, i pedanti orgogliosi vi furon sempre; e per disgrazia del sècolo XIX una tal peste si è d'assai dilatata; e talora qualche timido sotto i loro artigli apparentemente terribili vittima rimane. Coloro privi di lumi, ignari delle lingue, ma ricchi per bizzarra fortuna, non sanno che per viaggiare con frutto, e molto più per far le critiche delle nazioni, è necessario intendere a perfezione le loro favelle. E questo è poco. Fuvvi chi stolto giudicò della lingua dei greci dal dialetto, che parlasi in uno o più paesi da lui visitati. La lingua greca non solo pura si mantenne, allorchè la latina andava a perdersi, ma oggi ancora, ad onta delle rivoluzioni sofferte per volere d'ingrato destino, si è conservata nel suo primo essere, o sì poco ha cangiato, che molti ellenisti, senza lo studio del greco antico, lo intendono a perfezione. Tanto è notabile la simiglianza di lei colla sua madre-lingua!

Pensò alcun letterato che in oggi i greci parlassero un nuovo dialetto. La sua opinione però non è esatta, ed è facile il comprendere che egli cadde in tal'errore, perchè la piccola differenza che passa fra la mo-

derna e l'antica lingua dei greci quasi non permette di credere che quella sia figlia di questa, ma che sia la stessa.

Quella lingua moderna acquistò dalla sua madre (si conceda pur di chiamarla così) un ricco patrimonio di flessibilità, che facile le rende il riunire più voci in una, il trarne derivazioni felici, il comporre dei termini nuovi. Non è dolce, è vero, al pari della italiana; ella è però men dura delle altre lingue moderne; cosicchè meritamente gode di essere a quelle preferita nell'armonia. È nella costruzione dei periodi facile, variante, e assai più bella sarebbe, se avesse in sè una maniera più determinata, e scrittori celebri che la innalzassero al grado di perfezione. Puossi per altro con franchezza asserire che il primo degli accennati due difetti fra tutte le lingue che oggi si parlano, se si eccettua la francese, più o meno s'incontra. La stessa lingua italiana, la prima coltivata dopo che le lettere ebbero vita, non ha per anche delle regole certe sul collocamento, e sulla scelta delle parole nella prosa. I soli francesi hanno nel loro parlare dei principj costanti, invariabili: e quando alcuni stranieri ardiscono d'imputar ciò ad essi come un'inconveniente, confermano in tal modo che la lingua francese è a questo riguardo superiore a tutte le altre lingue viventi.

I greci dopo aver saputo conservare in mezzo a'suoi feroci despoti la loro unità sì nei costumi, che negli usi e nella lingua, non cessaron giammai di tendere a quella libertà, che la natura ha impresso nel cuore dell'uomo qual cosa necessaria alla sua felicita. I maniotti e gli sfaciotti, sebben circondati da tanti nemici fidati alle loro montagne, conservano da lungo tempo la indipendenza; e sì eroico esempio in mezzo a guerre conti-

nue, pel corso di un secolo e più seguirono gli abitanti di Sanli, e con tanto valore, e con tanti sforzi vi riuscirono, che quasi ci sembrano le alte opere loro favolose. E se l'Inghilterra in ciò contraria a'suoi principj liberali non avesse ceduta l'isola di s. Mauro al suo alleato Ali-Pacha, i parganiotti in poche glebe ristretti la loro libertà non sosterrebbero ancora? Veggansi, e si ammirino, le intiere colonie greche abbandonar sovente le loro belle pianure, e ritirarsi fra spelonche inaccessibili, da cui sboccano talora per fare contro i nemici delle scorrerie di giusta vendetta.

Nè fu solo il britanno che rise del sagrifizio dei greci. La Russia nel 1770 fingendo di secondare gli abitatori del Peloponneso, essi concordi a riconquistare la prisca indipendenza, con più ordine e ad un grido generale si ammutinarono, ma traditi nel punto che attendeano soccorsi, dovettero soccombere sotto il numero de' soldati, che l'Asia e l'Europa al turco soggette fecero sulla Grecia piombare. Più periglioso fu ancora il loro movimento nel 1808. La Tessaglia, e le provincie limitrofe, oltre modo oppresse dalle crudeli vessazioni d'Ali-Pacha, contro di esso si sollevarono. Costui che quasi l'antica Grecia intiera dominava, videsi stretto nella sola provincia dell' Epiro. Il turco maltrattato non meno dei greci da quel Pacha d'Albania ne restò sodisfatto, non senza però stupire a tale improvvisa rivoluzione. Dal mezzogiorno della Macedonia fino alle attiche frontiere, per così dire, que'popoli furono per venti giorni sottoposti ai greci . . . Chi il crederebbe? All'infelice tutto riesce fatale! L'inondazione del fiume Penéo, cagionata dalle continue dirotte pioggie cadute nella primavera di quell'anno, impedì alle truppe non poche dei sollevati di restituirsi, conforme

al concertato, al quartier generale; ed uno allora dei capi dell'impresa, sia per timore sia per altra causa, lasciò libero il passaggio fra l'Epiro e la Tessaglia, che a lui era stato affidato: ed ecco il figlio di Ali-Pacha di notte tempo, valicate le montagne di Pindo, alla testa del fiore dei soldati albanesi, incontrarsi in trecento coraggiosi greci, che sebbene tutti poi spenti l'un sopra l'altro intorno al corpo del loro generale, fecero in quella ostinata battaglia cadere metà della numerosa armata nemica.

Passo sotto silenzio altri tentativi dei greci; molto più che essi ormai più nè agl' inutili sforzi nè al valore sprovvisto di mezzi affidano le loro speranze, e dai lumi solamente, e dalle scienze si ripromettono migliorata la loro fortuna. Da un mezzo secolo in poi, ed oggi anche più vivo sentono questo bisogno, e già per trovarne sollievo dalle loro terre native si recano nei nostri continenti, dedicandosi col massimo calore agli studii. Parigi non ne contava un tempo più di otto ne' suoi licei; e da cinque anni a quest' epoca havvene più di sessanta. Trovasene un numero considerabile nelle università dell'Alemagna e dell'Italia, ed in special modo in quella di Pisa in Toscana, dove più che altrove li richiama la presenza dell'arcivescovo Ignazio, prelato che merita dalla chiesa, e dalla Grecia sua patria, per la purità de' suoi principj religiosi e politici da lui spesse volte praticati, rispetto e venerazione.

Preferiscono i greci d'ordinario Parigi onde perfezionare i loro studj, non già perchè altrove ciò far non potessero, ma perchè forse in quella gran capitale più favore incontrano; talchè appunto essi stimano più delle altre la nazione francese per i suoi sentimenti di filantropìa, sentimenti che il sig. Coray, ricevuto colà

con gentili maniere, si studiò di risvegliare nell'animo de'suoi compatriotti, infondendo nelle loro menti l'amore alle lettere, alle scienze e alla civiltà, primi fondamenti della prosperità dei popoli. Nè guari andò che i giovani suoi concittadini nudriti nella lettura degli antichi sommi scrittori loro nazionali, seppero approfittarsene sempre più raffinandosi nella società; ed il sig. Coray ebbe il piacere di veder coronati i suoi voti da un lieto successo. E' questi quel rispettabile vecchio, da cui i greci riconoscono il principio del loro risorgimento; è questi quel vecchio apprezzato dai saggi d'Europa, non solo per la sua dottrina, ma per l'attaccamento alla sua patria, costante per anni venticinque, nei quali non cessò di scrivere tutto quello che a lei vantaggioso era; è questi quel vecchio, cui sublime scalpello prepara in Roma una statua, monumento perenne delle sue virtuose operazioni. Ottenne il sig. Coray in Francia, seconda sua patria, la più sincera accoglienza; ottenne dall'instituto l'onore del premio decennale per i suoi lavori sovra Ippocrate; ottenne di essere dal governo francese eletto a concorrere al monumento, che voleasi erigere all'antica geografia; ottenne . . . . . e che perciò? Nulla potè fargli dimenticare la sua nazione, che vedea gemere sotto la grave soma delle sciagure: e nel tempo in cui sapea mostrarsi grato a chi lo beneficava, perchè questi in uno stato floridissimo, alla sua Grecia consacrava per lo più i suoi grandi talenti, le sue preziose vigilie. Lo stato morale e politico, l'educazione, la letteratura nazionale, il modo di trar vantaggio dallo studio delle lettere, e spezialmente dalle greche, e i mezzi di far rinascere la letteratura e la politica, tutto fu da lui preveduto e compreso nelle sue opere, di cui la più bella e migliore

è quella che si conosce sotto il modesto titolo di *Riflessioni estemporanee*.

I greci nel tributare la loro riconoscenza alla Francia per avere in lei trovate le prime basi del loro rinalzamento, basi che furono gettate dal Sig. Coray, non credono già di avvilirsi; lo che prova distinguersi il francese nella filantropìa, e nulla potere i greci soli intraprendere per sollevarsi dallo stato di decadenza in cui sono. Al che si aggiunge, e qui si renda omaggio alla verità, che il governo francese ha sempre verso i greci con lealtà proceduto, superiore in ciò ad altri gabinetti, che fecero tutti gli sforzi presso la corte di Costantinopoli, onde spargere ed accrescere a dismisura l'odio alla Grecia. Uno fra questi consigliò alla Porta di privare i greci dei possessi tutti, e di ridurli semplici coloni; di proibir loro l'esercizio di qualunque arte, e di distruggere affatto, e su questo particolarmente s'insisteva, la loro marina e il loro commercio. Per buona sorte questo maligno consiglio fu riguardato assolutamente impraticabile. Vedea la Porta che avrebbe diminuite d'assai le sue finanze, annientando l'industria ed il commercio de' suoi sudditi, dei quali l'attività indefessa i tesori di lei arricchisce; oltre di che paventava di ridurre alla disperazione quel popolo, che per quattro secoli, in mezzo alle calamità, non era stato possibile di abbattere, e di cui una gran parte continua pur sempre a sostenersi ostilmente libera nelle montagne e nelle spelonche, con tanto pregiudizio di chi la governa. Distruggere la marina dei greci? . . . . Insano consiglio! E chi dirige la flotta turca, se non dei greci?

Alcuno dei nominati viaggiatori egoisti consigliò pure lo stesso a molti Pacha delle provincie greche. Essi

però non vi attesero, rigettando tali consigli quai sordidi avvisi di cristiani, da essi per *razza di cani infedeli* riputati. Non vi fu che il solo Alì-Pacha, uomo per le sue crudeltà famoso, mastro nell'arte di tiranno, che traesse partito da questo machiavellismo. E quantunque non in tutto abbracciasse il sistema propostogli modificandone in parte il rigore secondo l'esperienza, pure non riuscì ne' suoi iniqui progetti. L'Europa tutta ebbe dalla Grecia lumi, scienze e politica; ebbe la sua felicità, essendosi nella Francia, nell'Italia, nelle Spagne stabilite la prima volta le sue colonie, in seguito delle conquiste dell'eroe macedone sul resto del mondo conosciuto, ed essendosi la seconda volta i di lei sapienti rifugiati in questi luoghi dopo la presa di Costantinopoli. Eppure! Ecco la riconoscenza che verso i greci dimostrano questi ingrati europei; ecco la ricompensa che danno a quegl'illustri antichi maestri! — A che frenate, o genti greche, le vostre vendette contro costoro, che temerari si recano ad ammirare i bei monumenti, che ancora esistono fra voi. Si vergognino, si ascondano, e scenda su loro l'universale disprezzo de' buoni.

Non deggio ommettere nel fine di questo mio ragguaglio di encomiare la liberalità, con la quale i ricchi della Grecia concorrono a favorire nella loro patria il risorgimento delle scienze, e delle lettere, somministrando i mezzi necessari alla erezione degli stabilimenti, da cui si partono e si spargono i lumi, senza parlare delle scuole di Sidonia, di Costantinopoli, di Smirne, di Scio, ec. già da qualche anno fondate coll'oro di alcuni particolari. Veggonsi tanti giovani di acuto ingegno partiti ultimamente dall'isole ioniche per visitare le università dell'Europa a spese della repubblica, per quindi rimpatriare, onde degnamente cuoprire le cattedre di profes-

sore nelle loro nascenti università. Ne siano testimoni la università di Gottinga, quelle d'Inghilterra, di Francia, d'Italia; testimone ne sia Lord Guilford, soprintendente agli studj dei greci, che destinò a que' giovani i luoghi, donde attingere le necessarie istruzioni. Esempio in fine di liberalità è il cantone di Zagori in Epiro, dove da qualche mese, per formare una scuola, sole sei persone hanno offerta spontaneamente la rispettabile somma di dugento mila piastre; nè differiscono da questo generoso sentimento gli abitanti delle altre città, che più o meno, a tenore delle loro forze, promettono e somministrano per tale scopo considerabili somme.

E se i tanti loro sforzi non hanno condotto i greci ad eguagliare i paesi da lungo tempo giunti alla civiltà, nondimeno essi palesano anche sotto il più crudo dispotismo una emulazione, ed uno zelo quasi straordinario; e già non v'è chi possa impugnare aver'eglino abbastanza finora ottenuto, superando il maggiore degli ostacoli, quello di scuotere gli assonnati, e di spingerli al sentiero della gloria. Il predire ciò che avverrà di questa nazione è impossibile all'uomo; ma l'amico dell'uomo godrà nel mirare i fortunati sintomi che presenta la Grecia una volta sì bella, sì celebre, e che sino ai dì nostri inutilmente ha adoperato per avere un liberatore.

---

# SCIENZE MORALI E POLITICHE

## STORIA

### ALI HISSAS DI TEPELENI *Bassà di Jannina*. *Prospetto storico e politico del sig.* MALTE BRUN.

Quando le nazioni e gl'imperi s'incamminano alla loro dissoluzione, non è cosa rara il vedere, che in mezzo alla più debole e corotta generazione s'innalzarono alcuni uomini isolati, i quali essendo dotati di grandi talenti, animati da grandi passioni, ma dominati dai vizj del loro popolo e secolo, non fanno altro con le loro imprese ambiziose, che affrettare la distruzione dell'edifizio politico, di cui sembra che dovrebbero essere il sostegno. Questi uomini straordinarj diventano doppiamente pericolosi, allorquandò nascono in un impero composto di più nazioni, diverse di carattere e di origine, disposte alla ribellione e alla guerra civile. Se una di queste nazioni, meno degenerate, che abbia ancor conservato lo spirito di audacia, s'abbatte ad attaccarsi ad un capo di un simile gran carattere, guai allo stato invecchiato! Egli è più presso alla dissoluzione, che alla rigenerazione.

Sembra che gli *Arnauti*, o *Albanesi* sieno quel popolo destinato ad affrettare la dissoluzione dell'impero ottomano, di cui sono i più intrepidi ed intelligenti soldati mercenarj. Niun ostacolo arresta i loro passi. Si arrampicano sulle rupi, passano a nuoto i fiumi; ma neppur alcun freno modera i lor desiderj avidi, le loro feroci inclinazioni. Questa nazion bellicosa ha dato già alla Turchia i tre più grandi uomini, che abbiano fi-

gurato ne' di lei fasti moderni; *Mohammed Alì*, che regna con tanto lustro in Egitto, ma non passa per uno dei sudditi più ubbidienti; *Mustafà Bairactar*, il quale è perito su i gradini medesimi di quel trono imperiale, di cui aveva poco prima disposto; ed il nostro *Alì Hissas*, forse il più grande di tutti e tre per i suoi talenti, e che nel momento in cui scriviamo sembra destinato a cadere dall' auge della felicità nell' abisso dell' infortunio. Oppresso da nemici numerosi, o spossato dall' età forse soccomberà, ma qualche arnauto esaltato da tanti esempi famosi sederà un giorno sul trono degli ottomani, seppure l' Europa cristiana non vi si opponga.

Per giudicare del carattere di Alì, dobbiam ricordarci, che gli arnauti vivono in una specie di barbarie simile a quella dei tempi feudali. I signori, o capi delle tribù, formano un aristocrazia debolmente soggetta alla Porta; e lasciano dal canto loro al popolo una specie di libertà, o piuttosto anarchia, la quale nei momenti di calma può far rammentar la democrazia delle antiche greche comunità. L' attaccamento degli arnauti per i loro capi, per le loro tribù, per il loro partito presenta il carattere del patriottismo, e dell' eroismo cavalleresco: muoiono essi con gioia per colui, il quale, secondo la loro espressione, ha mangiato seco loro il suo pane. Ma fra tribù e tribù si facevan guerre eterne prima che Alì ponesse loro sul collo il suo giogo di ferro: gli uomini di un villaggio appostavano quelli dell' altro per trucidarli; non osavano arare, nè seminare, nè mietere se non armati e riuniti in considerevol numero. I turchi non vogliono riconoscerli per musulmani, nè i greci per cristiani; nulladimeno essi hanno chi chiese, chi moschee; ma nel fondo non hanno altro Dio che il loro interesse, nè altra legge che le loro scimitarre: il titolo di *Klefte*

o assassino non fà alcun disonore, neppur quando mena al patibolo. Le ricchezze de' grandi consistono principalmente nelle lor greggie immense custodite da pastori armati. Così i discendenti degli antichi illirici ed epiroti, dei soldati di Alessandro, di Pirro, di Scanderbeg vivevano poco fa in questo stato veramente omerico ed ossianico, in grembo alle loro valli pittoresche, sotto un clima tanto dolce, quanto quello d' Italia.

Nella piccola città di *Tepeleni*, situata sulla riva sinistra dell' *Aous* o *Voioussa*, non lungi dal luogo in cui questo fiume scende giù dalle gole di Klissura, nacque Alì verso l' anno 1750; ma l'anno della sua nascita non è esattamente noto, ed Alì medesimo non vuol dare spiegazioni su ciò, poichè ha sempre affettato di comparire più giovine di quello, che è veramente.

I beì di quella città la tenevano in certo modo come in feudo dal Bassà di Berat. La famiglia di Alì, distinta col cognome di *Hissas*, aveva fatta da più secoli in essa la sua residenza. Questa famiglia, secondo alcuni, sarebbe nel numero di quelle, che per salvare le loro proprietà cambiarono religione nell' epoca, in cui l' Albania fu ridotta sotto il giogo ottomano; nulladimeno fa attualmente parte della tribù dei *Toczidi*, i quali dicono di essere musulmani antichi. Comunque ciò siasi, uno de suoi membri, dopo essersi distinto nel mestiere onorato di *klefte* o *klepte*, arrivò a farsi capo del dominio di Tepeleni, ed a rendere la sua autorità ereditaria. L' avo di Alì, di cui questi porta il nome, passò per il guerriero più bravo del suo secolo; e perì nel famoso assedio di Corfù, in quel punto stesso, in cui ne aveva scalate le mura con la spada alla mano, ed animava le sue truppe a seguire il proprio esempio. La di lui spada era stata per molto tempo conservata, come una reliquia, nell' ar-

scnale di Corfù, e ne disparve quando i francesi occuparon quell' isola. Assicurasi, che Alì promesse inutilmente una somma considerabile a chi l' avesse a lui riportata. Il padre del nostro eroe, detto *Wihlì Bey*, era un uomo placido, affabile, generoso, ed inclinatissimo per i greci, i quali con la loro influenza nel *fanar* (1) seppero ottenere per lui, il pascialik di Delrino; ma avendolo i suoi nemici fatto destituire, in appresso ei si ritirò nel suo dominio di Tepeleni. I beì, gli agà dei contorni, abusando della di lui disgrazia, ebbero la viltà di assalirlo e spossarlo. Que' capi di piccoli distretti numerosi allora nell' Albania facevansi continuamente la guerra fra di loro, talora per derubare, talora per prendere delle vendette, talora per distendere il loro dominio. Whilì Bey morì di dispiacere vedendosi incapace di resistere ai suoi nemici, e lasciò due mogli, una figliuola, e due figli maschi.

*Kahmcò* madre di Alì e della di lui sorella *Schainizza* era una donna di capacità straordinaria, di coraggio intrepido, di fortezza d'animo a tutta prova, ma di carattere indomito e feroce. Rassomigliava ad Olimpia madre di Alessandro Magno, nata com' essa in Epiro. Prima di tutto, per disfarsi della sua rivale l'avvelenò; ed avendo sacrificato nel modo stesso il di lei figlio, riunì tutti i diritti di successione in Alì, che aveva allora quattordici anni. Poscia superata la debolezza del suo sesso, marciò alla testa della sua piccola e fedel truppa, con il fucile in spalla, contro tutti i suoi nemici, adempiendo insieme le parti di capitano e di soldato. In quasi tutte le sue scorrerie si fece accompagnare da Alì, ma volle da lui una ubbidienza rigorosissima. Persuasa, che

(1) Quartiere di Costantinopoli, dove abita la nobiltà greca.

la sicurezza, ed anche l'esistenza di suo figlio, dipendeva principalmente dalla di lui educazione militare, lo avvezzò per tempo ai pericoli ed all'attività continua di un guerriero errante; e fortificò il di lui corpo naturalmente vigoroso con privazioni e fatiche. Per accendere meglio il di lui coraggio, gli fece narrare dagli antichi amici della famiglia la storia e le imprese degli avi: essi la aiutarono a regolare l'impeto dell'adolescenza con la loro esperienza, ad istruirlo negli esercizi di un *palikar* o guerriero albanese, e ad insegnarli l'arte di conoscere e dirigere gli uomini.

I progressi di Alì adempirono i voti più fervidi della di lui madre; e questa prima educazione spiega facilmente molte particolarità, le quali lo distinsero in età più matura. Ei si applicò principalmente in guadagnare l'affetto delle persone della sua tribù, con attaccarsi ad essi, con prender parte ai loro pericoli in tempo di guerra, ai loro divertimenti in tempo di pace; accomodando le loro dispute, adulando i loro pregiudizj, adottando le loro consuetudini ed usanze. Scorrendo il paese a piedi e munito del suo fucile, studiò i segreti ritiri delle montagne, ed acquistò una cognizione esatta di tutte le situazioni, le quali potevano agevolare la marcia o la ritirata di un corpo di esercito. I vincoli continuati di amicizia con i suoi compagni di guerra, di cui imparava a memoria i nomi e le avventure, gli servirono per nutrire e fortificare la sua memoria eccellente da per sè stessa. Quindi allorchè in appresso qualche vecchio assassino o *klepte* era arrestato e condotto alla di lui presenza, si è veduto spesso che faceva restar meravigliato il colpevole col racconto circostanziato de' suoi misfatti, e similmente riferiva tutte le azioni meritevoli di coloro che voleva ricompensare. Non indugiò a diventare il più

abil cavaliere, il più bravo nel correre, il più destro a tirare.

Intanto la madre di Alì, la quale resisteva con vario evento agli attacchi de' nemici collegatisi contro di lei, fu per un sol colpo del destino immersa nell'eccesso dell'ignominia. Gli abitanti di *Gardiki*, città alquanto considerabile situata non lungi da Argiro-Castro in mezzo alle aspre montagne di Liakuria, presero a fare segretamente una spedizione notturna contro Tepeleni, e riuscirono in fatti nel far prigioniera la madre e la figlia. Alì era allora per fortuna lontano da casa, chi dice a fare una scorreria notturna, chi ad assistere a certe nozze. Le donne condotte a Gardiki soffrirono un trattamento capace di far disonore ai barbari più feroci; poichè il giorno le tenevano strettamente rinchiuse, e la notte le abbandonavano alla brutalità de' principali abitanti l'un dopo l'altro. Dopo ch'esse ebbero languito un mese in quella spaventevole situazione, la loro infelicità destò compassione in un beì della famiglia Dosti, a cui toccava di riceverle in casa sua. Quest'uom generoso, accompagnato da alcuni servi fedeli le condusse con pericolo della sua vita fuori della città, e le ricondusse salve a Tepeleni, dove Alì disponevasi in quel momento medesimo a tentar la loro liberazione con un corpo di truppe da lui ragunate. I gardikioti informati della fuga delle prigioniere si misero ad inseguirle, nè avendo potute raggiungerle, incendiarono l'abitazione del loro salvatore. (1)

(1) Tale è il racconto del sig. *Hughes*; secondo il sig. *Pouyueville*, i prigionieri, fra i quali era Alì stesso, furono riscattati da un greco con una somma di denaro.

Questa macchia fatta alla casa di Alì sembrava che non potesse lavarsi se non col sangue. La rabbia vendicativa, di cui i vili misfatti de' gardikioti riempirono l'anima di Alì, è stata forse l'origine di tutte le azioni sanguinarie, che hanno macchiata la di lui vita. L'autorità di sua madre, e le preghiere di sua sorella furono messe in opera per quarant'anni onde mantenere costantemente il fuoco della vendetta nel cuor di Alì. La madre fin nel punto della morte scongiurollo a non prendere alcun riposo, finchè non avesse sterminata quella razza maledetta; e la sorella terminava tutte le conversazioni che aveva con lui, protestandosi, che non morrebbe contenta « finchè non avesse riempiuti i sofà del « suo appartamento con i capelli delle donne gardikiote ». Passati quarant' anni la vendetta di queste donne è stata puntualmente eseguita per ordine e per mano stessa di Alì.

Era allora nell'apice della sua fortuna, aveva il titolo di Visir, ed occupava il posto eminente di luogotenente del sultano per la Romelia (*Roumily Valicy*). Un corpo numeroso di truppe bloccò la città di Gardiki; la penuria costrinse gli abitanti a rendersi: Alì fece separare tutti quelli, i quali avevano preso parte agli oltraggi fatti a sua madre e a sua sorella, ed insieme i lor discendenti maschi e femmine. Ne furono trovati da mille quattrocento, a mille cinquecento dell'uno e dell'altro sesso, i quali furono condotti in una corte quadrata, dove furono legati, gli uomini da un lato, e le donne dall'altro. Alì entra il primo, e con un colpo di pistola brucia il cervello al primo dei prigionieri: tutto il di lui seguito ne imita l'esempio: la strage è compiuta alla presenza delle donne, che alzano fino al cielo le loro lamentevoli grida. Non rimanendo più

uomini da sagrificare; tagliansi alle donne i capelli, e si vendono come schiave quelle infelici. Quindi esce Alì da quel luogo orribile, ne chiude le porte, e vi fà scriver sopra: ,, Non si apriranno, che per dare il supplizio ,, ai colpevoli fuggitivi, che si potranno arrestare ,,. La città rea è finalmente arsa e spianata da cima a fondo, e *Schainizza* riposa il suo capo sulle chiome delle figlie di Gardiki. Questa sorella di Alì aveva ereditate le qualità virili di sua madre. Se fosse stata uomo, disse il vecchio governatore di Tepeleni al sig. Hughes, avrebbe disputato a suo fratello ogni palmo di terreno. Essa è dura, crudele, ed assolutamente inaccessibile alla pietà. Quando un giorno i fidi di Alì ebbero rapita una bella giovinetta della città di Kalarites, per rinchiuderla nel serraglio di lui, le donne del paese inviarono una deputazione a *Schainizza*, per supplicarla in nome del lor sesso d'intercedere presso suo fratello, affinchè si degnasse di rendere la giovine ai desolati di lei genitori; ma essa rispose aspramente: ,, ritiratevi: ella non avreb- ,, be sposato che un contadino, ed ora vivrà da regi- ,, na » (1). Ritorniamo all'istoria di Alì.

(1) Il sig. Pouqueville diversifica dal sig. Hughes in molti particolari. Conforme a ciò ch'ei dice, Alì avendo da principio annunziato, che farebbe grazia ai gardikioti, rendevasi a quella città con l'apparenza di un vincitor clemente; ma essendosi fermato al castello di Schainizza sua sorella, la quale priva del suo ultimo figlio viveva nel più tristo lutto, gli fu da quella donna altiera, accusata d'incestuosa amicizia con suo fratello, richiamato alla memoria il giuramento, che aveva fatto sugli avanzi esanimi della lor madre Kamkò, di vendicare il di lei obbrobrio nel sangue dei gardikioti. Acceso da tal rimembranza, partissene Alì per la sua crudele esecuzione. Secondo il sig. Pouqueville, i soldati turchi e cristiani ricusarono di fare l'uf-

Poco tempo dopo l'avventura della madre e della sorella, Alì desiderava di far prova di sè medesimo contro i nemici, alla testa delle sue truppe. Pieno di fuoco, e stanco dell'impero, che la madre esercitava sopra di lui, tanto insistè, che essa finalmente gli permesse, sebben con rincrescimento, di tentar la sorte. Essendo stato fortunato nel principio, non indugiò tuttavia ad esser mancante di truppe sufficienti, e di denaro per proseguire ne'suoi felici eventi, e finalmente toccò qualche disfatta. Essendo stato stretto da vicino dai nemici, fu costretto di andar vagando per le montagne, e nascondersi poscia in casa di più amici, i quali lo salvarono; e trovossi ridotto all' estremità di vendere la sua scimitarra per ottener da mangiare.

Ritornato a Tepeleni, fu accolto da sua madre con amari rimproveri; dicesi pure ch'essa lo minacciasse di vestirlo da donna e di chiuderlo nell'*harem*. Decisa alfine dalle suppliche premurose di Alì a dargli il permesso di fare uno sforzo novello, ella gli disse con ma-

fizio di carnefice, ed i domestici di Alì eseguirono i di lui ordini. Non vi erano che 640 vittime nella corte quadrata, secondo il sig. Pouqueville; ma il loro numero fu di 739 secondo il sig. Hughes; e forse egli ci comprende quelli che il Bassà, dopo il viaggiator francese immolò sul sepolcro stesso di sua madre. Le donne, secondo il sig. Pouqueville non erano presenti alla strage, ma furono consegnate a Schainizza, la quale dopo averle fatte disonorare alla sua presenza, fece tagliar loro i capelli, e salita sopra di quelle spoglie, come sopra di un trofeo, diede l' ordine di scacciarle coi loro figli in mezzo a delle selve, dove niuno sotto pena di morte doveva soccorrerle; ma Alì nulladimeno moderò le misure prese da sua sorella, e le fece distribuire come schiave in cantoni lontani. Si narrano ancora altri particolari di questo fatto, uno de' più orribili indubitatamente della storia moderna.

niera veramente spartana „ che desiderava di vederlo „ ritornare sulle spalle delle sue truppe, o vincitore, „ o morto „.

La sua spedizione fu ancora infelice, e perdè una battaglia. » Ritiratomi nelle ruine di un monastero, » disse egli stesso al general Vaudoncourt, io rifletteva » sulla mia disperata situazione: non vedeva alcun » mezzo di sostenermi contro la potenza preponderante » de' miei nemici: frugava macchinalmente in terra » col mio bastone, allorquando sento improvvisamente » risuonar qualche cosa, la quale resiste alla punta del » bastone medesimo. Continuo a frugare, e trovo una » cassetta ripiena d'oro; la quale era stata ivi indubi- » tatamente nascosta in tempo di qualche guerra civi- » le. Con questo tesoro feci leva di due mila uomini, » e rientrai trionfante a Tepeleni. »

Il sig. Pouqueville cancella dalla vita di Alì questo tratto singolare; nulladimeno il sig. Hughes conferma il racconto del sig. Vaudoncourt, e la cosa in sè stessa non sembra inverisimile; ma è incerto se si debba, con M.r Hughes, far risalire fino a quest'epoca il matrimonio di Alì. Difficilmente può stabilirsi il menomo ordine cronologico nell' istoria oscura di una serie di assassinj; ma debbesi probabilmente collocare dopo la scoperta del tesoro un tratto, che onora i talenti e il coraggio di Alì, e che noi racconteremo, secondo la narrativa ch' ei ne fece al sig. Hughes.

Con i mezzi da lui trovati o ragunati risolse di ricuperare i beni tutti di suo padre, facendo un ultimo sforzo contro i suoi nemici: assoldò nuove truppe, ed aprì la campagna con un corpo di armata considerabile. La sua madre e la giovine sua sposa lo accompagnavano. I beì alleati di Argiro-Castro, di Gardiki,

di Kaminizza, di Gorizza, di Ziormovo, ed alcuni altri gli piombarono addosso con forze superiori, lo disfecero completamente, e lo costrinsero a ricoverarsi tra le montagne di Merzika, le cui gole scoscese guarantirono gli avanzi della sua armata da una immediata distruzione. In quel momento difficile, in cui la stella della casa d'Hissas sembrava vicina a dileguarsi per sempre, Alì immaginò un mezzo di salvezza, che dimostra quali risorse il suo genio profondo sia capace di suggerirgli. Abitava insieme con sua madre, e con la sposa, in casa di un fedele amico. Poco distante accampava una divisione considerabile de' suoi nemici; ma egli sapeva, che i capi di Argiro-Castro, di Gardiki, i più potenti fra' suoi avversarj, eransi restituiti alle lor residenze. In conseguenza di ciò egli prese le sue determinazioni.

Si alzò verso mezza notte, e diede alla moglie l'ordine preciso di non aprire punto la porta della camera dove dormivano, e di rispondere a sua madre, la quale veniva ad informarsi di suo figlio; che dormiva, ed aveva domandato di non esser turbato dal suo riposo. Quindi solo e senza guida si pose in camino, guadagnò il campo dei confederati, e si presentò sulla punta del giorno a coloro, che avevan giurata la sua rovina. Attoniti per il di lui arrivo, gli domandarono il motivo di questo passo; ed il giovine duce rispose loro con tuono modesto ma franco in questi termini.

« La sorte e la vita d'Alì sono in vostre mani; l'onore e l'esistenza della sua famiglia dipendono dalla decisione che prenderete. Eccomi qui, spinto dalla disperazione: ho combattuto finchè le mie risorse non erano esaurite: ora mi metto in poter vostro: voi giudicherete se è più convenevole il rovinarmi, o l'assi-

stermi contro i miei nemici. Ma non v' illudete col credere che la mia morte vi sarà vantaggiosa. I miei nemici sono in sostanza i vostri; nè desiderano essi la mia distruzione, che per potere più facilmente ridurvi sotto il lor giogo. I beì di Argiro-Castro e di Gardiki, già troppo formidabili, profitteranno della mia caduta per rendersi padroni di tutto il paese. Tepeleni, forte per la sua posizione, resa più forte dall' arte, ed occupata da' miei fedeli arnauti, potrebbe, se fossi secondato, opporre un ostacolo insuperabile alle lor mire ambiziose. Distruggetemi dunque, se vi piace; ma siate persuasi, che la mia rovina non sarebbe che il preludio della vostra. »

Alì sapeva perfettamente di non correre alcun rischio dandosi in questo modo in potere de' suoi nemici. Chiunque implora spontaneamente il soccorso di un principe albanese, può essere certo non solamente di trovar protezione, ma ancora di ottenere una sicurezza per la sua partenza, che non è neppure negata ad un reo. Gli alti sentimenti annunziati da questa determinazione di Alì, la sua maniera franca ed aperta, la sua riputazione di bravura, il nome di sua famiglia, e la gelosia che seppe destramente suscitare nell' animo dei beì, fecero nascere in essi il desiderio di salvarlo, ed anche di far causa comune con lui.

Intanto la sua madre, venuta alla camera d' Alì, ricevè dalla di lui moglie la risposta prescritta. Tornò dopo un ora, ed ebbe sempre la risposta medesima. Finalmente dopo essere stata rimandata indietro per la terza volta, concepì qualche inquietudine, e fece sforzare la porta. Alì non v' era: avendo saputo il modo, con cui si era allontanato, si strappò i capelli, si precipitò disperata fuori di casa, prendendo la via per cui

il figlio era andato e fece risuonar co' suoi gridi l' eco delle montagne. Essa lo scontrò, mentre a lei volea presentarsi, come capo delle truppe, ch' erano andate a riunirsi ai suoi vessilli, il cui soccorso lo pose in stato di tener testa con vigore a' nemici, e di stabilire la fortuna della sua casa sopra solidi fondamenti. Da quest' epoca decisiva incomincia la sua gloria. Qual capo di partigiani, egli era il primo *klepte* dell'Epiro, ed uno de' beì più ricchi di Tepeleni.

Nulladimeno Alì risolse di prendere da sè stesso la direzione degli affari, e di rinchiudere sua madre negli appartamenti dell' harem. La morte di questa donna accaduta subito dopo è stata talora attribuita alla politica gelosa di Alì, ed è stato ancor detto, ch' egli avesse tosto fatto assassinare un fratello, e poi attribuire questo delitto a sua madre, onde avere un pretesto per rinserrarla, facendo vista di cedere al grido della vendetta pubblica. Queste accuse meritano poca fede. Se si esamina il suo carattere, se si enumerano le sue azioni, parrebbe infatti, che niun timor di rimorso, nissun rispetto umano, nissun tenero affetto fosse capace di mitigare la sua crudele disposizione. Nulladimeno, qualunque sia la sua vita, qualunque i delitti, di cui si è ricoperto, bisogna confessare, che mai Alì non ha commesso, come tanti mostri dell'Oriente, delle atrocità unicamente per proprio piacere. Allor quando i suoi interessi sono in pericolo, e la sua sicurezza trovasi minacciata in un modo qualunque, quelli sopra cui cadono i di lui sospetti, o il colpevole ch' egli ha scoperto, hanno senza dubbio a temer di tutto; ma nulla potrebbe indurlo a macchiarsi di un parricidio. Egli ha commesso innumerabili orrori, delitti i più neri: ma la sua naturale ferocia sembra sospesa, tosto che quelli i quali la

natura comanda che si amino, avvicinansi a lui; ed egli dimostra l'attaccamento più vivo e sincero per i suoi figli, come pure pe' suoi nipoti. E più probabile che Alì non sia reo di parricidio, perchè il sig. Hughes ha verificata la falsità di un altra simile imputazione moltissimo accreditata. Veniva accusato di aver ucciso con un colpo di pistola, in una camera del suo palazzo di Litarizza, il suo nipote favorito. « Io posso affermare il contrario, dice il sig. Hughes. Mentre io aspettava udienza, un giorno mi fermai per lo spazio di un' ora in « quella camera medesima col primo medico di Alì: « Quell' uomo rispettabile, nelle cui braccia spirò il giovine beì, mi raccontò le circostanze della di lui morte, causata da una febbre. Il visir amava talmente « quel parente, che difficilmente poterono determinarlo ad abbandonarne il letto; e fu tanto inconsolabile della di lui perdita, che dopo quell' istante « non ha più posto il piede in quella camera. Gli stessi « fatti mi sono stati confermati da diverse persone «.

Alì diventato gran capo di assassini inquietò talmente le contrade montuose di Zagori, e di Kolonia, che Kourt bassà di Berat, tuttochè parente di sua madre, fu costretto di marciare contro di lui: egli disperse le sue truppe, e lo fece prigione. La gioventù e la bellezza del giovine prigioniero si cattivarono il vincitore, il quale lo ritenne alla sua corte, e l'onorò della sua confidenza. La figlia stessa del bassà, se si può prestar fede alle voci che correvano, non fu insensibile alle attrattive del giovine *palikar*. In una guerra, che scoppiò ben tosto fra Kourt ed il bassà di Scutari, il più potente fra i capi albanesi, Alì si rese illustre per tanti bei fatti d'arme, e seppe in tal modo cattivarsi l'animo delle truppe, che l' *hasnadar* ( il tesoriere ) di Kourt,

uomo di politica profonda, e di grande sperienza, consigliò ardentemente il suo padrone o di ammazzarlo, o di attaccarselo interamente con l'unirlo a sua figlia. Il primo di questi due partiti ripugnava alle idee che il bassà aveva dell'onore, egualmente che al di lui generoso carattere: ei rigettò la seconda proposizione, perchè ricevendovi un povero avventuriere, avrebbe fatto disonore ad una famiglia, il cui albero genealogico presentava almeno dieci visir; e risale secondo alcuni fino al famoso Scanderberg. Si attenne dunque ad un termine di mezzo; e rimandò Alì alla di lui patria, ricolmandolo di regali. La figlia di Kourt invaghita di Alì, di cui ammirava la bravura, fu maritata contro sua voglia con il beì Ibraim, la cui famiglia era illustre quanto la sua; il quale Ibraim succedette poscia al pascialick di Berat o dell'Albanìa media. Dall'epoca di questa rivalità incomincia l'odio implacabile di Alì contro Ibraim, il quale fu sorgente di molti delitti, e sembra che abbia molto contribuito alla profonda malinconia onde spesso Alì risente gli assalti.

Un uomo del carattere di Alì non poteva rimanere ozioso per molto tempo. Riprendendo l'antico genere di vita, seguitò a fare il *klepte* nelle montagne dell'Epiro, nè indugiò molto tempo a cadere nelle mani del bassà di Giannina. I beì del bassà, come pure il bassà di Delwino, ed alcuni altri governatori dei contorni insistettero assai presso di lui, affinchè facesse subire al giovine assassino la pena dovuta ai misfatti commessi; e poco mancò che Alì non perdesse la vita nella città medesima, la quale doveva un giorno essere la capitale del suo impero. Il bassà, rimasto incerto per molto tempo, riflettendo allo stato di discordia, in cui il suo territorio e l'Epiro in genere si ritrovava,

giudicò più convenevol cosa il far grazia al suo prigioniero, e somministrargli ancora un aumento di mezzi per farsene un alleato contro degli altri possenti capi. Alì assoldò subito una forte banda di vagabondi, i quali commisero tanti eccessi in diverse parti dell'Epiro, della Tessaglia e della Macedonia, e resero le communicazioni così poco sicure, che la Porta trovossi in necessità di ordinare al *derwend-pachà* (o sia comandante delle strade maestre), che attaccasse e distruggesse quelli assassini.

Accadde, che quello stesso Kourt bassà, sotto di cui Alì aveva antecedentemente servito, era allora *derwend-pachà*. Questi marciò con forze considerabili contro gli assassini; ma il coraggio intrepido di quelli arnauti, la cognizione perfetta che avevano dei passi stretti a traverso delle montagne, e principalmente l'abilità del lor capo superarono gli sforzi del visir, il quale risolse finalmente di entrare in abboccamento, onde giungere per via di negoziazione a quel resultato, cui non poteva arrivare con la forza delle armi. Alì, insinuante, quanto bravo, seppe guadagnar di nuovo le buone grazie di Kourt, il quale essendo sul punto di azzuffarsi con altri ribelli in apparenza più formidabili, lasciossi persuadere non solamente a procurargli il perdono dal gran signore, ma ancora ad accettare i servigj di lui nella guerra che stava preparandosi. Alì contribuì molto al buon esito della campagna. Il suo protettore, troppo riconoscente, fece a Costantinopoli un rapporto vantaggiosissimo sopra la di lui condotta, ed oltre a ciò gli assegnò alla sua corte un alto posto militare; cui Alì tuttavia non conservò per lungo tempo. Perciocchè impegnatosi in un intrigo amoroso con la figlia di Kourt, mancò poco, che non fosse sospeso da Ibraim sul fat-

to; nè salvò la sua vita che fuggendo a precipizio. Si pose allora al servizio del bassà di Negroponte, ed accumulò tanti beni, che ritornato a Tepeleni potè esercitare in grande il mestiere di appropriarsi gli averi altrui. Ora lo vediamo abbandonare le strade maestre, dove per dieci anni aveva brillato; la sua vita di *klepte* è terminata, ed incomincia in età di ventiquattro anni quella di beì, conquistatore, ed insieme fabbricatore d'intrighi, come tutti coloro dello stesso paese; ma con un talento così superiore, che non si può fare a meno talvolta di ammirare in lui il vero *principe* di Machiavello, di cui nondimeno non aveva studiato il libro. (*sarà continuato*)

---

## FILOSOFIA

### ELOGI ACCADEMICI

### *Notizia sopra il sig.* DE VOLNEY.

Revue Encyclopédique; Juillet 1820.

Quasi tutti i giornali scientifici e letterari, francesi ed esteri han già cominciato a tributare o successivamente tributeranno un omaggio alla memoria del celebre dotto di cui deploriamo la perdita. Il sig. de'Volney si era distinto al tempo stesso nella filologia e nella letteratura, nella filosofia e nella storia per una vivace immaginazione, per una straordinaria perspicacia d'ingegno guidata da una retta ragione, per le sue estese indagini, per la sua profonda erudizione. Erano a lui familiari le lingue orientali e le europee, le belle let-

tere e le scienze esatte; come filosofo osservatore aveva percorsi diversi paesi; come professore d'istoria alla scuola normale aveva presentati vari suoi pensieri originali sul modo di raccorre, di valutare, di classare gli storici avvenimenti; e la sua vita, che dir si potrebbe nomadà ed enciclopedica, gli aveva fatto percorrere e le principali regioni del mondo abitato, e i differenti rami delle umane cognizioni, da lui riguardate come le provincie di un vasto e medesimo impero. Finalmente nella sua carriera legislativa e politica, dal 1789 all'assemblea costituzionale, al 1820 alla camera de'pari, aveva sempre mostrato il nobile e costante carattere di vero cittadino, conoscitore di ciò che è utile alla patria, incapace di tradir giammai i suoi interessi.

I compilatori della Rivista Enciclopedica debbono uno speciale omaggio di gratitudine e di stima alla memoria di quest'uomo rispettabile, onore dell'umanità: perchè fin da quando la nostra intrapresa, tutt'ora nascente, non aveva per anco inspirata fiducia bastante a favor nostro in uomini di estesa reputazione letteraria, spontaneo ei volle cooperare ai nostri lavori. Egli comprese di volo, e come per ispirazione, lo scopo filosofico di una raccolta destinata a presentare appoco appoco gli *annali dell'incivilimento comparato*, e a render così alla scienza sociale, considerata nel senso più sublime, servigi simili a quelli che uno dei nostri scienziati più celebri ha resi alle scienze fisiche co'suoi importanti lavori sull'*anatomia comparata*. Quindi lo spirito filosofico e l'animo elevato del sig. de Volney gli avevano fatto sentire il bisogno di applicare tutte le sue ricerche ad oggetti, i quali, agevolando i mezzi di comunicazione fra gl'individui e i popoli, potessero giovare a ravvicinarli, e a stabilir fra loro il confronto

e l'emulazione, onde vicendevolmente cooperare alla loro perfezione. Nulla può l'uomo isolato, avvilito dal sentimento della propria debolezza; ma gli uomini riuniti e concordi centuplicano il loro potere e i loro mezzi di azione sulla natura. I prodigi operati dall'insegnamento reciproco ne' rapidi successi dell'infanzia ci mostrano quali prodigi d'altro genere partorir potrebbe a prò delle civiltà la istruzione scambievole delle umane società, ravvicinate e paragonate in modo, da potere per mezzo d'intime relazioni, aventi per iscopo l'utilità, esercitare fra loro una più energica e più generale influenza.

Noi non potremmo far meglio conoscere i pregi del sig. de Volney, che riportando per esteso il discorso detto nella camera de' pari, consacrato ad esprimere il cordoglio per tanta perdita; avendoci dato facoltà d'inserirlo nella nostra raccolta il nobile pari che ne è l'autore.

*Discorso detto alla camera de' pari nell' adunanza de' 14 Giugno 1820, dal Sig. Conte* Daru, *in occasione della morte del sig. de Volney.* (1)

Io vengo a rendere un omaggio alla memoria di

(1) Il sig. de Volney istituendo suo esecutor testamentario il conte di Daru gli aveva fatto un legato della sua ricca Biblioteca, in contrassegno d'una amicizia che non poteva sciogliersi se non colla morte. Si dice che il rispettabile legatario pregasse la vedova de Volney di permettergli di accettare una sola opera, nella quale si trovavano alcune note autografe del suo illustre amico; ma in vece d'una sola, la vedova contessa de Volney ha voluto che ne gradisse una ventina almeno, e delle più preziose.

un collega che a buon dritto ci rammarichiamo altamente di aver perduto, coronato di gloria nella sua carriera letteraria, del pari che nella sua vita politica.

Costantino Francesco Chassebeuf de Volney nacque a Traon nel 1757 in quella mediocre condizione, più delle altre felice, perchè se le manca il retaggio de' troppo perigliosi favori della fortuna, può con ragionevole ambizione aspirare ai sociali ed intellettuali vantaggi.

Fino dalle sua prima gioventù ei si dedicò alla ricerca della verità, senza sgomentarsi per la gravità di quei studi, i soli che possono iniziar l'uomo nel culto di quella. Giunto appena all'età di venti anni, ma già istruito nelle lingue antiche, nelle scienze naturali e nella storia, già ammesso fra quelli uomini che occupavano un posto distinto nella repubblica letteraria, sottopose alla decisione d'una illustre accademia la soluzione d'uno de' più difficili problemi, lasciati a noi dalla storia dell'antichità. Ma questo primo saggio non ottenne favore dai dotti che ne furono i giudici, e l'autore si appellò da questo giudizio ai propri sforzi e al proprio coraggio.

Poco dopo essendogli venuta una eredità, *il suo maggiore imbarazzo* (sono le sue espressioni) *era il sapere come spenderla.* Finalmente si determinò d'impiegarla nell' acquistar nuove cognizioni, intraprendendo un gran viaggio; e si decise a percorrere l'Egitto e la Siria. Ma per visitar con frutto queste regioni gli era indispensabile possederne il linguaggio. Questa necessità non disanimò punto il giovine viaggiatore; e piuttosto che studiar l'arabo in Europa andò a rinchiudersi in un monastero di Cofti, finchè non giunse a parlar quell'idioma comune a tanti popoli dell'Oriente. Questa risoluzione già di buon'ora annunziava in lui

un animo energico, capace d'affrontare intrepido qualunque cimento.

Questo viaggiatore sull'esempio di molti altri avrebbe potuto narrarci le fatiche e i pericoli superati col suo coraggio; ma egli seppe esser superiore alla debolezza comune ai viaggiatori, di parlare cioè delle loro personali avventure, quanto delle loro osservazioni. Egli è originale nelle sue narrazioni, nè vi dice per dove passò, quel che gli avvenne, quali impressioni provò; anzi evita quanto gli è possibile di mostrare in iscena sè stesso. Credereste ascoltare un abitatore di quei luoghi, de' quali, dopo averli diligentemente e lungamente osservati, descrive le condizioni fisiche, politiche e morali: e il credereste più fermamente, quando in un vecchio arabo poteste supporre il possedimento di tutte le cognizioni e di tutta la filosofia europea, che riunite si trovano in un viaggiatore dell'età di venticinque anni.

Sebbene ei tutte le arti possegga onde invogliare a legger con piacere ciò ch'egli racconta, non vi si trovan però quelle ricercate ed enfatiche descrizioni che lascian trasparire l'età giovanile d'un autore; e per quanto e' sia dotato d'una fervida e vivace immaginazione, non si abbandona però giammai a troppo arditi sistemi per ispiegare i fenomeni fisici e morali che gli occorre descrivere. Egli è un saggio che osserva coll'occhio d'uno scienziato; e in virtù di questa duplice qualità è sempre cauto ne' suoi giudizi, e non arrossisce talvolta di confessare che ignora le cause degli effetti che ci espone.

Quindi le sue narrazioni han tutte le prerogative per persuadere, quali sono l'esattezza e la lealtà: e quando, dieci anni, dopo una grande impresa militare

trasse quarantamila viaggiatori in quell'antica regione ch'egli aveva percorsa senza compagnia, senza armi, senza assistenza, tutti ravvisarono una scorta sicura, un osservatore illuminato nello scrittore che sembrava averli preceduti soltanto per appianare e additar loro le difficoltà del cammino. Una voce unanime alzossi per attestare dell'esattezza de' suoi racconti, della giustezza delle sue osservazioni; e il viaggio dell'Egitto e della Siria per suffragio di tutti acquistò un dritto alla fiducia ed alla gratitudine universale.

Prima che quest'opera subisse un sì fatto esperimento, aveva già ottenuto presso i dotti tanto prosperi e rapidi successi, che era per fin penetrata nelle Russie. L'imperatrice allora regnante (nel 1789) trasmesse in dono all'autore una medaglia che egli rispettoso gradì come un contrassegno di stima pe' suoi talenti, e che grato ricevette come un attestato di approvazione per le sue massime. Ma tosto che l'imperatrice si dichiarò nemica della Francia, le rimandò quell'onorifico dono, dicendo: *se l'ottenni dalla sua stima, la restituisco per conservarmela*.

La rivoluzione del 1789, che attrasse sulla Francia le minaccie di Caterina, richiamò, il sig. de Volney sul teatro politico. Eletto deputato all'assemblea degli stati generali, le prime parole che ci pronunziò furono per la pubblicità delle deliberazioni. Ei fu quello che propose di porre in piede la guardia nazionale de' comuni e de' dipartimenti. Mentre nel 1790 si vendevano i *beni demaniali* ei pubblicò un opuscolo, nel quale pose il seguente principio: la potenza di uno stato è sempre in ragione della sua popolazione; la popolazione è in ragione dell'abbondanza; l'abbondanza in ragione dell'attività nel coltivare; e questa in ragione dell'interesse per-

sonale e diretto, cioè dello spirito di proprietà. Dal che ne segue che quanto più l'agricoltore si avvicina alle condizione passiva di mercenario, tanto meno è industrioso ed attivo: e all'opposto quanto più si avvicina alla qualità di possidente libero ed assoluto, tanto più diventa attivo, tanto più vanno aumentando le produzioni del suolo e la ricchezza generale dello stato.

Quindi egli deduce la conseguenza che una nazione è tanto più potente, quanto è maggiore il numero dei possidenti, cioè quanto più grande è la divisione delle proprietà.

Tratto in Corsica da quello spirito di osservazione, proprio solo di coloro che possegono estese e moltiplici cognizioni, tosto conobbe quanto faceva di mestieri onde perfezionare l'agricoltura di quel paese. Ma sapendo per prova che popoli schiavi di antiche abitudini non si persuadono con argomenti, ma si convincono soltanto coll' esempio, comprò una considerabil tenuta, e in quella fece tutti gli sperimenti possibili sopra i diversi generi di coltura, ch'ei reputò poter prosperare in quel suolo e sotto quel clima. In breve le piantagioni della canna da zucchero, del cotone, dell'indaco, del caffè coronarono luminosamente i suoi tentativi. Tali prosperi successi richiamarono l'attenzione del governo, il quale lo dichiarò direttore dell'agricoltura e del commercio in quell'isola, ove per difetto d'istruzione qualunque nuova costumanza è con somma difficoltà ricevuta.

Non è facile il valutare i vantaggi che aspettar si doveano da questo pacifico incarico: pure si può con certezza asserire che non mancavano nè i lumi, nè lo zelo, nè il coraggio della perseveranza a quell'uomo cui era affidato, poichè ne avea già dato saggio. Ma egli interruppe spontaneo il corso delle sue operazioni, ceden-

do a un dovere del pari rispettabile. Quando i suoi concittadini del distretto di Angers lo elesser deputato all'assemblea costituente, rinunziò l'impiego dal governo conferitogli, professando la massima, *che non si può essere rappresentante della nazione e al tempo stesso schiavo salariato degli amministratori di quella*.

Se però ad oggetto di essere indipendente nelle sue funzioni legislative aveva rinunziato l'impiego che occupava in Corsica prima della sua elezione, non aveva già rinunziato a far del bene a quel paese. Infatti dopo la seduta dell'assemblea costituente ei tornò a passarvi una parte del 1792 e 1793, seguendo l'impulso di questo suo generoso desiderio, e l'invito de' più autorevoli abitanti di quell'isola, i quali invocavano l'aiuto delle sue cognizioni.

Al suo ritorno pubblicò una scrittura intitolata *Sommario dello stato attuale della Corsica*. Fu questa una gran prova di coraggio; poichè non espose già lo stato fisico, ma la situazione politica di una popolazione divisa in vari partiti, e lacerata da inveterati rancori. Il sig. de Volney palesò senza riguardo gli abusi, sollecitò la Francia a favore de' corsi senza adularli, ed espose senza tema gli errori e i vizi loro. Così operando il filosofo ottenne il premio che aspettar si doveva della sua sincerità; poichè dai corsi venne accusato di eresia. Per provare ch'ei non meritava questa ingiuriosa qualificazione diede alla luce poco dopo un opuscolo intitolato: *La legge naturale*, ossia *Principi fisici della morale*.

Ma una accusa assai perigliosa fu ben tosto diretta contro di lui; e confessar bisogna ch' ei se l'era meritata. Questo filosofo, questo degno cittadino che nella prima delle nostre assemblee nazionali aveva co' suoi suffragi e coi suoi talenti favorita l'istituzione di un ordine di

cose, ch' ei credeva proprio alla felicità della sua patria, fu incolpato di non amar sinceramente quella libertà per la quale egli aveva combattuto; cioè fu addebitato di disapprovar la licenza: ed una prigionia di dieci mesi pose a nuovo cimento il suo coraggio.

L'epoca in cui recuperò la sua libertà fu quella stessa nella quale l'orrore ispirato da tanti colpevoli eccessi ricondusse gli animi verso quei generosi sentimenti che per nostra ventura sono uno de' primi bisogni degli uomini inciviliti. Dopo tanti delitti e tante sventure eglino chiesero alle lettere qualche conforto; e allora fu posto mano a ordinare la pubblica istruzione. Principalpalmente importava conoscere con certezza il corredo delle cognizioni onde eran forniti coloro ai quali l'istruzione doveva affidarsi. Ma siccome vari esser potevano i sistemi; quindi faceva di mestieri stabilire i migliori e l'unità nelle dottrine. Non bastava soltanto l'esaminare i maestri, ma era d'uopo formarli e crearne de' nuovi: e a tale oggetto nel 1784 fu instituita una scuola in cui la celebrità de' professori prometteva un tesoro di nuovo sapere anco agli uomini i più istruiti. Nè questo era un cominciare a edificar dalla sommità, come disse taluno; ma un formar gli architetti per diriger tutte le arti che adoperar doveano nel costruir l'edifizio. Quanto più era difficile l'adempimento di tal proposto, tanto più si rendeva importante la scelta de' professori. Nè ciò sgomentava la Francia che allora accusavasi sommersa nella barbarie; perchè annoverava fra i suoi figli molti rari ed eccellenti ingegni che già godevano la stima universale dell' Europa: cosicchè può dirsi che mercè de' loro studi la nostra gloria letteraria si è mantenuta in lustro anco colle conquiste. Questi nomi furono indicati dalla pub-

blica opinione; e il nome del sig. de Volney trovossi associato a quello degli uomini più celebri nelle lettere e nelle scienze, gran parte de' quali abbiamo veduti, e vediamo con compiacenza seder degnamente in questo luogo.

Non ostante quell'istituto non appagò le concepite speranze, perchè i duemila alunni accorsi dalle diverse parti della Francia non eran tutti preparati ugualmente a ricevere quelle sublimi lezioni; e perchè non era stato abbastanza esaminato fino a qual punto la teorica dell' insegnamento andar possa disgiunta dall'insegnamento medesimo.

Le lezioni d'istoria del sig. de Volney, frequentate da numeroso concorso di uditori, diedero nuovi diritti alla sua celebrità letteraria. Astretto ad interromperne il corso per la soppressione della scuola normale, sperava godere tranquillamente il frutto della stima che le sue nuove funzioni avevano aggiunta al suo nome. Ma rattristrato dallo spettacolo che gli offriva la sua patria, sentì rinascere in sè quella prima passione, che nella sua gioventù gli fece percorrere l'Affrica e l'Asia. L'America già incivilita da meno di un secolo, e libera da pochi anni, divenne lo scopo de' suoi pensieri. Là tutto era nuovo, il popolo, il governo, il suolo istesso; ed erano questi altrettanti oggetti degni delle sue osservazioni. Ma nell'accingersi a questo viaggio era agitato da affetti ben diversi da quelli, che prima accompagnato lo avevano in Turchia. Allora, nelle età sua giovanile, erasi con gioia partito da un paese, ove regnavano l'abbondanza e la pace, per viaggiare fra barbare nazioni: ora, in età matura, ma rattristato dallo spettacolo e dalla sperienza dell'ingiustizia e della persecuzione, era solito a

dire, che con qualche diffidanza si recava fra un popolo libero ad implorare un asilo per un amico sincero di quella libertà profanata.

Questo viaggiatore, valicati i mari per cercar la sua tranquillità, si trovò esposto ad una aggressione d' un celebre filosofo qual era il dottor Priestley. Sebbene il soggetto della disputa si riducesse all' esame di alcune opinioni speculative, che lo scrittor francese aveva esposte nella sua opera intitolata *Le Rovine*, quel fisico lo assalì con tutta quella violenza che nulla aggiunge alla validità degli argomenti, con tutta quella villania di espressioni, che disconviene ad uno scienziato. Ma il sig. de Volney, trattato in quella diatrita d' ignorate e di ottentotto, nella sua difesa seppe trar vantaggio dai torti del suo avversario: scrisse la sua risposta in lingua inglese; e i compatriotti del dottor Priestley dalla delicatezza e dall' urbanità di quella soltanto riconobbero che ne era autore un francese.

Mentre il sig. de Volney tuttavia dimorava in America erasi formato in Francia quel corpo letterario, che sotto il nome d' Istituto in brevissimo tempo prese posto distinto fra le dotte società europee. Il nostro illustre viaggiatore vi fu ascritto fin di principio; e quindi acquistò nuovi titoli agli onori accademici che gli erano stati decretati nella sua assenza, allorchè rese pubbliche le sue osservazioni sopra gli Stati Uniti.

Questi titoli crebbero di numero per le opere istoriche e filosofiche del nostro accademico: l' esame e la giustificazione della cronologia di Erodoto, le numerose e profonde indagini sull' istoria de' popoli antichi occuparono lungo tempo quest' uomo, che aveva esaminati i loro monumenti e le reliquie delle sue grandezze nelle regioni stesse da quelli abitate. L' esperienza dell' utilità

delle lingue orientali aveva in lui destato un vivo desiderio di propagarne la cognizione; e per giungere a questa metá conosciuta avea la necessità di renderne meno difficile lo studio e l'acquisto. Il perchè ei formò il progetto di applicare allo studio degl' idiomi asiatici una parte di quelle nozioni grammaticali che abbiamo sopra le lingue europee. Potrà giudicare della possibilità di mandarlo ad effetto chi conosce la dissomiglianza o la conformità che possa fra questi idiomi; ma possiamo asserire che egli ricevè il voto il meno equivoco, e il più nobile incoraggiamento per l'esecuzione, allorche fu escritto a quella dotta e ormai celebre società, dal commercio inglese formata nella penisola dell'India.

Il sig. de Volney ha dichiarato il suo sistema in tre opere le quali dimostrano, che il progetto di ravvicinare nazioni disgiunte per immensità di distanza, per diversità di linguaggio non ha cessato di occuparlo da venticinque anni in poi. Ma temendo che questi suoi tentativi, de' quali egli aveva già cominciato a sperimentare l'utilità, potessero alla sua morte rimanere interrotti, colla stessa gelida mano, colla quale corregeva l'ultimo suo lavoro, destinò nel suo testamento un premio per chi si accingesse a continuare quest' opera. In tal guisa anco al di là del termine di una vita interamente consacrata alle lettere, egli volle procurare la continuazione de' gloriosi servigi che a quelle aveva resi vivendo.

Non è questo il luogo, nè a me appartiene pronunciare giudizio sul merito degli scritti del sig. de Volney. Il suo nome registrato nel ruolo de' senatori, e quindi in quello della camera de' pari, aspetta altronde questo giudizio.

L'insigne filosofo che aveva percorse le quattro parti del mondo, sottilmente osservandovi lo stato sociale,

oltre la sua gloria letteraria possedeva altri titoli per essere ammesso in questo luogo. La sua vita pubblica, la sua presenza all' assemblea costituente, la libertà de' suoi sentimenti, la saviezza e la fermezza delle sue massime, gli avevano meritata la stima di quelli uomini integerrimi, co' quali piace trovarsi nelle discussioni politiche.

Niuno più di lui pretender poteva che la sua opinione prevalesse; e niuno più di lui prescriveva tolleranza rispetto alle altrui opinioni. Tanto nelle assemblee di stato, quanto nelle adunanze accademiche, nelle quali sì gran copia spargeva di lumi e di dottrina, dava il suo voto a norma della propria coscienza, sempre ferma e irremovibile; ma da saggio ei dimenticava la superiorità de' propri meriti fino ad ascoltar le altrui opposizioni, a contradirle con moderazione, e talvolta a restar dubbioso. L'estensione e la moltiplicità delle sue cognizioni, la forza del suo raziocinio, la gravità de' suoi costumi, la nobile semplicità del suo carattere gli avevano acquistate illustri amicizie nell'uno e nell' altro emisfero — Ed oggi, dappoi che tanto sapere in una tomba si estinse, sopra la quale una desolata consorte rammenta piangendo le virtù e le pregiabili qualità d'un compagno che seco visse felice; possiamo a buon diritto dire che egli fu del piccol numero uno di quelli ai quali è concesso sopravvivere oltre il sepolcro.

## M.r DE CHATEAUBRIAND

Lettres Normandes Paris 1820

Se non si dovesse giudicare se non che del merito letterario di certi scrittori, io m'asterrei dall'esami-

nare il carattere della maggior parte di loro; e quantunque la vera eloquenza non possa andar disgiunta dal talento e dalla virtù, non m'impegnerei in una ricerca, che potrebbe esser tacciata d'odio, o d'amore di parte. Quindi io non starò ed esaminare, se il carattere politico del sig. de Chateaubriand è tale da inspirare una grande fiducia; se il sistema di opinioni da esso adottate non è altro che il prodotto d'un calcolo; se la sua condotta ondeggiante e diversa dopo la rivoluzione non ci dà il diritto di negargli il merito d'un intima persuasione, quando ei si fa l'apostolo dei tempi antichi, e di una fede sincera, quando perora la causa della religione e della morale. Lungi da me tali questioni, e fino ad una più completa informazione dichiaro il sig. de Chateaubriand realista e religioso di buona fede. Io mi contento adesso di promuovere alcuni dubbi sulla purezza del suo talento e sul merito delle sue opere.

« Quanto a Francesco Augusto di Chateau briand » (diceva Chenier) a riserva di alcune espressioni da » esso udite sulle rive del Meschacebé, egli ha inge» gno, talento, immaginazione ». E questo è a parer mio il giudizio più vero che sia stato proferito sull'autore d'*Atala*. Egli è un uomo di talento che si fa lecito di far uso di strane espressioni, è uno scrittore che sdegna esser classico, ed ha in ciò torto maggiore, perchè in tal genere potuto avrebbe rivaleggiare co' nostri buoni autori.

Il più infimo letterato conosce questa verità, che le lingue cioè hanno al pari de' popoli un'indole diversa. Una vuole esattezza, un'altra non si offende d'un certo disordine. Questa sparge in copia le imagini e le figure; quella esprime i pensieri con semplicità; un idioma concede di creare a chi l'adopra vocaboli nuovi, e di com-

porre nuove espressioni per mezzo della riunione di varie espressioni antiche. Il Greco, il Tedesco, e talvolta l'Inglese non sdegnano tali licenze. Ma all'opposto in Francia il primo merito è l'ordine e la chiarezza. L'immaginazione temperata dei francesi esige sopra tutto cose semplici e conformi alla sana ragione.

Stabilito una volta che ciascuna lingua ha la sua indole particolare, nasce da questo fatto la conseguenza, che lo scrittore deve rispettare tale indole nelle sue maggiori libertà, ed anche nell'imitare le lingue antiche deve rammentarsi d'esser francese. Per essersi allontanati da questo principio, per aver voluto parlare greco e latino in francese, i nostri primi poeti ancorchè dotati di molto ingegno non ottennero se non che un momentaneo successo, e la loro fama divenne ridicola agli occhi della posterità. Così Ronsardo non ebbe che una gloria di cinquant'anni, per quanto grande fosse il suo ingegno. Egli imitava il greco e il latino con sì scarsa economia, che lecito gli pareva il precetto Oraziano di crear vocaboli, licenza che il gran Cornelio medesimo non potè prendersi con onore. Ma quando Ronsardo scriveva, la lingua latina avea invaso la letteratura, i collegi non intendevano altro idioma, i letterati scriveano e prosa e versi soltanto in latino. De Thou istesso stendeva la storia in detta lingua. Ronsardo potè dunque ingannarsi; ma dopo due secoli di gloria, dopo che Racine, Pascal, Massillon, Labruyére, Voltaire, Rousseau e Buffon hanno fissato la lingua assegnandole confini inviolabili, quale scusa può avere un autore che tenta di renderla ebraica, orientale, o che si sforza di farle adottare le figure dell'idioma dei Natches, degli abitanti dell'Ohio, e del Mississipi?

Dopo che la lingua latina, sotto la penna di Cice-

rone, di Virgilio, di Tito Livio e di Sallustio fu giunta alla perfezione di cui era capace, Seneca non sperando più di levarsi in grido col camminare per le vie usate, credè che mettendo a tortura le sue espressioni, sminuzzando lo stile, avrebbe dato nuova giovinezza alla lingua e si sarebbe posto a lato dei grandi maestri. Dopo venne Claudiano con le sue ampolle, Stazio con le imagini esagerate, quindi gli scrittori della Chiesa, che rincararono su i loro predecessori, e fecero passare nel loro latino gli aberramenti d'una immaginazione orientale; s. Agostino e Tertulliano comparvero, e cessò la letteratura latina.

Burlavasi il Voltaire di quegli scrittori che parlavano poeticamente di fisica: e che avrebbe detto se avesse veduto trattar la morale per mezzo d'immagini, e la politica per mezzo di comparazioni? Che avrebbe detto del *re degli spaventi*, del *celibatario dei mondi*, del *segreto melanconico che la luna si compiace di raccontare alle grandi querce*, della *vergine degli ultimi amori*, del *genio dell' aria che scuote la sua chioma azzurra in un cielo grigio di perla*, e di mille altre frasi non meno ridicole? Non sarebbe forse stato preso il Voltaire dal riso inestinguibile degli Dei all'aspetto di Vulcano zoppo e deforme? Poche maschie bellezze, poche vigorose espressioni avrebbero forse al suo sguardo ricomprato tali difetti, e frasi cotanto bizzarre?

È fama che il sig. de Chateaubriand ritornato dalla emigrazione andasse a far visita ad uno dei suoi vecchi amici, il fu G . . . distinto scrittore, ed uomo che ha sempre avuto principj sicuri di patriottismo.

„ Che partito siete voi per prendere? disse questi al „ sig. de Chateaubriand; ho letto il vostro *Saggio sulle* „ *Nazioni*, vi sono delle cose arrischiate, ma l' inten-

„ zione è buona: volete continuare per l'istesso sentiero, „ adottando la scuola dei classici, e difendendo la liber- „ tà? „ Mi sentirei inclinato, rispose il giovine scrittore, a non dipartirmi dalle regole letterarie che formarono Racine e Pascal, ma l'arringo è corso, il posto è preso, e bisogna aprirsi altra via. Riguardo alla politica, vi sono molti ingegni che difendono i principj della rivoluzione, ed io mi troverei esposto ad una concorrenza pericolosa. Ma non vi è alcuno che prenda a difendere le opinioni contrarie, e in conseguenza avrò vantaggio maggiore sposando questa causa. Quindi sarò realista e religioso. — Sarete bizzarro nella letteratura, e falso nella politica, rispose il sig. G.... Dopo ciò si lasciarono, e il sig. de Chateaubriand fu di parola.

Posta la verità di questo aneddoto, si ha la chiave della condotta del sig. de Chateaubriand, e la spiegazione delle sue opere; e sarebbe necessario di metterla in fronte all' edizione completa delle medesime per porgere nel tempo stesso il veleno e l'antidoto. Egli è certo però che il sig. de Chateaubriand in vece di successi veramente legittimi non ha ottenuto se non che una gloria incerta. Egli si è, per così dire, collocato sugli estremi confini della letteratura francese, e ne ha segnato il limite della decadenza, così che se la sua scuola trionfa questa decadenza è sicura. Anzi il pericolo è talmente imminente, che anche diversi partigiani del sig. Chateaubriand si sono creduti in obbligo di farlo avvertire. Nel Giornale *des Debats* si è veduto il Sig. Hoffman provare, assai meglio di quello che noi potremmo fare, quanto male il sig. Chateaubriand ha fatto alla letteratura, quanto sono fallaci le sue bellezze, quanto la sua scuola può diventare funesta. Non si può negare che egli non abbia fatto strepito, solita condizione delle cose

straordinarie; ma esse passono in pochi giorni. Quanti gran nomi non abbiam veduti ecclissarsi, quanti grandi poteri non abbiam veduto distruggersi!

Ho parlato dell'autore *dei Martiri* nella sola relazione alle forme del suo stile; ora si tratta di dirne una parola come moralista, e come pubblicista.

Continuamente egli parla di religione e di monarchia, insigni vocaboli che cadono spessissimo dalla sua penna. Ciò va bene, ma che direte voi se io vi provo, che i suoi scritti sono zeppi di pensieri opposti alla morale, e che in nome della religione egli precipita di sovente in un vero paganesimo? Comincierò dal rammentarvi, se me lo concedete, la dissertazione sul numero tre, che egli ha messo alla fine del *genio del cristianesimo*. Chi poteva aspettarsi di trovare nelle note ad un'opera, che ha fama di religiosa, una dissertazione che tende a stabilire il carattere sacro del numero tre? Ciò quanto alla religione. Quanto alla morale, il sig. de Chateaubriand la rispetta egli sempre? Chiamasi rispettarla il presentar di continuo la debolezza dell'amore, come una perfezione di più in un cavaliere francese? „ Non sarebbe gentilezza, dice il sig. de Châteaubriand, biasimare le debolezze amorose nella patria d'Agnese, e di Enrico IV. „ A me pare che sarebbe anche peggio di considerarle come virtù. Si è egli dimenticato il sig. de Chateaubriand, che la continenza è una condizione necessaria per un devoto; e il panegerista della morale doveva mai avvilirsi al segno di far l'elogio dell'incontinenza, e l'apologia dell'adulterio? Gli scrittori monarchici trattano Enrico IV. da loro nemico, quando nel novero delle sue eminenti qualità, e de' suoi titoli all'amore del popolo vi inseriscono le prodezze poco gloriose dell'amante di Gabbriella d'Estrées. Se Enrico IV. non avesse avuto altre virtù,

da lungo tempo si sarebbero dimenticate le felici conquiste d'un piccolo principe Bearnese, nè la posterità collocato lo avrebbe fra i grandi Monarchi.

Il moralista Rousseau è rimproverato per aver fatto la *Nuova Eloisa*: e che dirassi del moralista Chateaubriand, che in nome della virtù e della monarchia ci narra l'istoria d'un fratello incestuoso, che guarda con occhio di concupiscenza la propria sorella, e si diletta di farci una pittura de' violenti amori d'Eudoro e della druidessa Velleda? Tali erotici quadri erano da lasciarsi agli scrittori che parlano meno di morale e di religione. Cornelio non ardiva confessare di avere avuto parte nella *Psiche*; la Fontaine si puniva col cilizio per aver scritto le sue novelle; S. Agostino spargeva lacrime d'amarezza sugli illeciti piaceri goduti nella sua gioventù. E' questa una triplice satira della morale del sig. de Chateaubriand.

Debbo ora esaminarlo come scrittore politico? Ho già osservato che era poco conveniente lo scrivere la politica nello stile dei salmi di David, e parlar degli amori di Rodrigo e di Chimene a proposito della rivoluzione di Spagna. Ma questi rimproveri sono eglino i soli che possano farsi su ciò al sig. Chateaubriand? Si distingue egli forse per una logica severa, e per l'esatta e rigorosa deduzione delle conseguenze? Quando egli pretende appoggiare i suoi argomenti alla religione e alla morale, questi grandi vocaboli non sono eglino d'ordinario per lui piuttosto un oggetto di declamazioni, che di giusti raziocinj, e di lucido svolgimento di principj? Non ha egli troppa somiglianza con i politici scrittori, che cominciano dal porre come vera una proposizione dubbiosa, e quindi su tale proposizione argomentano come se la medesima fosse un assioma? Non parte egli sempre da principj falsi, come i seguenti: *i liberali non vogliono dinastia reale;*

*non vi è più religione in Francia; non eravi ostacolo veruno alla rivoluzione; i suoi eccessi sono stati commessi a pura perdita*, ed altri dello stesso genere? I sofisti non hanno altro modo di procedere; ma se la maggiore è sempre falsa nei loro ragionamenti, tuttavia ne seguono essi logicamente la serie; ma il sig. de Chateaubriand non conosce quasi punto la connessione delle idee, nè le loro deduzioni. Di questo scrittore generalmente può dirsi quel che Rousséau dice simultaneamente di Hobbes e di Grozio: „ Hobbes s'appoggia su i sofismi, e Grozio su i poeti; nel resto è comunanza tra loro. „

Sono pochi gli scritti del sig. de Chateaubriand, nei quali egli abbia sviscerato le più importanti questioni della politica. Difficilmente si può comprendere che questo scrittore abbia familiarità co' diversi pubblicisti moderni; poichè cita Omero più spesso di Blakstone, e la Bibbia più spesso di Püffendorf.

In generale le sue teorie altro non sono che il parto d'una fantastica imaginazione. La sua monarchia e la sua religione sono simiglianti agli Dei che gli antichi giornalmente invocavano senza conoscergli. Sono esse come le parole d'ordine, e le formule di giuramento, che ogni soldato sa a mente, ma non ne intende il significato.

E' questa la mia opinione in riguardo al sig. de Chateaubriand. Trattandosi d'un personaggio costituito in dignità, e per altra parte d'un ingegno distinto, ho giudicato dovermi attenere alle forme più serie ec.

# LETTERATURA

## POESIA

### David. *Poema del Conte* Coëtlogon.

L' autore di questo poema ha attinto l' argomento dalle sacre pagine, vere fonti di eloquenza, e dei sublimi voli della poesia. Al solo nome del Protagonista si ravvisa uno di quei personaggi veramente adattati all'epopea, nei quali campeggia il grande, il divino, e il vero mirabile; onde sebbene l'autore si fosse limitato a farla da nudo istorico, non gli sarebbe mai accaduto di tessere una favola insulsa. Un avvenimento tolto dalla Bibbia verseggiato in modo degno del soggetto, ancorchè non riescisse un buon poema, rimarrebbe nondimeno un bellissimo lavoro. Questo è l' utile e il danno ad un tempo, che n' è ridondato al sig. Coetlogon, nell' avere scelto questo argomento; sembrandoci che si sia ben servito del primo, senza aver sempre saputo scansare il secondo. Si scorge a prima vista, che uomo religioso, com'è, per riverenza al sacro testo, non ha voluto slanciarsi, come poeta; e ha inceppato la sua fantasia, restringendola dentro i limiti di una timidezza portata allo scrupolo, da cui non sarebbe stato frenato, com' è da credersi, in qualunque altra circostanza. Ma cosa poteva inventare di poetico in simil caso, e cosa trovar di meglio della Istoria di David, come è stata a noi tramandata dai sacri volumi? Fra tutti gli uomini straordinarj contrassegnati dal dito di Dio, per farli istrumenti dalle sue grandi mire sugli uomini, nessuno ebbe un sigillo più divino, e più poetica impronta, se pure è permesso l' esprimersi in tal modo. Le lunghe prove, a cui la sua vocazione met-

te a mano a mano il suo coraggio, la sua generosità, e la sua stessa debolezza, concorrono a riunire in lui tutti i requisiti, che formano l'eroe epico in grado sommo; il cui maggior difetto sarebbe il non avere alcuna macchia. Il pietoso Enea non potrà mai commovere, non desistendo mai dalla sua pietà sempre fredda, ed uniforme, che invece gli è di pretesto per adombrare una infedeltà la più vile, che mai fosse; ma Achille muove il nostro animo, e lo trae seco, perchè è violento, impetuoso, inesorabile; ha insomma i vizj, e le virtù delle anime grandi.

Valoroso guerriero nel campo, re grande nel trono e sempre *l' uomo secondo la mente di Dio*, anche fra le debolezze, di cui si lava con si pronto, e verace pentimento; ecco il ritratto del figlio di Gesse, il venerato tronco di quel ceppo cantato dai profeti, da cui deve germogliare il salvatore del mondo, il divino fondatore della nostra religione; ecco l' eroe della nuova epopea. Dico *nuova*; sebbene questo argomento magnifico, e bello avesse destato la musa feconda del meschino Coras, che ha fatto i poemi di *Giosuè*, di *Sansone*, e di *David*, e *la Virtù coronata*, ma essendo compresi nell' anatema, con cui l' inflessibile Boileau avea percosso il Giona dello stesso poeta, seguitano ancora a *seccare nella polvere*, dalla quale nessuno si è dato cura di sottrarli, dopo un secolo, e più. Si può dire veramente in letteratura, e più che mai in poesia » *Chi è morto, è morto* ». Il terribile Boileau, alla cui sferza satirica niente sfuggiva, che fosse stato difettoso, o ridicolo, fa menzione anche di un altro *David*, il quale benchè dato alle stampe, non era venuto al giorno, cioè stava miseramente racchiuso nel magazzino del librajo. Desideriamo incon-

tro migliore al poema dal Sig. Coëtlogon, e gli auguriamo un destino diverso da quello de' suoi antecessori. Forse non passeggeremo sempre fra le rovine scorrendo i campi finora sì poco fruttiferi dell' epopea francese. La necessaria unione della ragione, e della fantasia fra i popoli moderni, è quello che più di altra cosa non si trova in chi con troppa superficialità si è dato ad opere sì faticose. Quelli che hanno cercato di essere soltanto savj, sono riusciti freddi, e non hanno infiammato il lettore, che non si è lasciato trasportare in un mondo da loro creato, ove volevano pure trascinarlo con essi. Perciò senza il *Macchinismo* non vi è scampo per un poema epico; ma di dove toglierlo ai nostri tempi? Come adattarlo al rigore dei presenti usi, senza farlo scaturire di sua natura dal soggetto levato da' tempi, in cui i pregiudizj e la superstizione autenticavano alcuni prestigj, che altamente consolidati dall' uso, divennero coll' andar del tempo una parte del credere, e formarono l' animo di una nazione? Tal era tra i figli d' Isdraello il potere della magia, che non potè esser mai bandita dai precetti severi del Levitico, e dalle pene solenni, in un popolo, che si credeva oppresso, perchè doveva star sottoposto alle leggi; e che non contento del presente, e inquieto del futuro, cercava nei sogni del suo fanatismo un rimedio, o almeno un futuro alleviamento ai mali, che si dava a credere maggiori di quello, che realmente si fossero. Una maga dunque è ben collocata in un poema, che appartiene a quest'epoca, come la Sibilla di Cuma nell' Eneide di Virgilio. In questo caso il macchinismo è istoria, e il poeta racconta, e non crea. Anche i caratteri, parte sì integrale del poema epico, dispensavano il poeta dall' obbligo d' inven-

tare, essendo stati dipinti dall' istoria. David, Saul, Micol, e gli altri personaggi, che nell' azione fanno la seconda figura, sono tratteggiati nella Bibbia con colori sì veri, sì energici, e con tanta maestria sì opposti fra loro, che il merito, e la gloria del pittore sta solo nel mostrarsi fedele all' originale.

A questi diversi vantaggi del soggetto, considerato per la parte poetica, si aggiungono la maestà degli avvenimenti, e il valore delle loro conseguenze morali per l'incivilimento dell'universo; benefizio che dobbiamo solo all'introduzione del cristianesimo. Perciò i destini del genere umano erano tutti riposti in mano di David, e dipendevano dalla sua maggiore, o minore fedeltà alle promesse ricevute, all'impegno, col quale in certa guisa si era legato con Dio. Qual epopea vi fu mai congiunta a fini più grandi, e più nobili? Ma qual incarico era quello del poeta, che si dava a maneggiarla? Sarebbe stato un gran fare, il non soggiacere affatto sotto un simile peso. Che si dirà dunque di chi l' ha saputo in qualche maniera sostenere? Formeranno sempre un merito incontrastabile al sig. Coètlogon i tanti lettori, che fuor di dubbio si acquisterà fra i leali seguaci della religione e quelli delle lettere, mossi da un doppio fine a far sì, che abbia felice incontro un lavoro, che può ridestar sempre più in essi il fervor religioso, e l'amore per la poesia.

Ne riferiremo quì alcuni squarci. L'ombra di Samuele apparisce a Saul, e prorompe in queste terribili parole:

O tu chi sei, che disturbare ardisci
Le leggi di natura, e un empia maga
Scongiurar, che favelli, e t' apra al guardo
Il fatal velo, che il futuro asconde?
Che d'uopo hai di costei? Nè il cor ti dice
Che di te stanco ti abbandona Iddio?

La tua corona nella fronte passa
Dell'avversario tuo caro al Signore.
Son noverati i tuoi delitti; hai pieni
Del viver gli anni. Le tue molte schiere
Tu stesso, il figlio tuo, siete di Dio
Abbandonati alla terribil destra,
Che or tua baldanza atterra. All'indomani
Tutti con me sarete entro la tomba.
Disse, la morte alla sua preda intenta
L'afferra, e il tragge ai regni atri d'Inferno.

E' nota l'amicizia di David per Gionata, per questo figlio virtuoso di un padre sì reo al cospetto di Dio, e de' suoi popoli; ognun sa di qual doloroso lamento onorò la morte di questo principe giovinetto, gloriosamente caduto estinto nei campi di Gelboè. E' questa una delle norme, e forse la migliore della elegia eroica. Il sig. Coëtlogon non ha trascurato di abbellirne un poema, in cui vi doveva aver luogo di sua natura. Son questi i compassionevoli detti, che la sua musa suggerisce a quella del re profeta. Così esclama David.

Gionata amato prence, e mio fratello!
O solo amico in sì funesta etade!
Tu mori! ed io ti perdo! ah! l'ira mia
Tema chiunque ti condusse a morte.
Giuro, che questa man vendicatrice
Verserà sangue a fiumi... O furor vano!
O Gionata diletto! o inutil duolo!
Amico mio, non ti vedrò più mai?
Come, in mezzo al cammin della sua gloria
Morder potea la sanguinosa polve?
Come perì l'onor di questo suolo?
Chi ha potuto ferir Gionata mio?

*L'Egitto. Ditirambo del sig.* Giuseppe Agoub *giovine egiziano stabilito in Marsiglia.*

Salut aux plus anciens monumens,
Qui soient sortis de la main des hommes!

*Savary. Lettres sur l'Egypte.*

---

Revue Encyclopédique; Octobre 1820.

Dal greco suolo e l'arti spente, e i numi
Non vidi io forse di Lutezia i figli
Portar a nuova vita, a nuovi lumi?
E all'armonico genio che gl' inspira
Fidi, d'oblio ritor dai neri artigli
I sacri avanzi dell'aonia lira?
Per queste piaggie
Dell' alme suore
Le dive ascoltansi
Voci canore.
E il prato echeggia,
E il colle aprico:
» I bei dì sorsero
Del tempo antico. »
Ed io figlio del Nilo, che a stento
Reggo al fuoco dell'africo sole,
Che bollir ogni vena mi sento,
Muto starmi qui sempre dovrò?
Sulla Senna un dì spinto dal fato,
Seguirò di chi inerzia sol cole
La vil traccia, e qual'ospite ingrato
Giorni vili, ed oscuri trarrò?

No, non fia; d'una sorte più nobile
Affrontare i perigli saprò.
O Patria mia, che tanti regni e tanti
Nel mar del nulla naufragar vedesti,
Sola ferma ai destini, o tu che ai santi
Numi, ai saggi, agli eroi superba desti
E vita, e cuna, onde famosa vanti
Glorie, e trionfi, e il mondo intero arresti;
O sommo Egitto, al nome tuo già il core
Invaso ho tutto di febéo furore.
Nel mio pensiero immagini sublimi
Tu al vivo imprimi — dell'etadi scorse.
Muovon dall'orse, — e dall'empiree sfere
Mille e mille ombre altere . . . — Ecco le veggio
Posar lor seggio — di tue torri in vetta.
— Or non più stretta — da confin mortale
Scuote l'ale — quest'anima, ed il volo
Libera drizza oltre le vie del polo.
Ah se è ver che degno figlio,
Madre augusta, a te pur sono,
In me splenda il largo dono
Dell'antico tuo valor.
Di corona oggi le tempia
Cingi, e regna entro il mio seno,
E ciascun ti renda almeno
Ne' miei carmi il primo onor.
Debbon'arti, e virtù, debbon la gloria
Roma alla Grecia, e l'Universo a Roma;
Ma senza te virtudi, ed arti, e gloria
Avrian la Grecia, l'Universo, e Roma?
Nulla era Atene; pe' deserti suoi
Dormian le genti ignote . . . — A un sol tuo cenno
Cecrope appar dall'onde, e i numi tuoi,

L'auree tue leggi in un le reca e il senno.
Allor fu Atene, allor fu Roma, allora
Veniano, grati all'alma tua mercede,
I regni esperj, e i regni dell'aurora
Proni d'Egitto a riverir la sede.
E tu sul carro assiso,
Qual si conviene a un Dio,
Con placido sorriso,
Scorgendo il lor desio
Ne rinfrancavi il cor.
Sotto le rote stridule
Miravasi frattanto
Di mille regi infranto
Lo scettro, nè una lagrima
Moveasi di dolor.
Ma oimè! — Cadesti Egitto . . . — Iniqua sorte!
E che può morte
Sopra chi illustre è nella tomba stessa?
Là fra la spessa
Ardente sabbia oh quanti mai ne furo
Preda del duro
Ferro mortal! — Costor già più non sono;
Ben vivi tu, sebben perduto il trono.
I congiurati secoli
Sfogano indarno contro te la rabbia.
Oh strana meraviglia
Che la falce del tempo a ceder'abbia
E che si franga! — Eppur sulle vecchie ossa
D'alzarsi ancora immobile
Rimane al tuo cadavere la possa.
Al par di te periro
Numerose città, possenti regni,
Nè restan segni

Della memoria lor; vaste si apriro
Sotto i lor piedi orribili caverne
E vi precipitar;
Ma invan te l'ombre eterne
Si sforzano ingojar.
Dalle ruine
Il venerando crine
Scuotendo ancor, non più in parole oscure
Parli all' età future.
Ah se in oggi così brilla
Quasi l'ultima favilla
Della prisca tua virtù;
Quando i pieni amici rai
Ne spandevi, chi può mai
Tutta a noi ridir qual fu?
Ne' tempj tuoi veniano i re stranieri
Ai grandi, ai santi sagrifici intenti;
Re tu non vedi or più, più tu non senti
Voci festose, ma sol'urli fieri.
Liete suonar d'elisia melodia
Di tue città s'udian le amene sponde;
Ed ora? . . . Ahi vista! — Il fango sol confonde
Ogni prato, ogni colle, ed ogni via.
Pur troppo, allor che ne' tuoi dì beati
I veggenti scolpian magici emblemi,
Erano i tuoi futuri danni estremi
Allo stile profetico fidati!
Sboccando il Tartaro dalla sua tana,
Fin con sacrileghe mani profana
Le tue reliquie d'antichità;
Tuoi muri valica; ride insolente
Delle menfitiche ceneri spente;
E del tuo eccidio ghignando va.

Patria infelice! — Di rossor, d'orrore
  Ti copri il volto? — Sopra il vasto piano
  Getti dal Nilo un'onda di furore?
Ahi! che facesti? Oh Dio!... Furore insano!...
  La richiama al suo letto,... ella si asconda,
  Schiava è quell'onda.
Patria infelice! Ah piangi i figli estinti;
  Essi ti fean gloriosa;... essi, rammenta,
  Dalla crudel'Atropo sol fur vinti.
La porpora dei re, mira, diventa
  Sul dorso tuo tristo, funèbre ammanto...
  — Vivi nel pianto.
Patria infelice! Quelle tue pupille
  Che fra l'orgoglio ancora e fra'l disdegno
  Legaro il cor di mille amanti e mille,
Smorte son fatte. — Con feroce sdegno
  Levasi contro te per ogni lido
  Di morte il grido.
    Tu mormori invano
      Di tanti nemici;
      Del fato inumano
      Lo scherzo sei tu...
    Ti mancan gli eroi,
      Ti restan le ingiurie,
      Niun v'è che le vendichi,
      Sdegnosa non puoi
      Risorger mai più.
È questa la promessa, è questo, o Dei,
  D'Osiride l'impero?
  Stabil promessa invero!
  Non produce l'Egitto,
  Da barbare ferite il sen trafitto,
  Che figli rei.

Diva ombra di Sesostri, il ferreo sonno
Che si fe donno
Di tua forza vital, scuoti, lo incalza.
Oggi t'innalza
Dal polveroso avello, e fino al cielo
Ti libra, e il velo
Togli al tuo guardo. — Le città, i deserti
Vedi coperti
Dall'odrisia coorte,
Ch'avida impose al Nilo aspre ritorte.
Tu degli empj di Giove gli strali,
Dei mortali terror, sulla testa
Vibra, e veggansi al suol traboccar.
E sull'alte piramidi altero
All'intiero Universo ti appresta
In tua possa le leggi a dettar.
Ahi me lasso! che parlo? Ove i miei voti
Ebbro rivolgo io mai? — Gli eroi discesi
Nella notte profonda e quando resi
Furo al pregar de' cittadin devoti?
Superbo, avaro l'Erebo li afferra,
Sordo sempre alle grida della terra.

Filippo Cicognani.

# RAGGUAGLI BIBLIOGRAFICI

## LIBRI FRANCESI

16. *Voyages dans la Grande-Bretagne ec. Viaggi nella Gran-Bretagna intrapresi relativamente al servizio della guerra e della marina, e dei ponti e argini nel* 1816, 1817, 1818, 1819 *da* CARLO DUPIN *membro dell' istituto e della legion d' onore, officiale superiore del corpo del genio marittimo; ec.* Parigi in 4.° presso *Bachelliers*.

E' cosa degna d' osservazione che la Francia, giunta da quasi due secoli all' apice della civiltà e d' ogni cognizione, sia rimasta spettatrice indolente e quasi non curante della prosperità dell' Inghilterra. Paga di una preminenza letteraria, che l'Europa debolmente impugnavale, parea che la gloria del ben dire bastar dovesse del pari all' orgoglio e ai bisogni della nazione. Nè è da farsi maraviglia che l'orgoglio della nazione interamente si rifugiasse in seno delle lettere, unica distinzione in faccia alla quale abbassavasi l' inflessibile resistenza de' privilegii. Riguardo ai suoi bisogni essi erano compressi non meno delle sue facoltà. La ricchezza d' un suolo mal coltivato e i prodotti d' una industria senza vigore erano pur sempre bastanti per sovvenire alla miserabile sussistenza del popolo, e alla fastosa prodigalità di pochi favoriti dalla fortuna. Perchè dunque andare in cerca di là dai mari di nuovi lumi sopra il governo, sulle istituzioni, sulla cultura, sulle arti? Perchè trapiantare sul nostro suolo germi destinati a perire prima di nascere, come quelli che non poteano essere fecondati fuorchè dalla libertà, che altri non volea, ed altri non potea conseguire? Quindi sotto l' antico regime nulla eravi in Francia di più raro o di più scoraggiato dell' introduzione delle idee inglesi sull' economia pubblica o privata, che il governo trattava, per così dire, d' opposizione. Intanto i nostri vicini niuna cosa maggiormente desideravano, quanto di secondare questa repugnanza tanto vantaggiosa alla loro gelosia nazionale; e mentre che le loro mani operose appropriavansi segretamente il frutto delle nostre scoperte neglette, essi opponevano non solo le più grandi difficoltà a qualsivoglia conquista del nostro commercio su i segreti delle loro arti e della loro industria, ma eziandio (come la rivoluzione lo ha fatto vedere) le più forti resistenze a

qualsivoglia tendenza delle nostre leggi e de' nostri costumi verso l'adozione delle loro franchigie.

L'opera della pace di Amiens poteva esser quella d'un intima commutazione di pensieri e di esperienze fra i due popoli; ma questa pace non fu se non che una pausa sotto gli allori di guerra; l'intelligenza d'un popolo con l'altro non ebbe campo di stabilirsi; e se il capo del governo francese la desiderava per le relazioni commerciali, la temea per le relazioni politiche. Ed infatti una piena cognizione della costituzione inglese mal ci avrebbe preparati al godimento delle costituzioni dell' Impero.

Attualmente tutti gli ostacoli son divenuti facilità. Da una parte le relazioni simpatiche esistenti fra i due governi impegnano il nostro a procurare con mezzi prossimamente simili a quelli del governo inglese, effetti poco diversi; dall'altra un sentimento più generoso e meglio inteso dai veri interessi nazionali fa conoscere a' due popoli che la loro scambievole felicità andrà aumentandosi con tutti gli aiuti d'una reciproca benevolenza. Avvi dunque un doppio ravvicinamento fra l'Inghilterra e noi, l'uno di governo a governo, l'altro di popolo a popolo; e mentre che i pubblici personaggi spediti a Londra dai nostri ministri riportano nel consiglio, secondo lo spirito delle istruzioni avute, l'accorta scienza della elaborazione delle leggi e le segrete pratiche dell'amministrazione, il commercio, le manifatture e le arti delle due nazioni si arricchiscono a gara con le abituali comunicazioni dei viaggiatori particolari.

Le operazioni degli uni e degli altri possono senza dubbio presentare materiali o utili meditazioni al pubblicista, al filosofo, allo speculatore; ma se vi fosse un cittadino il quale senza pubblica missione e senza personale interesse, acceso unicamente dall'amor della gloria e della patria, avesse fatto a sue spese varii viaggi in Inghilterra per cercarvi tutto ciò che in Francia può diventar proficuo allo stato o agl'individui; se dopo aver messo in ordine il prodotto delle sue fatiche o delle sue vigilie, lo pubblicasse con tutte qnelle sicurtà che porgono un carattere onorato, e illustri talenti manifestati in cariche rilevanti, per mezzo di scritti d'importanza, e di luminose ricompense letterarie, egli è facile giudicare con qual forza d'autorità comparirebbe un'Opera di tal fatta, e quali vantaggiose prevenzioni di zelo e di lumi, di coraggio e d'imparzialità accompagnerebbero la sua pubblicazione. Tali sono i felici pregiudizj che sorgono in favore del li-

bro che annunziamo; tale è la reputazione anticipatamente dovuta ai viaggi del Sig. Carlo Dupin.

„ Fino dal 1815 ( ei dice ) vedendo i nostri lavoranti militari della marina licenziati come il resto delle forze di terra e di mare, i nostri arsenali deserti, i nostri lavori quasi intieramente sospesi, per la pubblica miseria, pensai che fosse questo il momento di mettere a profitto l' ozio forzato dei nostri porti, onde visitare gli esteri stabilimenti, e misurare sulla faccia dei luoghi stessi il sapere e l' energia de' nostri rivali. Dopo dieci mesi d' istanze e di rifiuti, d' obiezioni e d'indugi, ottenni il semplice permesso ch' io domandava, e mi diedi a percorrere l' Inghilterra. Quel paese presentava allora lo spettacolo più sorprendente che potesse offrirsi alle osservazioni d' un Ufiziale, il quale da quindici anni occupato di lavori e d'operazioni marittime, aveva avuto sempre sott' occhio i progetti, il potere, e le glorie della Gran Brettagna..... La miseria e la carestia si diffondevano tacitamente tra le infime classi del popolo vittorioso, il guasto inoltravasi a poco a poco tra le classi più alte... allora io vidi cominciare, ed accompagnai cogli occhi, un disarmamento immensamente esteso. Vidi ridurre di numero e di forze i reggimenti levati e reclutati con tante spese e con tanti sudori dal 1793 fino al 1813. Vidi i vascelli, disalberati dalle mani stesse che gli avevano armati, tornare a mettersi in fondo alle darsene accanto a prigioni ondeggianti, e divenire com' esse deserti e muti. Vidi finalmente il lavorìo degli arsenali scendere a gradi da un' attività senza esempio alla modesta attività d'una pace, che da cinque anni conta per fedeli suoi conservatori la miseria de' cittadini, e la rovina del pubblico erario „.

Il sig. Dupin spiega con quale spirito egli ha osservato l' Inghilterra. „ L' oggetto minore era di porgere il quadro delle forze fisiche e dei mezzi d' industria dell' Impero Brittanico. Io aveva ardentemente a cuore di arricchirmi delle cognizioni, le quali costituiscono il sapere dell' Ingegnere. Per altro sentiva che queste cognizioni di fatto, importanti per vero dire allorchè gli Stati ricorrono all' armi per diffinire le loro contese, non insegnano cosa alcuna di ciò che dà valore al numero, e forza al materiale. Ma il carattere delle istituzioni, la loro armonia o dissonanza dalle leggi, e dai costumi, lo spirito del governo nell' apparecchio e nell' uso della forza pubblica, ciò mi è sembrato degno principalmente d' una lunga e profonda meditazione „.

Il dotto viaggiatore divide la sua opera in tre parti: *forza militare, forza navale, forza sociale;* e ciascuna di queste parti si suddivide in due volumi; il primo destinato alle dottrine, il secondo alle applicazioni. Quindi i due volumi che ora compariscono alla luce ci danno, il primo la costituzione, e il secondo gli studi e i lavori dell'esercito; i due che succederanno saranno consacrati alla costituzione e ai lavori della marina, e i due ultimi volumi avranno per oggetto i lavori civili considerati sotto i medesimi punti di vista.

Spetta singolarmente ai molti ed abili ufiziali francesi, illustri non meno nella guerra che nella pace, a meditare quel che è stato scritto dal signor Dupin sopra la formazione dei corpi di truppa, sulle leve della milizia, e su gl' infiniti particolari che risguardano l'amministrazione della guerra, nominatamente sulle pensioni di ritiro, mezze paghe, esercizi ec. I militari del genio o dell' artiglieria leggeranno con particolare avidità ciò che appartiene alle fortificazioni di Douvres e di Chatam, e agli stabilimenti di Portsmouth, ai parchi d'artiglieria di Portsmouth stesso e di Chatam, e specialmente ai lavori dell'arsenale di Wolwich. Altre materie di più generale interesse da sè stesse si raccomandano all' attenzione delle diverse classi di lettori. Qual cittadino francese, uso a riflettere sulla legislazione del proprio paese, e convinto dell' importanza d' una buona organizzazione militare, potrebbe non esser bramoso di consultare nell' opera del sig. Dupin tutto ciò che tratta dell'autorita reale e legislativa d' Inghilterra nelle loro relazioni con l' esercito, e tutto ciò che costituisce la forza morale del soldato inglese, cioè la disciplina, l' intelligenza, il carattere, le pratiche religiose, le ricompense e le pene? Scorrerò rapidamente alcuno di tali importanti soggetti, per dare un' idea dell' ingegno distinto dell'autore e nella sua qualità d'osservatore, e in quella di scrittore.

Il monarca in Inghilterra è, come in Francia, il capo supremo dell'esercito; ma se gli ordini del principe violassero le leggi fondamentali dello stato, l'obbedienza, secondo le leggi inglesi, sarebbe dichiarata ribellione alla patria, gli ordini superiori che i delinquenti allegassero, non potrebbero sottrargli alla vendetta della legge. „ In tal maniera (dice il sig. Dupin) la giustizia percuote prima di tutto lo strumento immediato del danno e dell'oppressione: la di lei vendetta non risale fuorchè per mezzo di successive percosse ai colpevoli di mano in mano più alti. Ed

ecco come gli Inglesi nel diventare un popolo conquistatore non hanno cessato d' essere un popolo libero „.

Poi, facendo allusione alle costituzioni e ai senatusconsulti dell' Impero, e singolarmente alle interpretazioni dell'antico consiglio di stato, l'autore aggiunge: „ Negli stati nei quali, appoggiandosi sopra pretese basi costituzionali, la legislazione si è proposta di stabilire un dispotismo permanente, ha fissato questo principio, cioè, che niuna accusa legale possa intentarsi contro un atto per sè stesso arbitratrio, ma ordinato regolarmente dai superiori „.

Lo che richiama questa osservazione, confermata pur troppo dalla nostra funesta esperienza, che non può esservi mai reclamo tanto efficace per vincere una simile concatenazione d'ostacoli, nè opposizione tanto forte per contenere dentro i limiti della legge l'arbitrio dell' amministrazione, e la forza militare in questa guisa protetti.

È noto il fatto che una sentinella inglese avendo fatto fuoco addosso ad un cittadino, che avea tentato di oltrepassare la linea alla sua guardia affidata, il soldato fu condannato a morte, abbenchè la consegna lo avesse autorizzato a tirare. La legislazione fra noi è molto diversa, come lo prova l'assoluzione che ottennero, in virtù della legge del 5 *brumaire* alcuni soldati che aveano sparato i fucili sopra varj prigionieri a traverso le inferriate della loro prigione. La sola conseguenza che io voglio dedurre da questo paralello si è, che la legge del 5 *brumaire* non è stata fatta secondo lo spirito della carta costituzionale, e che ambedue non possono sussistere insieme. Le violenze militari, sotto un governo costituito, troppo gravemente compromettono la pubblica tranquillità, perchè non debbano esser prevenute o represse con tutta la severa prudenza del legislatore.

Il sig. Dupin, dopo aver detto che gli ordini del re d'Inghilterra, qualunque siano, non diventano esecutorj, se non sono controfirmati da un ministro responsabile, rammenta che uno dei motivi d'accusa contro il generale Chatam, comandante la spedizione di Walcheren, era d'avere scritto segretamente un ragguaglio della sua spedizione al re solo, che lo aveva scelto contro il parere del suo consiglio. „ Infatti, osserva l'autore, si comprende come non dovendo un generale supremo „ ricevere ordini o istruzioni se non che per il canale dei mi- „ nistri, questa misura diverrebbe illusoria, se potesse stabi-

„ lirsi un carteggio officiale e segreto fra il monarca, e il ge-
„ nerale. „

Nè meno importante è il capitolo, che tratta delle relazioni dell'esercito col parlamento. Le disposizioni del celebre *mutiny act*, o legge marziale, non possono essere troppo da noi meditate, in ispecie quella che vieta ad ogni ufiziale militare, sotto pena di cinquecento franchi di multa, d'entrare forzatamente in qualsivoglia domicilio senza l'ordine scritto d'un giudice di pace, ilquale non può rilasciar quest' ordine fuorchè in certi casi espressamente indicati. „ Ed ecco con quali misure, dice il sig. Dupin, il legislatore ha potuto riporre nel numero degli assiomi della libertà britannica questa bella sentenza: la fortezza d'un inglese è la sua casa „. Un più bell' assioma ancora delle nostre franchigie sarebbe questo: La fortezza d'un francese è la costituzione.

Il sig. Dupin è d'opinione che gl' inglesi siano i militari più attivi di tutta l' Europa dopo i francesi, quali si sono mostrati per lo spazio di ventiquattro anni nelle nostre armate. „ E lo sono, egli dice, in una maniera loro particolare. La loro attività non ha quell' impeto prodigioso di cui tante volte noi abbiamo dato memorabili esempi, ma essa però non ha intermittenza veruna, e si mostra sempre la stessa. Lo che in capo a un dato tempo produce una somma di effetti più considerabile di quello che si fosse potuto prevedere „. Ed aggiunge: „ Il soldato brettone ha generalmente minore ingegno naturale ed acume del soldato francese, ma l'immobilità della sua immaginazione rende le sue azioni più misurate. Meno distratto dalla vista degli oggetti esterni, dalla rimembranza del passato, dalle speranze o dai timori dell'avvenire, egli è sempre tutto quanto sul momento presente; più attento al comando attuale compensa in tal guisa l' inferiorità della sua intelligenza. Incapace di giudicare i grandi movimenti che si eseguiscono, e specialmente quelli che sono per eseguirsi pro o contro di lui, il pericolo futuro non si impronta nella sua mente. E questa è la ragione perchè il morale dell' esercito britannico è quasi impossibile a distruggersi per la cattiva fortuna „. Ma i buoni effetti di questa qualità sono spesso resi vani nel soldato inglese dagli eccessi dell' incontinenza e dell' ebrietà. „ Quando egli arriva in un luogo, ove trovisi vino o liquori spiritosi, niuna cosa lo può frenare, nè il nobile desiderio di correre alla vittoria, nè il timore d'essere investito dal

nemico sopravveniente. Egli beve fino alla morte, se la natura non arresta a tempo la sua sete insaziabile, sospendendo ogni sua facoltà „.

Fra diversi squarci dell' opera, quello che concerne le *ricompense d'onore* è pensato con maggior forza, e scritto con maggiore vivacità. Le riflessioni sulla differenza delle distinzioni militari fra gli antichi e i moderni, e sulla diversità dei loro effetti partono da un filosofo illuminato, e da un onesto cittadino.

Qui giova arrestarmi, perchè senza accorgermene sarei portato a citare la più gran parte dell'opera, la quale, quando sarà condotta a termine, diventerà un oggetto di studio per tutti i nostri pubblicisti, ed amministratori. Quindi il sig. Carlo Dupin sostiene con dignità lo splendore d' un nome, che il suo fratello rende ogni dì più famoso; e per quanto sia grande l'onore della toga, non è possibile che nella sua famiglia si dica: *cedant arma togae*. LETTRES NORMANDES.

17 *Annali di Legislazione e di Giurisprudenza.*

Questa è una nuova opera periodica incominciata a Ginevra. Se ne promettono sei fascicoli per anno, due dei quali formeranno un volume di circa 26 fogli di stampa.

Il primo fascicolo contiene:

1. Prima parte d'uno scritto dotto e profondo dell' avvocato Pellegrino Rossi *sullo studio del dritto nei suoi rapporti colla civiltà, e collo stato attuale della scienza*, dove si comparano le due scuole rivali, quella cioè della Giurisprudenza *istorica* e dell' *analitica*.

2. L' estratto dell' Istoria del Gius Romano nel medio evo, di Mons. *Savigny*, fatto da M. *Meynier*.

3. Memoria del *Sismondi* in esame della questione: Il potere di consumare si accresc' egli sempre nella società insieme col potere di produrre?

4. Prima parte di un articolo di Heeren, tradotto dal tedesco da M. Trembley, sull' origine, sviluppo, e influenza pratica delle teorie politiche nell' Europa moderna.

Le materie scelte, e il modo con cui son trattate ci danno il migliore augurio in favore di questo Giornale, e lo rendono raccomandabile a tutti coloro che vogliono veramente istruirsi in quel ramo di cognizioni che ha la più diretta influenza sul ben essere della umana società.

18 *Compte de l'examen public ec. Conto dell'esame pubblico del Liceo nazionale, renduto dal sig. Colombel segretario particolare del Presidente d'Haiti.* Porto al Principe Isola di S. Domingo Gennajo 1820. Libretto di 20 pagine.

I lumi che dal dispotismo son soffogati, ovunque regni la liberta si diffondono; ed un esempio nuovo non solo, ma ancora interessante ce ne dà la repubblica d'Haiti. Alcuni selvaggi dell'Affrica, ridotti schiavi in un altro mondo, spezzano le loro catene, e di subito l'aspetto presentano di un popolo incivilito, che le arti e le scienze invita al suo seno; e dove tutto in un colla libertà va prosperando. La gioventù, speranza della patria, vi trova una cotanto ampia, cotanto variata, cotanto diffusa istruzione come ne' nostri licei di Parigi; e dove sono abbracciati ed applicati con esito i migliori metodi. Ivi pure l'educazione riceve un'impulso più generoso, perchè da quelle forme pedantesche, che dominan soprattutto nelle scuole di diritto e di medicina non è ingombrata. E di mestieri che gli abitatori di Haiti prendano da noi quanto d'utile e di buono nell'istruzione abbiamo; ma che si astengano, nelle scuole di diritto e di medicina, che a fondare non molto indugieranno, dal copiar quelle rancide e antiquate formule, che sovente altro non sono che vani giochi di spirito, indegni della maschia e gagliarda educazione, chè sola ad uomini liberi è convenevole.

MÉTRAL.

19 *Traité d'education publique et priveé dans une monarchie costitutionelle; ec. Trattato di educazione pubblica e privata in una monarchia costituzionale; o principi di filosofia, di scienze, di letteratura, di legislazione applicati allo sviluppo delle facoltà dell' uomo, al miglioramento dei costumi, e alla perfezione dell' ordine sociale;* opera destinata principalmente per i legislatori, per i padri, e le madri di famiglia, per gl' istitutori e le istitutrici, per i professori, per gli allievi già istruiti, per i giovani che vogliono internarsi ne' loro primi studij, o abbracciare una professione; di *H. Suzanne* professore di matematica nel collegio reale di Carlo Magno, membro di più accademie. Parigi 1820. 2. vol. in 8. con più tavole. presso Andrè libraio, quai degli Agostiniani n. 59. Prezzo 12. fr. e 15. franco di porto.

20 *Précis historique et critique, ec.* Compendio storico critico della costituzione della monarchia danese, di M. P. A. Heiberg. Parigi 1820 1. Vol. in 8. di 110 pag.

Questo compendio pubblicato prima nel *giornal generale di legislazione e di giurisprudenza*, viene ora alla luce da sè solo. Il terzo stato ed il clero per odio contro i nobili ed i loro privilegj esclusivi proposero, nel 1660 il dì 8 ottobre, di rendere il trono ereditario, ed i nobili furono costretti ad acconsentirvi. Il re Federigo III. accettandolo promise ciò, che non gli veniva domandato, vale a dire di *stabilire una novella forma di amministrazione*, e generalmente di governare da sè stesso. Ma questa risposta non provocata non era una legge. Vi furono dissensioni fra gli ordini sulla nuova costituzione da stabilirsi. La cittadinanza ed il clero volevano che vi fosse inserito ciò che vi era di buono nelle antiche costituzioni, e specialmente *la convocazione annuale degli stati* in un giorno fisso. Il re tergiversò; e le cose furono ridotte ad un punto tale, che gli ordini accordarono di non riservarsi altro diritto, se non di proporre ciò *che volean conservare*, rimettendosi al re per la decisione.

Da questo momento il re si riguardò come dittatore, e per mezzo di persone fedeli fece sottoscrivere di casa in casa, come *spontaneo*, un atto di sottomissione al potere reale assoluto ed illimitato, il quale portava che *le ultime volontà del re sarebbero per sempre la legge fondamentale* della monarchia.

Allora Federigo III. lasciò al tempo la cura di far maturare il potere *arbitrario puro* che voleva; e non sottoscrisse che il dì 14 novembre 1665 l'editto famoso, che chiamasi in Danimarca *legge reale* o *costituzione reale*. Non fu essa nota in principio, che ad un piccol numero di schiavi ambiziosi. Era tenuta segreta e nascosta accuratamente fra le gioie della corona, nè fu tratta di là che dopo la morte di Federigo III. perchè fosse letta all' incoronazione di Cristiano V. suo figlio, e fu posta quindi di nuovo nella cassetta reale. Finalmente fu stampata e pubblicata per la prima volta nel 1709, quando dopo scorso mezzo secolo la nazione fu riputata avvezza al più completo dispotismo.

Trovasi quest' atto tutto intero alla fine del volume, che noi annunziamo. Il sig. Heiberg vi ha unita l'ordinanza di Cristiano VII. del 27 settembre 1799, che limita la libertà della stampa. Le riflessioni dell' autore e gli aneddoti da lui raccolti intorno a questi due atti sono per ogni riguardo piccanti assai ed istruttivi. Bisogna leggerli nell' opera stessa, la quale merita un posto distinto nelle biblioteche di chi coltiva l' istoria o il diritto pubblico.

LANJUINAIS

21 *Des accidents qui exigent, ec. Degli accidenti che richiedono un pronto soccorso. Di J. Herean.* Opucolo in 8.° Presso l'autore in via di Seine subborgo Saint-Germain.

22 *Des hemorroides, ou Traité ec. Delle morroidi, o Trattato analitico di tutte le affezioni emorroidali, di A. J. de Montegre* dottore di medicina della facoltà di Parigi; nuova edizione, presso Colas. 5. franchi.

23 *Traité sur le cancer de la matrice ec. Trattato sul cancro della matrice e sulle malattie delle vie uterine, di E. G. Patrix* dottore di medicina, professore particolare di terapeutica e di materia medica; membro della società medica d'emulazione ec. 1. volume in 8.° Presso l'autore, in via de l'Observance, n.° 8; e presso Maradan. 6. franchi e 50 centesimi.

24 *Cours complet des maladies des yeux ec. Corso completo delle malattie degli occhi, seguito da un trattato compendioso d'Igiene oculare, come parte integrante di questo corso;* di Delarue, (del Puy de Dôme) dottore di medicina e di chirurgia oculare, membro della società medica di Parigi ec. 1. volume in 8.° Presso l'autore, in via de l'Arbre-Sec, n.° 20, e presso Méquignon, Marvis, e Gueffier.

25 *Histoire naturelle ec. Storia naturale de' medicamenti, degli alimenti, e dei veleni estratti dai tre regni della natura ec. di J. J. Virey.*

Noi parliamo di quest' opera per accennare il fine, che l'autore nello scriverla si è prefisso. Egli ha creduto di dovere, egli dice, riunire in essa tutte le più esatte e più precise nozioni, che siansi potute raccogliere sulle diverse sostanze medicinali, alimentarie, e venefiche: egli avea già tentato nella prima edizione del suo *Trattato di Farmacia* di presentare un' abbozzo dei tre regni sul piano dei metodi i più naturali: egli ha nella sua nuova opera perfezionato questo lavoro col dargli tutte quelle spiegazioni, che richiede il florido stato in cui ora sono le scienze naturali. Senza trattenersi sulle minute descrizioni di ogni pianta, egli ha usata una particolar diligenza per distinguere esattamente la specie, e per fedelmente spiegare le loro proprie qualità. Si vede in fatti che la negligenza in questa materia produce continuamente i più pericolosi equivoci, e fa sovente porgere un veleno in vece di un prezioso medicamento. Inoltre, ei segue a dire, è di una grande importanza la divisione delle specie, poichè le qualità di alcune *piante, quantunque si assomiglino,* possono essere

molto diverse. Chi non vede, che per difetto di poter ben distinguere una sorta d' ipecacuana, o di china, o di scamonea, il medico, il farmacista, il droghiere debbono involontariamente commettere dei gravi errori, e tali anco da mettere in pericolo l' esistenza degli uomini?

## LIBRI INGLESI.

26 *The Inquisition unmasked*, *ec. L'inquisizione smascherato, ossia, Ragguaglio istorico e filosofico relativo a questo Tribunale, corredato di documenti autentici comprovanti la necessità di sopprimerlo.* Pubblicato all' epoca in cui il congresso nazionale di Spagna si radunò per deliberare su tale importante articolo. Di D. Antonio Puigblaneh, tradotto dallo spagnolo in inglese sul ms. dell' autore da W. Walton. Londra 1820.

Quest' opera non è tanto completa quanto promette il titolo, pure contiene molte particolarità su quel tribunale. Il prospetto dello stato generale della nazione spagnola all'invasione di francesi è benissimo fatto, e bene dichiarate sono le cagioni che spiegò questa nobile popolazione nel difendere la propria indipendenza.

Le cose che concernono all'inquisizione non sono tante nè così autentiche quanto quelle che si trovano nell'opera del Sig. Llorente; ma in questa l' interesse è maggiore, poichè l' istoria della nazione è frequentemente unita insieme a quella del supremo tribunale.

27 *An Account of Timbuctoo and Housa ec. Relazione di Tombuttù, e di Housa nell'interno dell'Affrica di El Hage Abd Salam Shabeeny*, pubblicata da *J. G. Jackson*, con note e con più lettere sopra i paesi barbareschi. Londra 1820. 1. vol. in 8.° prezzo 15. franchi.

L' autore nativo di *Moresco* ha dimorato per molto tempo in quei due paesi nell' interno dell' Affrica, di cui dà qui una descrizione assai curiosa. L'editore, professore di lingua araba, ed autore di un' opera, che tratta quasi il medesimo soggetto, ha unite alla traduzione di questa delle note critiche e delle spiegazioni, come pure delle lettere, le quali descrivono molti viaggi fatti nella Barberia orientale ed occidentale, dov' egli ha fatto soggiorno per più di sedici anni, prima come agente diplomatico, poi come negoziante.

28. *Hutchinson's medical jurisprudence*, *ec. Giurisprudenza*

*medica, ossia dissertazione sull'infanticidio, nei suoi rapporti con la fisiologia e la giurisprudenza, di W. Hutchinson* 99 pag. in 8. legata in rustico Londra 1820. prezzo 6 fr. 60. cent.

Quantunque sia difficile il provare gl' indizi dell' infanticidio, tuttavia sarebbe da desiderarsi, che le persone destinate a giudicarne avessero una guida sicura, che potesse garantirle dagli errori ai quali sono esposte. Con l' idea di somministrar materiali per la composizione di un opera simile, il sig. Hutchinson ha raccolto un numero considerabile di fatti cavati dalla sua propria esperienza, e dai rapporti uffiziali di altri medici inglesi, e forestieri. La sua raccolta è un modello di chiarezza, ordine e precisione.

29 *Mills'history of the Crusades, ec. Storia delle crociate per conquistare di nuovo la Terra Santa,* di Carlo Mills. Londra 1820. vol. 2. in 8.°

Non vi è un solo autore inglese, che abbia preso esclusivamente per soggetto di un opera istorica la Terra Santa, eccettuato Fuller, istorico altronde poco corretto, e pieno di pregiudizj. Gibbon non ha fatto che delinearne alcuni avvenimenti, mentre l' opera che noi annunziamo abbraccia tutta la guerra, incominciando dall'esporre lo stato politico di Gerusalemme all' epoca della prima crociata. I critici inglesi apprezzano molto il talento del sig. Mills come istorico, e soltanto gli rimproverano un imitazione troppo servile dello stile di Gibbon.

Il medesimo sig. Mills darà fra poco alle stampe un altra sua opera, cioè „ *I viaggi in Europa sotto il pontificato di Leone X.* il piano della quale è come quello dei viaggi del giovine Anacarsi.

30 *Narrative of a Journey, ec. Ragguaglio di un viaggio fatto in Persia al seguito dell' imperiale ambasciata russa nell' anno* 1817; di *Motitz von Kotzebue*, capitano di stato maggiore nell'armata russa, cavaliere dell' ordine di S. Wladimir di Russia ec. tradotto dal tedesco. Londra 1819 Longman e comp. 1. vol. in 8.° ornato di incisioni 328. pag. Prezzo fr. 14. 40. cent.

L' autore di quest' opera, figlio dell' infelice Kotzebue, impiegato al servizio della Russia, era stato addetto in qualità di matematico all' ambasciata russa inviata ultimamente dall' imperador Alessandro alla corte di Persia. Dopo il suo ritorno da questa missione pubblicò il giornale del suo viaggio: la qual forma non gli permise di sviluppare molto il suo soggetto; nondimeno vi si trovano delle osservazioni interessanti. L' ambasciata russa giunse a Tauris il 19 maggio, e Mirza Abbas la ricevette. Questo

principe s' affatica con molta premura nell'introdurre l' incivilimento europeo in Persia. Già è arrivato a stabilire una regolar disciplina nell' esercito persiano: devesi a lui la formazione di un corpo di artiglieria; e finalmente aiutato da alcuni abili uffiziali inglesi ha fatto molte riforme in poco tempo. „ Bisognerebbe conoscere l' ostinazione inflessibile dei Persiani, e lo spavento, che loro ispira qualunque innovazione, per farsi un idèa degli ostacoli incontrati dal principe nell' adempimento de' suoi progetti. Il re approva i di lui disegni, e lo sostiene con tutto il suo potere: lo ha nominato erede del trono per la stima che ha del suo senno, per la dolcezza del suo carattere, e principalmente perchè sua madre è della famiglia di Kadjor, dalla quale discende lo Schach medesimo. Il fratello maggiore, il quale governa più province al mezzodì del regno, è geloso di questa scelta, e fa tutti i suoi sforzi per mettere il fratello minore in disgrazia delle principali famiglie persiane. Egli rappresenta le di lui misure come ingiuriose all' onor nazionale, distruttive degli usi, e dei costumi, e fosse anco della religione della stato „.

Rincresce, che l' autore non abbia unito a questo viaggio una carta dettagliata delle provincie dell' impero russo vicine al Caucaso: ei nomina molte città, montagne, e fiumi, che non si trovano sulle carte geografiche dell' Asia. Lo stile del *Ragguaglio* è facile e naturale; ma non vi si osservano nè la impressione del genio, nè le rimembranze di uno spirito fortificato da una solida istruzione.

31 *Travels in various countries of Europe, Asia, and Africa ec. Viaggi in varia contrade di Europa, Asia, ed Affrica;* di *Edoardo Daniele Clarke.* Londra 1819. Cadell e Davies. La Scandinavia, terza parte della sezione I. vol. 1. in 4.° pag. 763.

Il dottor Clarke visitò la Scandinavia nell' estate del 1799, accompagnato dal reverendo W. Otter, e da M. J. Martin Cripps. Il di lui merito, come viaggiatore, è noto in Inghilterra da molto tempo. Deesi a lui la relazione di più viaggi, in cui si notano delle osservazioni molto ingegnose unite a molta dottrina. Le di lui descrizioni sono piene di verità, e originalità. Se egli trasporta il suo lettore nei campi classici della Grecia, o nei deserti gelati della Lapponia; se gli fa percorrere i siti selvaggi e pittoreschi della Svezia e della Norvegia, o le immense pianure della Russia ricoperte di orde ancor barbare, convien accompagnarlo dovunque con molto interesse.

Nulladimeno gli si potrebbe opporre, che unisce troppa erudizione ai suoi racconti, nè l'adopera sempre a proposito Le sue notizie, quantunque estese, son di rado profonde, ed è quasi ignorante in tutti i soggetti, che non son *classici*. Pare che non conosca che imperfettamente l'antichità e letteratura teutonica; e le citazioni, che si è avventurato di fare, provano quanto poco fosse versato in quella scienza. Queste osservazioni si applicano principalmente a questo volume del dottor Clarke; ma anche nel criticarlo, sarebbe ingiustizia il non distinguere questa produzione, come una delle più interessanti, che sieno state pubblicate in lingua inglese sulla Scandinavia. Le osservazioni sul carattere, e su i costumi del popolo sono giudiziosissime. L'opera è arricchita di un numero grande di stampe che rappresentano siti pittoreschi, de'quali le descrizioni più belle non potrebbero dare che un idea imperfettissima. Uno dei rimproveri più grandi, che abbiamo a fare all'autore, è quello di non sapere le lingue dei popoli scandinavi. In conseguenza di questa ignoranza egli è caduto in molti errori parlando della letteratura danese. „I danesi, dic'egli, paragonati al rimanente dell'Europa, sono indietro nelle scienze: se scorriamo il catalogo dei loro istorici, ne troviamo il numero limitatissimo; ma fosse questo vuoto è dovuto alla rarità dei fatti degli annali di Danimarca. I lunghi commentarj di *Saxone* il grammatico non contengono cosa alcuna notabile. I due scrittori meritevoli di esser citati sono *Meursio*, e *Pontano*, imperocchè la Danimarca non ha avuto istorici, i cui scritti sien degni di fede prima del secolo decimosesto „. Questa opinione è appunto tale, quale dovevasi aspettare da un uomo, il quale pronunzia sulla letteratura di un paese, senza avere la minima idea della lingua, che vi si parla. I dotti della Danimarca, come tutti gli altri dotti d'Europa, scrissero in una certa epoca in latino, e pare che il dottor Clarke ne abbia concluso, che tutta la letteratura danese sia limitata a quelle prime opere. S'inganna parimente riguardo a *Meursio* e *Pontano*: questi due autori non erano danesi, ma olandesi, scrissero su gli affari politici di Danimarca, e non si possono annoverare fra gli istorici danesi, più che Grozio fra gli svedesi, perchè ha scritto una storia di Svezia, e Robertson fra gli americani, perchè ha scritto la storia di America. Meursio era nato a Loosduyne in Olanda, l'anno 1579; fu allevato all'Aia ed a Leida; e diventò precettore dei figli dell'infelice Barneveldt, cui accompagnò in varie parti d'Europa. Nel suo ritorno, l'anno 1610 fu nominato

professore di lingua greca ed istoria nell' università di Leida. Il padre e la madre di Pontano erano parimente olandesi. Egli fece i suoi studj, ed ottenne i gradi come dottore in medicina a Basilea nel 1601, e fu poi nominato professor di fisica e di matematica a Hardevick nella Gheldria. Morì a Hardwick nel 1639. La sua istoria Danese è una traduzione quasi letterale di *Huitfeld's Danmarkis Rigis Kronicke.*

Se il dottor Clarke sapesse la lingua tedesca, la quale disgraziatamente sembra che gli sia ignota quanto la danese, avrebbe potuto cavare notizie utili sulla danese letteratura dagli scritti dei primari autori di Germania. Federigo Schlegel, il cui voto per verità è sospetto in tutto ciò che si ricongiunge con la gloria del suo paese e della Danimarca, gli avrebbe insegnato, che ,, verso la fine del secolo decimo ottavo, in tempo che la poesia sembravava che fosse caduta in dimenticanza, nissuna nazione aveva prodotti poeti più distinti della nazion danese ,,. Avrebbe saputo da Goethe, che Oehlenschlager danese è il più originale di tutti gli autori tragici dei nostri giorni, senza eccettuar neppure quelli del proprio paese. I critici tedeschi, i quali sono ordinariamente versatissimi nella letteratura del settentrione, gli avrebbero fatto conoscere un poeta comico, chiamato Holberg, che i danesi possedevano più di un secolo fa; il quale sebbene ceda la palma a Moliere ed a Shakespeare, è tuttavia superiore agli altri autori moderni. Finalmente Arndt gli avrebbe insegnato, che durante la lunga letargia degli svedesi, i danesi loro vicini non avevano cessato dal coltivare con molta riuscita i diversi rami della letteratura.

Noi correggeremo un altro errore del dottor Clarke: dic'egli della biblioteca reale di Coppenaghen ,, che contiene circa centomila volumi di libri stampati, e da due a tre mila manuscritti ,,. Soggiunge in queste parole. ,, Secondo la relazione del *viaggio di due francesi*, questa collezione ascende a 130,000 volumi e 3000 manuscritti. È stata aumentata notabilmente da qualche tempo; il sig. Coxe porta il numero dei volumi a 100,000, e dei manuscritti a 7000, senza comprendervi la biblioteca particolare del re, che contiene 2000 volumi ,,. Se il dottor Clarke avesse letti i cataloghi di questa biblioteca in lingua danese, avrebbe veduto che è composta di tre o quattrocento mila volumi di opere stampate, e di un prodigioso numero di manuscritti interessanti. Allor quando fu venduta la bella biblioteca del conte Thot che ascendeva a

116,395 volumi, oltre gli opuscoli, i manoscritti e gl'*incunabula*, la biblioteca reale fece acquisto di 50,000 volumi; ed il conte le lasciò per legato nel suo testamento 4154 manoscritti, come pure una preziosa collezione di 6159 volumi stampati prima del 1530. Nel 1589 il governo comprò la biblioteca di Luxdorph ricca di classici e manoscritti, e la riunì alla biblioteca reale. Questa si arricchì anche molto per le cessioni importanti, che le furono fatte nelle vendite delle biblioteche d'Oeder, di Holmskiald, di Rottboll, di Ancher, di Gerner, di Stampe, di Martfeld, di Nielsen ec. negli anni 1789, 1790, 1791, 1793, 1794, e 1798. Nel 1796 ottenne la biblioteca immensa dell'istorico Suhm. Questo letterato aveva fatta nel corso di cinquant'anni una collezione di 100,000 volumi, i quali ei metteva a disposizione del pubblico. Poco prima della sua morte ne fece dono alla biblioteca reale, ed era meno considerabile, ma più scelta e stimata di quella di Thot. Nel 1787 prima di questi numerosi acquisti, la biblioteca reale possedeva già un numero di libri e manoscritti maggiore di quello, che le accorda il dottor Clarke nel 1799. Dopo aver fatta la parte della critica, noi torniamo con piacere agli elogj, che quest'opera si merita. Vi si trovano dettagli curiosi ed istruttivi su' lapponi e su gli svedesi, i quali abitando lo stesso paese, cioè la Lapponia, presentano nondimeno un meraviglioso contrasto sulla diversità della loro organizzazione. Il dottor Clarke sa animare i suoi racconti, e dar loro una gran leggiadria, ma sarebbe da desiderare, che trattasse più a fondo alcuno dei soggetti, che si propone, poichè i suoi lettori, ed egli stesso, ne trarrebbon vantaggio.

## RAGGUAGLI SCIENTIFICI E LETTERARI

### *Spedizione al Nord Ouest.*

Il sig. Parry tenente della marina reale d'Inghilterra lasciò questo paese il dì 11 maggio 1819 con i bastimenti detti l'*Hecla* ed il *Griper*, per andare in cerca del passaggio del Nord Ouest. Il dì 14 giugno giunse al capo Farewell, punta meridionale della Groerlandia. Il dì 26 i bastimenti furono circondati e rinchiusi fra i ghiacci per quattro giorni, e finalmente si trovaron costretti a tornare indietro, dopo aver tentato invano di andar più innanzi. Arrivati al 74.° settentrionale, risolsero di aprirsi a forza un passaggio a traverso un argine di ghiaccio, che era largo 80 miglia. Questo sforzo riuscì bene; essi arrivarono il 31 di luglio alla baia di Possessione, ed il 1 di ago-

sto entrarono nell' ingresso di Lancastro, che trovarono aperto; talmente che penetrarono senza ostacolo in un mare interno. Lo stretto di Lancastro, il quale finora era stato considerato soltanto come un gran braccio di mare senza uscita, è detto *l' ingresso di Lancastro*, ha 150 miglia di lunghezza dall' oriente all' oscidente, e 30 di larghezza. Nessun isola nè promontorio ne asconde l' uscita all' occidente; di modo che non si può spiegare l' errore commesso nel 1818 dal capitano Ross, se non se supponendo, che la di lui parte più interna fosse allora ripiena di ghiacci. Questa ha avuto il nome di *stretto di Barrow* dal nome del dotto segretario dell' ammiragliato.

Il sig. Parry si avanzò fra due terre, e senza molti ostacoli per parte dei ghiacci, fino al 89.° di longitudine all'occidente di Greenwich (91.° 20.' di Parigi), ed al 90.° occidentale scoprì due grandi isole, le quali chiamò *isole del principe Leopoldo.* In quel luogo il suo cammino verso occidente fu interrotto da una forte barriera di ghiacci, che si estendeva da queste isole fino alla costa settentrionale dello stretto. Costretto a cambiar strada, entrò in un gran braccio di mare, largo quattordici o quindici leghe, il quale distendevasi verso il mezzo giorno. Essendo il mezzo e la costa occidentale rinserrati dai ghiacci, ne seguitò la costa orientale fino al 71.° settentrionale, dove fu arrestato dall' impedimento medesimo. Questo braccio di mare fu chiamato *Prince Regent's inlet* (passo del principe reggente). Si può supporre, o che si distenda fino alla baia d' Hudson, o lungo la costa dell' America settentrionale.

In questo braccio di mare, presso a poco a 90° di longitudine all' occidente di Greenwich (92° 20' di Parigi) la variazione dell'ago magnetico venne riconosciuta di 126.° all' occidente.

Il sig. Parry riprendendo la strada per lo stretto di Barrow, trovò rotto l'argine de' ghiacci, e si avaazò verso occidente. Al 92.° grado di longitudine occidentale, la terra verso il settentrione, che era stata fin allora non interrotta dall'ingresso di Lancastro in poi, presentava una grande apertura. Continuando il cammino da quel lato, si vedeva terra all'occidente. Il sig. Parry scopri l' isola di Lonthet e nove altre all' ingresso del mar polare, che si estendeva a mezzogiorno e ad occidente. Si trovò dal lato del settentrione una serie d' isole considerabili, le tre più grandi delle quali portano i nomi di *Cornwallis*, di *Byam-Martin*, e di *Melville.*

Il sig. Parry vide costantemente dei ghiacci al mezzogiorno, e li riscontrava continuamente; di modo che fu costretto a tenere una direzione tortuosa andando dal 73°, al 75.° parallello. Avanzatosi 150 miglia lungi dal passo del Principe Reggente, osservò il sig. Parry che l'ago magnetico soffriva una variazione maggiore di 128.° gradi all'oriente. La bussola era stata inutile finchè si rimase in mare, dal dì 7 di agosto in poi: ma quando si andò a terra, l'ago indicò una direzione, e la sua maggiore inclinazione fu più di 88 gradi. Perciò i vascelli dovevano aver girato intorno al polo magnetico; e la situazione di questo polo, che si era tentato finora d'indovinare per mezzo del calcolo, trovossi presso a poco per mezzo di una osservazione diretta. Esso deve ritrovarsi presso a poco fra le longitudini di 90. e di 100 gradi occidentali, e al di sotto del 70.° paral.

Il giorno 8 di settembre il sig. Parry era giunto a 112 gradi all'occidente. I bastimenti furono circondati da' ghiacci per qualche giorno. L'inverno avvicinavasi rapidamente: i ghiacci crescevano a vista d'occhio: la lor grossezza era di quaranta piedi: colpi violenti di vento del Nord Ouest li tenevano in continua e pericolosissima agitazione.

Queste circostanze rendevano la navigazione rischiosa, e la situazione dei bastimenti diventava critica. Nulladimeno il sig. Parry cimentossi con tutte queste difficoltà fino al 22. Allora fu evidente che non era possibile di navigare più lungi per quell'anno e che la prudenza prescriveva di cercare un porto sicuro per passarvi l'inverno. Ei ritornò dunque all'occidente, e ne ritrovò uno situato nella parte dell' isola di Melville posta al sud est; nè i vascelli poterono entrarvi, che spezzando ghiacci grossi due o tre piedi, per lo spazio di più di due miglia. Colà diedero fondo il dì 26 settembre, in cinque braccia d'acqua, meno di seicento piedi lungi dalla spiaggia.

La notte incominciò il dì 11 novembre: quando il sole fu arrivato alla massima sua declinazione australe, osservavasi sul mezzodì al sud dell'orizonte un crepuscolo, il quale dava luce bastante per leggere senza difficoltà in un libro. Il giorno rassomigliava ad una bella sera d'inverno de' nostri climi. Scintillavano le stelle con luce folgoreggiante, e la luna risplendeva in maniera ignota ai paesi più meridionali e temperati. Le aurore boreali eran frequenti, generalmente di color giallo, talvolta verde, poche fiate rosso, ed apparivano ordinariamente al sud ovest. Osservossi, che

non furono mai così brillanti come in Inghilterra, non udivasi il loro strepito, e l'ago magnetico non parve commosso dalla loro presenza. Il sole apparve di nuovo il dì 3 febbraio dopo un'assenza di ottantatrè giorni. L'epoca del suo ritorno era stata calcolata, ed attendevasi con una impazienza, la quale non può provarsi, se non da quelli, che sono stati per tanto tempo privi della sua luce. Alcuni marinai collocati sulla cima dell' albero maestro adocchiavano il momento, in cui apparirebbe di nuovo; e lo annunziarono con grida di allegrezza, alle quali risposero i loro campagni. Mostrossi il sole in prima per alcuni minuti sopra dell' orizzonte, e ciascun giorno restovvi gradualmente più lungo tempo; finalmente nel mese di giugno fu costantemente visibile facendo tutto il giro dell' orizzonte, e dando un continuo giorno.

La grossezza de' ghiacci del porto era cresciuta nell' inverno fino a sette piedi. Nel mese di aprile si manifestarono dei sintomi parziali di scioglimento. Alla fine di maggio si videro stagni e ruscelli, e poco tempo dopo cominciò uno scioglimento regolare. Il capitano Parry si pose alla testa di un distaccamento di uffiziali e marinai, attraversò l'isola Melville, ed arrivò al mare sulla spiaggia opposta. Si stette tre settimane per fare questa ricognizione. Una baja al setten. fu detta dell'*Hecla* e del *Griper*; un altro golfo all'occidente ricevette il nome di *Liddon's gulf.* (golfo di Liddon): dal capitano del *Grisser* venne supposto, che l'isola Melville abbia 150 miglia di lunghezza sopra trenta o quaranta di larghezza, e fu congetturato parimente, che tutto il mare al settentrione del continente dell' America sia tagliato da canali, e formi varie isole.

Nulladimeno la vegetazione era diventata attivissima; si trovò dell' acetosa in abbondanza sufficiente ad allontanare tutti i sintomi di scorbuto, che avevano incominciato a manifestarsi. Il ghiaccio del porto, chiamato con ragione *Winter's harbour* (porto d'inverno), principiava a sciogliersi molto rapidamente, ed era intieramente sparito alla fine di luglio; ciò non ostante i vascelli erano sempre bloccati dal ghiaccio esterno. Finalmente il dì 30 incominciò a rompersi al di fuori, il 31 a muoversi pian piano; e tolse gli equipaggi dall' imbarazzo della prigione d'inverno, in cui erano stati rinchiusi trecento dieci giorni.

Il dì 6 agosto il sig. Parry arrivò all' estremità occidentale dell' isola di Melville, situata a 113°, 47' all' occidente, ed a 74.° 28 al settentrione, e si ebbe cognizione di una terra novella giudicata distante venti leghe al sud ovest; così che può dirsi essere

stata veduta terra fino a 118 gradi occiden. Tutti gli sforzi per arrivarvi furono però inutili: essa porta il nome di *Terra di Banks.*

I vascelli costretti a rinunziare a questo tentativo ritornarono all' oriente, e ripresero la via della lor patria, dove giunsero il 6 del passato novembre.

E' difficile a credersi che si possa navigare all' occidente del golfo Liddon; ma indubitatamente la prossima spedizione, che sarà inviata in quel tratto di mare, esaminerà più attentamente il passo del principe reggente.

La distanza che divide il Porto d' inverno dal fiume *Copper mine* (miniera di rame) di Hearne può valutarsi 280 miglia. Lo spazio precorso dalla spedizione, dopo l' apertura dell' *ingresso di Lancastro*, è stato presso a poco di 500 miglia. Dal punto, in cui il capitano Parry ha svernato, fino al capo ghiacciato, termine della navigazione del capitano Cook, lungo la costa settentrionale di America, tentando di avanzarsi all'oriente, si contano 800 miglia geografiche. Essendo il capitano Otto Kotzebue penetrato da quel lato medesimo in un braccio di mare fino a 155 gradi di longitudine all' occidente di Greenevich, ed avendolo accertato gl' indigeni, che vi era più lungi uno stretto di dieci giornate di navigazione a remi, il quale conduce ad un gran mare; sembra cosa probabile, che questo stretto unisca il mare, in cui è penetrato il capitano Parry. Si può credere dunque, che esista un passo del nord ovest, ma è cosa dubbiosa se offra verun vantaggio per la navigazione ordinaria; poichè il capitano Parry, in due estati consecutive, non ha trovato il mare aperto che per trenta giorni. Ciò non ostante le navi delle balene, alle quali riuscisse di entrare in questo mar novello, potrebbero aver speranza di ritrovarvi una ricca pesca; e già quelli che hanno arrischiato nell' anno passato di entrare nello stretto di Lancastro, ritornaron con carichi forti.

Gli equipaggi hanno passato l'inverno a bordo dei bastimenti: i ponti erano stati ricoperti con capanne, come quelle che si vedono sul di dietro delle navi olandesi. Il rigore del freddo fu eccessivo. Alcuni scrittori avevano affermato, che la temperatura media dell' anno al polo settentrionale doveva essere da 10 a 12 gradi al di sopra del zero di Fahrenheit. (9. o 10. gradi al di sotto del zero di Reaumur). Il sig. Parry al contrario ha trovato che anche nella latitudine sotto cui ha passato l' inverno, la temperatura annuale media era di 2 gradi al di sotto del zero (15 gradi al di sotto zero di Reaumur). Questo freddo eccessivo fece soffrire

agli equipaggi grandi patimenti, i quali negli ultimi nove mesi sono stati ancora accresciuti dalla diminuzione della razione di pane: essi hanno dovuto soffrire nei mesi d' inverno la privazione di altri oggetti di prima necessità: così i bisogni della fame si univano alle pene causate dal freddo, e le facevano più pungenti. Il termometro nel febbraio si è abbassato fino a 54 gradi sotto il zero di Fahren., cioè fra 39, e 40 gradi al di sotto del zero di Reau.

Nulladimeno questo freddo straordinario è stato cagione di pochi inconvenienti, finchè rimanevasi a bordo riparati dalle capanne. Una coperta assai leggiera sulle orecchie, con fazzoletto grosso al collo bastavano per difendersi dal freddo più rigoroso, quando l'aria era quieta; ma quando l' atmosfera era agitata da colpi di vento, allora il freddo diveniva realmente terribile ed insoffribile, e ciascheduno era costretto a cercare un riparo sotto il ponte. Non è accaduta quasi altra disgrazia, che quella di un marinaio, al quale si ghiacciaron le dita, per essere restato troppo lungamente alla caccia a tenere il suo fucile.

Il tempo passavasi più piacevolmente che fosse possibile. L'esercizio continuo, che i marinai facevano per attendere alle loro varie occupazioni, li ha tenuti in un' attività, che ha contribuito a conservarli in sanità. E' morto un sol uomo di una malattia da lui contratta prima della partenza dall' Inghilterra.

Fu altresì rappresentata una commedia a bordo. Il sig. Parry compose un melodramma, il cui soggetto era l'esito probabile della spedizione, ed il suo ritorno in Inghilterra dopo di esser passato per lo stretto di Behring. Le rappresentanze erano eseguite dagli uffiziali; i quali avevano per spettatori i marinai, che non solo applaudivano, ma facevano ancora coraggio con grida agli attori, de' quali erano contenti.

Il distaccamento, che attraversò l' isola Melville uccise delle *renne*, dei *lagopedi* delle pernici e degli orsi. Si udirono spesso degli urli di lupi. Furono uccisi molti bovi salvatici; quando la lor carne era frollata abbastanza per perdere l' odore del muschio, i marinai la preferivano a quella delle *renne*. In mezzo all'isola Melville si trovarono gli avanzi di una balena enorme, ed alcune capanne, le quali indicavano che gli *esquimesi* vengono talvolta su quella terra.

Nell' inverno non fu veduto che un orso. Barentsz, ed Steemskerk, allor che svernarono alla nuova Zembla nel 1595, osservarono medesimamente che gli orsi disparvero nell' epoca più rigo-

rosa della stagione, e furono rimpiazzati dalle volpi. La relazione inglese parla ancora dei lupi, e cita un fatto ben particolare. Una lupa del paese concepì molto affetto per un cane della nave, e per qualche tempo venne a trovarlo ogni giorno, come se fosse stato un animale della sua specie. Il cane finì col seguitare la lupa, e con tornò più. Un altro cane ancora se ne andò, ma ritornò col collo squarciato.

La spedizione poche cose ha aggiunte alla storia naturale. Al ritorno della bella stagione si videro gli animali citati di sopra, ed i topi che non vi erano stati mai nell' inverno, ed avevano cambiato il colore da bruno in bianco; gli uccelli marini, e le anitre abbondarono, i pesci animarono le acque. Il gufo non aveva punto abbandonato mai il paese. La superficie del terreno marnoso offriva dei cespugli sparsi di piante graminee, di sassifraghe, e di ranuncoli.

Le rupi, che sono state riconosciute, sono principalmente di pietra calcaria, di *grès*, e di scisto. Sono stati trovati bei borri, e dei massi di granito grossolano isolato.

Alcune isole sono estremamente scoscese, e s' inalzano di primo slancio 300 ed 800 piedi sul livello del mare. Dall' ingresso dello stretto di Lancastro fino all' isola Melville, il paese si abbassa gradatamente da rupi orgogliose ed acute, fino a pianure dolcemente ondulate.

Questa spedizione fa grandissimo onore al capitano Parry, il quale con la sua perseveranza e con l'ardire prudente ha superati gli ostacoli, all' aspetto de' quali avean rinculato i naviganti, che avevano avuto in mira di fare scoperte nei paraggi medesimi. Tanto egli, quanto il suo equipaggio, hanno acquistato un diritto alla ricompensa di cinque mila lire sterline, promesse per un atto del parlamento britannico al vascello, che arriverà al 110° meridiano all'occidente di Greenwich, navigando dentro il circolo polare.

Ora, che è stato scoperto un passaggio, il qual conduce all'occidente, e che le probabilità indicano la communicazione di esso fino alle estremità occidentali dell' America, sarà cosa curiosa l'esaminare più attentamente i viaggi di Maldonado, e dell' ammiraglio de Fonte, ai quali è stata rimproverata la menzogna, e forse non sono che inesatti. Per altro non abbiamo relazioni originali di questi naviganti. Si posson vederne gli articoli che li riguardano nella *Biografia universale* Tomo XXVI. pag. 337, e Tom. XVI. pag. 146.

Prima di finir questo articolo, forse non è fuor di proposito

il rammentare l' origine del nome di *Lancaster's Sound.* Jacopo Lancastro era un navigante inglese, il quale assalito da una furiosa tempesta nel suo ritorno dalle Indie nel 1603, e disperando del salvamento del suo naviglio, rimesse al capitano di quello, col quale navigava di conserva, una lettera, in cui annunziava che un piloto portoghese gli aveva detto, che il passaggio per il nord ouest era situato a 62.° 30' di latitudine settentrionale sulla costa di America. Lancastro fortunatamente non perì: la sicurezza positiva, ch' egli avea data sul passaggio al nord ouest, determinò gl' inglesi a tentarlo. Fra gli altri naviganti, che non poterono scoprirlo, il celebre Baffin avanzossi più di tutti verso il settentrione. Al suo ritorno, vedendo egli lungo la costa occidentale del mare che porta il suo nome, una grande apertura nel mezzo la costa, ma turata dai ghiacci, le diede il nome di colui che l'aveva indicata, tutto che non si trovasse nella stessa posizione.

*Viaggi scientifici* — Il sig. *Lucas*, guardia dei gabinetti di mineralogia nel museo d' istoria naturale, ha terminato un viaggio di 21 mese che ha fatto in Italia e in Sicilia, con l' autorizzazione del ministro dell' interno, e ne ha riportate più di trenta casse di minerali, ed altri oggetti preziosi, lodandosi dell' accoglienza, che ha ricevuto da per tutto.

Il sig. *Leschenault de Latour* ha mandato da Pondicherì al museo d' istoria naturale un elefante giovine e vivo, un antelope, una propagine di cocco, un grande scoiattolo nero, ed anche una gran cassa, che contiene un erbolaio, e dei semi.

Il sig. *Pleé* naturalista del governo era alla Guadalupa nel 17 marzo prossimo passato, e si disponeva a passare alla Martinicca per imbarcarsi a Porto Ricco.

Il sig. *Augusto L. Hilaire* ha annunziato con lettera di novembre prossimo passato, che aveva terminata la penosa spedizione da lui intrapresa nell' America meridionale.

Il sig. *Milbert* disegnatore e naturalista, il quale per motivo di una grave malattia non aveva potuto accompagnare il capitano Baudin nelle terre australi, è presentemente nell' America settentrionale, come corrispondente del museo d' istoria naturale. In circa tre anni ha fatte quindici spedizioni di oggetti preziosi, fra i quali trovasi il bisone, dei cervi di specie particolari, ed altri animali vivi, che non si avevano in Francia.

Secondo il parere dei professori del giardino del re il ministro della marina ha nominato il sig. de *Sauoigny* per andare al Senegal in qualità di agricoltore botanico.

## LITOGRAFIA

*Rapporto fatto alla società di incoraggiamento per l'industria nazionale, nella seduta de* 28 giugno 1820 *dal sig. Conte* LASTEYRIE, *a nome di una commissione speciale per l'esame del Cartone litografico del sig.* SENEFELDER.

La società di incorraggiamento, sempre intenta a dare una maggior latitudine alle arti, aveva proposto un premio per chi trovasse un mezzo artificiale da sostituirsi alle pietre, delle quali si fa uso in litografia. Questo premio non essendo stato ottenuto nel primo anno, in sequela di alcune osservazioni che le furono fatte da uno dei suoi membri, la società credè opportuno il ritirarlo.

Il sig. Senefelder, il quale da che ha inventato la litografia non tralascia di occuparsi al di lei perfezionamento, ha fabbricato un cartone che può in molte circostanze sostituirsi alla pietra, e che in alcuni casi puo esserle anco preferibile (1). Questo cartone da una o due delle sue faccie è ricoperto di una materia argillo-calcarea che ha la proprietà di prendere l'inchiostro o il *lapis*, di subire l'ordinaria preparazione, di ricevere l'inchiostro da stampa, e di dare delle prove nitide, come quelle che si ottengono dai disegni segnati sulla pietra.

I vostri commissarj vengono adesso a rendervi conto delle prove, che sono state fatte sotto i loro occhi. Essi si sono recati alla stamperia del sig. Senefelder, ove hanno veduto tirare su i cartoni litografici alcune prove dei seguenti oggetti, le quali sottomettono al vostro esame.

1. Una pagina di musica in piccoli, e grandi caratteri. Le prove sono venute nitidissime, e pure.

2. Un disegno a penna rappresentante una cappella contornata di alberi. Questo disegno ha tutta la nitidezza, e la forza delle comuni incisioni a bulino.

3. Un paese trasportato sul cartone da una stampa litografica. Per l'effetto generale questo paese è venuto bene; si potrebbe però desiderare maggiore nitidezza in qualche parte.

4. Un cavallo disegnato a *lapis*. Questa prova è riescita perfettamente, e non lascia che desiderare relativamente alla finezza ed alla purità dei segni.

5. Il ritratto del re, egualmente in *lapis*. Questa prova

è molto inferiore alla precedente: essa è un poco sbavata, e generalmente manca di forza (2').

6. Un paese a *lapis*. E' di un tuono leggiero, e vaporoso, gradevole a prima vista, ma privo di forza sulle prime linee (2").

7. Due pensieri di teste fatti in presenza dei commissarj. Se si eccettua una poca di debolezza in qualche contorno sono bene riesciti. (2''')

8. Due *fac simile*, uno dei quali firmato dai vostri commissarj. Lo scritto non ha tutta la nitidezza che si può sperare in questo genere.

9. Una prova di una impressione tipografica contornata da un filo, trasportata sul cartone. La stampa è sì bella da non trovarvi differenza comparandola ad una prova comune di tipografia (3).

10. Una stampa ottenuta per mezzo del trasporto sul cartone di uno scritto fatto coll' inchiostro comune. Questo saggio è riescito benissimo, sebbene sia da desiderarsi una maggiore precisione nelle lettere.

11. Un cartone inciso alla punta ha dato qualche prova soddisfaciente.

12. L' ultima esperienza fatta sotto gli occhi dei vostri commissarj è una doppia prova di un incisione in rame, trasportata sulle due faccie del cartone, e tirata con una sola pressione. Questa operazione non può farsi communemente; ciò non ostante le prove sono venute bene.

Dobbiamo farvi avvertiti, che alla nostra presenza non è stato tirato che un piccol numero di prove. Abbiamo però creduto importante il conoscere la quantità delle prove, che si potrebbero ottenere servendosi dei cartoni. Ci siamo dunque assicurati che quattro tavole, la prima delle quali rappresenta un cavallo, la seconda un paese, ambidue a *lapis*, la terza della musica, ed un paese a penna, sono state tirate in numero di cinquecento; la quarta è il trasporto sul cartone di una stampa tipografica, la quale, come si è detto, non lascia che desiderare: voi sarete persuasi che i trasporti fatti con dei cartoni possono venir belli quanto quelli che si ottengono colle pietre (4).

I cartoni litografici, oltre al discreto prezzo al quale potranno essere rilasciati, e la facilità che presenteranno per esercitar l'arte nei luoghi sprovvisti di pietre, servono con mag-

giore esattezza che la pietra a riprodurre le incisioni, e le stampe tipografiche per mezzo dei trasporti; non avendo le pietre l' elasticità del cartone, e non prestandosi con egual facilità a sì delicata operazione. Sembra che anco i ritocchi fatti sul cartone dopo stampato siano molto più solidi e durevoli che i ritocchi sulla pietra, come si può giudicare da un paese, al quale l' artista ha aggiunto due figure, e molte altre cose di *dettaglio* (5).

Faremo osservare che un cartone di nove pollici su dodici costa cinquanta centesimi, nel tempo che una pietra della stessa grandezza vale dieci franchi (6). Il cartone non può servire che per tirare un solo disegno, mentre una pietra può essere impiegata per cinquanta differenti disegni: ma la pulitura della pietra costa i cinquanta centesimi. Le prove che sottomettiamo al consiglio non oltrepassano la dimensione che abbiamo accennato; è d'altronde probabile che potranno eseguirsi colla stessa facilità disegni di maggiore dimensione: questa è una esperienza tuttora da farsi (7).

Finalmente le controprove, che tendono a moltiplicare all'infinito il medesimo soggetto, più facilmente si eseguiscono sul cartone che sulla pietra, il che deriva, come abbiamo fatto osservare, dalla elasticità della quale il cartone è dotato: dopo aver tirato delle prove litografiche si trasportano sul cartone, e più comodamente di quello si farebbe delle pietre, si conservano quindi per servirsene all' occorrenza.

L' ambasciator persiano avendo assistito ad una delle sedute dei vostri commissarj, è stato invitato a scrivere sul cartone. Un interprete ha tradotto le parole che egli aveva scritte in arabo: esse erano così concepite.

„ Mirza Aboul Hassan Kham, ambasciatore straordinario
„ dell' illustre corte di Persia residente nella maravigliosa città
„ di Parigi, il 24 maggio 1820 dell' era cristiana è venuto per
„ vedere la stamperia papirografica, che è stata inventata in
„ Francia, e che offre più di ogni altra stamperia grandi fa-
„ cilità. Tutto quello che fino ad ora ho veduto in Parigi,
„ sì riguardo al clima, che agli oggetti di belle arti sorpassa
„ tutto ciò che ho veduto negli altri paesi del mondo.

All' oggetto di diffondere l' uso della litografia il sig. Senefelder ha inventato una stamperia portabile, l' azione della quale è tanto facile, quanto ingegnosa. Essa contiene un certo nu-

mero di cartoni, con tutto quello che è necessario per la stampa. I disegnatori possono servirsene per moltiplicare le produzioni del loro genio, i banchieri, i negozianti per la loro corrispondenza, le loro fatture, i loro avvisi, i loro prezzi correnti ec. Essa può essere ancora molto utile agli stati maggiori dell'armata sì in tempo di pace, che in tempo di guerra, alle amministrazioni pubbliche, agli agenti diplomatici e commerciali, infine ai compositori di musica, del pari che agli amatori di ogni qualunque genere.

Dalle diverse esperienze delle quali siamo stati testimonj resulta, che i cartoni litografici trattati da mani esperte, in un gran numero di casi possono sostituirsi alle pietre, e che reiterate prove, ed una più lunga esperienza porteranno probabilmente in questo metodo tutta la perfezione della quale è suscettibile.

I commissarj pensano dunque che il sig. Senefelder, dando più latitudini all'arte, facilitando i mezzi di esercitarla, le ha reso un nuovo servizio, e che avrebbe meritato il premio che la società aveva offerto, se nell'anno decorso ella non lo avesse ritirato. Credono che la società debba dargli un contrassegno di soddisfazione, decretandogli una medaglia d'oro; e domandano che l'esame di tale proposizione sia rimessa alla commissione delle medaglie, in conformità dei vostri regolamenti.

Il consiglio approva il rapporto, e ne addotta le conclusioni.

Per copia conforme JOMARD.

### *Annotazioni del Sig. Senefelder.*

(1) Sopratutto il cartone litografico si trasporta, si conserva, si tinge per la stampa, e si maneggia più facilmente.

(2) Sono pregati di osservare che l'obbligo del litografo è di fedelmente copiare il disegno tale quale è. Egli non saprebbe fare la sua stampa con più effetto, o finitezza del disegno originale.

(3) Questo saggio di tipografia fa vedere che trasportando su i cartoni litografici uno stampato appena levato dal torchio, essi in qualche guisa potranno servire di tavole stereotipe.

(4) I trasporti riescono meglio su i cartoni, che sulle pietre 1. Perchè il cartone è elasticissimo, e soffre per conseguenza fino alla maggior forza l'azione della pressa. 2. Perchè egli ha maggiore attrazione per i corpi grassi. 3. Perchè egli è più unito e più liscio della pietra, ove la minima cavità, o ineguaglianza nuoce al trasporto. 4. Perchè in molti trasporti è utile scaldar la pietra, cosa pericolosissima, e che richiede per lo meno due ore di tempo, mentre i cartoni si scaldano e raffreddano nello spazio di due minuti.

(5) I ritocchi possono essere reiterati molte volte.

(6) Qui si fa menzione dei cartoni più sottili; quelli più consistenti, e che sono necessarj per i disegni a *lapis*, saranno più cari a seconda delle loro dimensioni.

(7) Ne abbiamo fatta l'esperienza con una composizione di 14 sopra 20 pollici, la quale è stata tirata senza il minimo inconveniente.

## SCULTURA

*Osservazioni sulla esposizione per il concorso al gran premio di scultura distribuito dalla Accademia delle belle arti di Parigi*. Li 28 settembre 1820.

L'esposizione del concorso al gran premio di scultura, si compone di otto statue in tutto rilievo. In esse osservasi con piacere che la scuola non solo si sostiene in tutto il suo vigore, ma che questo concorso la vince su quello del 1819.

Il soggetto è uno dei più felici. Caino, che dopo l'uccisione di Abele, sente dire all'Eterno: „ *Il sangue del tuo fratello, versato dalle tue mani, grida al mio cospetto; tu sei maledetto sulla terra imbevuta del medesimo* „.

L'immaginazione dei giovani artisti in questo soggetto drammatico poteva inalzarsi alle forme le più nobili e le più robuste, non essendovi cosa troppo grandiosa ove trattasi di uno dei figli d'Adamo: perfino l'espressione poteva essere virile, sentita, ed anco sublime.

Per il costume generalmente stabilito nel concorso dei gran premj Caino si è dovuto rappresentare nudo o seminudo.

La prima statua è bene immaginata, ben messa in azione. Caino che si allontana dalla sua vittima, tenendo ancora nella destra la clava instrumento del suo delitto. La voce del Signore lo arresta: lo splendore della luce celeste lo abbaglia. Il grido che lo accusa gli fa piegare la cervice, senza comprimere la sua audacia. Egli asconde colla sinistra la fronte; ma leggesi negli sguardi, che il pensiero è tuttavia delinquente. Egli è nell'attitudine di un uomo, che si ferma, e si volta, mentre frettolosamente camminava. I suoi moti sono giusti: il contrapposto ardito senza caricatura. L'insieme offre un bello sviluppo, morbidezza, ed accordo. Le forme sono robuste, ma svelte. La testa, nello stile di un Ercole, è di un bel carattere: i *dettagli* ne sono ben fatti. Questa figura ferma

l'occhio dello spettatore, con un aspetto di naturalezza, che accenna buoni studj, e che è per far molto onore al giovine artista. Osservasi con dispiacere una qualche crudezza nell'antibraccio sinistro, e non tutta la necessaria grossezza nel deltoide del braccio destro, il che rende la spalla un poco stretta. In generale essa annunzia disposizioni più che felici, ed un giovine talento degno dei maggiori incorraggiamenti.

Sembra che il secondo ed il terzo concorrente sieno stati sensibili soltanto all'idea del terrore, che dovè provare Caino. Le immagini di Gesner hanno forse contribuito al loro errore. Essi ingnorano che non tutti i concepimenti poetici possono rappresentarsi dalle arti, e specialmente dalla scultura. Questa massima deve imprimersi nella mente dei giovani artisti, stando la maggior difficoltà nella naturalezza dell'espressione. In queste due figure trovasi tutto al più vivace esecuzione e franchezza, cose generali nella presente esposizione.

Il pensiero della quarta figura è assai felice; sembra che l'autore abbia prese di mira queste parole. „ *Io non so cosa ne sia stato: voi non mi avete fatto suo guardiano*. Caino imperterrito, biecamente guardando il cielo, niega il suo delitto, e con ciò termina di meritarne la pena. La testa di questa statua è virile e di stile grandioso. Le forme sono delicate, e non ostante vigorose. Il torace sembra un poco stretto. La scelta del modello non è stata al certo felice.

Per ottenere una maggiore espressione molti concorrenti sono caduti in un piccolo difetto. Relativamente all'antibraccio, essi hanno troppo piegato la mano, che si alza, per la qual cosa la giuntura fa un angolo, che si avvicina troppo all'angolo retto.

La quinta figura esprime piuttosto la sorpresa, che l'orgoglio, o il pentimento. La testa è quella di un vecchio fauno colpito dall'aspetto di una meteora. Il carattere delle forme, corrisponde all'idea, che l'artista erasi formato della persona di Caino, nel quale non ha veduto che un uomo agreste, un abitante dei boschi. Egli non se lo è figurato quale doveva essere una delle opere più perfette della mano del Creatore. Le anche sono un poco dure, ed i muscoli male intesi: in fine l'artista non si è inalzato all'altezza del soggetto.

In una esposizione di questo genere, con piacere rendiamo conto a noi stessi dei varj affetti, che hanno inspirato gli artisti: quando i concorrenti hanno della immaginativa ( talento del

quale i nostri giovani artisti abbondano ) questa varietà ha un non so che di piccante che eccita la curiosità, ed instruisce lo spettatore. In questo caso, il soggetto presentava successive situazioni di affetti, e non vi è alcuna immagine propria del medesimo, che da qualcuno degli emuli non sia stata resa.

Il sesto ha voluto mostrar Caino atterito dalla voce dell' Ente supremo. Con un ginocchio quasi piegato fino a terra, con un braccio alzato, l' omicida fissa spaventato i suoi sguardi nella luce celeste. Egli già prova tutto l' orrore della sua pena. Più, e diversi hanno rimproverato a questa figura il difetto di richiamar troppo alla mente la bella statua dell' Ajace del sig. Dupaty. Questa critica è troppo rigorosa, e non del tutto giusta. Il pensiero, e l'attitudine sono diversi. D'altronde quando anche vi fosse qualche somiglianza, non si sa forse quanta differenza porti nella disposizione delle ossa, e in tutto il sistema muscolare il più piccolo cangiamento di attitudine? Si può imitare lo stile di una statua, ed in ciò non vi è alcun male, quando lo stile è buono; ma in quanto all' azione, ed alla inflessione del corpo, non puo esservi imitazione, se non che trattandosi di una copia esatta. Si rimprovererà più giustamente a questa figura della durezza, e della rotondità nelle forme.

Il settimo colpisce lo spettatore con l'aggiustatezza del moto, e con la precisione dei contorni. Il pensiero è presso a poco lo stesso del precedente. Caino spaventato, confuso dalla voce del Signore che lo condanna, si inchina, e si appoggia colla, destra al tronco di un albero, leggermente piegando il ginocchio destro, e per un effetto del timore contraendo le anche. Nell' insieme, e nei *dettagli* di questa statua la naturalezza, e la verità della imitazione sono portate al più alto grado. Esse scuoprono una forte sensibilità nel giovine artista, ed annunziano eccellenti studj anatomici. Sembra per altro che il carattere delle forme non sia conveniente al soggetto: esse mancano di eleganza, e di dignità. E' un bel pregio essere naturali, ma bisogna essere anco dignitosi. Ciò non ostante la testa ha dell' anima; le giunture sono giuste; l'azione è naturale. In questa figura vi è il germe il più essenziale del talento, la precisione dell' occhio, e la forza dell' espressione.

L' autore dell' ottava ha presentato il suo soggetto con maggior sublimità. Caino non solo è stato arrestato dalla voce tremenda che ha tuonato sul di lui capo, ed atterrito dallo splen-

dore della superna luce; ma sembra che abbia inoltre sentito pronunciare la sua condanna. Immerso in un profondo dolore, al quale è unita l'espressione della ferocia, ei proferisce queste parole della Genesi: „ *Il mio delitto è troppo grande, perchè possiate perdonarmelo: io fuggirò il vostro cospetto, e mi asconderò al mondo intiero* „. La sua testa si curva, mentre con attitudine fiera indirizza a Dio tale sinistra espressione del suo pentimento. Questa è certamente la idea più patetica, che sia venuta in mente ai concorrenti. Il carattere della testa svela il delitto; essa è regolare, e maschile. I contorni offrono da per tutto l' idea di una buona scelta di modello. Il disegno è di buono stile. Lo stile eroico, ed il carattere del soggetto sono stati dall' artista mirabilmente collegati. L' esecuzione è accurata, le mani ed i piedi sono modellati con spirito, e tutti gli accessorj situati con gusto. Qualche indecisione, e qualcosa di angolare nelle braccia potrebbe dar nell' occhio, come pure alcuni *dèttagli* troppo sentiti nei muscoli del torso. Questa statua nell' insieme, che colpisce meno della prima e della settima rapporto alla verità, annunzia però uno spirito riflessivo, delle idee elevate, ed un sentimento del grande; cose tutte, che non possono fare a meno, di non condurre l' artista ad eseguire delle opere eccellenti.

NB. La figura premiata era situata la prima all' ingresso della sala, e quella dell' accesso la settima.

*Fine del N. II.*

# AVVERTIMENTO

Il desiderio palesato da molti, e le gentili offerte d'alcune illuminate Persone zelanti della gloria patria, ci hanno persuasi a modificare la massima, adottata in sul nascere dell' Antologia, di non comporla, cioè, se non colla versione di cose, tratte dalle migliori opere periodiche o da opuscoli d' Oltramonte; e a dar luogo anche a quegli articoli originali, che paressero meritevoli della curiosità de' Lettori.

Incominciamo pertanto colla seguente scrittura anonima, pervenutaci da una città di questo Granducato. La quale pubblichiam tosto con lieto animo, così per la natura del subietto, che, relativamente ai Toscani, ha l'aria di essere affatto nazionale, come per la suppellettile de' fatti irrefragabili, messi in campo dall'Autore, nel prender parte ad una controversia, tanto a' dì nostri agitata in Italia.

# ANTOLOGIA

N. III. *Marzo* 1821.

APPENDICE CRITICA *all' opera del Sig.* C. GIULIO PERTICARI, *la quale forma il vol. IV. della* PROPOSTA DI ALCUNE CORREZIONI, ED AGGIUNTE *al Vocabolario della Crusca.*

„ Le belle parole, senza i bei pensieri, sono *crepunde* da „ fanciulli „.

PERTICARI, vol. I. della *Proposta ec.* a p. 213.

Da poco in qua si è rinnovata in Italia la questione, se *toscano* debba dirsi il nostro volgare illustre, anzichè *italiano*, e se quindi ebbe ragione o torto chi lo chiamò finora toscano.

Più carte si diedero in luce su così fatto argomento con uno zelo che non di rado si accostò alla rabbia: e molto si disputò, come se trattato si fosse di grave materia politica o religiosa, o del diritto di qualche nazione di prima sfera. Ma benchè taluno abbia perfino scopertamente stampato, che, dopo le ultime scritture del sig. C. Perticari, le quali costituiscono appunto l'an-

nunziato volume, *non alzerà omai più le grida uomo che abbia intero il giudizio;* nondimanco ognun vede che la cosa rimaner dovea nella condizione di prima: stantechè quando il punto di una controversia non dipende dall'*opinione*, ma dal *fatto*, nè tutto il prestigio del ragionare pro o contra, nè il massimo favore delle circostanze, e, diremo ancora, degli uomini, è bastevole a far avanzare o retroceder di un passo la causa. La qual persuasione fece sì, che i Toscani, contenti dell'eloquentissimo codice dell'evidenza, non prendessero in generale gran parte al conflitto.

Ma ove pur la ragione stata fosse affatto dalla parte del sig. C. Perticari e de'suoi commilitoni, qual conseguenza ne sarebbe mai derivata? che si sarebbe dovuto appellar *italiano* quello che avanti si chiamava *toscano* (1). E un tal resultato, diciam noi, meritava egli un sì strano romore? Qual guadagno ha potuto o potea mai venirne alla lingua? E a che tanta farraggine di ri-

(1) E, tra gli altri, dal Tasso nella sua maggior Opera:
„ Gildippe, ed Odoardo, i casi vostri
„ Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
„ ( Se tanto lice a' miei TOSCANI inchiostri )
„ Consacrerò fra pellegrini ingegni „.
*Gerus. lib.* C. XX. st. XLIV.

E il Boccaccio, nella Vita di Dante, va ancora più oltre: „ E scriverò in istile assai humile e leggero perocchè più „ alto non mel presta l'ingegno, e nel nostro FIORENTINO „ IDIOMA. „ E più avanti, parlando di Dante: „ Compose anco„ ra un comento in prosa in FIORENTINO IDIOMA, sopra tre „ delle sue canzoni „.

E nel Decamerone, Giornata IV. Nov. III. „ Il che assai „ manifesto può apparire a chi le presenti Novelle riguarda, „ le quali non solamente in FIORENTINO VOLGARE ed in prosa

cerche, le quali saranno e sottili e bellissime, ma che, straniere al fondo della presente disputa, possono tutt'al più dimostrare quello che fu, mentre si dovea cercare e si volea pur sapere quello che è? Perciocchè portiam opinione, che sia gettato qualsivoglia ragionamento, rivolto a distruggere una pratica, la qual ripeta l'origine dalla natura. E conceduto ancora, che si arrivasse a provare, essere *siciliano* e non *toscano* il miglior linguaggio, che scriver si possa in Italia, ne seguirebb'egli dunque, che il dialetto de' Toscani andar dovesse confuso cogli altri della Penisola, o che non fosse quello che comprende quasi tutto il volgare illustre? E su qual dialetto si formò dunque l'italiana grammatica? Come appellar italiani i dialetti d'Italia, se tutti sono fra loro diversi? *Italiano* si può bensì chiamare il *toscano*, perciocchè gl' Italiani questo *comunemente* usano, ed è il solo che generalmente si conosca dagli stranieri. In egual modo i grammatici greci notarono l'istessa voce per *attica* e per *comune*, in riguardo a due circostanze: cioè, dalla *nascita*, attica; dall'*uso di tutti*, comune. Ed oltracciò, donde nasce, che tutta la gente culta d'Italia, fuor di Toscana, si studia d'imitare il toscano dialetto

„ scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo umi-
„ lissimo, e rimesso quanto il più si possono „.

Ma non basta. Il medesimo Alighieri, alle cui dottrine si studiano di appoggiarsi gli avversarj, chiama or *Toscana* or *Fiorentina* la lingua della *Divina Commedia*:

„ Ed un, che intese la *parola* Tosca „.

*Inf.* c. 23. t. 26.

Io non so chi tu sia, nè per qual modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.

*Ivi*, c. 33 t. 4.

quando mira a favellar gentilmente (2)? E perchè mai un Toscano è inteso in ciascun lato d'Italia; dovechè gli abitatori della Lombardia, del Piemonte, di Genova, o di Bologna, esprimendosi nel nativo dialetto, non lo sono, non direm già solamente in Toscana, ma neppur sempre tra loro (3)? Vi ebbe, a cagion d'esempio, qualche

(2) Così facevano i Greci, fuori dell' Attica (e ognun vede quanto i moderni dialetti d' Italia sien lontani dal toscano in proporzione di quello che lo era il linguaggio delle diverse provincie della Grecia rispetto all' Attica), i quali eran tanto più pregiati, quanto più atticamente scrivevano: e così i Latini rispetto al romano sermone. *Theophrastus, Aristoteles, et quamplurimi ex Graecis, qui* etsi non Athenis nati, atticè tamen scripsisse noscuntur: *ex Latinis autem Plautus, Catullus, Propertius, Naso, Virgilius, Terentius, Livius, Cicero et ipse decidet ex summo gloriae culmine, in quo per tot saecula clarus perenni hominum fama refulsit. Nemo enim horum Romae natus est, quamvis quilibet eorum sit romanè optimèque loquutus*. Così scrive il Gravina. E qui, coll' autorità dell' istesso autore, ne sia lecito di osservare quanto andasse lungi dal vero colui, che sì stranamente confuse i dialetti d' Italia con quelli dell'antica Grecia: *Non vident illius assertores, homines alioqui doctissimi, qualis error iis objiciatur, quandô ad similitudinem Graecorum volunt inter nos inferre communem omnibus linguam? Occulto sane labuntur errore: nec sentiunt ideo apud Graecos communem floruisse linguam, quia illarum Regionum quaelibet suam habebat ornamentis aptam et numeris: ex quarum commistione una quaedam ex omnibus conflata prodibat. Misce vero nostrarum Regionum linguas; qualia, credis, erumpent monstra, quis horror quis strepitus non disserentium hominum, sed delirantium, atque furentium?* DIALOGO, a Paolo Falconeri, inserito nel Giorn. Arc. n. 1. p. 41, 43, 44.

(3) Giacchè il nostro autore ha creduto di corroborare qua e là le sue sentenze coll' autorità dell' Alighieri, stimiam opportuno di trascriver qui le istesse parole di quest' ultimo, scritte a M. Guido da Polenta, signor di Ravenna nel 30.

Milanese o Veneziano, che voltò nel proprio dialetto la *Gerusalemme liberata*, o altri classici componimenti: ma vi fu mai verun Toscano il qual trasportasse nel suo qualche scrittura *italianamente* scritta? Si può trasportare nel linguaggio della *Crezia* (si dirà forse), col quale furon orditi gli *Scherzi comici* del sig. G. B. Z. Ma, per quanto sia giovato agli oppositori di fiancheggiarsi di quel brutto esempio, è egli quello in generale il dialetto del popol toscano, o, per meglio dire, de' Fiorentini, e dell'istesso autore di tali *Scherzi* (4)? Omettendo

Marzo 1313 da Venezia, al cui senato s'inviò da lui con una legazione: „ Ma, oimè, che non altrimenti giunsi nuovo e „ incognito pellegrino, che se testè fossi giunto dall'estrema „ ed occidentale Tile; anzi pareva io avrei meglio qui ritro- „ vato intrerprete allo straniero idioma, s'io fossi venuto da i „ favolosi antipodi; chè non fui ascoltato colla facondia ro- „ mana in bocca: perchè non sì tosto pronunziai parte dell'esor- „ dio, ch'io m'avea fatto, e rallegrarmi in nome vostro della „ novella elezione, *Lux orta est justo, et rectis corde lae-* „ *titia*, che mi fu mandato a dire, ch'io cercassi d'alcun „ interprete, o che mutassi favella. Così, mezzo fra stordito „ e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a „ dire IN QUELLA LINGUA, CHE PORTAI MECO DALLE FASCE: la „ quale fu loro poco più familiare e domestica, che la latina si „ fosse „. *Prose di Dante Alighieri e di Messer Gio. Boccacci.* Firenze, MDCCXXIII. p. 215 e 216. Ora domandiam noi: La lingua, che Dante PORTÒ SECO DALLE FASCE, era ella il *volgare illustre?* E se avesse parlato col dialetto di Genova e di Torino, sarebb' egli stato inteso? E dove appresero la loro lingua il Passavanti e 'l Cavalca? Il primo de' quali, nello *Specchio di vera penitenza*, ci fa sapere, d'aver egli quivi, a richiesta ed a' prieghi de suoi devoti, preso a ridurre in iscrittura le dottrine da lui predicate in Firenze dal pergamo: argomento evidente, che il popolo, nel decimoterzo secolo, intendeva benissimo quell'aurea ed illustre sua dicitura.

(4) Convien dire, per la verità, che non tutta la gente fuor di Toscana trascorre a confondere il parlar della *Crezia*

per brevità, che somigliante parlare, malamente raccolto qua e là, non è in molte parti neppur quello dell'infima classe de' Fiorentini (perciocchè, all'oggetto di accrescerne la stravaganza e la caricatura, il sig. Z. ha compreso in un breve dialogo quanto appena si sarebbe detto in una settimana di discorso, se pur si sarebbe detto), verrebbe provato con ciò, tutt'al più, che il toscano sermone, gentilmente parlato dalle persone di una certa cultura, dalle quali è formato il centro della popolazione, incomincia a declinare dentro l'istessa Firenze, e va via via peggiorando a misura che si dilata: nel che seguiterebbe soltanto le ordinarie leggi della natura.

E perchè dunque assottigliar tanto l'ingegno per andar contro alla natura medesima? Fu questa, che, siccome le piacque di stabilire nel centro della Francia, della Germania e della Spagna la sede della miglior loquela francese, alemanna e spagnuola, volle ancora por quella del miglior dialetto italiano in Toscana, centro dell'Italia: e così avea fatto del greco nell'Attica, e del latino in Roma. È ella questa una prerogativa che debba risvegliare invidia (5)? Prerogativa eguale, nè più, nè meno, hanno i Milanesi, che parlano il milanese; e così

con quello de' Fiorentini, come stranamente fece il sig. Conte. Ecco in qual modo si esprime nel quaderno XLV. a p. 70. del *Raccoglitore* di Milano il gentile e dottissimo sig. Filippo Cocchi: „ Ma qui forse il valente sig. Perticari, appoggiando le sue spalle „ agli *Scherzi comici* del sig. Zannoni, vorrà pur sostenere, che „ grandissima vi corra la differenza. Con buona pace però „ dell' uno e dell' altro, la lingua degli *Scherzi comici* non è „ parlata nè dal popolo di Firenze, nè da quello di alcun' al„ tra parte della Toscana, se pure non abbiamo falsati gli „ orecchi da qualche malìa „.

(5) Dal seguente diagramma veggano i nostri lettori il perchè sembri a noi, che, sull' esempio delle lingue antiche, fiorenti-

degli altri. Chi nasce ricco, e chi povero. Ognuno procura di star meglio che può: e in quella guisa che merita lode quel povero che sa onestamente arricchire, degnissimo di commendazione (proporzionatamente maggior di quella che dar si potrebbe a un Toscano) sarà quel Lombardo, Veneziano o Piemontese, che scriverà *ottimamente* la lingua comune; perchè un tal pregio gli sarà costato una fatica più grande. Ma sarà egli da imputarsi a colpa de' Toscani, se la posterità non tien conto di circostanze sì fatte, e se l'arte può manco della natura?

E qui ne sia lecito di osservare, che se la proprietà de' termini e dell'espressione è una dell'essenzialissime doti del favellare, difficilmente, e, in particolar modo nel discorso comunale, uno scrittor non toscano riuscirà eccellente in cotesta parte; per l'istessa ragion semplicissima, che un Toscano non arriverebbe forse mai a scriver con proprietà nel dialetto de' Veneziani o de' Lombardi, malgrado lo studio. Perciocchè, se è vero che la foggia più naturale sia non men la più propria, come creder mai che possa confondersi al tutto col naturale un sermone, i cui materiali si apprendano sui dizionarj e sui libri, scritti in un linguaggio che non sia il nativo? Anderebb' egli molto lungi dal vero chi asserisse, che chi scrive la lingua dei dizionarj, e della grammatica, scrive, direm quasi, in una lingua morta? Scrisse in una lingua viva e tutta propria il Cellini, senz'averla appresa da altri che dalla nutrice. Ora, qual mai de' non Toscani, non ornato di

no debba chiamarsi il buon linguaggio italiano:

| | | |
|---|---|---|
| *Lingua greca,* | *Lingua italica,* | *Lingua italiana,* |
| *attica,* | *latina,* | *toscana,* |
| *ateniese.* | *romana.* | *fiorentina.* |

lettere, scriver potrebbe il buon volgare, come quel bizzarro e vivacissimo ingegno?

Alle quali ragioni non sapremmo per verità che mai si potesse opporre, trattandosi appunto di cose di *fatto*, e dedotte dalla natura e dall' esperienza, nelle cui norme è assai più da fidare che non nell' industria delle argomentazioni, le quali possono esser varie come qualunque opinione individuale.

Ma qual mai fu l'origine di una tal disputa? Chi la mise in campo? Qual interesse vi era, per gettar tant'opera e tante parole per un intento, che non poteva riuscire a nulla? Donde l'animosità, che da non picciol tempo si è palesata contra i Toscani e vivi e morti, e perfino contro il loro dialetto, che non dà noja a nessuno? E perchè mai tanta furia contro l'Accademia della Crusca? Perchè (vi ha chi risponde) si arroga il diritto legislativo del bello scrivere in Italia. Ma (soggiungiam noi) è egli vero questo (6)? Manda essa a far eseguire i

(6) Risponda per noi il Muratori con le seguenti parole, che sembrano scritte pel caso presente: „ Nel che merita assaissimo „ d' esser commendata la *diligenza* degli Accademici della Crusca, per opera de' quali abbiamo un sì ricco vocabolario, „ che può servir di scorta a chiunque brama di leggiadramente „ scrivere e parlare in italiano. Ed io non so punto approvare la ritrosia d' alcuni, che non solamente sdegnano di accordarsi colle leggi di quella dotta e famosa Accademia, ma „ per poco l' accusano eziandio di alterigia, quasi col suo vocabolario *ell' abbia inteso di farsi per forza l' arbitra dell' italiana favella*, e voglia porre in credito ora il rancidume di „ alcuni vecchi autori, ora certe voci e locuzioni, proprie del „ solo popolo di Firenze. Ma poco giuste nel vero son le querele di costoro. Se nel vocabolario della Crusca son raccolte „ non poche parole disusate, rozze, e barbare, che si scontrano „ per le scritture de' vecchi autori, ciò necessariamente doveа farsi per ispiegarle, e non già per consigliarne l' uso,

suoi decreti per mezzo delle bajonette? O sono forse i suoi canoni di genere così fatto da turbar la coscienza

„ come CHIARAMENTE PROTESTA L'ACCADEMIA MEDESIMA. Così „ ne' vocabolarj latini si rapportano i rancidumi d'Ennio, di „ Plauto e d'altri antichi, acciocchè se n'intenda il senso ne' „ libri già fatti, non perchè, in iscrivendo latino, queste s'ado- „ perino. Parimente son seguitate tavolta nel vocabolario (*) „ suddetto alcune voci e modi di favellare proprj del solo vol- „ go di Firenze, perchè mancano gli esempi de' letterati per „ ispiegar qualche cosa. Nè dee sdegnar taluno, che, ove „ manchi l'autorità dei dotti, più tosto si proponga l'uso del „ parlare fiorentino che alcun altro, essendo finalmente quel „ dialetto il più gentile, il più nobile, e il men corrotto fra „ gli altri dialetti d'Italia; e noi DA ESSO RICONOSCIAMO IL „ MEGLIO DELLA NOSTRA LINGUA. *E non per questo s'at-* „ *tribuisce quell' Accademia una piena e sovrana signoria so-* „ *pra la lingua italiana* (**). Era troppo necessario all' Ita- „ lia un tal vocabolario, in cui si adunassero e spiegassero „ le voci e locuzioni più belle, più usate e più pure della „ nostra lingua; e per mezzo di cui *si ponesse freno a certi* „ *scrittori, che si fan lecito di scrivere e favellare senza veruna* „ *scelta di vocaboli e frasi italiane*. E A CHI MEGLIO SI CON- „ VENIVA IL COMPOR QUEST' OPERA, CHE A' TOSCANI, E SPE- „ ZIALMENTE A' FIORENTINI? La provincia e la città de' „ quali, oltre la leggiadria del dialetto, ha la gloria d'aver „ prodotto i migliori padri della lingua. Ragion dunque vuo- „ le, che s'ami, e stimi, e lodi la diligenza e fatica della dot-

(*) „ *Il vocabolario è tesoro di tutte le voci antiche e moderne,* „ *di prosa, di verso, illustri, serie, burlesche, capricciose.* „ *E va maneggiato con discernimento e con iscelta. I modi* „ *di favellare, proprj del solo volgo di Firenze, ajutano ta-* „ *lora l'intelletto degli scrittori nobili; e in giocoso compo-* „ *nimento possono utilmente esser impiegati, o servire per le* „ *origini, ed etimologie.* *A. M. SALVINI.*

(**) *Niuna Accademia si può attribuire piena e sovrana signoria sopra una lingua. L'USO DEL POPOLO, CHE LA PARLA, E' IL SOVRANO PADRONE.* *A. M. SALVINI.*

de' varj popoli della nostra Penisola? E per qual motivo andar in collera cogli Accademici della Crusca, i cui statuti non possono niente più di quel che possano le semplici *opinioni*; anzichè con la buona gente, che a lei finora si attenne? E perchè dunque il medesimo sig. C. Perticari si sarà egli fatto scrupolo di usar voci o maniere non registrate nel dizionario da lor compilato? Eglino stimaron bene di far così in casa propria; e così facciano gli altri in casa loro, se lo credono opportuno. E chi mai lo contrasta? Lo scisma, che ne potrebbe nascere, non sarà fortunatamente di tal sorta da cagionare spargimento di sangue, o da mutar la faccia morale d' Italia; bastando che que' tali abbian presente di fare ai buoni scrittori toscani quella giustizia che l'Accademia della Crusca fece a suo tempo ai buoni scrittori di qua e di là degli Apennini. Dopo di ciò, toccherà ai Toscani il dir la loro opinione: stantechè è molto più agevole il criticare, che il fare.

Lungamente abbiam fatte a noi stessi le premesse domande, senza trovar mai una risposta idonea. Ma nel progresso de' dibattimenti abbiamo a grado a grado potuto scoprire alcune fila, che ci han fatto accorti sul vero disegno.

La *Proposta* del Cav. Monti era esaltata già gran pezzo avanti che fosse data in luce. E dalla penna di un tanto scrittore non potendo uscir cosa dappoco, si confermò il plauso quando il suo lavoro fu pubblicato; e si disse a ragione, ch' egli avea prestato un grande e nobil servigio alla bellissima nostra favella. Non son tutte gemme, è vero (ed altri lo dimostrò), quelle *Annotazio-*

„ tissima Accademia della Crusca, siccome quella, CHE SICURAMENTE É IL MIGLIOR TRIBUNALE DELL'ITALICA FAVELLA „.
Della PERF. POES. vol. II. lib. III. p. 107, 108, 109.

*ni* (7): attesochè sono sparse qua e là d'abbagli tali, che qualora, nella compilazione del novello vocabolario, gli Accademici della Crusca lo adottassero ad occhi chiusi, i posteri avrebbono per avventura bisogno d'un altro buon letterato, il qual facesse intorno a quel codice un operazione (benchè, per dir vero, men faticosa) in sull'andar di quella del Cav. Monti. Ma qual è mai l'opera umana, che vada esente da imperfezione in qualche lato? Avranno essi per questo i nostri nipoti ragione di gridar contra il Cav. Monti, com'egli gridò contra gli antichi facitori del dizionario, tornati già tutti in grembo della madre terra (8)? Fu quella in Europa la prima gran-

(7) Vedi spezialmente le LETTERE DI URBANO LAMPREDI sull' Opera del CAV. VINCENZO MONTI ec. Milano, per Giovanni Silvestri, 1820. Quest' opuscolo, scritto con la massima purgatezza e leggiadria di favella e di stile, e scevro d'adulazione ugualmentechè da malignità, dà a conoscere quanta sia la dottrina ed insieme l'acutezza d'ingegno e la sana foggia di ragionar dell'autore. E contuttochè, facendo uso di quella schiettezza ch'egli ha praticata verso il Cav. Monti, ci sia forza il dichiarare, non esser noi, in alcune parti, della sua opinione, dobbiam confessar tuttavolta, che il maggior numero delle sue osservazioni è tale da non potersi abbattere, e prova ad evidenza quanto per noi si è detto: vale a dire, che le *proposte*, e i canoni di quello scrittore *non son tutte gemme*. Nè meno franca è la sua disapprovazione per quel che concerne i modi scabri, usati da lui particolarmente verso l'Accademia della Crusca; quantunque con rettorico artifizio abbia cercato di renderla qua e là scusabile, per quanto potea. Tantochè non dubitiamo di asserire, esser questa operetta degnissima di esser presa a modello massime in fatto di controversie letterarie. E veramente ne duole che ne sia capitata sì tardi, da non poterne più seguitare in tutto l'esempio.

„ (8) Et qu'on ne s'imagine pas d'aprés ces nombreuses et presque utiles critiques de M. Monti, qu'on ne doive pas conserver pour le dictionnaire de la Crusca toute l'éstime, qu'on lui a accordée jusqu'à ce jour. Si quelque chose prouve combien

de opera di tal fatta. E chi non sa, quanto sia men malagevole il corrèggere e il condurre a perfezione, che il creare? Donde tant'ira contro quegl'innocenti, sulle cui tracce ha camminato (forse non volendo) l'istesso Cav. Monti, giovando liberalmente alla propria favella? Molte delle osservazioni, da lui pubblicate, si eran fatte già dagli antichi e dai nuovi Accademici, occupati DA PARECCHI ANNI intorno alle *correzioni* ed *aggiunte*: altre non eran fatte; e forse non lo sarebbono state mai. La qual considerazione rende via più accetta ai Toscani la sua bell' opera, e gli procaccia per avventura più gloria che non gliene sarebbe venuta dalla parte che avesse potuto avere alla compilazione del nuovo dizionario, come individuo dell'illustre Corpo, al quale appartiene. Ma perchè prestare un somigliante ajuto con discortesi maniere? Gli è stato proprio un dare i confetti colla balestra, direbbe un Fiorentino: e ogni persona di sentimenti gentili non potrà di certo non disapprovarli: perciocchè la sua bile non fu, nel caso nostro, nè giusta, nè di quella generosa origine, che fa sovente perdonare e talvolta rende bello anche il troppo. Di che potremmo citare esempi vivi e grandissimi nelle sue stesse poesie, e singolarmente nella *Basvilliana*:

„ il l'a acquise justement, c'est, qu'un écrivain aussi exercé, aussi „ ardent, aussi infatigable que M. Monti, en appliquant ses cri„ tiques générales à chaque mot du dictiénaire, n'aye trouvé „ à blamer qu'environ deux cent mots, ou acceptions, de la lettre „ A jusqu'à F exclusivement. On pense bien que les articles „ qui n'ont pas été attaqués, sont regardés comme bons par „ l'illustre et savant critique „. RAYNNOUARD, *Journ. des Sav.* Giugno, 1819. a p. 378.

Crediamo inoltre di dover rammentare ai nostri lettori, che il Pougens ha fatto urbanamente altrettanto sul dizionario dell' Accademia francese, di tanto superiore a quello dell' Accademia della Crusca.

componimento, che quantunque men faticoso e men utile della *Proposta*, andrà non pertanto fra le mani de' posteri ancor più di quest'ultima.

Nel I. volume della I. parte di sì fatto lavoro, piacque al Cav. Monti d'introdurre una scrittura del sig. C. Perticari, intitolata *Degli Scrittori del Trecento:* scrittura piena di buoni argomenti e di vigore, e illeggiadrita da uno stile nitido ed elegantissimo ( tuttochè non di rado affettato ): tale insomma, che si reputa da noi la più bell'opera di quel nobile Pesarese (9), e infinitamente superiore

(9) Questa nostra dichiarazione, benchè dovuta e sincera, esser dee tuttavolta intesa per quel che concerne l'opera *in generale*, non osando noi di affermare esser ella scevra da inesattezze, alterazioni e sentenze assai strane, le quali, notate anzi da noi in buon numero, potremmo qui riferire, se il presente articolo non fosse esclusivamente consacrato alla parte II. del II. volume. Per metter nondimeno in guardia que' tali, che, paghi di leggere e di lodare senza premettere alla lode la verificazione de' fatti, potrebbono trovar ardita quella nostra asserzione, giovi addurre le poche circostanze seguenti:

Nel volume I. della *Proposta*, al cap 4 p. 116, il sig. C. Perticari parla delle scorrezioni de' codici di nostra lingua, ed emenda alcuni luoghi d'autori antichi. E per dare un saggio di qualche opera di quegli antichi, *i quali ogni giorno s'imprimono, e si ritornano a imprimere*, riporta, fra gli altri, i seguenti versi d'una Laude, che si trova dopo la Vita di S. Domitilla ( vedi *Vite de' SS. Padri*, vol. 4. ): e son tolti da un'edizione, ch'egli *non cita* ( e debb'essere la Veronese ):

„ Ora per noi santa bella
„ Dinanzi al tuo Creatore,
„ Manda a noi una fanciulla
„ Del foco che s'arde il colore.

E dopo aver detto che poco vi voleva a vederne l'errore ( e in questo ha ragione ), si fa bello della correzione di que' versi, ch'ei riporta appuntino TALI E QUALI si leggono

alla lunga e intricata diceria, dalla quale prendemmo occasione di qui favellare. In quella scrittura noi rico-

nella fiorentina edizione delle accennate *Vite*, fatta dal Manni, CITATA DALLA CRUSCA, e chiamata dal Gamba ACCURATISSIMA.

Or dunque, perchè i codici antichi sono più o meno scorretti ( e bene il sanno tutti coloro, che sono esercitati nel loro studio ), non si dovranno più nè *stampare*, *nè ristampare*, qualora non abbiano l'*imprimatur* del sig. Conte? Anco i codici greci e latini son pieni di mende. Si dovevan dunque lasciare ignorati fra la polvere delle biblioteche? E sarà opera perduta di que' tanti valentuomini, che li diedero la prima volta in luce, o che gli hanno riprodotti dappoi a miglior lezione ridotti, e dove tuttogiorno si van facendo nuove critiche indagini, e scoperte utilissime agli studiosi?

A p. 31 e 32 dell'istessa operetta, il sig. C. Perticari così si esprime: „ Nè da più chiara origine ( dalla lingua *romana* ) cre„ diamo che altri saprà derivare questo nome di *Romanzo*, „ il quale al certo nacque in quella buja stagione, e dovette „ essere da prima trovato per questa gente italiana, la quale „ per tanti secoli amò di appellarsi da Roma. Nella quale „ opinione ci conferma l' osservare, che la lingua rustica o „ volgare non fu mai detta latina: laddove la romana fu spesso „ di nome confuso colla volgare. Di che bellissimo è il testi„ monio di Pier Giovanni Damiano, OSSERVATO DAL MU„ RATORI, ov' egli parla di un tal Francese, che NEL NONO „ SECOLO vivea in Roma · il quale bene disputava in lingua „ latina, e gentilmente parlava nella romana. SCOLASTICÉ *di„ sputans quasi descripta libri verba percurrit*. VULGARITER „ *loquens, romanae urbanitatis regulam non offendit*. (*) Nel „ qual loco quello *scolasticè* significa *latinamente:* e quel *de„ scripta libri verba* ferma la nostra sentenza, che i libri non „ si scrivessero in altra lingua che in quella delle scuole, cioè „ nella *latina*, o, come il Damiani dice, nella *scolastica*. E „ dovendo poscia nominar il volgare, dice *loquens*: perchè, „ come s' è già dimostrato, il volgare usavasi per parlarlo e „ non già per iscriverlo. Così queste parole del Damiani *git„ tano una bellissima luce in queste tenebre: e ne ricevono*

(*) *Opusc. XLV. cap. VII.*

nosciamo adunque i primi germi della questione, che infastidì tanto il buon Pubblico italiano. Vi fu chi, cor-

„ *molta chiarezza* i nostri argomenti; e si viene a scuoprire „ che NEL NOVECENTO la lingua plebea, passata in volgare ro- „ manzo, già cominciava ad avere alcune parti di gentilezza, „ ed ancor qualche legge, come suona quella espressione: *Ro-* „ *manae urbanitatis regulam* „.

Perchè sì fatta allegazione del sig. C. Perticari portasse al suo *tenebroso* argomento quella *bellissima luce*, che' egli asserisee, due cose dovrebbero esser vere:

1. Che l'interpretazione del testo di Pier Damiani fosse quella che gli diede il sig. Conte; e

2. Che quel Francese, di cui parla il Damiani medesimo, vivesse in Roma nel NONO secolo, come il N. A. *afferma*.

Quanto alla prima condizione, riporteremo letteralmente ciò che dice il chiariss. Raynouard, a p. 310 e 311 del *Journal des Savans*, nel quaderno di Maggio, 1819:

Il me semble qu'il n'y a pas deux manières d'expliquer ce passage; il paroit ne désigner QUE LA LANGUE LATINE. SCOLASTICÊ *disputans*, c'est-à-dire, „ faisant un discours d'apparat, il parloit avec une telle facilité, avec une telle élégance, qu'il semblait lire un livre. „ VULGARITER *loquens*, c'est-a-dire, „ faisant la conversation, tenant des discours familiers, il ne blessait point l'urbanité, la politesse romaine: le caractére d'urbanité, de politesse, peut convenir parfaitement à la langue latine qu'on parloit à la cour papale dans le XI. siécle; MAIS IL NE POURROIT JAMAIS ÊTRE APPLIQUÉ A' LA LANGUE ITALIENNE VULGAIRE, DONT AUCUN MONUMENT N'ATTESTE L'USAGE A' CETTE EPOQUE; et s'il est un pays de l'Italie où la langue vulgaire se soit vraisemblablement établie plus tard qu'ailleurs, l'est sans doute à Rome, parce que la cour a du conserver plus long tems l'usage de parler latin (*).

(*) *Poichè ci cade in acconcio, rettificheremo qui una nota del sig. Raynourd*, *dove* ( *a p.* 309. ) *dice*: „ *J'avertis que, par* „ *cette expression* ( del 300 ), *les littérateurs italiens entendent* „ *le siécle qui a commencé en* 1301, *et qui a fini en* 1400 „. *Il che non è vero. Pel Trecento* ( *in questo senso* ) *gl' Italiani intendono lo spazio di tempo che corre dal* 1200 *al* 1300.

rendo sotto il vessillo del più celebrato fra i nostri poeti, mandò note, lettere, dissertazioni ec.; e tutto ven-

Rispetto poi alla seconda condizione, che, a parer nostro, basta da sè sola a gettar a terra sì fatto ragionamento del sig. C. Perticari, diremo, che il Francese, di cui scrisse il Damiani, era contemporaneo di quest' ultimo: il che avrebbero veduto i lettori, se al sig. Conte fosse piaciuto di produr quel passo per intiero: HODIEQUE *certè in romana urbe frater advivit, ortus de summis proceribus Galliarum*. E Pier Damiani nacque a Ravenna nel 1006, e morì nel 1072. Quando ancora l'interpretazione del nobile Pesarese fosse dunque preferibile a quella del Raynouard, rimarrebbe perciò sempre fermo, che quel Francese viveva in Roma, non nel secolo NONO, ma nell'UNDECIMO, allorchè non può più far maraviglia, e nessuno contrasta, che s' incominciasse a parlare il *volgare*. E ad appoggio di quanto per noi si espone, viene l'istesso Muratori, citato dal sig. C. Perticari; poichè nel tomo secondo delle *Dissertazioni sopra le Antichità italiane* (Monaco, MDCCLXV, per Agostino Olzati, a p. 80.) scrive: „ Nè alcuno mi dimandi, che „ gli dica, se nel secolo VIII, IX e susseguenti, per esempio, la „ stessa lingua volgare fosse tanto in Firenze, che in Siena, che „ noi troviamo nel secolo XIII, nè se in Napoli, Roma, Venezia „ e Milano si parlasse anticamente quella lingua o dialetto, che „ ivi ora si pratica. A me qui MANCANDO MEMORIE, mi con- „ vien tacere. Di un certo dotto Francese, ABITANTE IN ROMA „ NEL SECOLO XI, così scriveva San Pier Damiano, ec.

Se il sig. C. Perticari avesse scritto IX. e non *nono* si sarebbe potuto credere, che lo stampatore avesse sbagliato, ponendo l'I. davanti al X. Ma non solo troviam *nono* in questo luogo; ma più avanti anche *novecento*. Da che mai potè dunque derivare un sì concludente anacronismo?

A p. 82. Opponendosi alla sentenza del Buommattei, dove dice, che *alla lingua generale*, cioè italiana, *è tanto difficile dar regola, ch' ei lo stima impossibile;* e che, per lo contrario, alla *speziale*, vale a dire alla toscana, *non è tanto difficile dar regola ec.*, il sig. C. Perticari adduce l'esempio de' *Greci*, *che di molti dialetti formarono una lingua sola*, e quel de' Romani, i quali ebbero un solo *linguaggio latino*. Ma, per com-

ne da lui religiosamente inserito in que' volumi, che spogliati delle materie altrui, si ridurrebbono forse a manco della metà di quello che sono.

Ma se quell'opera è un vitupero continuo contra i defunti Accademici della Crusca, non manca per altro qua e là di vicendevoli incensi tra i propugnatori e il capo supremo. Chi a cagion d'esempio si sarebbe aspettato di veder, nel bel primo volume, commendata, in fatto di lingua, la versione del *Corso di Letteratura drammatica*, dello Schlegel? versione fatta dal tedesco in francese, e dal francese in italiano; e che meriterebbe d'esser fatta dall'italiano in toscano. Chiunque aveva *intero il giudizio* se ne fece le maraviglie sino da prima; e vide con pena a che fa trascorrere un malinteso sentimento di amicizia. E diciam malinteso: perciocchè mentre si cerca di compiacere con una lode chi ne può far senza, gli si presta il brutto servizio di renderlo ridicolo, ed esporlo ad osservazioni, alle quali altramente non si sarebbe pensato. E chi dubitasse di questo nostro giudizio, legga una tal traduzione di traduzione; e ne dica se quello stile è stil da cristiano, se stile può chiamarsi un accozzamento di modi un po' tedeschi, un po' francesi, un po' italiani (e di quell'italiano, fatto

battere somigliante opinione, è qui da notare col Raynouard, che nella Grecia e nell'impero romano la lingua divenne generale, o universale, non già per via di un lavoro o perfezionamento, che de' dialetti de' varj paesi formasse una lingua generale: ma perchè la lingua d'Atene e quella di Roma furono adottate ne' diversi tempi e luoghi, che appunto le parlarono. Laonde il Buommattei, appoggiato all' esser l'idioma toscano riconosciuto pel più perfetto degl' idiomi italiani, pensa a tutta ragione, che sia cosa più facile il perfezionar quello, per farlo adottare dai popoli d'Italia, anzichè, di tutti i dialetti, che quivi si parlano, formarne uno *comune*.

delle quisquiglie del trecento e del cinquecento); un po' di tutto insomma: tantochè vi ebbe chi opportunamente assomigliò sì fatta versione ad un mosaico. E chi crederebbe, che, per quanto la lingua francese sia comune, egli non è tampoco fedele? Chi, per esempio, non si maraviglierà in legger tradotto *et l'on admire encore, dans la maniére dont il fait acheter sa vie*, ec. con „ ammiriamo ancora nel modo che egli COMPERA LA SUA VITA? E *il a par une invention merveilleuse, ouvert un jour sur le monde à venir*, voltato così: „ Con maravigliosa invenzione egli ne schiude innanzi UN GIORNO DEL MONDO avvenire „? (*) E chi potrebbe contenersi dal ridere in vedere, che mentre dice del Metastasio, che SI PERMETTE *varj modi che sentono del francese* (**), cade nel più bello de' *gallicismi* egli medesimo? De' quali farfalloni potremmo adunar maggior copia, se ci volessimo dar la noja di porre quell'esotica versione a scrutinio.

Bastò dunque che il campione se la prendesse cogli Accademici della Crusca, andati all'altro mondo, perchè i seguaci, partecipi del suo sdegno, si scagliassero (non si sa da che mossi) contra gli Accademici viventi: dopo di che venne l'umilissima schiera de' fautori, grandi e piccoli, con barba e senza, i quali esagerando il furor del campione e de' seguaci, si diedero a gridare a tutta gola contro i Toscani, e perfino contro il loro innocente parlare. Ecco il modo con cui si venne alla gran disputa: modo, come ognun vede, il più sano e il più liberale che mai.

Un Professore di Pisa, e un Accademico residente, della Crusca, ambedue di svegliatissimo ingegno, tenendo

(*) *Tom. III. p.* 121, 122.
(**) *Tom. II. p.* 250.

per patrio sì fatto argomento, riposero con moderazione e saviezza: l'uno si occupò della ragion degli esempi e dell'esperienza; e l'altro esaminò dalle radici la parte metafisica della controversia, non trascurando neppure la materiale, che presentava errori ed alterazioni patenti. E perchè da tali scritture si può raccogliere quanto basta per confutar quello che nelle *Annotazioni* o nelle massime dell'autore della *Proposta* e del sig. C. Perticari non è nè sostanzialmente, nè apparentemente vero, non ci estenderemo a riprodurlo, ristringendoci ad alcune osservazioni sul volume II. della parte II. il quale, comechè dedicato dal Cav. Monti, è nondimeno vòto di qualunque *proposta*, e contien solamente un'opera del sig. C. Perticari, il *figlio dell'amor suo*, com'egli lo chiama.

Incomincia quel volume con un'orazione intitolata „ *Dell' Amor patrio di Dante* „: la quale scrittura attesta in generale nel sig. C. Perticari dottrina e ingegno non comuni; o si consideri la purgatezza della favella e la fluidità della locuzione, o il bell' ordine ond'è tessuta. Ma che ha qui che fare l'*Amor patrio di Dante* colla *Proposta*? E supponendo pure che si prendesse abbaglio nel credere un simil lavoro estraneo alla base dell' argomento, a che mai *l'Amor patrio di Dante* giovar potrebbe alla questione, quand'anche fosse manifestamente provato? Forse, come dice il Cav. Monti, *a cacciare in bando tutti i dialetti particolari*? E per dimostrare, che l'Alighieri, da cui si vuol derivato un simil consiglio, va seguitato, s'incomincia dunque dal far vedere che amava la patria? E non avrebbe forse potuto non amar la patria, e dar nondimeno buoni ed utili consigli, massime in fatto di lingua? E le testimonianze, allegate dal Sig. C. Perticari, sono elle tutte

fondate su i documenti del vero? E i suoi giudizj son eglino tutti incontrastabili? tutte proprie le espressioni?

La stima grande che facciamo delle scritture del sig. C. Perticari, e di lui stesso, (la cui moderazione forma uno strano contrasto co' modi scabri dell'autore della *Proposta*), non seduce il nostro intelletto al segno di sottoscriverci alle cose tutte, da esso stampate intorno a siffatta materia; e noteremo perciò francamente quel che ci parve soggetto ad eccezione. E per agevolare ai lettori la maniera di verificar subito le nostre osservazioni, seguiteremo nell'analisi più presto l'ordine delle pagine, che quello della diversa natura delle osservazioni medesime.

A p. 6. Dopo aver chiamata *gentile l'indignazione* di Dante contro la sua città, si esprime così:

« Le passioni umane sono simili ad un gruppo di
« ami, posti l'uno sull'altro, che agitati con impeto or
« qua, or là nelle tempeste dell'animo, s'intricano me-
« ravigliosamente in molti nodi, nè in quel meschia-
« mento è vista così viva, la quale di subito valga a
« discernere i simiglianti. Ma se i filosofi vi rechino i
« loro ordini; ecco il viluppo distrigasi: i nobili affetti
« sono separati dai vili, e le ingiuste opere dalle giu-
« ste ».

Nella qual similitudine ognun vede, che oltre alla stravaganza, proveniente dalla sproporzione tra le *passioni umane* e un *gruppo d'ami*, vi ha non poca inesattezza anche nell'applicazione. Perciocchè, come mai un *gruppo d'ami*, cosa tutta materiale, si può *intricare nelle tempeste dell'animo?* E come, se *l'uno è sull'altro*, si possono quegli *ami intricare?* In tal caso *s'intricheranno i fili:* gli *ami*, no certo: e allora questi non entreranno per nulla nella comparazione. Ma

che parla poi di *simiglianti*, quando non si trova fatto innanzi alcun cenno che quegli *ami* fossero tra lor *differenti?* Ed è egli bello il modo, che i *filosofi vi rechino i loro ordini?*

A p. 9. « Giugne il poeta nel terzo cerchio, dove « sotto la fredda piova giacciono que' maledetti, che vi « scontano la colpa della gola. Ivi trova il fiorentino » Ciacco. Gli chiede a che debbano venire i cittadini « della divisa patria. Colui risponde: ch'ei verrebbero « al sangue: perchè:

« *Superbia, invidia, ed avarizia sono*
« *Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi* ».

« Nè a questo dire gode già l'animo del poeta; siccome « si converrebbe a chi essendo esule, anelasse allo ster-« minio de' suoi ».

Il sig. C. Perticari, che vuol dar qui una prova dell'*Amor patrio di Dante*, non si ricorda, che in questa profezia di Ciacco eran comprese non solamente le sventure di Firenze, ma quelle ancora dell'Alighieri: talmentechè viene a far merito al poeta di quella, che, in volgar fiorentino, si chiama *carità pelosa.*

A p. 12. « E questo esilio gli sarà dunque sì funesto « ancora dopo la morte, che gli tolga fede in quelle « cose stesse, che a' non esuli sono credute? »

Pare a noi, che il ragionamento del sig. C. Perticari sia qui tutto opposto a quello che è naturale: imperocchè appunto perchè Dante era *esule*, e quindi verisimilmente vinto dalla passione, non gli si dovea creder quello, che ad uno *non esule* si sarebbe creduto.

A p. 20. « Nè poteva certamente meditarsi più « santa opera per la comune salute, di quella di ridur-« re al servizio della repubblica un'arte trovata per lo « diletto degli uomini; onde per le dolorose parole ac-

« compagnate dalla dolcezza de' numeri e delle rime « scendessero per gli orecchi ».

Noi non siamo da tanto da trovare il nominativo che regga quello *scendessero.* Sarebbono forse *le dolorose parole?* In tal caso quel *per* non c' entra per nulla; anzi guasta il senso: ed oltracciò sarebbe ridicola la spiegazione ch' elle *scendono per gli orecchi.*

A p. 21. « Laonde più che dagli autori pagani « ritrasse l' imagine e il metodo de' suoi versi da' salmi, « dalla Cantica, dall' Apocalisse, e dalle profezie ».

Quest' osservazione, comechè non citata dal sig. C. Perticari, si fece dal Gravina nella *Ragion poetica*, ove così si esprime: « Questa (la lingua) egli trasse non solo « dall' imitazione de' Greci, *ma specialmente dagli « Ebrei, e da' profeti*, a cui, siccome simile nella ma- « teria e nella fantasia, così volle ancor nella favella « andar vicino ».

A p. 28. « L' Alighieri, amico del governo dei re, « loda Cesare sovversore della romana repubblica: e « canta che *il mondo si fece per lui sereno come il « cielo.* Non loda però Tolomeo, che per servire a Ce- « sare tradì Pompeo; anzi del nome di costui intitola « la cisterna dell' Inferno: la Tolomea. E quel Curio- « ne, che spinse Giulio ad occupare la patria, ei segna « nella nona bolgia colla lingua tagliata dentro la gola. « Imperocchè l' impresa di Cesare fu coraggiosa, alta e « forse necessaria alla corrotta repubblica. Ma l' opera di « Tolomeo fu vile come di sicario, e quella di Curione « fu lusinghiera e bugiarda. E se alla porta del Purgato- « rio il poeta s' inginocchia davanti a Catone; che forte « sopra sè stesso, rifiutò vita per libertà: non degna « pur d' una lacrima il feroce Cassio, che uccise il più « gran cittadino di Roma. Quel primo Bruto, che ven-

« dicò Lucrezia, e cacciò l'adultero Tarquinio, si sta « fra gli spiriti grandi: ma il secondo Bruto è cacciato « nell'infima laguna ».

Confessiamo che questo discorso c'imbroglia soprammodo. Tralasciando perciò di discutere intorno al governo che Dante amava o non amava, faremo al sig. C. Perticari le domande seguenti:

Se l'impresa di Cesare (quella di abbattere la libertà della patria) fu alta e coraggiosa!! come poteva essere *lusinghiera* e *bugiarda* l'opera di Curione, ond'ebbe l'impulso, mentre si dee credere, che fosse in ambedue il medesimo intento? E come può non essere, che chi dà un consiglio non partecipi del biasimo o della lode che merita chi lo manda ad effetto? E come si possono, senza contraddizione, commendare ad un tempo e Cesare e Catone; l'uno che mise in ceppi la patria, e l'altro che preferì la morte all'imminente servaggio? E in qual modo l'impresa di Giunio potè esser *santa*, e quella di Marco *iniqua*, mentre avevano entrambi un unico oggetto? E se Marco alla libertà della patria immolò il padre, non le avea forse Giunio immolati i figli? E se per essere *amico del governo dei re*, Dante loda Cesare, come mai con questa massima potea lodar Giunio, che gli espulse, e venerar Catone, *che rifiutò vita per libertà?* Chi non vede che un argomento è qui alle prese coll'altro? Diversamente dal sig. Perticari la pensava l'Alfieri, allorchè scrisse:

« Qual de' due Bruti è il primo?
« Giunio più grande io stimo:
« Ma pure a Marco invidio
« Di Cesare l'eccidio.

A p. 30. « Così accrebbe fede alle parole coll'in« genuità: rese la sua invenzione tutta simile al vero,

« e si pose come nel tribunale d'un Dio, segnando pene
« agli amici, e premj agl' inimici ».

E chi ha mai udito dire che il giustissimo Iddio soglia gastigar gli amici, e premiare i nemici? E può ella esser cosa *tutta simile al vero* il fare il contrario di quello che u manamente si fa? No: l'istesso sig. C. Perticari a p. 49. v. 13. ne dice, che Dante MOSTRÒ DI NULLA PERDONARE A' NEMICI. E così la cosa va bene.

A p. 34. « *Nè ancora i governanti cittadini*
« *debbo no lavorare i campi* ».

Que ste sono parole di Aristotile, della cui autorità il sig. C. Perticari si giova per fiancheggiare il proprio assu nto. Ma come concorda ciò con quanto si trova a p. 41., dove cita Lucano, che loda i Romani perchè esercitavano l'agricoltura? E stando alla prima delle accennate m assime, chi crederà che Cammillo e Cincinnato non sapessero governare?

A p. 50. « Ma egli che stimò sempre tale (*gran-*
« *de, nobile, e bella*) la patria, sempre l'amò come
« tale. Nè depose mai la speranza di ricovrarla; e già
« vi rientrò colla spada in mano in quella notte fatale,
« in che i Guelfi ne occuparono una porta «.

Dopo a ver dichiarato, che l'Alighieri non è da paragonarsi con Coriolano, adduce, che rientrò in Firenze COLLA SPADA IN MANO. — *Col ferro in man chiedi i materni amplessi?* — direbbe quel grandissimo da Asti. Ma non basta: vi entrò anche *co'Guelfi.* Dante co'Guelfi? Udite che cosa dice il Machiavelli: « Furono per-
« tanto confinati i Cerchi coi loro seguaci di parte bian-
« ca, tra i quali fu Dante poeta. Sparsonsi costoro con
« molti Ghibellini, che si erano accostati con loro per
« molti luoghi ». Ed Uguccione della Faggiola è detto

dal Machiavelli medesimo capo di parte Ghibellina e Bianca.

Ma non è neppur vero che Dante entrasse in Firenze nè con armi, nè senza. Ci ricordiam solamente, che nell'anno 1304, secondo che narra Lionardo Aretino, Dante s'unì agli altri fuorusciti, i quali s'impadronirono di una porta di Firenze, e vinsero una parte della terra: ma dovettero poi ritornarsene *senza frutto*. E donde il sig. C. Perticari trasse mai un tal fatto? Se non è vero per altro, che Dante rientrasse più in Firenze dopo l'esilio, è verissimo, ch'egli non fu costante nel suo partito. Ed ecco l'autorità del Boccaccio: — « intantochè li maggiori di Dante, per Guelfi, da' Ghibellini « furon due volte cacciati di casa loro: ed egli similmente SOTTO TITOLO DI GUELFO tenne i freni della « repubblica in Firenze: della quale cacciato, come « mostrato è, non da' Ghibellini, ma da' Guelfi, e veggendo SE' NON POTERE RITORNARE, intanto MUTÒ L'ANIMO, che niuno PIU' FIERO Ghibellino, e a' Guelfi av- « versario fu come lui (a p. 253.) ».

A p. 53. « Perchè egli (Dante) voleva ricoverare la patria, NON TRIONFARLA COLL'ARME DEGLI STRANIERI ».

No? Ecco le parole di Dante medesimo nella sua epistola all'Imperadore Arrigo. « Tu se' sagrato in re, « acciocchè tu percuota il popolo d'Amalec, e al popo- « lo d'Agag non perdoni ». Lo che suona distruzione de' fanciulli e delle bestie istesse, giusta il sistema ebraico. E più avanti parlando di Firenze, aggiunge: « Questa crudel morte è chiamata: questa è la vipera « volta nel ventre della madre: questa è Mirra scelerata « ed empia, la quale infiamma nel fuoco degli abbrac- « ciamenti del padre ». Il Boccaccio medesimo (alla

cui testimonianza non sarà per certo chi opponga eccezione ) dice nella vita dell'Alighieri, che questi, « ri« passate le Alpi CON MOLTI NEMICI DE' FIORENTINI, e di « loro parte congiuratosi, con ambascerie e con lettere « s' ingegnarono di tirare lo 'mperadore dall' assedio di « Brescia, e A FIRENZE IL PONESSE (*) ». Ecco a che si ridusse lo sviscerato amore di Dante, e la sua *gentile indignazione* verso la patria.

A p. 63. « Scriveremo nostra opinione, non come « il volgo ha in costume, o con atti villani, o con « fredde e ipocrite parolette; ma con ardire modesto e « soda ragione, e dottrine certe ».

E a p. 88. « Ma perchè niuno de' nostri s'è affaticato « ancora in questo larghissimo campo, noi v'entreremo « timidi, e quasi di furto, chiedendo grazia a' leggitori, « perchè ci scusi la novità della via, dove loro parrà « che ella siasi alcuna volta smarrita ».

Ci faremo lecito di chieder qui al nobile Pesarese come il MODESTO *ardire* si confaccia con quell' assoluto dichiarar *soda* la sua *ragione*, e CERTE spezialmente le sue *dottrine* in una delle più difficili, e incerte materie, qual è quella dell' origine e de' progressi della nostra favella: la qual dichiarazione pare anzi a noi più che *ardita*. E dato ancora, che quel primo periodo non discoprisse in sè stesso contraddizione veruna, gli domanderem parimente, come s'accordi col successivo, dove, cambiando modi e linguaggio, dice ch' egli entra *timido e quasi di furto in campo*, e prega i *leggitori a scusare la novità della via* se l'avesse *alcuna volta* SMARRITA. Noi siam ben lungi dal dire che *ipocrite parolette* sien queste: ma dove andò la *soda ragione* pur or

(*) *Prose di Dante Alighieri, e Messer Gio. Boccacci*, *a p.* 214, 234.

dichiarata? e dove soprattutto svanirono quelle *dottrine* CERTE, ecumeniche? Nel qual secondo paragrafo è da notare altresì un'evidente mancanza di verità. Come poteva in fatti il sig. C. Perticari asserire, che *niun de' nostri s'è affaticato ancora* nell'indagar l'origine della nostra favella? È forse da credere ch'egli ignorasse il trattato di Celso Cittadini sanese, e quanto ne scrisse il Fontanini, il Muratori, il Lanzi, e non pochi altri egualmente dotti che ingenui? O pensava forse che lo ignorassero i suoi lettori?

A p. 65. « Pare in somma, che la scrittura, paragonata colla favella, sia quasi tale in noi uomini, qual'è il parlare degli animali ».

Questa sentenza prodotta dal sig. C. Perticari, come concorde co' suoi pensamenti, è dello Speroni. Ma con buona pace dell'uno e dell'altro, noi la reputiamo uno sproposito insigne. Farebbe mestieri bruciare Locke, e quanti dopo di lui filosofarono intorno alle lingue, per non s'accorgere che questo paragone è il colmo della follia.

A p. 66. e 67. « Se dunque per principj universali si vuol provare, che in Italia non può esser linguaggio comune nazionale, e se la Grecia ebbe linguaggio comune nazionale, e l' hanno i Tedeschi, i Francesi, gl'Inglesi, gli Arabi, e cento altri popoli, come la cosa potrà insieme essere e non essere? cioè, come potrà stare che le ragioni universali mostrino ch'ella non può essere, e che il fatto provi poi ch'ella sia? »

Qui il sig. C. Perticari intende sicuramente di riferirsi alla scrittura di quel Fiorentino, che indagò *qual parte ha il popolo nella formazione di una lingua:* e a noi pare che non l'abbia inteso. Perchè

quel Fiorentino non disse già la goffaggine, che una nazione aver non possa un linguaggio comune e nazionale: ma bensì che niuna lingua può diventar dotta e nazionale senza essere stata dapprima usuale. Tutte le nazioni culte hanno una lingua comune e nazionale, ma che al tempo stesso è lingua usuale. Non si vuole intendere, che lo scrittore fa una scelta nella lingua, e non crea una lingua. E pare che vi sia un muro di ferro, che eternamente divida i due parlari, illustre e plebeo.

A p. 74. « Il grido de' Ciciliani nacque per ciò: « che trovandosi la corte de' NAPOLETANI re a quel « tempo in Cicilia, il volgare, nel quale si scrive- « va, quantunque ITALIANO fosse, e ITALIANI fossero « altresì per la maggior parte quegli scrittori; esso « non di meno si chiamava Ciciliano: CICILIANO scri- « vere era detto a questa stagione lo scrivere vol- « garmente ».

Tutto il premesso periodo è del Bembo. E il sig. C. Perticari ha segnate in majuscole quelle parole, che convengono al suo argomento. Sennonchè, per provare una cosa, è costretto a scuoprire il lato debole d'un' altra. Secondo quel ragionamento del Bembo, se il nobile scrivere ITALIANO d'un tempo si chiamava CICILIANO, perchè in Cicilia vi fosse miglior linguaggio che in altre parti d'ITALIA, ne verrebbe per conseguenza incontrastabile, che il miglior ITALIANO d'oggidì parlandosi in Toscana, TOSCANO si dovrebbe appellare.

A p. 76. « Nè così scrivea (Guido dalle Colon- « ne) per istudio di Toscane grammatiche, e di To- « scani vocabolarj; perchè di que' giorni non erano « pure in Toscana nè grammatiche, nè vocabolarj ».

E Dante, e Boccaccio, e Petrarca, i quali valgon certamente un po' più di quel Guido, hanno eglino scritto coll'ajuto delle grammatiche e de' vocabolarj *Ciciliani?* Neppure a tempo di Dante, dice il Salvini, vi eran regole grammaticali, formate per la lingua volgare. Parlavasi così naturalmente bene. Quando si cominciò poi a parlar male, ci fu bisogno della grammatica.

A p. 78. « Ma leggasi almeno ne' libri del Petrar-
« ca: di colui che non si mosse mai a vanagloria per
« le lodi degli uomini, nè a tristizia pe' loro biasimi.
« E vedrassi che del nostro volgare egli afferma le
« medesime origini, che qui si accennano:

« Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo:
« Onesto Bolognese, e i SICILIANI
« CHE GIÀ FUR PRIMI ».

Al che noi soggiungeremo, continuando il verso, ED ORA SON DA SEZZO: circostanza accennata sol di passaggio dal sig. Conte; avvegnachè importantissima per lo scioglimento della presente questione. Perciocchè questa non si promove già tra i Siculi e i Toscani, ma sibbene tra questi e gli altri odierni popoli d'Italia. Altrimenti, l'argomentare del sig. C. Perticari si ridurrebbe a questo: Perchè i *Siciliani furon già primi*, oggi i *Toscani* son gli ultimi, o se non lo sono, lo debbono essere. La qual conseguenza ognun vede quanto sia mal dedotta. Ma quel *da sezzo* (ove si ponga mente all'intervallo che passò fra il primo parlare italico e 'l tempo di Dante e del Petrarca) mostra quanto breve fosse in Italia la durata della supremazia dei Siculi (se pure la ebbero mai) nel bello scrivere. Ora, direm noi, quanto tempo è egli che dura in Italia la supremazia del *toscano* parlare? più secoli, risponde,

rà la gente sincera e istruita: i quali secoli contengono quanto di buono e di grande si è fatto e pensato fra noi dopo i Romani (10). E che età fu quella, in che si attribuisce ai Siculi la tanto vantata preminenza? età di ferro; quella cioè, in cui la decrepitezza del romano impero s'innestava all'infanzia de' nuovi e ancora informi ordinamenti civili d'Italia; e la già corrotta favella del Lazio al nascente sermone della Penisola. Per le quali circostanze, non solamente, al tempo degli scrittori Siculi, di cui parla il sig. Conte, non era determinato il nuovo linguaggio d'Italia, tutto imbarbarito, e ondeggiante fra i guasti avanzi dell'antico e i confusi elementi suoi proprj; ma neppure la stabil sede, che gli assegnava LA NATURA: e sì fatta sede fu all'ultimo la Toscana, ove rimarrà bello e vivo e sonoro, finchè nuovi rivolgimenti non lo tramuteranno in un altro. Perchè, se si dee credere alla lunga esperienza del passato, invecchiano anche le lingue, e il tempo opera su loro stesse (benchè più assai lentamente), come sulle nazioni, che le parlano: di che sono un testimonio la greca e la latina.

A p. 79. « E bene doveva svegliare gli animi de-
« gl'Italiani quel Federigo secondo, potentissimo Im-
« peradore, che cantava nel nuovo nostro linguaggio.
« — Esempio leggiadro: che una casa di forti, e valenti

(10) *At principes scriptorum, et insignes, qui caliginem tenebricosae illius aetatis, et barbariem, qua* OLIM *Italia obruebatur, excusserint e* FLORENTIA *prodierunt, iidemque cultum, et rationis ornamenta, ex Latinorum, et Graecorum fontibus ad suam linguam* PRIMI *deduxerunt.* E più avanti: *Quo altius enim repetas memoriam temporum, ex nulla Italiae regione,* PRIUSQUAM E FLORENTINA *lucem bene dicendi videbis exoriri.* GRAVINA, Dial. cit. p. 47, 48.

« re sia tutta intesa ad illustrare la lingua del suo po-
« polo ».

Per verità, la lingua greca, la più nobile, che si parlasse o si scrivesse mai sulla terra, non ebbe tutti questi onori. E, secondo il Gravina, si dovrebbe anzi credere, che tra le circostanze, le quali hanno procurato alla Toscana il più maestoso e gentile dialetto d'Italia, non sia stata la minore quella dell'indole del suo governamento allorchè nacque e prese forma l'italiana favella. « Non si può (così egli dice) dagli amanti del
« vero negare, che il toscano dialetto più largamente
« che gli altri partecipa della lingua comune ed illu-
« stre, LA QUALE COME SPIRITO UNIVERSALE PER TUTTE LE
« FAVELLE PARTICOLARI D'ITALIA PENETRA E DISCORRE. E
« questo avviene alla toscana lingua non tanto dall'ori-
« rigin sua, quanto dal cangiamento delle cose civili, e
« DALLA SORTE DELLA FIORENTINA REPUB-
« BLICA. Poichè nelle repubblice popolari, come fu
« la Fiorentina, LA CORTE ABITAVA PER TUT-
« TO IL POPOLO, ed in mezzo la plebe medesima si
« annidava; ove, siccome nel mare i fiumi, sgorgava
« ogni pubblico affare: di cui non solo gl'ingegni più
« sottili, li quali per natura loro vogliono di ogni cosa
« o grande o piccola o propria o d'altri essere ugual-
« mente supremi giudici, che curiosi osservatori; ma
« tutti gli altri popoli grossolani, quando popolarmen-
« te si governavano, facendosi amministratori ed arbi-
« tri, son costretti a dar opera al culto e polito parlare
« per tirare nelle concioni all' opinioni loro più dolce-
« mente la moltitudine. Perciò la repubblica ateniese,
« la quale in popolar forma si governava, coltivan-
« do più che gli altri popoli nelle pubbliche concioni

« la propria favella, CONSEGUI' TRA I GRECI IL
« PREGIO DELLA LINGUA CORTIGIANA ».

Firenze, MDCCLXXI, per Bastianelli, e C. a p. CL e CLI.

Ivi. « Federigo poetava nell'età giovanile: prima
« di quelle sue fatiche, durate fra' Tedeschi: da cento
« e più anni avanti che Dante scrivesse il suo poema ».

Non è vero. Federigo poetava nel 1220; e Dante, prima del 1302, in cui fu espulso da Firenze, aveva scritto già sette canti dell'*Inferno*, come narra il Boccaccio. La differenza è quindi, come ognun vede, assai minore di que' cento E PIÙ anni.

A p. 103. « Venne un *cotale* di Spagna (così tra-
« duce il sig. C. Perticari), cui per gastigo di sue col-
« pe tremavano tutte le membra. Il qual malore, co-
« m'e' diceva, contrasse, bagnandosi al fiume Ebro.
« Laonde non sostenendo per quella sconcezza il viso
« de' suoi Spagnuoli, gli parve di gire pellegrinando,
« e andarsene a torno pe' santuarii. Camminata quin-
« di la Gallia e l'Italia, entrò fra' Germani: venne a
« Fulda: scese nella grotta occidentale, ove dorme il
« martire Bonifazio; ivi stette, ed orò. Lo vede il sa-
« cerdote Firmado, monaco venerando. Ed ecco l'in-
« fermo s'alza, e più non trema, perchè sanato. Il sa-
« cerdote prende a richiederlo: e lo Spagnuolo a rac-
« contargli la sua visione ». Ma coloro come s'intese-
ro? noi domandiamo: e lo storico segue e risponde:
« Che il prete, perchè era italiano, CONOSCEVA la lin-
« gua dell'infermo, che era spagnuolo ».

Il testo dice: *Eo quod esset Italus notitiam habebat*. La frase *notitiam habere* non vale precisamente *conoscere*; ma bensì avere una nozione qualunque d'una cosa. *Nullum est animal praeter hominum, qui* HA-

BEAT NOTITIAM aliquam Dei. Cic. I. de Leg. cap. 8. — *Natura ingenuit sine doctrina* NOTITIAS *parvas rerum maximarum*. Id. de Fin. I. 5. c. 21. I quali esempi mettono in chiaro, che dicendosi dallo scrittore di quelle meschine leggende, che Firmado *habebat notitiam hispani sermonis*, non volle inferirne in lui una piena conoscenza della lingua spagnuola, ma una certa nozione, come abbiamo noi Italiani, che in un libro spagnuolo comprendiamo la maggior parte de'vocaboli (11). Lo stabilire, sull'autorità di questo passo (e, mio Dio, in quale istorico si trova!), che gl' Italiani e gli Spagnuoli parlavano un'istessa lingua, è tal delirio, che ricorda quelli d'Arduino. In nessuna parte delle umane cognizioni, dai fatti, che non sono discussi ed ordinati dal raziocinio, nasce la scienza. Il che avvien maggiormente nell' istoria, a cui la razza mortale deve una gran parte de'suoi errori: perchè il credere costa minor fatica, che il ragionare. Ma supposto ancora, che sì fatte osservazioni fossero prive di fondamento, sarebb' egli

(11) Alla premessa osservazione intorno al *notitiam habebat* tradotto col *conosceva*, si potrebbe aggiungere anche quel *prout* OMNES *intelligere possint* del cap. 95, dove con un articolo del Concilio di Tursi (Tours) intende di provare, che la lingua *Romana Rustica* era parlata in tutti que'luoghi d'Europa ne'quali non era in uso l' alemanna, e che per conseguenza si favellava in Francia come in Italia. Il qual passo è dal sig. C. Perticari tradotto così: „ affinchè OGNI GENTE *possano più facilmente intendere*. „ Ma quell' *omnes* non si riferisce già ad *ogni gente*; e nemmeno ad ogni vescovo convenuto a Tursi; bensì a *tutti* gli abitanti di QUELLE diocesi, come altri giustamente notò. Le quali alterazioni, che vengono a mutare affatto il punto controverso, fanno dolere, che, in vece dei testi allegati dal sig. Conte, abbia esso avuto motivi di darcene la traduzion sua propria, che per una strana combinazione non è sbagliata mai a svantaggio de' suoi argomenti.

provato con ciò, che il volgare più antico, parlato regnante Carlo Magno, fosse universale? Esaminiamolo.

Dice l'istorico, che il sacerdote e l'infermo s'inteser tra loro, perchè il primo era italiano. Ma chi ha detto all'istorico che l'infermo parlasse spagnuolo, e che il monaco fosse italiano? Se la patria del sacerdote si deve inferir dal cognome *Firmado*, non s'indugerà a conchiudere, che fosse Spagnuolo ancor esso: e in tal caso ecco tutto l'argomento a terra. Ma conceduto ancora, che il monaco fosse italiano, è egli fuor del verisimile che l'infermo, il quale, come dice l'istorico, era stato nella Gallia e in ITALIA, avesse imparato l'italiano tanto da spiegare la propria circostanza? Oltre di ché, per qual motivo escludere che il sacerdote, senza essere di Spagna, ne intendesse il linguaggio? E perchè la favella francese è oggidì intesa in ogni regione d'Europa, sarebbe dunque lecito il conchiudere, ch'ella sia una lingua universale?

A p. 172. « Strano è pure l'errore dell'Accademi-
« co, il quale registrò nel vocabolario la voce *infanzia*.
« Il perchè citando egli un luogo del *trattato del ben*
« *vivere*, che dice: *il senno del mondo è follia ed*
« *infanzia e forsenneria*: volle insegnarci che *infan-*
« *zia* quivi significasse *incominciamento*. — Se quindi
« si spieghi, come il senno del mondo è fanciullaggi-
« ne, ec. ».

Pare a noi che il sig. C. Perticari s'inganni. *Infanzia*, rigorosamente presa, non val già *fanciullaggine*: perchè vi hanno fanciulli che parlano. *Infante* suona *bambino che non parla*. Il perchè disse l'Alighieri:

« E come l'animal divenga fante »;

cioè *parlante*, cessando allora di essere *infante*.

A p. 177. « Simile alla lingua latina (l'italiana),

« che stata quasi agreste per quattrocent'anni, si fece
« finalmente illustre e gentile con Pacuvio e con Ennio
« ne' teatri di Roma, e sotto le tende del vincitor di
« Cartagine ».

Che dice mai qui il nostro autore? Può egli non ricordarsi, che d'Ennio fu detto: *Ennius ingenio maximus, arte* RUDIS? Ov. II. *Trist.* E che Virgilio diceva se *aurum ex* STERCORE *Enii colligere?* E quanto a Pacuvio, ecco un passo di Cicerone, che fa a proposito: *Illius fuit laus tanquam innocentiae* (parla di Lelio) *sic latinè loquendi: nec omnium tamen; nam illorum aequales, Caecilium et Pacuvium malè locutos videmus; sed omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, rectè loquebantur.* — *Haec Cicero: unde collige* (soggiunge il Forcellini), *praecipuè in Pacuvio mala loquendi causam fuisse* QUOD BRUNDUSINUS ERAT, NON ROMANUS. Con tutto ciò Pacuvio era un valent' uomo pe' suoi tempi. Ma non bisogna esser nel numero di quelli, ripresi da Persio ne' seguenti versi, che pajono scritti per lo stato presente della nostra letteratura:

*Sunt quos Pacuvius et verrucosa moretur*
*Antiope aerumnis cor luctificabile fulta.*

A p. 178. « Considerando adunque la nostra pro-
« nuncia e la siciliana; e veggendo, che la durezza del-
« le consonanti offendeva tanto l'orecchio, quanto si
« conosce per le rime de' Provenzali, si cominciò per
« addolcire e mitigar quell' asprezza, non a pigliare le
« voci de' forestieri, ma ad aggiungere le vocali nella
« fine di tutte le nostre. Onde conoscendosi manifesta-
« mente la soavità e la dolcezza di tale pronunzia, co-

« minciarono anche i sovrani a seguire la regola soprad-
« detta ».

E più avanti:

« Comprenderemo, come i Siciliani, che tenevano
« gran parte del fiato Greco, anzi del mollissimo dia-
« letto Eolico (12), abbiano potuto compartire quella
« tanta dolcezza, onde risuona l'Italiano linguaggio ».

Lasciando da parte che il popolo non suol mutare la lingua nè avvertitamente, nè per via di considerazioni ch'ei faccia, diremo coll'esimio sig. Cocchi (Racc. quad. XLV. p. 67, 68.), che trovando greca del pari l'origine degli Etruschi, e misti di Dorico e di Eolio gli avanzi della loro lingua (*), sosterremmo con egual ragione che « dal bel suolo toscano e non d'altronde spirò quel fiato, che di tanta dolcezza asperse l'italiana favella. E questo argomento congetturale riceve maggior autorità del fatto, che la pronunzia de' Siculi abbonda di suoni ottusi assai più di quella de' Toscani: il che non dovrebb' essere, se i secondi avessero appreso da' primi a raddolcire il linguaggio »: perchè, come notò appunto il Bettinelli, gli accenti duran più delle lingue.

A p. 179. « Veramente questa nuova e tanta dol-
« cezza della nostra favella, che conchiude in vocali
« quasi tutte le sue parole, da chi ci sarebb' ella venu-
« ta, se non venivaci dalle parti più orientali d'Ita-
« lia? »

Se intende di riferirsi alla Sicilia, come sembra, facciamo notare al sig. C. Perticari, ch'ella è tutta *meridionale*, non *orientale*, alla più parte d'Italia.

A p. 236. « Cotali testi non richieggono chiose »

(12) O piuttosto il *dorico*, nel quale appunto scrisse Teocrito.

(*) Lanzi, *Saggio di Lingua Etrusca*. Roma, per Pagliarini, Tom. I. p. 43, 131, 186, 234.

( parla della Cronaca Orvietana, di cui ha dato un brano ): » e questo è il dire non d'un grande allettera-
« to, ma d'un umile cronicista, che in Orvieto scrivea
« nella metà del trecento „.

Perchè dal Muratori, citato qui dal sig. C. Perticari appiè di pagina, non tolse ancora ciò che segue: MINIME! *est comparandus cum historicis Italicis utriusque Villani?* Oltre di che si potrebbe anche negare che quella Cronaca fosse scritta da un Orvietano: perchè il nome dell'autore è ignoto.

A p. 261. « E dalla corte Ravignana volgendoci
« alla vicina Faenza, la vedremo ornata di poeti, che
« si stimarono tra' migliori di quell'età. E un altro
« Ugolino d'Azzo (a p. 262) pongono il Zilioli, l'Ubal-
« dini ed il Quadrio: cui dicono vivesse prima della
« metà del dugento. Dante fra gli antichi e valenti lo
« esalta nel XIV del *Purgatorio:* e quegli storici lo
« fanno autore della più cara e gentile poesia che leg-
« gasi di quel tempo ».

E qui il sig. C. Perticari riporta un dialogo tra il Poeta e una Schiera di fanciulle, intitolato *Le Ricoglitrici de' fiori;* il qual dialogo è per verità leggiadrissimo. E soggiunge poi:

« L'Atanagi diè questi versi *per una reliquia del-*
« *la purità naturale della lingua toscana*: prima
« che lo Zilioli, il Crescimbeni, il Quadrio e gli altri
« scuoprissero e FERMASSERO, ch'ei sono del poeta dei
« Faentini ».

Con buona pace dello Zilioli, del Crescimbeni, del Quadrio, e del sig. Conte medesimo, la sentenza dell'Atanagi, cioè che que' versi sieno di conio toscano,

fu, non ha guari, incontrastabilmente confermata dalla scoperta fattane dal chiariss. sig. Prof. Del Furia, Accademico residente della Crusca, in un insigne codice del trecento, pertenente alla famiglia Giugni di Firenze, nel quale sono dichiarati di FRANCO SACCHETTI, gentil Novellatore TOSCANO. E il sig. Del Furia, con una dotta lezione da inserirsi negli *Atti* dell' Accademia medesima, rivendicherà presto alla Toscana il merito d'aver dato quel *modello di greca leggiadria e primo esempio della Ditirambica*, siccome appunto il nostro autore si esprime. Così, nel distruggere una prova, che parea di tanto peso nella causa sostenuta dal dotto Pesarese contra i Toscani, si viene ad acquistarne una egualmente grande a favor loro. Ma non era nemmanco mestieri di somigliante scoperta, per giudicar que'versi di un tempo, d'assai posteriore alla metà del 1200; potendo bastare, come siamo d'avviso, un lume di critica anche mezzano, e una certa esperienza de' poeti di quell'età, a fin di conoscere, che i versi non furon condotti a tanta esquisitezza, se non molto più tardi, essendo in fatti di un buon secolo la differenza che passa tra il tempo di ser Ugolino, e quello del Sacchetti, i cui modi, per chi conosca il suo scrivere, non si possono non riconoscere in quella gentil poesia.

E non troviamo neppure che Dante *esalti* quell'Ugolino d'Azzo, come, per dare una maggior forza al proprio argomento, dichiara il sig. Conte. Nel canto XIV del *Purgatorio*, terz. 35, leggiam solamente, a questo proposito, i versi seguenti, posti in bocca a Guido del duca:

« Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
« Quando rimembro con Guido da Prata

« Ugolin d' Azzo, che vivette vosco ».

Le quali parole non si possono, a rigor di termini, qualificare di *esaltamento*. E giacchè abbiam qui riportati sì fatti versi, giovi notare, che quand'anche si riuscisse a provare (ed ora ne pare impossibile), che una tal poesia fosse decisamente di Ugolino, non ne sarebbe per ciò tolta affatto la gloria alla Toscana; stantechè Ugolino, come nota il P. Pompeo Venturi nel comento di Dante, era *degli Ubaldini*, FAMIGLIA TOSCANA; *e però dice* VIVETTE VOSCO; cioè con voi, Toscani. La qual ultima circostanza, o non osservata o messa da parte dal sig. Conte, avrebbe da sè sola bastato a mitigare in esso la forza di un tal testimonio.

A p. 269. « Laonde si conoscerà la ragione per « cui Angelo Poliziano all'uso de' grandi filosofi, se- « guendo il vero più che l'affetto, spogliò la sua patria « d'una gran pompa e ne fece lieta Bologna: dicendo: « che *il Bolognese Guinizelli* (13) *certamente fu il*

(13) È da notare, che Guido Guinizelli dà nome di suo maestro a Fra Guittone d' Arezzo; ed ecco un suo sonetto:

„ O caro padre meo, di vostra laude
„ Non bisogna ch' alcun uomo s' embarchi;
„ Chè in vostra mente entrar vizio non aude (a),
„ Che fuor di sè vostro saver non l' archi.
„ A ciascun reo sì la porta, e l'aude (b),
„ Che sembra più via che Venezia marchi,
„ Entr' a' gaudenti ben vostr' alma gaude,
„ Che al me' parer li galdj (c) han sovra l' archi.
„ Prendete la canzon, la qual io porgo
„ Al saver vostro che l' aguinchi (d) e cimi;
„ Chè a voi 'n ciò solo, com' a Mastr' accorgo (e);

(a) *Osa*. (b) *Ode*. (c) *Gaudj*. (d) *Avvinchi*. (e) *Accorro*. Salv.

« *primo, da cui la bella forma del nostro idioma* « *fu dolcemente colorita* ».

Il nostro autore cita qui il Poliziano come favorevole alla sua opinione: ma prende abbaglio. In quella lettera, il Poliziano chiama sempre TOSCANA la lingua: « Venisti a ragionare di quelli, che nella TOSCANA « lingua poeticamente avessono scritto ». -- Nè sia nessuno, che questa TOSCANA lingua come poco ornata e copiosa disprezzi ». Perchè dunque ometter sempre quello che contraddice al suo fine, e torcere in proprio vantaggio un' autorità, che, prodotta *intieramente*, gli è contraria?

„ Ch' ell' è congiunta certo à debel (f) vimi (g):
„ Però mirate (h), di lei ciascun borgo
„ Per vostra correzion lo vizio limi.

E giacchè ci cade in acconcio, veggano i nostri lettori e giudichin essi qual differenza passi, in fatto di lingua e di stile, fra questo sonetto del Guinizelli, bolognese, e il seguente di Fra Guittone, che incominciò a scrivere avanti di lui:

Quanto più mi distrugge il mio pensiero
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor, lasso! in lui più mi sprofondo,
E col fuggir della speranza io spero.
E parlo meco, e riconosco in vero,
Che mancherò sotto sì grave pondo:
Ma il mio fermo desìo tant' è giocondo,
Ch' io bramo e seguo la cagion ch' io pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualch' anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia dura sorte.
E chi sa, che colei, che or non m'estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non debba lagrimar della mia morte!

(f) *Debili*, (g) *Legami, dal latino* vimina
(h) *Cioè*, mirate *che*.

A p. 292. « Conciossiachè dalla Cronica Bologne-
« del 1348 che è a quella di Pistoja e di Siena, e del-
« l'altre pubblicate dal Manni? Nulla, salvochè que-
« ste furono scritte sovra Arno, e quelle fra la Savena
« e il Reno ».

Veggasi a questo proposito il Muratori; e si leggerà che quella Cronica Miscellanea fu stesa da un Fra Bartolommeo della Pagliola nel 1394. Vero è, che un tal frate compilò scritture più antiche: ma queste potèan essere in latino. Anzi è da credere che lo fossero, attesochè si protesta egli medesimo di essersi messo a quella fatica (cioè di scriver in volgare) *per compiacere* un certo Lionardo suo concittadino.

A p. 298. « Queste cose scrisse Pietro da Barse-
» gapè (cioè *de Basilica Petri*) nel 1264. ».

È falso. Il Tiraboschi, tom. 4. p. 374. prova, che que' miserabili versi, citati dal sig. C. Perticari sono del 1274. E i Toscani avevano già Fra Guittone, che fiorì verso il 1250, e del quale il sig. Conte ha la bontà di non parlar quasi mai.

A p. 303. « Nè tra i versi del Toscano (Cino
« da Pistoja) e del Lombardo (il Reggiano Gherar-
« do) è altra differenza da quella che vedemmo tra
« le rime del Dante Fiesolano e della Nina Sicula ».

Il sig. Conte contraddice qui a Dante e alla ragione, che pongono Cino fra i primi poeti del suo secolo. Oltre di che il paragone fra poeta e poeta non va fatto con un sonetto solo. Ma perchè col nostro autore bisogna giocar d'autorità; addurremo, dirsi da Dante medesimo, che quelli, i quali *più sottilmente* hanno scritto poemi, sono stati i suoi domestici e famigliari; cioè Cino da Pistoja. Nè crediamo che il sig. Conte presuma di saperne più dell' Alighieri e del Petrar-

ca, il quale in un bel sonetto ne deplora la perdita:
« Piangete, o donne, e con voi pianga Amore ».

E chi conosce il Gherardo da Reggio, di cui il sig. Conte mena tanto vampo, se non è qualche miserabil pedante? E oda qui cosa che farà a tutti maraviglia; non lo conosceva nemmen l'Alighieri; o se lo conosceva, certamente non lo reputava quel valoroso poeta, che lo reputa il sig. C. Perticari. Altrimenti non avrebbe scritto: FERRARIENSIUM, MUTINENSIUM, *vel* REGIANORUM NULLUM INVENIMUS POETASSE. *Nam propriae garrulitati assuefacti*, NULLO MODO *possunt ad vulgare aulicum sine quadam acerbitate venire; quod multo magis de Parmensibus dicendum*. Questo scrisse Dante per quel che riguarda il dialetto de' Ferraresi, Modanesi e Reggiani. Si vegga ora come parlò più avanti di que' di Trento, di Torino e d'Alessandria: *Dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam, civitates metis Italiae in tantum sedere propinquas, quod* PURAS NEQUEUNT HABERE LOQUELAS, *ita quod, sicut* TURPISSIMUM *habent vulgare, haberent pulcherrimum, propter aliorum commistionem, esse verè Latinum negaremus: quare si Latinum illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest*. E se un tal testimonio non bastasse, eccone un altro men lontano da noi: *Nihil illis durius, nihil inficetius: nec quo tu minus velis vestire, atque ornare sensus animi tui. Taurinis et Liguribus, caeterisque Gallis Cisalpinis, abruptius, quid exilius? Quid Venetis involutius? Quid confusius Bononiensibus? Quid scurrilius Neapolitanis? Quid Appulis insulsius? Quid rusticius Samnitibus? Quid horridius Brutiis, et magna Graecia?* GRAVINA, Dial. cit. p. 43.

A p. 304. « Pure alcune, » (parla delle poesie del

Ferrarese Antonio de' Beccari ) « risplendono d' alcuni « lumi poetici, che sono assai da guardare ».

E i primi versi che ne dà per saggio sono i seguenti:

« Virtù celeste in tutto trionfante
« Universo Signor, primo monarca,
« Come la vostra barca
« Sì per malizia oggi nel mondo è retta?
« Onde procedon le nequizie tante,
« Che i tuoi comandamenti ognun travarca?
« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
« Onde procede, che la vostra curia
« Colla gran spada dell' alta Giustizia
« Non punì la nequizia,
« Che regna oggi nel mondo,
« Per profondarlo tutto a tondo a tondo?

Rammentando qui al sig. Conte il *Ferrariensium* della nota antecedente, pare a noi, che si fosse potuto risparmiare questa fatica sul De' Beccari: perchè dopo Dante e Petrarca, per verità si poteva scrivere assai meglio. E se quelli sono *lumi poetici*, noi confessiamo di esser senz' occhi.

A p. 315. « E l' antichissimo Nevio, che di Cam- « pania venuto, fu detto il vero autore dell' illustre lo- « quela, ond' egli vivo osò intagliare sul suo sepolcro: « *che se fosse dato agl' immortali il lagrimare i* « *mortali, le Muse lagrimerebbero Nevio poeta:* « *perchè nel dì ch' egli fosse morto, elle obblieréb-* « *bero il dir latino* ».

Bellissima in vero l' autorità di Nevio per provare ch' egli fu detto (non si sa da chi) il vero autore *dell' illustre loquela* volgare! E una tal prova consiste nel produr quello che l' istesso Nevio *osò* scriver di sè medesimo sul proprio sepolcro? Ma la cosa più singolare si

è, che quello che *osò* scriver di sè si riferiva al Latino: e qui si produçe per dimostrar la sua bravura nell'italiano!

A p. 316. « E tra le doti più chiare dell'uomo ri« splende quella della gratitudine ».

Noi portiam opinione, che la *gratitudine* non sia una dote; ma bensì un sentimento.

A p. 335. « E si fece infesto a' soli plebei, e a quei « letterati, che rimaner si volevano colla plebe, da cui « oggi si grida doversi prender la legge della favella ».

E chi ha mai detto, che si debba prender la legge della favella della plebe? Non già quel Fiorentino, a cui si volta il sig. Perticari colla nota a p. 320. Egli ha detto, che il volgare illustre è una scelta delle voci del plebeo; e chiunque ha fior di senno aggiunge poi, che saranno migliori le voci di quel volgare illustre, al quale verran procurate da un plebeo *meno corrotto*.

A p. 344. « E la favella degli Americani per esser « all'arbitrio della sola plebe, non ha potuto fuggire « quella severa sentenza di Dante: ch'ella cioè in poco « tempo si dovesse mutare. Imperocchè il dizionario « Canadese che Jacopo Quartiero, chiarissimo viaggia« tore, già tempo, ci diede; or non è quasi più d'alcun « uso al bisogno di quel barbaro idioma ».

Il primo di questi periodi è tessuto in modo, che induce quasi ad intendere, che Dante parlasse della favella degl'Americani, scoperti almeno cencinquant'anni dopo di lui. Ma lasciando questo da parte, diremo, che il Canadà è troppo indefinita denominazione. Gli Spagnuoli per Canadà intesero gran parte dell'America. E se il sig. Conte leggerà Humboldt, saprà, esser molte le lingue che ivi si parlano. Laonde bisognerebbe, ch'egli accennasse con maggior precisione, di qual popolo, o

per dir meglio, di qual tribù selvaggia del Canadà la lingua ha subìto un cangiamento sì strano.

A p. 357. « Che quantunque il pronunciare de'Lom- « bardi sia vinto da quello de' Fiorentini, e quello dei « Fiorentini lo sia da quello de' Sanesi: pure anche « quello de' Sanesi, secondo il dire del sanese Tolo- « mei, SI FA MIGLIORE IN CHI VIVE IN ROMA ».

Questa sentenza del Tolomei farà ridere tutti i suoi concittadini, perchè ne viene per conseguenza indubitata, che l'accento de' Romani sia il migliore degli accenti italiani! I Romani stessi non potranno accettarlo quest' omaggio del sig. Conte Perticari. È troppo fuori « del vero! Infatti egli stesso, a p. 429. cita Ciro de'Signori di Pers, il qual dice così: « Confesso facilmente « che in Italia parlino meglio i Toscani, e in Toscana « i FIORENTINI. » Ora a chi credere?

A p. 359. « E più ama quella favella, che a lui « meno si accosta, e che più tiene del perfetto e del « grande.—Quindi è, che il popolo, che nulla sa delle « dottrine di Dante, che nulla conosce delle nostre « questioni, che dà quel giudizio solo, che viene dal « vero, s' egli ode nell' *Impresario di Smirne*, e nel « *Torquato* quelle persone fiorentinesche, tosto ride « di loro, come chi imitasse il parlare de' Bolognesi, « e de' Napoletani ».

La prima parte dell' argomento del Sig. Perticari è a favor de' Toscani. Perchè, se è vero, com' ei dice, che il popolo ami più la favella, che a lui meno si accosta (espressione inesatta; attesochè, se a qualche popolo d'Italia si parlasse Siriaco, benchè favella a lui sommamente lontana, nè l' *amerebbe*, ne l' intenderebbe), il Piemontese, a cagion d'esempio, il Lombardo, e 'l Bolognese, *ameranno* più di udir dalle scene il dialetto

Toscano (che non è al certo quel della *Crezia*), che qualunque altro d' Italia, essendo quello il più lontano dal loro, e ad un tempo il più vicino al linguaggio illustre. Nè la seconda sentenza del sig. Conte è più a lui favorevole. Brighella, Pantalone, Arlecchino, Pulcinella ec. sono maschere, che respettivamente rappresentano in caricatura un individuo di varie popolazioni d' Italia; e fanno ridere l' udienza, più per la maniera di vestire e il carattere, che per lo dialetto, il quale da sè solo, non basterebbe al sollazzo del volgo. Il *Tartaglia* è la maschera, colla quale si usa contraffare il Fiorentino. Ma perchè non si sapeva come renderlo ridicolo (attesochè le parole che gli si potean mettere in bocca, per esser naturali, non avrebbono ottenuto un simile intento) si caricò seco la dose (il che non si praticò verso degli altri), e si fece *tartagliare*, con che si portò fuori del naturale: ed è quindi la maschera, che diverte meno dell' altre. Imperocchè si potrà bensì trovare un Veneziano che parli, poco più, poco meno, come il Pantalone; e un Bergamasco, come il Brighella: ma sfidiamo tutta la forza inquisitiva del sig. Conte a trovare in Toscana un solo individuo, che parli come il *Tartaglia* (14). E se reciterà senza caricatura quello

(14) Giacchè qui si parla di commedie, l' Autore di un giudizioso opuscolo francese, stampato in Parigi, per Rey e Gravier, nel 1816, e che ha per titolo, *Des Opinions de Monsieur Simonde de Sismondi, sur Alfieri*, fa, riguardo a questa parte di letteratura, considerazioni così vere ed utili, che crediamo esser pregio dell' opera il riportarle:

„ Il est vrai que nous n'entendons parler ici que des co-
„ médies composées par des auteurs toscans. Car comme l'effet de
„ ces comédies dépend non seulemnt des situations plaisantes,
„ mais en grande partie aussi de la finesse du style, les auteurs
„ non toscans qui ne pouvaient pas connaitre toutes les ressour-

ch' ei trova nell'*Impresario di Smirne* e nel *Torquato*, non farà nè rider, nè pianger nessuno. È oltracciò da notare, che il Goldoni, nel personaggio del cavalier del Fiocco ha voluto mordere gli ammiratori appassionati

„ ces du dialecte toscan, ne pûrent produire des pièces d'un „ effet égal. Cette langue générale italienne, que certains auteurs, „ même de nos jours, s'obstinent à vouloir soutenir seule, en „ retranchant tout ce qui tient spécialment du dialecte toscan, „ ne pourra jamais produire la véritable comédie. Elle est „ trop circonscrite et trop grave; elle n'a pas la vérité et la „ vivacité nécéssaire. Lorsqu'elle veut plaisanter, elle a rare- „ ment du sel; on voit qu'elle n'est pas un instrument propre „ à cela (*). Pourquoi, en France, a-t-on la bonne comédie? „ Parce que le dialecte parisien y est devenu la langue univer- „ selle, et que, quoique tout le monde ne le parle pas, tout „ le monde le comprend et en sent toutes les finesses. Pour- „ quoi n'a-t-on pas la bonne comédie en Italie? Parce qu'on „ y a repoussé le dialecte toscan, et qu'on a voulu le renfermer „ dans les limites étroites de la moderne Etrurie. Si ce dialecte „ était devenu général à l'Italie comme le dialecte parisien „ l'est devenu en France, chacun sent l'avantage qu'auraient eu „ les Italiens pour arriver à un résultat complet. Pourquoi les „ meilleurs pièces de Goldoni, quoique très-bien conduites „ sous le rapport de l'art, finissent-elles par devenir insipides „ en peu de temps? Parce qu'elles sont écrites dans cette „ prétendue langue générale qui manque de vivacité et de co- „ loris. Cela est si vrai que, pour trouver un moyen capable „ d'obvier à cet inconvenient, on y a introduit des dialectes „ de différentes parties de l'Italie, sur-tout le vénitien. Plu- „ sieurs comédies de Goldoni, écrites entièrement dans ce der- „ nier dialecte, comme par exemple le *Todero Brontolon*, sont „ parfaites. Mais on s'est bien gardé de faire usage du dialecte „ toscan; et ce qu'il y a de pire, quand on l'y a introduit, c'a „ été pour s'en moquer et pour le rendre ridicule „.

(*) *Notò il Salvini, che la lingua fiorentina in questa parte somiglia l'attica, piena di facezie e di sali, e acconcia al motteggiare e al proverbiare.*

di quegli accademici della Crusca, che censurarono il gran Torquato: ed era naturale che facesse entrare in

„ Il nous paraît donc démontré qu'il n'y aura de véritable „ comédie en Italie, que lorsqu'un homme de génie, connais- „ sant à fond le dialecte toscan, s'en emparera et le rendra clas- „ sique pour le théatre. Cette opération demanderait en même „ temps beaucoup de courage, une résolution ferme, et autant „ de ménagement, jusqu'à ce que la réforme fut goutée égale- „ ment dans toutes les parties de la péninsule: aussi long-temps „ que les Italiens se contenteront de leur langue générale, di- „ sons mieux, tant que les Italiens se serviront d'une langue „ batarde, empruntée de l'étranger, ils ne pourront jamais se „ flatter d'égaler les autres nations dans l'art des Térence et „ des Moliere „.

E l'opinione del Letterato francese non è dissimile da quella del Machiavelli, che, nel *Dialogo intorno alla lingua*, parlando appunto della commedia, notò come segue:

„ Ma perchè le cose sono trattate ridicolosamente, convie- „ ne usare termini e motti, che facciano questi effetti, i quali ter- „ mini, se non sono proprj, e patrj, dove sieno soli, intieri e „ noti, non muovono, nè possono muovere; donde nasce, che „ uno, che non sia Toscano, non farà mai questa parte bene, „ perchè se vorrà dire i motti della patria sua, farà una veste „ rattoppata, facendo una composizione mezza toscana e mezza „ forestiera; e qui si conoscerebbe che lingua egli avesse impa- „ rata, se ella fosse comune, o propria. Ma se non gli vorrà „ usare, non sapendo quelli di Toscana, farà una cosa manca, „ e che non arà la perfezione sua; ed a provar questo io voglio, „ che tu legga una commedia (*) fatta da uno degli Ariosti di „ Ferrara, e vedrai una gentil composizione, e uno stile ordi- „ nato; vedrai un nodo ben accomodato, e meglio sciolto, ma „ la vedrai priva di què' sali, che ricerca una commedia tale, „ non per altra cagione che per la detta; perchè i motti fer- „ raresi non gli piacevano, ed i fiorentini non sapeva: talmen-

(*) *Questa è la commedia di Messer Lodovico Ariosto, intitolata* I Suppositi, *fatta da lui prima in prosa; e di questa parla qui l'autore del Dialogo.*

quella rappresentazione una circostanza, la quale, se non danno, recò tanta noja a quell'insigne lume dell'italiano Parnaso.

„ techè gli lasciò stare. Usonne uno comune, e credo ancora „ fatto comune, per via di Firenze, dicendo che (**) un dottore „ della berretta lunga pagherebbe una sua dama di doppioni; „ usonne uno proprio, pel quale si vede, quanto sta male me- „ scolare il ferrarese col toscano, che dicendo una di non voler „ parlare, dove fossero orecchie che l'udissono, le fa rispondere, „ che non parlasse dove fossero i bigonzoni (***); ed un gusto „ purgato sa quanto nel leggere, e nell'udire dir *bigonzoni* è „ offeso: e vedesi facilmente ed in questo ed in molti altri luo- „ ghi con quanta difficoltà egli mantiene il decoro di quella lin- „ gua ch'egli ha accettata. Pertanto io concludo, che molte „ cose sono quelle, che non si possono scriver bene senza in- „ tendere le cose proprie e particolari di quella lingua, che è „ più in prezzo; e volendogli proprj, conviene andare alla „ fonte, donde quella lingua ha avuto origine, altrimenti si fa „ una composizione, dove l'una parte non corrisponde all'al- „ tra. E che l'importanza di questa lingua, nella quale e tu, „ Dante, scrivesti, e gli altri che vennon e prima e poi di te, „ hanno scritto, sia derivata da Firenze, lo dimostra essere voi „ stati Fiorentini, e nati in una patria che parlava in modo, „ che si poteva meglio che alcuna accomodare a scrivere in „ versi, ed in prosa; a che non si potevano accomodare gli al- „ tri parlari d'Italia; perchè ciascuno sa, come i Provenzali „ cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest' „ uso in Sicilia, e di Sicilia in Italia, e intra le provincie d'Ita- „ lia in Toscana, e, di tutta Toscana, in Firenze, non per al- „ tro che per essere la lingua più atta; perchè, non per co- „ modità di sito, nè per ingegno, nè per alcun' altra partico- „ lare occasione meritò Firenze essere la prima a procreare que- „ sti scrittori, se non per la lingua comoda a prendere simile „ disciplina; il che non era nell'altre città. E ch' e' sia vero, „ si vede in questi tempi assai Ferraresi, Napoletani, Vicen-

(**) *Atto I. Scena I.*
(***) *Nell' istesso luogo.*

A p. 361. « Che se per esempio i Romagnoli moz-
« zano il fine di molte voci, i Fiorentini ne tolgono il
« principio, i Lombardi ne schiacciano assai vocali.

Avendo noi veduto il sig. C. Perticari a Firenze, e sapendo, aver egli quivi soggiornato alquanti giorni, e favellato con più Fiorentini, confessiamo, che quella sua asserzione ci cagiona stupore non poco, pensando al modo franco onde pone a confronto i Romagnoli co'Fiorentini per quel che riguarda i difetti della loro pronunzia, rispettivamente diversi. Tralasciando di far osservare, che di cento voci i Romagnoli *mozzeranno il fine* a ben nove decimi di esse, e che i Fiorentini, segnatamente nel centro della popolazione, non lo *mozzeranno* A NESSUNA (poichè basta in ciò la nuda testimonianza di qualunque straniero si trovi attualmente in Toscana, o vi sia stato sol di passaggio), ci ristringeremo a citar qui l'autorità d'un Calabrese, cioè del giureconsulto Gravina: « I Lombardi, nati in fredda regione, hanno
« pronunzia corta, aspra e tronca. I Toscani e i Romani,
« come nati sotto più temperato cielo, serbano INTERA

„ tini e Veneziani che scrivono bene, ed hanno ingegni attis-
„ simi allo scrivere: il che non potevano fare, prima che tu,
„ il Petrarca, ed il Boccaccio avesse scritto; perchè a volere
„ ch' e' venissino a questo grado di schifare gli errori della lin-
„ gua patria, era necessario ch' e' fusse prima alcuno, il quale
„ collo esempio suo insegnasse, com' egli avessono a dimentica-
„ re quella loro naturale barbarie, nella quale la patria lingua
„ si sommergeva. Concludesi pertanto, che non è lingua, che
„ si possa chiamare o comune d' Italia, o curiale, perchè tutte
„ quelle che si potessero chiamare così, hanno il fondamento
„ loro dagli scrittori fiorentini, e dalla lingua fiorentina, alla
„ quale in ogni difetto, come a vero fonte e fondamento loro, è
„ necessario che ricorrano, e non volendo esser veri pertinaci,
„ hanno a confessarla fiorentina „.

Firenze, per Gaetano Cambiagi MDCCXXXIII. a p. 128.

« la pronunzia secondo la GIUSTA misura ». E seguendo a citare scrittori non Toscani, riporteremo altresì quel che si trova nel *Raccoglitore*, N.° XLV, a p. 71. « L'affermativa del sig. Conte Perticari, *che la pro-* « *nunzia certa ed intera non è d' alcun popolo*, deve « tramutarsi in quest' altra, che la pronunzia certa ed « intera non è di tutti gl' individui d'un popolo. E così « distinguendo, RIMARRA' SEMPRE FERMO CHE LA RETTA « PRONUNZIA DEL VOLGARE ITALICO È PROPRIA DELLA « TOSCANA ».

A p. Ivi. « Ma siccome le voci in Firenze, quando « sieno emendate secondo i precetti de' grammatici e « degli antichi favellatori, compongono il parlare e lo « stile ottimo » (sia ringraziato il cielo !) « così po- « tranno comporre il parlare e lo stile ottimo le altre « voci delle altre città, quando si correggano a una « sola norma ».

Ecco, a parer nostro, il ragionamento del sig. C. Perticari: Come la Ciuttazza, o taluno de' Baronci, rimpastati che fossero, potrebbero, la prima contrastare in bellezza con Elena, e il secondo con Paride; così, per mo' d' esempio, la Madonna del Parmigianino, detta *dal collo lungo*, diverrebbe perfetta, togliendole questo difetto. Ora si degni il sig. Conte di raccogliere una pagina di genovese o lombardo come si parla, e poi la riduca al *parlare e allo stile ottimo.* Non rimarrà forse più nulla; perchè poche o nissune saranno le voci da ritenersi pel volgare illustre. Faccia l' istesso del toscano: e osiam d' affermare anticipatamente, che di dieci parole, ne eccettuerà forse una sola: e questa sola sarebbe per avventura una delle *buone* del genovese e del lombardo. L' istesso avverrebbe, ove più ove meno

degli altri dialetti d'Italia (15). Poichè dunque la via più corta è quella di salire dal miglior de'volgari all'illustre, perchè tanti giri, e tanto varj ragionamenti? Il sig. C. Perticari, ammalgamando i differenti dialetti d'Italia, insegna qui a passare dal cattivo al buono. Perchè non insegnar piuttosto a passar dal buono all'ottimo, come appunto avviene col mezzo del dialetto toscano? perciocchè non è da porre in dubbio, che, a parità d'ingegno, un Toscano debba scriver meglio di qualunque altro in Italia: essendochè i Toscani hanno due vantaggi per la lingua; la nascita e lo studio: gli altri Italiani uno; cioè lo studio solamente. E non per diversa ragione,

(15) „ Nè abbiam dimenticato per questo l'autorità della „ Speroni, che pretendeva usare nelle sue scritture il Padovano „ illustre nello stesso modo che giurava il Castiglione di attenersi „ al Lombardo: ma diciam piuttosto, che l'uno e l'altro acquisterà „ fede in questo, quando alcuno potrà dimostrare, che nella „ massa de' vocaboli, che costituiscono i dialetti di Padova e di „ Lombardia SI TROVINO TUTTE, O ALMENO LA MASSIMA PARTE „ DELLE VOCI, impiegate da quei due scrittori, e che vengano „ insieme collocate nel comune discorso con artifizio grammatico, „ eguale a quello usato da loro. Per lo contrario, se poniam mente „ ad alcuno dei moltissimi scrittori, che professano di usare „ nelle opere loro il volgar fiorentino, o toscano, troviamo parole „ e costruzioni simili in tutto a quelle, che forman la lingua del „ popolo, nè ALTRA differenza vi si rinviene, che quella, che „ corre naturalmente tra il linguaggio meditato, abbellito, secon- „ do le norme di un gusto esercitato negli studj, e il linguaggio, „ che tutti parlano naturalmente senza alcuna previa meditazione. „ Questa proposizione sebbene per sè stessa evidente (almeno giusta „ il nostro sentire), acquista poi fede da ciò, che niuno degli „ ottimi scrittori non toscani, di cui Italia si onora, si avvisò „ mai di qualificare alla foggia dello Speroni e dell'autore del *Cor-* „ *tigiano*, la lingua usata ne' proprj scritti, prima che nascessero „ questioni, che agitiamo tuttora „.

COCCHI, RACCOGLITORE XLV. a p. 69.

che per quella d'aver avuto nel proprio dialetto quasi tutte le voci del volgare illustre, senza bisogno d'altro che della scelta, i grandi autori toscani antichi sono stati e saranno sempre i più per autorità reverendi, e la sicura norma del bello scrivere ad ogni altro Italiano.

Ma si dirà forse, che la proposizione del sig. C. Perticari è corroborata dall'autorità e dall'esempio di Dante, che, secondo egli sostiene, formò il suo poema co' materiali di tutti i dialetti d'Italia. La qual ultima parte noi non possiamo tener per buona: 1.° perchè è assurdo il sostenere, ch' egli abbia composta la *Divina Commedia* colle voci di tutti i dialetti d' Italia, per averne solamente adottate alcune, nell'istessa guisa che sarebbe assurdo il dire che, per aver egli usate molte voci latine ed altre sue proprie, si pretendesse, che lo avesse formato co' materiali del linguaggio del Lazio, e con vocaboli non esistenti che nella sua testa: 2.° perchè Dante usò la più parte di que' vocaboli, direm quasi *a forza*, cioè in rima; attesochè non voleva (come si suol dire) esser fatto fare dalla rima stessa, ma padroneggiarla. La favella di quell' opera è in tutto il complesso *toscana*, com' egli appunto la chiama. Oltre di che il mare non cambia già nome per cagione dei molti fiumi a lui tributarj: ma bensì lo cambiano i fiumi. Così quelle voci ebbero per suo mezzo cittadinanza toscana.

A p. 379. « E come negli individui di Firenze si « trova una lingua comune a'Fiorentini, così in tutte le « individue toscane si trova una comune lingua tosca- « na, e così negl'individui idiomi italici trovasi la lin- « gua universale d' Italia ».

Se il sig. Conte intende di dir quì, che in ogni

dialetto italiano v' è la radice de' vocaboli del linguaggio scritto, ha in parte ragione, e in parte torto. In parte ragione, perchè vi sono vocaboli in ogni dialetto, i quali o sono uguali o quasi uguali alla lingua scritta: e in parte torto, perchè vi hanno tali voci, che sono al tutto differenti. In siciliano, a cagion d'esempio, *astutare* suona spegnere. Come mai, nella parola *astutare*, trovar potrebbe il sig. Conte da formar la voce della lingua scritche è *spegnere*, estinguere? Ma se da radicali comuni s'induce ugualità di lingua, non si accorge egli, che i Francesi e gli Spagnuoli possono dire d' aver lingua eguale alla nostra? Egli dice più addietro, che il Varchi procede *coi poveri ordini della logica di que' tempi*. Al che ci facciam lecito di rispondere, ch'egli procede come il nostro intelletto, che, avanti di parlar di lingua, si dovrebbe per avventura esaminare un po'meglio. Egli è certo, che le nostre idee sono prima individuali, poi speciali, e finalmente generali. Quindi il Varchi domanda con tutta ragione ove sia la lingua *individuo*; vale a dire la lingua parlata, dalla quale si è tolta la lingua *genere*, cioè la lingua scritta. E per liberar sì fatta richiesta da ogni termine che sembri scolastico, dimanderemo al sig. Conte: dove mai si parla la lingua che si scrive (16)? Se come pare, egli risponderà, in nessun luogo, allora noi avremo ragion di soggiungere, che si scrive dunque in una lingua morta. Ove affermi poi, che in tutti gl' individui idiomi italici si trova la lingua universale d' Italia, replicheremo: alla prova. Trovi, a cagion d'esempio, nel dialetto milanese voca-

(16) *Aperi nobis itaque, ubi caput occulerit lingua ista communis, ubi consederit, quanam in regione constiterit?*
GRAVINA, Dial. cit. p. 44.

boli da scrivere un poema epico ( 17 ). E qualora si arrischi a farvi de' cangiamenti , diremo , che non iscrive più in quello : perciocchè nessun particolare ha diritto di far cambiamenti nella lingua ; e gli rammenteremo la sentenza di Lucrezio , citata da lui medesimo ; cioè , che niuna lingua prende mai ragione dall' *individuo* , ma dall' *universale* ; e prima fu parlata dagl' interi popoli , e poi purgata e scritta dagli studiosi.

A. p. 383. « Qui si ristà il nostro ragionamento: « e ci piace l' imitare il Greco Timante : che la più « alta parte de' suoi dipinti copriva d' un velo » .

Se così è , non avremo gran ragione di esser grati al sig. C. Perticari, che non ci ha degnati della più *alta parte* de' suoi pensamenti. Ma come poi si accorda quel *velo* con la dichiarazione ch' ei fa a p. 371 , d'aver, cioè , *per via di fatti ridotta la quistione in manifesto lume ?*

A p. 421. « Perchè siam usi guardare le ingiurie « con alto volto : non udirle : non iscriverle , e nè « manco trascriverle » .

È questa una massima eccellente. Ma come *non udirle* se altri le dice ? E se non le *ode* , come le guarda egli *con alto volto ?*

(17) Il Gravina , dopo aver enumerate le deformità de' varj dialetti d' Italia , escluso il toscano , conchiude : *Undecumque praetervehari*s , *nihil cautius effugias*, QUAM EARUM LINGUARUM USUM , *nec est a quo magis timeas*, *quam ne iis vocabulis inquineris*, *neve in oratione tua* VERBUM ALIQUOD EARUM REGIONUM ADHAERESCAT. E del toscano avea parlato così: *Etruscus longè praestantior* , *quidquid est*, *cum ad exponendum*, *tum ad exornandum*, *atque augendum in qualibet re*, *ac in omni dicendi genere necessarium*.

Dial. cit. p. 36, 43.

A p. 440. « Conciossiachè molti de'Toscani mo-
« derni già sono nella comune sentenza. E Domenico
« Sestini, uomo eruditissimo di greche lettere e latine,
« così parla di quella Crusca ».

*Molti Toscani?* Non è vero. Anzi nessuno de'più commendevoli è nella sentenza del sig. Conte. E per dar peso a quello che il sig. Sestini dice della Crusca, e della lingua italiana, mette avanti, ch'egli è *eruditissimo di greche lettere e latine?* Ce ne rallegriamo: e lo porremo col Nevio della p. 315. Ma si tratta di lingua italiana. E qui come sta egli? Noi ci atterremo al giudizio del Cav. Monti, riportando quel che disse di lui nel vol. II. parte I. della *Proposta*, a p. IV, e V.

« NÈ AVVILIREMO il giudizio di critici sì reve-
« rendi (Magalotti, Lami e Salvini) con quello di un fa-
« moso antiquario, che Fiorentino ancor esso, ma DI NES-
« SUNA AUTORITÀ IN FATTO DI LINGUA (avendone però
« molta in fatto di Archeologia), nel preambolo ad un
« suo viaggio per la Valachia, pubblicato tre anni sono
« in Firenze, trascorse in parole TROPPO OLTRAG-
« GIOSE per l'Accademia della Crusca, dimenticando,
« che da quell'illustre consesso ne venne un grande ono-
« re alla patria e all'italiana letteratura singolarissimo
« benefizio. Ma egli è antico costume il VILIPENDERE que-
« gli studj che mal si conoscono, o mal si coltivano; ec. »

Le quali parole *troppo oltraggiose per l'Accademia della Crusca*, il sig. C. Perticari non guardò questa volta *con alto volto;* stantechè le *trascrisse* tali e quali.

Dopo il sig. Sestini (e tralasciando di porre sotto gli occhi de'lettori il periodo allegato dal sig. C. Perticari, intendiamo di dargli una prova di riguardo pel merito sommo, ch'egli ha, nella parte che concerne la Numi-

smatica), viene il sig. Abate Sebastiano Ciampi, che il sig. Conte chiama *cavalier Toscano*. Ed ecco a che si riducono que' MOLTI.

A p. 444. « La quale negligenza (d'ogni legge e « d'ogni urbanità) potrebbe fare del buon italiano ciò « che ne' ferrei tempi fu fatto del buon latino: cioè « ne' volumi nostri disgiungere le idee da' segni; l'intel- « letto dalla favella, e il sapere dall' eloquenza ».

Questo è tanto facile, quanto il disgiungere il calore dal fuoco, il freddo dal ghiaccio. Le belle frasi, la purità de' vocaboli, e i fiori delle eleganze possono far commendabile lo stile: ma *scribendi rectè sapere est principium et fons*. E come potrà credersi fornito di buon giudizio chi conosce tanto poco la filosofia della lingua, derivante dall' eterne leggi dell' intelletto, da pensare che gli scrittori del secolo di ferro *disgiungessero* le idee dai segni? cosa che non può farsi nemmen dalle bestie, le quali alle lor grida necessariamente uniscono una qualche idea. E non è manco assurda frase quella del *disgiunger l'intelletto dalla favella*: giacchè la favella è una conseguenza necessaria del nostro intelletto; e converrebbe credere, che negli scrittori del secolo ferreo si fosse operato il portento di Circe.

Dalle quali osservazioni, che per verità non son poche, e molte più potrebbono essere (18), pare a noi,

(18) Molte altre note avevamo fatte intorno a questo volume, segnatamente per quel che concerne la parte filosofica della controversia. Ma dopo la pubblicazione de' quaderni I. e II. delle *Effemeridi letterarie di Roma*, ne' quali a p. 42, e 226. si dà conto dell' opera del sig. C. Perticari, avendo veduto rilevate quivi le più importanti (con che a noi pare, che l'industre ed acutissimo autore ne abbia con bellissimo ordine ed esquisita dottrina trionfalmente combattuto le fondamentali sentenze), le abbiamo lasciate da parte.

che resulti, essere questo libro del sig. Conte Perticari non poco sparso di paradossi e contraddizioni, e mancar poi dal principio sino alla fine di quella spassionatezza, che sola conduce alla scoperta del vero. Attesochè molte cose abbiam notate, che rilevar poteva egli medesimo, così perchè non manca di dottrina, e la più parte sono state attinte dai medesimi documenti da esso citati (e che stimò bene di non mostrar che dal lato per lui conveniente), come perchè quasi sempre non era mestieri se non di un lume di raziocinio, ch'ei non può non avere, qualora lo spirito di parte non faccia velo alla sua mente. Ma il suo libro (ne dimanderà qualcuno) è dunque assolutamente un cattivo libro? E le lodi di cui venne ricolmato, furono elle adulatorie ed insensate? No: nè il suo libro si può dire generalmente cattivo, nè generalmente mal meritate le lodi. Quanto alla prima parte non troviam altro di cattivo se non la base dell'argomento, che posa sul falso, e un certo prevenuto spirito d'investigazione, il quale nuoce alla sua causa più ancora che la falsità della base medesima. Del resto il lavoro è benissimo ordinato, e in generale la locuzione, benchè sparsa qua e là di modi ricercati, e poco acconci al ragionamento (19),

(19) Dice a modo d'esempio, *soverchiava*, per superava, *recita*, per riferisce; chiama l'Adriatico il *grondatojo* d'Italia; dice il *cachinno delle femminette*; *andare in busca*, per andare in cerca; l'eloquenza *si dee sempre adagiare*, per adattare; la *cernita favella*, per la scelta favella; *intellette*, per intese; *far consideramento*, per far considerazione; *girono dietro*, per andarono dietro; *alla pazza*, per all'impazzata; e simili. Nelle quali cose non sarebbe incorso, nel secolo decimonono chi fosse passato a scrivere il volgare illustre, partendosi dal dialetto toscano, o da una bella pratica, e non dalle mal distinte lascivie de' libri italiani di sei o sette secoli fa.

massime in materie gravi, la locuzione, diciam noi, è pura, nitida e nobilissima, e fa fede de' buoni studj dell' autore in fatto di lingua: e i suoi pensamenti, quando non contraddicono alla ragione e all' esperienza (più potenti di qualunque codice o scrittura anco peregrina) sono esposti con disinvoltura e con tutte le forme atte a persuadere.

Rispetto poi alla seconda parte, che concerne le lodi dispensate a questo libro, diremo, ch' elle furono meritate per que' pregi, di che abbiamo pur or fatto cenno: ma che pochi avendo per avventura avuto il coraggio o la pazienza che abbiamo avuto noi, entrando nella sostanza dell'opera e degli argomenti messi in campo dal sig. Perticari, si credè all'apparenza di quel certo fervore che spira per una causa, la quale lusinga i popoli tutti d'Italia (fuorchè i Toscani), e si pensò che non potesse aver torto uno scrittore, che prendeva a difendere il massimo de'nostri poeti. Falsa supposizione! Perciocchè mentre dichiariamo con tutta la forza e la sincerità dell' animo, che nè il sig. C. Perticari, nè chicchessia, nè vince nella venerazione e nell'amore verso quell' immenso ingegno dell' Alighieri, eterna e splendidissima gloria d' Italia nostra, e in particolare della Toscana, non possiam dissimulare a noi stessi quel tutt'altro che nobile spirito di vendetta, che diresse alcune sue azioni contro la patria; vendetta, la sola per avventura che rendesse in parte men odiosa Firenze, per l'esilio a cui condannò quel grande: stantechè più ancora che per Dante prevale in noi la reverenza pel vero (20). E

(20) Nessuno fu più del Boccaccio amico della fama dell' Alighieri, pel quale portò il rispetto fino all'adorazione. Non pertanto egli scrisse: „ E di quello, di ch' io PIU MI VERGOGNO, in servizio „ della sua memoria, è che pubblichissima cosa è, in Romagna lui

che egli operasse sovente mosso dall' iracondia, si potrebbe per noi dimostrare con altre allegazioni, tratte

„ ogni femminella, ogni piccol fanciullo, ragionando di parte, e
„ dannante la Ghibellina, l' avrebbe a tanta insania mosso, che A
„ GITTAR LE PIETRE l' avrebbe condotto, non avendo taciuto; e
„ in questa animosità si visse fino alla morte sua „. E in altro
„ luogo: „ Solo in una cosa fu impaziente e animoso, cioè IN
„ OPERA PARTENENTE ALLE PARTI „.

BOCCACCIO, Vita di Dante, a p. 252., e 253.

E così si esprime Niccolò Machiavelli, nel *discorso* intorno la lingua: e converrebbe, per non reputarlo suo, non aver la minima pratica del suo stile, e notizia veruna della testimonianza, a questo proposito, di Giuliano de' Ricci.

„ Mi fermerò sopra di Dante, il quale in ogni parte mostrò
„ d'essere per ingegno, per dottrina e per giudizio, uomo eccel-
„ lente, eccettochè dov' egli ebbe a parlare della patria sua, la
„ quale fuori d'ogni umanità e filosofico istituto perseguitò con
„ ogni specie d'ingiuria, e non potendo altro fare che infamarla,
„ accusò quella di ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse
„ male de' costumi, e delle leggi di lei; e questo fece non solo in
„ una parte della sua cantica, ma in tutta, e diversamente, e in
„ diversi modi; tanto l' offese l' ingiuria dell' esilio, tanta vendetta
„ ne desiderava, e però ne fece tanta quanta egli potè; e se per
„ sorte de' mali, ch' egli predisse, le ne fosse accaduto alcuno, Fi-
„ renze avrebbe più da dolersi d' aver nutrito quell' uomo, che
„ d' alcun' altra sua rovina „.

Firenze, per *Gaetano Cambiagi*, MDCCLXXXIII. a p. 119.

E il Salvini, grande ammiratore dell' Alighieri, convenendo nella sentenza del Varchi, il quale stimò il libro *De vulgari Eloquio* non di quel Poeta, e non degno di lui, a motivo delle incongruenze che ci scorgeva, aggiunge:

„ Il fare una cosa, e dirne un' altra, è una contraddizione
„ indegna di un galantuomo. Così avrebbe fatto Dante, se quel libro
„ è suo. Per tutto aver parlato *tosco e fiorentino*; e in conseguen-
„ za approvato, e messo in opera questo parlare, e mostratosi
„ natio dalla sua nobil patria, e poi in ultimo ridettosi e biasimato
„ quello, che con tanta sua lode avea praticato, e rinnegato quel
„ bello stile, che per la sua confession propria gli avea fatto onore!

dal suo stesso poema, nè certamente men numerose di quelle, con che il sig. C. Perticari cercò di provarne l'*Amor patrio*, qualora non bastassero le troppo evidenti testimonianze degl' istorici, che noi, quanto a verità, valutiamo più de' suoi versi, per tutt' altro ammirabili. E come non è verisimile che Dante, anco di sè consapevole, scriver volesse delle proprie passioni in modo vile; così è cosa strana e tutta fuor de' limiti della prudenza, il giudicar di un uomo sul nudo fondamento di quello che adduce. Ma il sig. C. Perticari, che nella sua opera ha cercato forse di conciliarsi la gratitudine e 'l suffragio de' diversi popoli d' Italia (sempre messi da parte i Toscani), col trar fuora dagli archivj, e scuoter dalla polvere, e dalle tignuole alcune scritture de' loro vecchi (che il tempo, più giusto del sig. Conte, aveva condannati all' obblio), per contrapporle a quelle de' Toscani, le quali sono nella memoria e nella reverenza di tutti, nocque per avventura alla sua causa coll' istessa stravaganza delle prove, che la gente di sano intendimento non può tener per buone, senza rinunziare per un malinteso amor patrio alla prerogativa del buon senso, più pregiabile di tutte le belle scritture e di tutti gl' incensi.

Prendendo ora comiato da' nostri lettori, direm francamente di non reputar tanto pacifica l' indole di taluno fra gli avversarj, da non sentire sdegno e maraviglia di queste nostre osservazioni: le quali abbiamo stese con libero animo, e forse con qualche vivezza di

„ Oh, dirà alcuno, egli avea dell' amaro contra quel popolo, che, „ com' egli dice, gli s' era fatto, *per suo ben far*, *nemico*. Ma non „ era questa la maniera di ricattarsi con tanto svantaggio e vergo- „ gna sua, mostrando d'aver seguito quello stile, ch'ei non dovea „. *Annot.* alla PERF. POES. T. II. p. 92., 93.

espressione bensì; ma senza veleno, come senza paura: talmentechè se ci frutteranno odio, non sarà nostra la colpa: parendoci anzi esser quelle di assai lieve tempra e misuratissime, in confronto de'modi arroganti co'quali si rispose al nobil silenzio, che osservarono i Toscani; e di quanto sarebbe rimaso da dire su l'opere accennate, come potrebbe cadere in acconcio di far conoscere un' altra volta. E crederemo di non aver mal sostenuta la causa del popol toscano, se, in vece di combattere i fatti, e le opinioni da noi esposte, i nostri avversarj ci onoreranno di qualche strapazzo, o contumelia. Le quali maniere esser potranno per altro efficaci in tutto fuorchè nell' indurci a ricambiarle. Perciocchè pochi fra la lusinghiera turba de' partigiani del cav. Monti e del C. Perticari apprezzano più di noi l'ingegno di ambedue in quello, in cui fa loro giustizia la sana parte d' Italia: ed è da deplorare, che l' uno non sia così padrone del proprio temperamento, come lo è della sua penna; e che l'altro non abbia rivolto l' animo a studj più generosi e più evidentemente utili, o che almeno le sue indagini sieno state guaste da quello spirito di parte, ch' ei riuscì tanto meno a nascondere, quanto più cercò di ammantarlo col bello stile e colle autorità altrui, senza farsi il minimo carico di quelle (forse più gravi), che mandavano a terra il suo troppo faticoso e intricato edificio.

D. S. Per togliere il caso di qualunque dubbiezza, la qual si potesse promuovere intorno alla validità del codice, accennato a p. 360, ove si contiene il dialogo delle RICOGLITRICI DE' FIORI, malamente attribuito a Ugolino d'Azzo, crediam opportuno d'aggiungere, che un tal codice è AUTOGRAFO; vale a dire dell'istessa mano di Franco Sacchetti toscano, autor di que' versi.

## LETTERATURA VIAGGI EC.

*VIAGGIO in ITALIA del signor GIACOMO AUG. GALIFFE di Ginevra, scritto in inglese, e fatto nel* 1816 e *nel* 1817.

Sapendo i nostri leggitori, che noi solevamo tradurre le altrui scritture, si spaventeranno forse in udire il titolo del presente discorso, quasichè dovessero leggere tutto il viaggio del signor Galiffe. Ma stiano pure d'animo tranquillo, imperocchè a noi più che ad essi preme che non si abusi della loro pazienza. Per la qual cosa, ed anche perchè il giudizio de' viaggiatori è spesso fallace, ancor quando ci sieno cortesi di lode, siccome il Galiffe ha talora fatto: perciò, dico, non ripeteremo tutte le cose da lui raccontate, benchè le vedesse con tanto piacere dall' alto de' campanili (1); ma tradurremo soltanto i suoi pensieri intorno a' dialetti italici, che egli ragiona con modi concisi e con termini decisivi, da far vergogna a tutti i giornalisti d' Italia che per l' una o per l' altra *dialettica* fazione combattono; e da terminare finalmente la gran lite, e con essa l'amore alla patria lingua, e lo sdegno verso le favelle de' popoli vicini; poichè antepone, come vedremo, a tutti i parlari la conversazione d' un fabbro, ch' ei trovò nel *borgo di San Donnino,* presso Parma, non già presso Volterra. E sì non sudava egli nella grammatica! ma perfezionava l' intelligenza sua ne' varii dialetti colla viva voce de' maestri, *servitori di piazza,* i quali eleggeva in modo che non sapessero affatto la lingua italiana, ma solo la *provinciale* e respettiva lo-

(1) Tomo 1. pag. 124 in principio.

quela; pagandoli tre lire al giorno (2). Udiamo dunque volentieri i suoi argomenti, e viviamo in pace. Nella pagina 143 del primo tomo, non per difetto di buon orecchio o di buona pronunzia, ma per errore di stampa, leggesi *baccio*: ma non allude a *Baccio Bandinelli*, debbe dire *bacio*.

« Il dialetto de' *milanesi* (3) è tanto simile alla lingua detta *italiana*, quanto ad ogni altra favella d'Europa. Esso è una strana commistione di diversi linguaggi, sopra cui domina, è vero, l'italico: ma la pronunzia ne è così particolare, che lo fa in tutto differire dall'idioma d'Italia. La vocale *u* è proferita a modo de' francesi: anzi alcune parole sono pronunziate e scritte nella medesima maniera, siccome *coeur* in iscambio di *cuore*. Ed hanno gli abitatori di Milano i suoni nasali come i francesi: hanno alcune desinenze spagnole: talchè il loro favellare è sì aspro, che io non ho udito il simile fuorchè in Germania. — Andando io a Pavia, mi fu recitato da un ragazzo un lungo dialogo; nel quale si figurava che un milanese ed un veneziano vantassero, amendue nel proprio dialetto, i pregii delle patrie loro. Ma nè io, nè alcuno di quelli che erano presenti, non dubitammo che non fosse il secondo più elegante e grazioso: benchè il primo abbia una certa espressione franca e senza artifizio, la quale mirabilmente s' adatta all' indole del popolo milanese.

« In *Padova* (4) non ebbi opportunità di conoscere bene da me stesso la parlatura de' contadini: ma presuppongo essere simile a quella, in cui *Beolco* ( che è più

(2) Tomo 1. pag. 159 in fine, e pag. 160 in principio.
(3) Tomo 1. pag. 77.
(4) Tomo 1. pag. 112.

noto sotto il nome di *Ruzzante*) scrisse le sue commedie ed i suoi dialoghi, e che egli nominò *lingua rustica*. É molto simile alla veneziana nella costruzione delle parole, ma non so se le rassomigli per rispetto alla pronunzia. Tutti quelli del basso popolo, a cui ebbi occasione di parlare, mi risposero nell'italiano comune.

« Il dialetto de' *veneziani* (5) è oltremodo piacevole all'orecchio. Ha un non so che d'infantile nella pronunzia, per cui è pieno di grazia. Il g per esempio è quasi sempre pronunziato *z*, come *doze, zorno, zoco,* in luogo di *doge, giorno, gioco:* ed è talvolta scambiato in *y*, come *venyo, linguayo,* in vece di *vengo,* e *linguaggio.* I veneziani non proferiscono il *c* come i toscani, ma come i francesi e gl'inglesi: e mutano *sc*, e *zz* in *ss,* dicendo *conosso, lasso, delicatessa,* in vece di *conosco*, *lascio*, *delicatezza*. Hanno poi gli stessi suoni nasali, come i francesi ed i milanesi. Levano via da' participii l'ultima sillaba, scrivendo *stà, magnià,* non *stato,* nè *mangiato*. E ciò facendo ancora nella seconda persona de' verbi, e proferendo *vù* in iscambio di *voi,* danno a certe espressioni un'apparenza tutta francese. Dicono per esempio *vù savè, vù perderè,* cioè *voi sapete, voi perderete*. E dicono altresì *il disè* in luogo di *egli diceva*.

« Il dialetto de' *bolognesi* (6) è orribile; differisce molto dal milanese, anche più dal veneziano, e rassomiglia piuttosto ad una lingua di selvaggi. Udendolo parlare per la prima volta, non si può crederlo italiano, e neppure pertinente a' dialetti dell' Italia. Le sillabe finali in particolare sono aspre e rozze, perchè ne tolgono via l'ultima vocale; e tutto il peso d'una pesantissima

(5) Tom. I. pag. 157.
(6( Tom. I. pag. 195.

pronunzia cade sopra la vocale precedente, e si ferma in essa come se non potesse proseguire. Non dicono *palazzo*, *butazzo*, *mezzo*, ma *palàvs*, *buttàvs*, *màis*, e scrivono *palass*, *butass*, *mess*. Non dicono *lavare*, *parlare*, *Re*, *eccetto*, *vecchia*, *signori*, *mentre*, *srizina*, ma *lavàir*, *parlàir*, *Rà*, *assàitt*, *vàitcha*, *sgnàuri*, *màintr*, *srizèina*: cambiando così le vocali, e volgendole spesso in dittonghi, con spalancare sempre la bocca all' ultima sillaba. Oltre a ciò hanno i suoni nasali della lingua francese come nell' Italia settentrionale. Talchè non dicono *cane*, *uno*, *nessuno*, ma *can*, *on*, *n'son*: imperocchè aborriscono le vocali finali, forse per la loro troppa dolcezza, e le tolgono via senza misericordia da ogni vocabolo per rendere la lingua loro quanto possono aspra e rozza. Nondimeno è nella pronunzia bolognese una certa semplicità e grossolana franchezza, che in alcuna parte ripara a' difetti sopra mentovati, e che mi fa ricordare d'una tergiversante risposta data da un civilissimo gentiluomo nella città di Pietroburgo. Interrogato egli da un tedesco, se giudicasse molto bella la lingua d' Alemagna, rispose: invero sono i linguaggi cose bellissime. E senza dubbio io non sceglierei il bolognese dialetto per favellar con donna vaga e leggiadra: ma pure ebbi sommo piacere in leggere una raccolta di dilettevoli novelle tradotte in esso da originale napoletano. E forse la sua dura ed aspra proferenza si deriva dalla rustica libertà de' montanari, onde è altresì opportuno a tutte le burlesche composizioni, e le riempie di modi curiosi e ridevoli.

« Il dialetto de' *Napoletani* (7) (ovvero i dialetti di Napoli, perchè vi è tra loro qualche differenza in ogni

(7) Tomo 2. pag. 203.

parrocchia; e forse anche in ogni famiglia) sono assai più dispiacevoli all' occhio che non all' orecchio. Le sue qualità principali sono l' arbitraria trasposizione delle lettere che compongono un vocabolo, ed il loro frequente cambiamento dell' una nell' altra. La *r* per esempio non è mai in quel luogo dove gli altri italiani la pongono; ed è all' incontro dove questi non l' adoperano. L' *a*, e l' *u* suppliscono sovente all' *o*. L' *e* e l' *u* all' *i*. Il *b* ed il *g* alla *v*. La *v* ed il *p* al *b*. Il *d* si cambia in *t*, il *c* in *g*, il *p* in *ch*, quasi sempre. Ma tutto ciò imbarazza e molesta solo il leggitore; e non fa cattivo effetto negli orecchi. *Chiù*, *chiatto*, *chiazza*, *chiegare*, *chiovere*, suonano quasi tanto bene (8) quanto *più*, *piatto*, *piazza*, *piegare*, *piovere*. *Crelo*, e *cravonaro* non sono vocaboli meno dispiacevoli a udirsi che *clero* e *carbonaio*. E *quanno* e *pecchè* sono più facili a proferirsi che *quando* e *perchè*. L' *i*, che è spesso collocata innanzi ad *e* come nell' antica lingua latina secondo la testimonianza di Cicerone, è un abbellimento preso dall' idioma russo (9), e fa dolci e graziose moltissime parole. Ma i Napolitani abbondano di abbreviazioni, le quali producono talvolta suoni così aspri, che sembrano appartenere al vocabolario de' selvaggi d' America. Sicchè il dialetto di Napoli ha due potenti aiuti, la *pigrizia* e la *mancanza d' orecchio*: la prima fa toglier via gran numero di sillabe, dicendo, *'no*, *'n*, *'m*, in iscambio d' *uno*, *in*, *im*: e la

(8) Io fo da traduttore. I leggitori si consiglino co' proprii orecchi. E nemmeno raffermo, che tutte le indicate pronunzie, in questi e negli altri dialetti, sieno come dice il Galiffe.

(9) Noi spiegheremo questo pensiero del Galiffe, traducendo altresì le opinioni sue intorno all' origine della lingua latina, dappoichè avremo compiuto il discorso de' dialetti.

seconda produce la più straordinaria confusione di sillabe e di lettere.

« Mentre io era nella città di Salerno, domandai al cameriere della locanda com' ei si chiamasse. *Rabiero*, diss' egli. — *Rabiero*! diss' io, che strano nome! *E pure* ei rispose, *è un nome comune per tutto il regno*. —Che! Rabiero? — *Sì signore: non avete mai sentito parlare dell' Arcangelo Rabiero? o Grabiero, se più vi piace?* — No invero, io so dell' Arcangelo Gabriello, ma... — *E questi è ben quel che io dico. Grabiero o Rabiero è tutt' uno*. —Nè a me fu possibile (10) di fargli conoscere la differenza dal mio *Gabriello* al suo *Grabiero* o *Rabiero*: nè potè pure una volta pronunziare detto nome come io faceva; nè potè accorgersi che io pronunziava in modo diverso al suo.

« Il dialetto de' *fiorentini* (11) è musicale e netto, ed ha un accidentale prontezza, che molto piace al mio orecchio, benchè non sia ciò che si chiama *buono italiano*. Pecca spesso contro la prosodìa, abbreviando le penultime lunghe, e facendo indurire le ultime sillabe, come se vi fosse accento: per es. *verò, notarè* in luogo di *vero* e *notare* (12). Il c dinanzi le vocali *a, o, u* è sem-

(10) E lo credo. Chi sà come il Galiffe proferiva! Alla pagina 78 del tomo secondo dice: " che i Napolitani si dilettano di udire il popolo recitare, ma che non preme loro se ciò non si faccia in lingua italiana, la quale i più di essi non intendono „. Ed in questo luogo soggiunge che benchè i Napolitani sembrino nati alla musica, non hanno in ciò nè gusto nè orecchio. Talchè non potè fare imparare l' aria inglese *God save the King*, *Dio salvi il Re*, ad un padre e a due figli che andavano per la strada suonando il violino e l' arpa. Ciò è invero contro l' opinione dello spiritoso Galiani: ma questi è morto.

(11) Tom. 2. pag. 399.

(12) Quando il Galiffe traudì questi suoni in Firenze, veniva

pre pronunziato come una *h* durissima: non *casa*, non *poco*, ma *hasa*, ma *poho*. Dinanzi ad *e*, o ad *i*, è pronunziato *sc:* non *felice*, non *capace*, ma *felisce*, ma *capasce*, anzi *hapasce* (13). Questi ed altri pochi particolari sembrano invero poco significanti per formare un distinto dialetto: ma i fiorentini stravolgono tanto la lingua loro, che al mio primo arrivo ebbi tanta difficoltà ad intenderli quanta in Napoli verso i napolitani. Io andai nella bottega d' un libraio, e chiesi se vi erano libri scritti nel dialetto fiorentino. Ma egli mostrò di non capire. Sicchè ripetei la domanda; ed ei finalmente rispose mezzo sdegnato: *i fiorentini parlano la lingua del Boccaccio e del Macchiavelli; qui non v' è dialetto.* Nondimeno lo indussi a poco a poco a confessare, che la lingua parlata generalmente in Firenze e ne' contorni era alquanto diversa dal classico idioma dell' Italia; che era essa chiamata lingua rustica; e che vi era un poema scritto in questa lingua rustica: il quale subito comprai, e leggendone la prefazione, mi accorsi che differiva ancor più che io non pensava dall' idioma italico. Questo poema è intitolato *il lamento di Cecco da Varlungo*, e fu composto da *Francesco Baldovini* nel secolo decimo settimo. Ma io non mi ricordo d' aver letto mai cosa più piacevole, eccettuate forse le composizioni scelte di *Burn*, tanto ne è lo stile semplice e geniale, proprio invero de' pastori. Talchè io lo propongo a tutti i leggitori, che amano la semplicità poetica. Ognuno, che abbia orecchi e sentimento da dilettarsi in Teocrito ed in

dall' accordare il violino e l' arpa in Napoli all' aria *God save the King*.

(13) . . . . . . . . . . . . . . non fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t' odo.

Burn, gli goderà senza dubbio l' animo, leggendo nel Baldovini. Vi è però quasi la stessa difficoltà ad intenderlo, come nella poesia napoletana. La lingua rustica di Firenze ha alcuna specie d' analogia per rispetto al linguaggio scritto di Napoli, benchè vi sia gran dissimiglianza nella pronunzia. La lettera *r* è frequentemente trasposta: *brullare*, *strupo*, in luogo di *burlare* e di *stupro*. Le vocali eziandio sono spesso tramutate: *sprifondare*, *comido*, *dovidere*, non *sprofondare*, *comodo*, *dividere*. Talora sono trasposte due o tre lettere: *gralimare*, *regilione*, *catrigole*, invece di *lagrimare*, *religione*, *graticole*. Ma tutte queste particolarità di suoni e d' inversioni di sillabe si ritrovano ne' più antichi autori e poeti, e danno forti argomenti contro l' universale opinione, che sia ottimo e giusto l' orecchio degl' italiani.

_ « Giunto io a *borgo san Donnino*, presso Parma, conversai prima di cena con un fabbro, che aveva l' officina presso la locanda (14). Nè mai ho sentito parlare più dilettevolmente l' italiano come in quel colloquio. Vi era un oste ancora del vicino villaggio, che parlava il dialetto di quel paese: la cui pronunzia mi piacque assai più di qualunque altra io aveva udita in tanta varietà d' italiane proferenze. «

(14) Tom. 2. pag. 433.

*Compendio del capitolo XX. del viaggio in Italia del sig.* GALIFFE *intorno all' origine ed al linguaggio dell' antica Roma. Tomo* 1. *pag.* 354. *e seg.*

Il Galiffe riguarda come favole i racconti degli storici intorno alla nascita ed all' origine di Remo e di Romolo: e stabilisce questi cinque punti.

I. I primi fondatori della romana potenza, o giungessero prima ad Alba-longa e di quivi a Roma, siccome dice Livio; ovvero si trasferissero subito in Roma, siccome narra Sallustio; erano forestieri.

II. Essi furono quindi temuti e sfuggiti da' nativi popoli, che non vollero affatto stringer con quelli amicizia. Talchè doverono i primi toglier le mogli per forza, col ratto delle sabine: la qual cosa indica che essi erano quivi venuti senza la compagnia di alcuna donna.

III. Essi incontrarono grandi e numerosi ostacoli prima di fermare le sedi loro in Roma: doverono fare più guerre, o almeno commettere più battaglie co' loro vicini: e furono vittoriosi, perchè avevano forza e militare prudenza, mentre i nemici erano pastori senza disciplina e non usi alle armi.

IV. Essi parlavano un linguaggio, che i nativi del paese non intendevano.

V. Essi stabilirono le pubbliche ragioni con somma disuguaglianza; ponendo i plebei, che erano molti, sotto l' assoluto e dispotico governo de' patrizii che erano pochi.

Quindi senza ulteriore dimostrazione de' suddetti principii, opina che i fondatori di Roma fossero guerrieri fuggiti da lontane contrade per qualche sventura della loro nazione: che fossero composti di due classi, Principi o Capitani, e loro seguaci; i primi de' quali si nominarono dipoi *patrizii*, ed i secondi formarono *l' ordine equestre*: e che i nativi del Lazio, soggiogati da essi, formarono la plebe.

Dopo i quali avvenimenti, fermati essendo i matrimoni tra' forestieri conquistatori e le sabine: i figli nati da questa congiunzione impararono a mischiare la lingua materna, che era per prima da essi udita, colla favella de' padri loro; da cui prendevano soli pochi vocaboli nell' infanzia, ma cui dovevano dipoi sempre più avvezzarsi, di mano in mano che si esercitavano nelle armi. Talchè da questa commistione si de-

rivò l'idioma latino: il quale non fu mai chiamato *italiano*, nemmeno quando Roma divenne la Metropoli d'Italia; il che mi pare un' importantissimo argomento. E le donne avranno dato al nuovo linguaggio il maggior numero de' vocaboli: ma gli uomini gli avranno ordinati secondo la loro grammatica, aggiungendovi le parole atte a significare le istituzioni politiche e civili, i guerrieri strumenti, ed i termini consueti delle battaglie. Nè questo linguaggio si parlò fuori di Roma, finchè la Spagna e la Provenza popolate non furono di colonie italiane. E nemmeno il parlarono fuori di Roma, se non i nativi di Roma; perchè niuna di quelle nazioni, che presupponiamo aver tratto la sua favella dall'idioma del Lazio, non adottarono mai la grammatica latina, o almeno non le qualità sue più importanti, cioè la *mancanza degli articoli*, i quali abbondano in tutte le lingue dell' Europa, fuorchè nella russa.

Non è pertanto maraviglia che la lingua russa fosse quella che parlavano i fondatori di Roma: e ciò è raffermato dall'etimologia. Allorchè i romani scrittori tentavano di spiegare i nomi delle loro prime istituzioni; anche il più sagace inducevasi ad opinioni erronee. Essi dicevano per es., che Romolo ebbe un piccolo numero di compagni, tutti *giovani* avventurieri come lui; e poi deducevano la parola *senatore* (*) da *senex*, uomo vecchio! Dicevano che i *Consualia* erano giochi in onore di *Nettuno equestre*; e facevano derivare tal parola da *Conso*, presupposto Dio del Consiglio! Così ne' *Lupercali* si sacrificava una *capra*, ed anche un *cane*; e nondimeno il vocabolo si deriva da *lupo*. Sicchè da questi grossi errori d'etimologia si può inferire, che la lingua de' primi romani era diversa al tutto da quella de' loro successori, e perciò a questi ignota: che per tale accidente i romani non conobbero la loro antica istoria, stantechè i libri scritti in un linguaggio sconosciuto furono negletti e perduti: che questo antico linguaggio non era stato il greco, nè alcun altro di quegl' idiomi che gli uomini dotti di Roma sapevano; perchè sarebbero stati eccitati dall' analogia ad importanti indagini: e che finalmente doveva essere stato in uso appresso

(*) Come se non potesse provenire da *senior*, che non significa *uomo vecchio*, ma *più vecchio*; e può indicare altresì *i più vecchi tra' giovani*.

un popolo, che avesse poca o niuna correlazione co' romani, e che non abitasse pure sì lontano da Roma, che non vi avesse potuto mandare per barca i di lei fondatori. Le quali cose verificansi per rispetto al popolo della Scizia, che era il meno conosciuto da' romani e da' greci: talchè una delle tante popolazioni scite può aver mandato guerrieri in Italia a fondare quivi la città di Roma.

Nestore, che è il più antico storico della Russia, dice: che gli antichi schiavoni furono cacciati della Misia e della Pannonia da' bulgari; e che questi si fermarono nella Misia nel quarto o nel quinto secolo dell' era cristiana. Ma Nestore può essersi ingannato, udendo queste due narrazioni o tradizioni che in qualche punto si concordano; e può averle ad una sola ridotte. Imperciocchè non è inverisimile che gli schiavoni abitassero la Misia fin da' tempi più antichi; che fossero costretti da qualche pubblico infortunio ad abbandonare quella contrada; e che i più trasferendosi altrove per terra, una parte di essi navigasse per l' Egeo fino alle sponde latine.

La Misia era tanto vicina a Troia, che poteva invero essere stata il rifugio de' troiani dopo l' assedio e l' esterminio della loro città. Il che accorderebbe tutte le principali tradizioni de' due popoli. Ma io non voglio sostenere che fosse Enea, o che fossero i troiani, che venissero a Roma. Io sostengo solamente, esser probabile che i fondatori di Roma parlassero la lingua russa.

Avendo il Galiffe condotti questi sciti, o schiavoni, o bulgari, o troiani, o russi che siano, in Roma; ci avverte che la lingua presente de' russi è idioma originale, e che la lingua detta *schiavona* non è che un suo dialetto. E poi viene finalmente alla conclusione, dimostrando i suoi argomenti per mezzo dell' etimologia, paragonando i latini vocaboli co' russi nel modo seguente.

*Senator* viene da *Znaten*, che significa *nobile*.

*Populus* viene da *Po Polou*, ovvero (scrivendo colla pronunzia italiana) da *Popolù*, che significa *intorno al piano* o *a' campi*. E la storia di Valerio Publicola dinota maggiormente questa etimologia, raccontandoci che il fermare la propria residenza sopra una collina era un accidente idoneo a distinguere un capitano dalla massa comune della nazione.

*Plebs* potè derivare da *Pleva*, che significa *sputo*, o *schiuma*.

*Rex* potè venire da *Recù*, che significa *io arringo*; imperciocchè il primo Re non era quasi che un oratore. Ed il verbo *rego* può avere avuta la medesima origine.

*Civis* può venire da *Civi*, che significa *liberale*, pronunziato all' uso italiano, *Checvy*.

*Miles* viene forse da *Mily*, cioè *miei amici*; perchè si appellavano *milites* soli quelli che erano vicini al Capitano, e che avevano dritto di portare le armi.

*Ludi*, giochi, è forse una derivazione del vocabolo russo *ludi*, che significa *una gran quantità di popolo*. Così *ludno* significa *popoloso ed affollato*.

*Ludi s'con 'svalit*, cioè *buttar popolo abbasso d'a cavallo*, era una assai propria etimologia per interpetrare i vocaboli *ludi Consualia* senza intromettervi il Dio *Conso*, cui non appartenevano affatto questi giochi.

Ne' *lupercali* ammazzavasi una capra, ed il sacerdote toccava col coltello insanguinato la fronte d'un ragazzo, il quale doveva ridere durante la cerimonia. Onde è probabile che fosse obbligato a dire sorridendo *lobperecali*, cioè *trafiggi la mia fronte*; il che poi fu preso per caso vocativo del nome *lupercalis* dato al sacerdote che celebrava questi giochi.

Ne' ludi *palilia* si bruciavano mucchii di paglia, sopra cui il popolo saltava: ed il segno era senza dubbio *Palili*; cioè *il fuoco è acceso*: nè abbisognava interpetrare tal vocabolo per mezzo della Dea *Pale*. Ma io ho anche migliori argomenti per sostenere questa etimologia, poichè siffatti giochi sono celebrati anche al presente in Russia, nel giorno di S. Giovanni, nel mese di Giugno (*).

Dicono gli Antiquarii che la prima insegna de' romani aveva la figura d'un porco, e la chiamavano *Signa*. I russi chiamano *Suinia* il porco.

*Tributum* viene da *Trebuto*.

*Hostis* nemico, da *Hosti* straniero.

*Jugum* da *Igo*, giogo.

*Fasces* o *Faskes*, da *Svaski* cioè *affardella* o *fa fagotto*.

(*) Che bella cosa! se S. Giovanni divenisse più antico di Romolo.

*Securis* da *Sekira*, accetta.

*Spolia*, preda, da *spolia* che significa *dal campo di battaglia*.

*Strages* da *Sragenie*, cioè *sconfitta*. E *strah* significa *timore*, *terrore*.

*Cruor* che indica *sangue violentemente sparso*, viene da *Crov* cioè *sangue*. E l'antica parola era *sanguis*, che fu ritenuta per indicare *il fluido*.

*Morior*, cioè *io muoro*, viene da *Morü*, cioè *io uccido*.

*Fugo* da *Vuigonat*, mettere in fuga.

*Vibro* da *Vuibrosat*, lanciare.

*Rapio* da *Hrabit.*, saccheggiare.

*Labo*, cioè *io cado*, viene da *Slaboy*, cioè *debole*. E *Slabô* significa *debolmente*.

*Placo* da *placat*, che significa *gridare, piangere*.

*Mollio*, cioè *io ammollisco*, da *Moliu* che significa *io domando, io prego*.

*Immolo*, cioè *io sacrifico*, da *Vuimoliu* che significa *io ottengo colle mie preghiere*.

*Pugno* da *Pinaiu*, io spingo.

*Seco* da *secu*, io taglio.

*Vapulo*, io son battuto, da *Pabili*, quelli mi hanno battuto.

*Mors*, *Mortis*, da *Smert*, *Smerti*, morte.

*Malum*, cattivo, da *Malo*, troppo piccolo.

*Trepidare* da *Trepetat*, tremare.

*Micare*, risplendere, e *dimicare* combattere, da *Mec'* (e si pronunzia *Mache*), spada.

*Magistratus* da *Magustrashit*, io ispiro timore.

*Magister* da *Magusteretch*, io ne prendo cura.

*Hramnenses*, o *Rhamnenses*, nome d'una delle tre tribù di Roma, da *Hramnoy*, pertinente a' templi,.

*Lukeri*, o *Luceri*, nome d'un' altra tribù, da *Luc*, arco: la legione, o la compagnia degli arceri.

*Asylum* da *astylat*, bandire.

*Moenia*, mura della città, da *Minuyu*, io fermo, io taglio corto.

*Domus* da *Dom*, casa.

*Pons*, ponte, da *Ponesti*, sopportare.

*Arare* da *Arat*, arare.

*Struo*, da *Stroù* (che si pronunzia *Stroyou*), io fabbrico.

*Pascere* da *Past*, nutrire.

*Affari* da *Havarit*, parlare.

*Videre* da *Videt*, vedere.

*Validare* da *Hvalit*, approvare.

*Esse* da *est* ( pronunziato *yest*, come Cicerone disse che era pronunziato in latino ), mangiare.

*Est* da *Est*, è.

*Lubet*, piace, da *lubit*, lodare, o piacere.

*Nox* da *Noch*, notte.

*Dies* da *den*, giorno.

*Somnus* da *Son*, sonno.

*Sal*, da *Sol*, sale.

*Vinum* da *Vino*, vino, ed acquavite.

*Gener*, e *Generosus*, da *Gena*, moglie.

*Vadum* da *Vada*, acqua.

*Mare* da *Mare*, mare.

*Nubes* da *Nebesa*, celo.

*Mensis* da *Mesiats*, mese.

*Aether* da *Vaetr*, vento.

*Boreas* da *Burac*, (*) tempesta.

*Carnufex* da *Carnat*, tagliar gli orecchi.

In questo luogo dice il Galiffe, che aveva raccolto più che cinquecento di tali esempli, conferendoli molti anni fa al signor Karamzin, quando questi scriveva la storia della Russia. E giudicando che i sopra esposti bastino, ne aggiunge solo i seguenti, per dimostrare massimamente le origini de' nomi proprii degli uomini, e delle divinità di Roma.

*Scribo* da *Screbu*, io gratto, io incido.

*Pingo*, *Pinxi*, *Pingere*, da *Pishu*, *Pisat*, scrivere.

*Recitare* da *Citat* ( pronunziato *chitat* all' uso d' Italia ), leggere.

*Roma* da *Hrom*, *Hroma*, tuono.

*Romulus* da *Hroma-losk*, luce del tuono, o lampo.

*Remus* de *Hremu*, io mugghio, o strepito come fa il tuono.

*Tullus* da *Tull*, faretra, e da *Luc*, arco.

*Tarpeius* da *Terpeyou*, io soffro.

(*) Non pare che questo *Burac* venga dalle nostre *burrasche?* Ed il sopra detto *vino* per *acquavite* non indica il desiderio delle nostre vigne?

*Flaminii* da *Plameniy*, vampeggiante.
*Atratinus* da *Atraten*, armato da capo a piè.
*Sempronius* da *Sempronitsayou*, io trafiggo sette.
*Mucius* da *Muciù* (pronunziato all'uso italiano), io tormento.
*Marcius* da *Marshcius*, io fo il viso arcigno.
*Cassius* da *Cossius*, io guardo biecco.
*Spurius* da *Sporius*, io contendo.
*Ferétrius* da *Peretria*, che riduce in atomi, che annienta.
*Mars*, *martis*, da *Smert*, (*) *Smerty*, morte.
*Gradivus* da *Gradivoy*, di città.
*Ceres* da *Zreya*, che matura.
*Neptunus* da *Neftonut*, che non può essere annegato. (**)
*Iupiter* da *Iimpitat*, nutrire o sostener la vita.
*Coelum* da *Iselo*, il tutto.
*Saturnus* da *Satuornoy*, creato.
*Pluto* da *Boh Plutof*, Dio de' ladri, de' miscredenti, e degli schiavi.
*Pallas* da *Palach*, tenda.
*Minerva* da *Mir ne rva*, che non rompe la pace.
*Vulcanus* da *Volk agnia*, il mago del fuoco.
*Venus* da *Veno*, dote della sposa.
*Rhea* da *Hreya*, riscaldante.
*Smintheus* da *Zminny*, d'un serpente.
*Divus*, simile a Dio, da *Divoy*, maraviglioso.

E con ciò finisce il Galiffe, desiderando che questi suoi tentativi inducano qualche uomo dotto a proseguire siffatte indagini. E noi lodando il suo ingegno, lasceremo giudicare a' leggitori intorno all' utilità ed alla novità delle opinioni del Galiffe. Sempre è utile cosa aver queste etimologie sotto gli occhi; perchè o sono utili, e risparmiano la fatica di farle; o sono inutili, ed avvertono che non si proseguano. Perciò le abbiamo noi date a' nostri leggitori.

(*) È venuto di quì anche *mors, mortis;* vedi più sopra.

(**) Questa è l' etimologia più ingegnosa delle altre tutte. Ma bisognerebbe che *Neftonut* indicasse altresì la facoltà di fare annegare gli altri, come l' aveva Nettuno.

## STORIA

### ALI HISSAS DI TEPELENI *Bassà di Jannina*. *Prospetto storico e politico del sig.* MALTE BRUN.

( Continuazione. Vedi pag. 243. )

I matrimoni in Turchia come tra noi, sono il mezzo ordinario di consolidare la fortuna di un particolare. Colà, come tra noi, l'imeneo è spesso soltanto un' alleanza fra ricchezze male acquistate. Alì, assassino arricchito, aveva sposata la figlia di Kasselan, bassà ribelle di Delwino, il quale aveva fatta diventare la città forte di Argiro-castro il seggio di una piccola *tirannia* indipendente. La bella, e virtuosa *Eminé* era una ricca erede; ma, secondo il sig. Pouqueville, Alì impaziente di godere quelle ricchezze, indusse proditoriamente il suocero ad obbedire all'intimazione del *Romily Valicy*, il quale avendolo condannato come ribelle, gli fece tagliar la testa. Poteva Alì immaginarsi, che quello fosse il mezzo più certo per diventar prontamente erede di Kasselan bassà? Non doveva egli prevedere che un bassà novello verrebbe a raccogliere i beni confiscati del suocero? È probabile, che qui la fama accusi Alì di un immaginario delitto. Ei riparò la sua disgrazia col maritare la sua sorella Schainizza al bassà novello di Argiro-castro, chiamato Alì, com'esso. Questo imeneo fece entrare i beni di Kasselan nella casa di Hissas, a cui sembrava, che fossero per uscir di mano. Alì di Argiro-castro fu poco dopo assassinato dal suo fratello Solimano; e siccome questi sposò la vedova di lui,

così la voce pubblica volle che Schainizza ed Alì di Tepeleni fossero i complici dell'omicidio, di cui erano stati i soli testimonj. Ma se essi avessero concepito fra loro tre un simil delitto, non avrebbero avuto il potere di seppellirlo in un eterno silenzio? Questa è pure una voce popolare, che non c'ispira fiducia veruna.

L'astuzia, con cui Alì spogliò gli altri beì di Tepeleni dei loro beni ereditarj, sembra meglio avverata. « Io conobbi (così disse Alì stesso al sig. Pouqueville) « la necessità di stabilirmi solidamente nella mia pa- « tria. Aveva io de' partitanti numerosi, e pronti al mio « servizio; avea nemici formidabili: risolsi d'impegna- « re i miei avversarj in una cospirazione contro la mia « vita: prestarono essi orecchio con piacere ai consigli « de' miei fidi. Dovevano assassinarmi in un bosco, alla « cui ombra avea per costume di dormire dopo le mie « partite di caccia. Fu messa in mio luogo una capra « strettamente legata ed incapestrata, ed io la feci « cuoprire colla mia cappa. Arrivano i congiurati, fan- « no una scarica di tutti i loro fucili sopra il misero « animale creduto me stesso: alcuni de' miei seguaci « posti in aguato compariscono improvvisamente in « quel luogo: gli assassini non hanno il tempo di avvi- « cinarsi più presto alla loro pretesa vittima, entrano « nella città e spargono la voce della mia morte. Alì « beì è morto, ce ne siamo liberati! Tai grida risuona- « vano da per tutto in mezzo ai conviti. Io nascosto « nell'harem di mia madre aspettai che fossero briachi « dal vino e dalla lor gioia: allora mi scaglio sopra di « essi alla testa de' miei seguaci: prima del levar del « sole son tutti sterminati: io divido le lor case e i lor « beni tra le mie genti: e da quel giorno sono padrone « di Tepeleni. »

Continuando le sue piccole conquiste, si rese successivamente padrone di Zibotischowo, di Dekli, Diales, e Ziormova. Nell'impadronirsi di quest'ultima piazza commesse delle enormità, che rendendo il suo nome terribile, determinarono molte tribù vicine a subire il giogo senza resistere. Essendo intanto assai ricco, aggiunse agli altri mezzi d'inalzarsi l'arte della corruzione. Così ottenne da Costantinopoli l'incarico di decapitare Selim bassà di Delwino; commissione che gli rese una somma considerabile. Per eseguirla, Alì s'insinuò nel favore del vecchio bassà di Delwino, e gli fece tagliar la testa nel proprio di lui palazzo da alcuni soldati suoi, che sotto diversi pretesti vi aveva introdotti. Le guardie di Selim si arrestarono spaventate alla vista del *firmano di morte*, che Alì aveva ricevuto dalla posta, e che sviluppò alla lor presenza. Come per ricompensa di questo buon servigio, fu nominato luogotenente del nuovo *derwend-pascha* di Romelia; ed in quel posto principalmente pose in pratica la sua massima favorita di ammassar denaro per aver tutto il resto. Essendo incaricato di purgar dai ladri il paese, fece commercio di concessioni particolari, ch'ei rendeva ai Klepti, oltre la sua porzione alla preda. Essendo per questo traffico cresciuto il male a tal segno, che in molte provincie non si potea più viaggiare, il *derwend-pascha* richiamato a Costantinopoli pagò i delitti del suo luogotenente. Alì più prudente non si rese all'intimazione; ma inviò in sua vece un buon scrigno, ed il frutto stesso della sue rapine lo aiutò a farlo assolvere.

La sua riputazione militare trovavasi allora così bene stabilita, che nella guerra scoppiata nel 1787 fra la Turchia e le corti imperiali di Austria e di Russia, gli fu affidato un comando importante sotto gli ordini del

gran visir Joussuf; ed in ricompensa dei servigj che vi prestò, gli fu conferito il pascialick a due code di Triccala in Tessaglia, affidandogli ancora le funzioni di *deruend-bassà* o comandante generale delle strade maestre in tutta la Romelia. Questa nuova dignità gli somministrò la più bella occasione di tener un corpo di truppe al suo soldo. Ei lo portò tosto a quattro mila uomini, tutti Arnauti, e quasi tutti Klepti veterani; così liberando le strade maestre da quelle bande, di cui egli stesso avea fatto parte, otteneva nel tempo medesimo la gloria di abile amministratore, ed i mezzi onde rendersi formidabile alla Porta, diventando un temuto vassallo: perciocchè l'idea dell'indipenza assoluta non seduce punto i bassà turchi, ed essi sanno, che troppi interessi e pregiudizj si oppongono ad una simile innovazione. Alì bassà aveva principalmenle posti gli occhi sopra la città di Giannina, e la voleva riunire ai suoi dominj di Tepeleni. La città di Triccala domina la strada di commercio che va dall'Epiro a Costantinopoli, e specialmente le comunicazioni tra Giannina e la fertile Tessaglia, i cui grani son indispensabili per la sussistenza degli abitanti della città. L'anarchia e il disordine erano ivi giunti all'estremo grado: l'autorità del bassà non era che un nome vano: i beì l'affrontavano scopertamente, e si battevano fra di loro. Alì fece loro la guerra: ed allorquando i di lui nemici ebbero alfine provocato contro di lui un ordine del governo ottomano, che gli proibiva di mescolarsi negli affari di Giannina, Alì informato di ogni cosa dalle sue spie guadagnò i messaggieri per la strada, e falsificò il firmano. I beì vi trovarono con grandissima lor meraviglia la nomina di Alì al pascialick di Giannina, e l'ordine del Gran Signore di ubbidire nell'istante. Alcuni di essi

sospettarono della frode, ma Alì tenne dietro immediatamente al suo firmano con una buona armata: un partito gli aprì le porte, egli pose presidio nella cittadella, ed allorchè si vide padrone di ogni cosa, convocò i primati dei Cristiani, e gli Agà de'mussulmani, per far loro sottoscrivere una petizione da lui compilata, in cui tutto il popolo di Giannina supplicava il gran Signore di dargli per capo il valoroso Alì, terrore degli assassini, protettore dell'ordine pubblico, suddito il più fedele, credente il più zelante di tutti. Quindi egli spedì questa petizione a Costantinopoli con una commissione provveduta di grandi somme, destinate per i principali personaggi della corte. Potevano eglino fallir questi mezzi? Alì fu confermato nel suo usurpato governo. Il dispotismo vi tenne il luogo delle offese dei partiti; le discordie cessarono, e il popolo fu contento del cambiamento. La Porta medesima vedendo ristabilita l'autorità nominale del Sultano in una città, la quale era stata per molto tempo una specie di repubblica anarchica, non potè far altro che perdonare ad Alì un inganno, da lei saputo soltanto allora che non era più tempo di rimediarvi.

Convien confessare, a mal grado dei detrattori di Alì, che questo intrigo politico non suppone nè un ordinaria abilità, nè delle mire da semplice avventuriere. Vi sono molti re, e gabinetti, i quali non fanno combinazioni altrettanto ingegnose, nè le eseguiscono con simil destrezza. Lo stesso Filippo Macedone l'avrebbe applaudito.

Abbiamo condotto Alì bassà fino al punto in cui la sua qualità politica consolidata lo pone nel numero dei grandi dell'impero ottomano. Gettiamo uno sguardo indietro, e consideriamo qual sia l'educazione di un bas-

sà. La caccia, gli assassinj, le piccole guerre feudali, gli uffizi onorevoli di spia e di carnefice, una o due campagne favorevoli, finalmente molto denaro in cassa fanno diventare bassà. Così pure presso a poco (bisogna dirlo per scusa dei Turchi) si diventava console a Roma negli ultimi secoli della repubblica! Vi è ancora un altra scuola per i bassà: vale a dire gli uffizj del serraglio, ed una gioventù disonorata dai vizj più abominevoli: ma sebbene i grandi funzionarj usciti da questa classe godano dei vantaggi di un educazione istruita, pure non sono perciò più stimati dal popolo e dalla soldatesca. È forse meraviglia, se in un corpo di funzionarj così mal preparati alla lor carriera, l'incapacità, la prevaricazione, la tirannia, il tradimento e la guerra civile sieno all'ordine del giorno? Se un grande ingegno s'inalza per la sua propria forza in mezzo a questo caos, conserva le orme della barbarie inerenti ai costumi, alle idee generali: nè riscontra altronde che istromenti fatti alla foggia degli abusi, e poco atti per un regime migliore. La Turchia non può essere rigenerata neppure da un grande uomo, che nascesse dal suo seno. Ma noi europei quale educazione diam noi ai nostri ministri, ai prefetti, ai consiglieri di stato? Quali cure prendiamo di formar uomini di stato? Eccetto alcuni studj in generale, mi sembra, che il talento dell'intrigo, e il merito delle ricchezze bene o male acquistate costituiscano, in Europa come in Turchia, i titoli più ordinarj e più considerati per esservi ammessi.

L'istoria di Alì doveva naturalmente diventare men dilettevole, quanto più diventava importante in politica. Il giovine « con sessanta *parà* in tasca, ed « un fucile in spalla » cercava i perigli e le avven-

ture; ma il gran posssidente, il bassà illustre sembrava che non dovesse più esporre la sua fortuna e la sua gloria. Alì però par ch' abbia sempre conservata quella freschezza di spirito, quell' inquietezza turbolenta, che l' avea già tratto di tanti cattivi affari: queste disposizioni, le quali non lo abbandonano neppure nelle sue grandi politiche imprese, danno alla di lui vita un apparenza particolare di agitazione procellosa, a traverso della quale si distinguono a stento alcune grandi qualità profuse per oggetti poco lodevoli. Rapire dei feudi ai suoi vicini più pacifici; confiscare delle proprietà in nome del Sultano, ma per utile del rappresentante locale di lui; opprimere le città, le quali potrebbero diventar formidabili per le loro ricchezze o qualità; perseguitare le vessazioni, e gli assassinj di tutti coloro, i quali non chiamano l' autorità a parte dei frutti dei medesimi; suscitar guerre tra i beì possenti, ed aiutare il debole contro il forte; mantenere la gelosia fra i greci e i mussulmani; procurarsi delle protezioni nel divano a forza di doni; riceverne a vicenda dalle corti straniere, senza render loro alcun servigio reale; sacrificare all' interesse della propria conservazione l' amicizia, la riconoscenza, l' amor, la natura, è quel che fa qualunque bassà dell' impero ottomano; nè può agire diversamente nella situazione in cui trovasi questo impero. È cosa assurda il rimproverare ad Alì solo azioni di simil fatta, unicamente perchè vi ha adoperata maggior audacia e perseveranza. Egli medesimo accusa sè stesso di aver accumulate ingiustizie sopra ingiustizie, e crede di vedersi « perseguitato « dai torrenti di sangue che ha versato ». Ma gli uomini, che fanno molte cose, hanno ordinariamente la disgrazia di vedersi accusati di averne fatte di più del

vero. Credesi che Alì abbia commesso tutti i delitti, che gli era possibile di commettere per suo interesse, ed ancor quelli, che ad evidenza non era suo interesse di commettere.

*Ibraim* bassà di Berat o dell' Albania media è una delle vittime più compiante fra quelle sagrificate da Alì. Questo bassà, il quale discendeva già per sè stesso da un sangue illustre, aveva sposata la figlia di Koust bassà, uno de' più nobili signori della stirpe Arnauta, e con tal matrimonio aveva rapita al giovine Alì nel tempo medesimo un amante diletta, e la speranza di inalzarsi al pascialik di Berat. Il bassà di Tepeleni aveva in quella circostanza dovuto tollerare rimproveri umilianti e mal fondati sulla sua origine. Senza dubbio la vendetta nutriva tutto il suo fuoco nel cuor di Alì; ma la politica del bassà s' accordava perfettamente con le passioni dell' uomo. La media Albania, o sia il *Musocchè* soggetto al bassà di Berat era la conquista la più naturale, la più necessaria, e nel tempo medesimo la più facile per il bassà del basso Epiro. Alì come capo dei Klepti, come beì di Tepeleni, aveva formate molte amicizie in quel paese, di cui conosceva tutte le situazioni; nè solamente la vicinanza, la ricchezza dell' Albania media, e principalmente la bella razza di cavalli che essa nutriva, doveva renderne desiderabile il possesso, ma ancora importava ad Alì di togliere ai piccoli beì, ed ai piccoli cantoni indipendenti dall'Epiro, l'appoggio costante che ritrovavano nel bassà di Berat. L'impadronirsi a viva forza di un pascialick tutto intiero sotto la Porta era certamente un impresa difficile e pericolosa; ma Alì la terminò con abilità e perseveranza ammirabile. Fatto già più possente e più celebre del bassà di Berat, l' obbliga successivamente e dare per moglie le due figlie

che aveva a Moctar ed a Veli suoi figliuoli, gli strappa dalle mani due distretti l'uno dopo l'altro, sotto pretesto di dotar queste figlie; il debole Ibraim ardendo di desiderio di vendicarsi, entra in tutte le leghe fatte contro Alì dai piccoli cantoni indipendenti, e fa anche alleanza con le autorità francesi e russe di Corfù; ma punito sempre con qualche perdita novella, ricomincia sempre i progetti medesimi. Alì lo provoca, lo calma a vicenda, lo mette in discordia con i di lui beì e gli altri alleati, lo denunzia alla Porta come amico dei forestieri, lo rende sospetto a tutti, finalmente suscita contro di lui un beì il quale, esiliato e spogliato dei suoi averi da Ibraim, aveva aquistato nelle campagne di Egitto una gran fama e ricchezze immense: costui, che chiamavasi Omar beì, attacca il bassà di Berat, e fin dai primi tratti lo riduce a difendersi nel suo proprio palazzo; allora vedesi Alì accorrere col pretesto di far la parte di mediatore, e finire con occupare tutto il pascialick, e con strappar dalla Porta il titolo stesso di *beglier beì* di Berat per il suo figlio Mouctar. Due bassà di sangue inferiore, cioè quei di Elbassar e di Croia, come pure tutti i bei di Albania media, si sottopongono all'autorità di Alì, e vengono alla corte di Giannina a far la figura di vassalli. Questo resultato di trent'anni d'intrighi politici non offrirebbe verun disonore al nome di Alì, se il fortunato vincitore d'Ibraim avesse trattato con umanità il suocero dei proprj figli; ma sia per saziare i suoi antichi sdegni, sia piuttosto per diffidenza e per timore cacciò il visir di Berat in una prigione costrutta sotto la scala maggiore del palazzo di Giannina; talmentechè qualunque volta sale al suo palazzo, ha la sodisfazione di passar sul capo del suo nemico. Le mogli di Mouctar e di Veli domandano indarno di visitare il loro

vecchio padre. Il figlio medesimo d'Ibraim, quantunque promesso sposo ad una nepote di Alì, resta rinchiuso nel carcere stesso. Un tiranno capace di tali vendette può senza dubbio cadere in sospetto di aver fatto avvelenare Sefer beì d'Aulone, uno dei migliori sostegni d'Ibraim, e di aver dato poscia al medico incaricato dell'esecuzione di simil delitto una degna ricompensa, con fargli bere vicendevolmente la mortal coppa presentatagli da un altro medico *attossicatore in capite* di Alì, da cui il sig. Pouqueville ha saputo questo tratto; ma qual testimonianza degna di fede può fare un *attossicatore in capite*?

La Porta, avvezza alle piccole guerre feudali dei beì di Albania, non poteva rimirare senza un segreto dispiacere la conquista di un pascialick, ed uno dei suoi visir cacciato da un altro in prigione; ma il prudente Alì, oltre i suoi mezzi ordinarj di commissione, aveva presa una precauzione militare eccellente contro la Porta, giacchè aveva preso possesso qualche anno prima della provincia di Ocrida, la quale essendo situata nelle montagne fra la Macedonia e l'Albania media, comprende tutte le gole, per le quali bisognerebbe penetrare nel pascialick di Berat venendo da Costantinopoli. Egli aveva fatta questa conquista sopra Carà Mustafà, bassà di Scodra o sia Scutari nell'alta Albania, allorchè questi era stato dichiarato *fermanlì*, cioè messo al bando dell'impero. Essendo accorso con tutti gli altri bassà vicini per pugnar contro il proscritto, aveva avuta la destrezza di incaricarsi del solo attacco che poteva riuscire; e resosi padrone di Ocrida, trasse nel suo partito i beì vicini padroni della Macedonia occidentale, naturalmente gelosi dell'autorità della Porta. Per mezzo di tali misure, egli ha quasi tagliata la strada fra Costantinopoli e l'alta Albania, e si

è fatta un eccellente frontiera militare: la posizion forte di *Georsa* cuopre una gran porzione dei suoi dominj dalla parte del settentrione, mentre all'oriente è padrone dell'intiera catena del Pindo, il quale divide l'Epiro dalla Tessaglia. Qui, come per tutto, Alì ha macchiata la gloria delle sue conquiste con crudeltà e con perfidie. Un bey di Dibres gli faceva ombra: ei gli mandò un firmano rinchiuso in una cassetta, dov'era della polvere fulminante; aprendo il dispaccio il bey è colpito a morte. Il giovine bassà di Scutari, che aveva sposata una nipotina di Alì, ricevè da lui un simile dispaccio; ma si guardò dall'aprirlo, e si vendicò sulla sua giovine sposa che era incinta. Il primo di questi due fatti sembra provato; ma il secondo non ha egli l'aspetto di una favola inventata da uno spirito imitatore? Non si assegna alcun oggetto a questo delitto; ed Alì non ci sembra insensato.

Le di lui conquiste nelle antiche provincie di Acarnania, di Etolia e di Focide gli sono costate meno intrighi e combinazioni; nè ha avuto bisogno che di pretesti per pugnare contro gli *armatoli* o bande armate, le quali erravano quasi indipendenti per quei distretti trascurati dai bassà a' cui governi appartenevano. Ma l'acquisto successivo di tutti i piccoli cantoni marittimi dell'Epiro, come *Souli*, *Parga*, *Chimera*, *Butrinto*, *Prevesa*, *Vonizza*, è certamente l'opera di una politica ben ragionata, ed un servigio reso all'interesse generale della Turchia. Sarebbe in vero cosa assurda il considerar qui soltanto le disgrazie, da cui quelle piccole provincie cristiane sono state oppresse; poichè Alì, come maomettano e visir dell'impero ottomano, non è precisamente il protettore nè della religione cristiana, nè della civiltà europea. Egli debbe esser giudicato,

come chi agisce secondo le idee della sua nazione e gl'interessi dell' impero, del quale è uno dei grandi vassalli. Ora se noi ci ponghiamo in questo giusto ed equo punto di vista, possiam forse meravigliarsi che il sovrano padrone dell'interno dell' Egitto abbia voluto possederne le coste marittime, senza le quali non aveva nè liberta di commercio, nè sicurezza contro un attacco? Gettiamo uno sguardo sulla carta, e vedremo che Souli, piccola repubblica di albanesi cristiani, poteva spingere le scorrerie delle sue bande guerriere fin nei contorni della capitale di Alì; vedremo, che le città marittime ex-venete occupando i punti più importanti della costa, privavano l' Epiro di qualunque communicazione col mare, e di qualunque difesa militare di quel lato. Aggiungiamo, che la repubblica di Venezia, più abile assai nelle sue negoziazioni con la Porta, che non lo sono state la Francia e l' Inghilterra, aveva ottenuto verso l' anno 1788 un firmano il quale proibiva al bassà dell'Epiro d' inalzare alcuna batteria fino alla distanza di un miglio italiano dal mare, di modo che ei non poteva neppur fortificare la sua casa di dogana a Salamora nel fondo del golfo di Ambracia. Questa disposizione fu vigorosamente mantenuta, finchè Venezia sussistè come potenza. Ma dappoichè il Direttorio francese, avendo venduta l' indipendenza di quella repubblica rispettabile per l' antichità e la saviezza, si fu impadronito delle isole ioniche, Alì bassà non provò pena nel dimostrare alla Porta, che i vantaggi goduti senza incoveniente da una potenza pacifica diventerebbero funesti all' impero ottomano, se passavano fra le mani di una potenza ambiziosa e conquistatrice. In fatti anche la giustizia era dal lato de' Turchi; ed un esempio, che è secondo la capacità di un lettore francese, lo proverà. Supponiamo

che i genovesi nel secolo decimosettimo avessero posseduto le isole di Hieres la città di Cette e Porto Vendres sulle coste meridionali della Francia, quei distretti posti in mezzo delle nostre terre sarebbero stati a noi molestissimi, ed avrebbero fortemente urtato Richelieu o Colbert; ma sarebbe stato d'uopo rispettare la fede dei trattati conclusi in Genova. Supponiamo adesso che la Spagna o l'Inghilterra, dopo aver conquistata e distrutta la repubblica di Genova, fossero venuti a mettersi in possesso d'Hieres, di Cette e di Porto Vendres; in questo caso Colbert o Richelieu avrebber tenuto forse gli occhi chiusi sopra una mutazione così pericolosa di vicinato? La Francia avrebbe forse esitato un momento di correre alle armi? E non avrebbe ella avuto il diritto di farlo per tutti i principj di equità naturale? Siamo duque giusti, ed approviamo la risoluzione presa dalla Turchia di impadronirsi ad ogni costo delle possessioni ex-venete sulla terra ferma dell'Epiro.

Alì, incaricato dell'esecuzione di questo progetto, dispiegò tutta la perfidia del suo carattere, e tutte le risorse del suo ingegno. Egli lusinga la vanità e l'entusmo dei capi francesi, indirizza a Bonaparte l'omaggio della sua ammirazione; proclama fino il proprio attaccamento *alla nuova religione dei giacobini*. Il vecchio despota dell'Epiro stringe affettuosamente fra le sue braccia i nostri giovani repubblicani, i quali dal canto loro sono allettati dalle buone maniere di un tiranno, il quale dà loro delle feste, e somministra dei viveri. Nulladimeno Alì reclama il pagamento delle sue forniture, ed in mancanza di danaro accetta amichevolmente un bel treno di artiglieria: ma appena ne arriva al possesso lo rivolge contro i suoi creduli amici: assale con un corpo di truppe superiore immensamente di numero,

le deboli guarnigioni francesi, le distrugge non ostante la resistenza più eroica, e porta via in un volger d'occhio le fortezze ex-venete. La Francia apprende nel punto medesimo, che Alì l'ha tradita ed è vincitore. Ma dopo queste prove di un abilità, di cui non arrossirebbe verun generale europeo, vedesi apparir di nuovo il feroce Arnauto, il vassallo sanguinario della Turchia. I prigionieri francesi incaricati di portare a Costantinopoli le teste dei loro compagni formano un corteggio trionfale veramente da mussulmano, ed il giovine generale Rose consegnato al carnefice, straziato da mille tormenti nel momento in cui credeva di andare a sedere al pranzo nunziale con la figlia di Alì, ci rammenta tutto ciò che trovasi di più spaventevolmente romanzesco nei fasti dei tiranni dell'Asia.

*Parga* sola fra le quattro piazze ex-venete si salvò dalle armi del visir di Epiro, perchè l'ammiraglio russo lo aveva prevenuto nell'occupar quel posto in nome del suo sovrano allora alleato dei Turchi. Questo borgo ceduto agli ottomani da un trattato formale, poi ritenuto, ripreso e ceduto di nuovo, è diventato assai celebre (1); ma non è questo il luogo di esaminare se l'Inghilterra abbia fatto bene o male nell'eseguire gli obblighi che risultavano da un trattato: noi abbozziamo qui il carattere di Alì bassà, e certamente la perseveranza con la quale è arrivato a impadronirsi in capo a venti anni di quella piccola città, prova ch'egli ha delle mire giuste sugli interessi degli stati suoi. Parga, senza avere importanza militare in sè stessa, essendo appena suscettibile di difesa, offriva un adito nella frontiera marittima

(1) Vedi *la notizia sopra Parga*, nei *Nuovi annali dei viaggi* tom. III. pag. 170.

dell' Epiro, un luogo da sbarco per un nemico, ed un punto di riunione per tutti i *Klepti* dei contorni, i quali andavano colà a cercare un asilo contro le truppe incaricate di mantenere la pubblica tranquillità.

La guerra di anni dieci contro Souli cominciò nel 1792; ma fu spesso interrotta dalle leghe formate da tutti i beì malcontenti per far diversione ai progetti del bassà. Queste coalizioni provano la importanza della popolazione de'Souliotti, e quanta ragione ha avuto Alì di non abbandonare il piano della di lei distruzione che si era proposto. Come soffrire in fatti presso le porte della sua capitale una popolazione, la quale trincierata sopra montagne quasi inacessibili, manda lontano delle *guerillas* per abbrucciare e saccheggiare, riceve nel suo seno tutti i malcontenti, e si pone al soldo dei beì, i quali inalzano lo stendardo della guerra intestina? Tali erano i Souliotti, da duecent'anni terror dell'Epiro maomettano, e centro di tutte le guerre interne di quel paese. Alì avendo attaccato con nove mila uomini i cinquecento guerrieri di Souli situati nelle gole delle loro montagne, fu messo in rotta, e rientrò segretamente nella sua capitale in tempo di notte. Trasse subito al suo servizio una truppa dei più bravi Souliotti avidi d' oro e di preda; finge egli di condurli contro gli abitanti di Argiro Castro; ma per la strada li fa subito circondare e porre in ceppi; poscia si dirige contro il cantone di Souli, sperando di sorprenderlo senza difesa; e vi sarebbe riuscito senza l' eroismo di un Souliotto, il quale avendo spezzati i suoi ferri, gettossi nel fiume Thiamis, e passatolo sotto una grandine di palle, andò ad avvertire i suoi compatriotti del pericolo che lor sovsastava. Alì intanto ricorse ad un grande apparato di forze: chiamò tutti i beì dell' Epiro in nome della reli-

gione: circondò il territorio di Souli con dodici mila uomini: e credendo avere spaventati quei cristiani con l'idea di un blocco che doveva sagrificarli alla fame, fece offrir loro di comprare le loro case e i terreni, e di guarentire a tutta la popolazione un passaggio libero per le isole ioniche. « L'Epiro è la nostra patria: vogliamo « vivere e morire fra le tombe de' padri nostri: » fu la risposta dei Souliotti. Ogni sforzo per penetrare tra essi fu inutile: le donne stesse rovesciavano i massi di pietre sopra gli assalitori. Una sortita felice procurò loro dei viveri. Formaronsi delle coalizioni in favor loro. Ma Alì tenendo sempre dietro al suo scopo senza interruzioni, perfezionando il suo metodo di attacco, d'anno in anno arrivò finalmente a ridurre i Souliotti agli ultimi estremi. Trovò allora fra loro delle anime venali, le quali per liberarsi dalla rovina comune, consegnarono dei posti importanti. Già annunziavasi la caduta prossima di Souli, già preparavasi la pompa dei supplizi che dovevano essere la ricompensa delle virtù eroiche dei Souliotti, quando parve che una protezione non attesa dovesse salvarli. Eminé, la sposa di Alì, la madre di Mouctar e di Veli, commossa dall'eroismo de'Souliotti, si getta ai piedi del bassà per implorar la lor grazia. « La grazia de' Souliotti! io far grazia ai Souliotti! » grida Alì nella massima agitazione, e lascia partire il colpo di una pistola che teneva in mano. Parte il colpo: Eminé cade svenuta, gli schiavi spaventati accorrono, e la portano nel serraglio. Alì in preda della più cupa disperazione, sente tosto che Eminé non è ferita, ma pericolosamente malata dallo spavento prodotto in lei da quella scena. Vegliò tutta la notte vicino al suo letto: vane premure! la morte l'aveva raggiunta.

Sotto auspicj così funesti giunse a Giannina la no-

vella della total disfatta dei Souliotti: la corruzione ne aveva spianata la strada: l'oro del bassà aveva fatte consegnare alcune gole: i mussulmani finalmente erano penetrati fino alla sommità delle montagne: una parte dei Souliotti fuggì per vie quasi inaccessibili, e quando i mussulmani li raggiunsero, gli uomini combatterono fino alla morte, mentre le femmine con i loro figliuoli in braccio si precipitavano giù dalle rupi negli abissi, nei quali scorre l'Acheronte: un altra parte di quella popolazion bellicosa che occupava un posto fortificato, entrò in capitolazione con i turchi, ed ottenne il permesso di ritirarsi nelle isole ioniche, a condizione di consegnare un magazzino ancor pieno di polvere e munizioni. Quattro commissarj restano indietro per rimettere questi magazzini ai vincitori: uno di questi commissari era il sacerdote Samuele, patriarca della sua nazione: nel momento in cui i mussulmani accorrono in folla per dividersi la preda, Samuele avvicina una miccia accesa ad un baril di polvere, e fa perir seco più centinaja di nemici.

Così finì la storia di Souli, degna di paragonarsi a quella dei messenj.

*(Sarà continuato.)*

# SCIENZE MORALI E POLITICHE

## ECONOMIA, FINANZE

*Continuazione delle Lettere di S. James* ( *vedi pag.* 175. )

### LETTERA IX.

S. James, 6. Dicembre 1819.

L'Aristocrazia debb' esser forte affin di non rimaner compressa, e la sua forza principale è riposta nelle sue soldatesche, la seconda è nelle sue finanze. Ora son queste assolutamente in cattivo stato, e in quanto a ciò io entro a parte de' vostri timori, poichè il governo dopo quattr' anni di pace non ha potuto arrivare a mettere in pari il suo bilancio, se non a forza d' imprestiti; il che ci dispensa da ogni altro esame. Il governo dunque è schiavo del suo credito; poich' egli sarebbe ad ogni passo arrestato, se coloro che gli danno in prestanza ne fossero dal minimo timore distolti: la qual maniera di esistere nei tempi di turbolenza non può reggere, poichè ad ogni momento ella può cagionar la rovina dello stato.

Se il ministero nel momento della pace avesse offerto da sè la diminuzione della metà sulla tassa prediale del dieci per cento per conservarne il resto, io vado d' accordo che questo sbilancio sarebbe stato prevenuto; e col chiedere l' intatta conservazione di questa imposizione egli ha indispettito il pubblico ed il parlamento, che a negargli tutto è stato costretto. Egli stesso adunque è stato obbligato a proseguire il sistema degli

sbilanci, ch' è fra tutti il peggiore: mentre fino ad ora non gli è mancato chi dia, e copra i suoi imprestiti per la dovizia del danaro, e per l' assuefazione di aver fiducia in lui. Ma l'Inghilterra più non può abbandonarsi a così deboli soccorsi, mentre fuori della indipendenza del pubblico tesoro non ha altra garanzia.

Per poter saldare le sue spese, e pagare gl' interessi de' suoi debiti mancano ogni anno all' Inghilterra undici milioni; è d' uopo adunque, che per vie più sicure di quella degl' imprestiti, di cui il governo ha tanto abusato fin qui, egli si procacci questa somma; e s' ei fosse costretto di nuovo a ricorrere al suo credito, questo corroborato dal riposo sarebbe maggiore. Ma prima di cercare i compensi di recuperare questi undici milioni, cercherò con voi, se fosse possibile lo scemarli con una diminuzione delle pubbliche spese. Mi fanno timido in ciò gl' infruttuosi tentativi fatti fino ad ora per ottenere questa diminuzione; ma nondimeno si son mutate le circostanze, ed i più assennati inglesi ora confessano che sarebbe necessaria l' economia.

Ecco in poche parole quanto per loro proponesi. Si posson disporre in due classi le spese dello stato, utili cioè, ed abusive. Nulla dirò delle spese utili perchè bisogna supporle tali. Le spese abusive consistono in istipendi per impieghi ideali, in paghe eccessive per impieghi veri, ed in molte per impieghi veri ma inutili. Si eran fin qui rispettate le spese abusive, perchè avevano per iscopo di raccogliere intorno al governo la nascente aristocrazia; ma questo scopo è ora adempito, poichè la lega è formata, e l' aristocrazia ora possiede di suo assai più interessi acquistati, di quel che le faccia mestieri per dare al governo sicurtà di sè; ed è gettato via tutto quel che con questa mira le venga accordato.

Niuna ragion politica può ora impedire, che le spese abusive non sieno soppresse; ma non bisogna infingersi di non vedere, che questa soppressione interessa soltanto la medesima aristocrazia, poich'ella deve pagar del proprio tutte le spese, che la conservazione del suo essere costringerà a dover fare. Il chiedere al popolo anco una sola minuzia sarebbe cosa pericolosa ed anche impossibile; ovvero in altri termini bisognerà che ripiani tutte le mancanze la tassa fondiaria del dieci per cento. Credo di farmi intendere con chiarezza.

É proprio di tutte le aristocrazie di pagar le spese dei governi dei quali risentono gli utili. La questione si ristringe a sapere dall' aristocrazia medesima, se ella preferisce, o di far pagar di più a tutti i suoi membri per dotarne alcuni, o di pagar meno e non dotarne nessuno. Questa scelta, come voi vedete, non è cosa in sostanza da farne alcun conto, essendo un semplice affare di famiglia. Che l'aristocrazia faccia le spese al governo, è la sola cosa importante per voi e per l'Inghilterra; poichè tocca a lei ad aver cognizione della quota di queste spese, e de' modi per provvedervi.

Io credo che in questa incertezza sia d'uopo lasciare intatto il deficit degli undici milioni; ma prima di farne il reparto sulla tassa fondiaria del dieci per cento, si potrebber forse trovare in alcune nuove materie tassabili nuovi elementi di entrata, da cui, prima di chiedere all' aristocrazia nuovi sussidi, potrebbe il governo procacciarsi le rendite. Fuori d'Inghilterra soltanto si posson trovare queste materie tassabili: poichè da gran tempo tutto quello che vi è nell' interno è aggravato della massima imposizione. Ma questi elementi di entrata pubblica debbono trovarsi nei dominj esterni dell' Inghilterra: poichè il buon senso ci fa sapere, che

le belle e ricche provincie debbono entrare a parte del dispendio della metropoli.

In fatti non esiste verun motivo legittimo per cui la Giammaica ed il Bengala godano la franchigia dell'isola di Wight, e non havvenne alcuno, quando pur non fosse che fin qui non si è saputo ordinare un sistema coloniale in una maniera conforme alla ragione. Ho sentito dire che Pitt su questo proposito aveva preparato un piano, che probabilmente si potrebbe ritrovare, e coll'autorità del suo nome metter anco in esecuzione. Per mezzo di questo piano mi vien detto che il governo ricupererebbe la sovranità dell'Indie, togliendola alla compagnia che se n'è impadronita per un caso il più singolare. Egli poneva quelle ricche contrade sotto la salvaguardia di statuti adattati all'indole di quei lontani dominj; la parte delle rendite ch'esige la loro amministrazione doveva esservi direttamente impiegata: ma quanto spettava al mantenimento dei sovrani indigeni, dei quali l'Inghilterra per impadronirsi dei loro averi non ha aspettato la morte, questa parte, invece di servire alla prodigalità del più abusivo di tutti i governi, sarebbe tornata alla metropoli.

Le colonie infatti per la popolazione degli stati d'Europa, e per gli abusi del loro governo altro non sono state fin qui che una fogna; e la sola Inghilterra è in obbligo di por fine a questo sconcerto coll'ordinare sopra assennati principj i coloniali statuti. Del rimanente, io accenno di volo il punto de' mezzi, che le riforme o miglioramenti posson recare; perchè casuali e lenti sono ambedue questi mezzi. Mi è noto come al pubblico interesse le riforme oppongano lunga resistenza; io conosco i piccoli motivi che le trattengono, ed i minuti interessi che le attraversano. So egualmente che a poco

si riduce la somma risparmiata dopo di aver superati questi ostacoli, perchè a questa somma accade il contrario delle palle di neve; ella scema nel ruzzolare. So inoltre che risorse derivate da miglioramenti lontani non bastano; nè io voglio scrivere a libro i risparmi e gli aumenti d'entrata dei quali ho parlato; perchè fo troppo poco capitale della loro esecuzione. Per sanar la mancanza degli undici milioni senza ricorrere al credito, non vi sono che due sole misure che si reputano molto decisive e spedite. Una di queste è il ristabilimento della tassa prediale del dieci per cento. Non può più considerarsi questa imposizione che qual primizia, che i proprietari pagano al governo, affinchè del rimanente dei loro beni assicuri loro il possesso; e questa dee esser maggiore o minore secondo che costerà più cara la conservazione di questi beni: vale a dire che a ripianare la mancanza annuale, qualunque mai possa essere, deve anticipatamente destinarsi la tassa fondiaria del dieci per cento. La quota dunque di questa imposta non si può fissare avanti; ma solo stabilirla in massima, e determinarne le basi; ed ogni anno deciderà, secondo i suoi bisogni, il quantitativo fissato, che sarà necessario percipere. Basterà l'esigere la detta tassa fondiaria a ragione del cinque per cento, ove la mancanza sia di undici milioni, affinchè per mezzo di essa se ne abbiano sei: dovendo produrne cinque l'altra misura di cui son per farvi parola.

Io non fo ascendere, come voi vedete, o signore, secondo il parere di persone versatissime, il prodotto della tassa fondiaria a ragione dell' uno per cento, che ad un milione e dugentomila lire sterline. So che questa medesima frazione ha fruttato fino a dugentomila lire di più; ma bisogna prevedere che questo prodotto

sarà diminuito nelle presenti circostanze. La tassa prediale, riscossa in questa guisa ad un tanto per cento dell' entrata, darà al governo una tal forza, qual per anco non ebbe. Questa tassa sarà senza dubbio pagata dai possidenti; ma ella servirà di pegno alla unione dei tre poteri, poichè ne farà la forza, per loro garanzia e sicurezza.

Le aristocrazie tutte, perfino le più piccole, hanno fatto prova di una simile imposizione, perchè ne hanno del pari conosciuto il bisogno; ma niuna di loro ha potuto ritrarne un grande aiuto; perchè questi corpi eran ristretti in troppo angusti confini per dare un sufficiente tratto a questa leva. In Inghilterra infatti sarebbe poco efficace, se dai soli patrizi fosse pagata; ma tutti i possidenti dello stato ne sono i debitori: perchè quivi son minacciate tutte le proprietà, e questo capitale può render perfetti i resultati politici della imposizione.

Avete veduto, che il non esser dipendente dal credito nella prossima crisi è d' una importanza decisiva per il governo inglese; poichè il solo avvicinarsi di quella crisi sarebbe bastante ad annichilar questo credito; ma lasciando di farne uso si chiude ai capitali l' impiego, che offrono loro gl' imprestiti. Per dar loro un compenso converrà ritardare l' avanzamento accelerato dell' amortizzamento con l' estinzione del terzo dei fondi consolidati da esso già riscattati. Quaranta milioni è l' annuo interesse del debito pubblico, dei quali l' amortizzazione ne ha già recuperati quindici; e così stando le cose conviene all' Inghilterra di questi quindici bruciarne cinque milioni, onde assolver per sempre dal pagamento di quelli il bilancio, il tesoro, e la nazione; e con i dieci milioni ch' ei conserverà l' amortizzamento continuerà le sue operazioni.

So benissimo che dando in prestito all' amortizzazione, come il governo ha già fatto, egli ottiene il medesimo intento; ma in un modo fallace, e perciò più atto a sbigottire i creditori dello stato, che a rincorarli. A ripianare gli undici milioni mancanti basteranno i cinque milioni bruciati, sull' interesse dei fondi che lo stato deve all' amortizzazione, uniti ai sei milioni prodotti dal cinque per cento della tassa prediale. Se non bastano si chiederà alla tassa prediale, quante volte abbisognerà, l' un per cento di un milione e dugentomila lire.

## Lettera X.

Del dì 15 Dicembre

Abbiam veduto, o signore, come l' aristrocrazia inglese per non esser compressa poteva farsi forte col rispettar le leggi, coll' armarsi per la sua legittima difesa, col dare un carattere più nazionale al potere de' comuni, per farlo indipendente dagli eventi e dal credito, col provvedere ai bisogni del suo tesoro. Avrebbe allora l' aristocrazia eretti i suoi baluardi, e non le si potrebbe più incuter timore; ma le nazioni, che hanno vita solo per questo riparo, son prossime al loro fine, perchè il sangue cessa di circolare nelle lor vene. É d' uopo adunque che il governo col mettere in opera l' attività, e col pascere le speranze dei proletarj, arrivi a sciogliere la lega ch' essi hanno fatta.

Vi ha in Inghilterra una cagione attiva di turbolenze, poichè vi sono seicentomila artigiani nati dall' industria, e poi da essa abbandonati; ond' è mestieri rinnovare le proporzioni tra l' operaio ed il lavoro, tra gl' interessi e la popolazione: altrimenti questo popolo dalla

miseria data la volta al cervello, e dall'ozio travagliato nei campi, ove tien le sue dispute, troverà uomini che a' propri interessi antepongono le passioni, o che omai più non hanno interessi, perchè a quelle gli sacrificarono; quivi s' imbatterà in uomini, che più non provano gl'interni moti dell'animo, e fuori che del comune infortunio della patria altri più provare non ne possono. Allorchè a questo popolo i ricchi come suoi oppressori saranno additati da uomini di tal fatta, e gli mostreranno il loro spoglio come il suo appannaggio, qual religione varrà ad arrestarlo? Qual riverenza potrà disarmarlo? L' ordine sociale caderebbe sempre vittima di questa crisi, o fosse quello il vincitore o il vinto; poichè verrebbe a cambiare la natura politica dell' Inghilterra: essendo vincitore, l'ordine sociale piglierebbe per sicurtà un codice severo e funeste istituzioni: essendo vinto, abbandonerebbe lo stato in balia di tre milioni di stolti.

La tassa, o sivvero lo stipendio dei poveri, è il solo espediente col quale il governo ha finora lottato colla miseria degli artigiani. Io qui non voglio nè riprendere nè encomiare questa istituzione, poichè la forza delle cose la rende irrevocabile; ma nel presente stato di cose ella è anche inutile; poichè per causa di questa tassa, e perciò malgrado questa influenza, la pubblica miseria è giunta al colmo. Per quanto ella sia enorme, in tal frangente non può nulla, essendo un già esausto compenso, una morta elastica forza. A' compensi che possano pienamente agire è necessario il ricorrere.

Ho fatto ascendere fino a seicentomila il novero degli artigiani, che privi aveva di lavoro il declinar dell' industria: il qual discapito equivale a diciotto milioni l' anno, valutando a due scellini le loro giornate. Credo che sia esagerato il numero ed il discapito, perchè

impensate risorse vengono sempre in aiuto di quelle perdute; ma non avrò esagerato riducendoli alla metà. La piccolezza delle mercedi non ferisce solo gli artigiani superflui, ma per l' effetto della concorrenza si diffonde su tutta la loro classe, la qual concorrenza produce nelle mercedi un corrispondente invilimento, che è bastato a travagliare tutto questo popolo, ed a formar con lui questa lega offensiva, della quale cominciano a manifestarsi i sintomi. È dunque cosa di molto rilievo, che si rompa questa lega, dividendola per mezzo di nuovi interessi; bisogna perciò creare una speranza con cui colpire l'immaginazione del popolo, è d' uopo adunque agire ad un tempo sopra di lui con mezzi reali, e con mezzi magici. I reali sono di dargli lavoro e mercede; i magici di farglieli sperare. I mezzi reali possono eglino consistere nel rendere alle fabbriche le vie allo smercio già perdute? Nò, giacchè questa perdita è venuta dall' azione naturale delle leggi della concorrenza, leggi sacre, che niuna umana forza può eludere.

Non dee più l' Inghilterra far capitale di queste vie da esitar le merci, che altro non sono che canali prosciugati; è necessario per la sua popolazione, che si trovino nuovi impieghi. Ella manterrà il monopolio del commercio marittimo e dei patti commerciali; perch' ell' ha in mano le forze che li mettono in moto; forze che niuno può rapirle, le sue flotte cioè, ed i suoi capitali. Con questi ella regge da padrona le grandi operazioni commerciali, con quelle ell' è signora dell' Oceano. L' esito dell' ultima guerra ha distrutto tutte le armate navali, fuorchè la sua, e sta in lei l' impedire che risorgano, perchè può distruggerle prima che la ingelosiscano. Dimanierachè la forza le assicura ad un tempo medesimo gli utili del commercio marittimo, e la prov-

vista de' consumatori che abitano nelle tre parti del mondo, alle quali i suoi vascelli possono impedire di avvicinarsi. L'Asia e l'Affrica in questo genere non le danno che uno scarso esito, perchè i popoli di quelle hanno costumi ed usi differenti dai nostri, e sono una razza d'uomini, il di cui carattere non soffre mai cangiamento; ma l'America promette all'Inghilterra uno smercio, che al pari della sua popolazione anderà crescendo.

L'America è una colonia europea che ne seguita gli usi, e la sola Inghilterra a quelli provvede, perchè la sua marittima preminenza le dà intiere relazioni con quella. Questo esito le rimarrà aperto per lungo tempo perchè vi voglion secoli prima che alle fabbriche possa dare le braccia superflue l'agricoltura de'nuovi paesi. Il monopolio del Brasile è già in mano dell'Inghilterra, e da lei non sono stati negletti quelli espedienti che debbono mantenerglielo. Il Brasile ogni venti anni dee raddoppiare la sua popolazione per il natural effetto della sua situazione, e senza che alcuno se ne dia un gran pensiero; perchè quando niuna circostanza ne arresti lo scioglimento, tale è la proporzione, che le generazioni seguono in quelle contrade, ove la grand' estensione della terra le invita. Io farò meno conto del prossimo aumento delle colonie spagnole, poiche quelli stati saranno abbandonati in preda alle intestine discordie, appena saranno liberi dalle molestie cagionate loro dalle pretensioni della metropoli. Questi popoli per lungo tempo saranno privi di quella moralità, che degli stati è fondamento, e rimarranno in balìa di quella travagliosa lotta, in mezzo a cui della militare ambizione trionfa la libertà.

L' America settentrionale accresce ogni anno di

più ai prodotti dell' industria inglese cinquecentomila consumatori, perchè in questo numero la sua popolazione aumentasi ogni anno; e le relazioni tra questi due popoli e questi due stati sono di tal natura, che dalla sola Inghilterra l' America è provveduta; poichè non è da obliarsi che dessa è uno stato fondato dagl' inglesi, il quale ne ha serbato le leggi, gli usi, e i costumi. Ei gl' imita perfino nel suo genio marittimo, e allorchè in breve tempo fatti emuli da questo genio si disputeranno il dominio dei mari, l' Inghilterra somministrerà all' America il suo militare apparecchio, e con armi fatte alla stessa incudine si azzufferanno le loro squadre. In forza delle cose dunque l' Inghilterra conserverà la provvista dell' America; ma è ben lungi dall' equiparare il prodotto delle fabbriche inglesi, abbenchè rapido sia l' aumento di questi consumatori. Ben duro è stato il discapito fatto da quelle, e questa surroga non vien che dopo; per rimetterle al pari è d' uopo aprir cateratte più larghe.

---

## GEOGRAFIA, VIAGGI EC.

VIAGGIO IN LEVANTE *negli anni* 1817, *e* 1818; *del Conte* DI FORBIN. *Parigi in fol. gr.*

(Quarterly Review N.° XLV May 1820.)

Non trasparisce punto dai resultamenti l'oggetto preciso del *Viaggio in Levante* intrapreso dal Conte di Forbin. Forse ebbesi in mira di porgere occasione al *Direttor generale dei Musei* di mostrare il suo talen-

to, come artista, in 70 o 80 passabili saggi di litografia, dei quali una mezza dozzina, tra i peggiori, portano il nome di lui; forse volle egli, coll'offerta di un volume, nelle dimensioni almeno, uguale al *gran libro* su l'Egitto, che i dotti dell'istituto deposero ai piedi di Napoleone Buonaparte, presentare un dono al suo real padrone Luigi XVIII., non potendo credere che lo scopo di raccoglier notizie abbia promossa una tale intrapresa, mentre l'opera è di queste affatto digiuna. E non minore difficoltà s'incontrerebbe se indovinar si volesse, su quali fondamenti un vecchio impiegato pieno di meriti, come Denon, che si era distinto per le sue cognizioni in antiquaria, per il suo gusto ed esecuzione in fatto di belle arti, e per il suo zelo in promuoverle tra i suoi concittadini, fosse congedato per dar luogo all'attuale Apollo del Museo, che non ha la fortuna di possedere, non che la scienza, le arti o il gusto, l'apparenza neppure dello zelo e della parzialità per alcuna di esse.

Se noi non avessimo saputo che il conte Forbin è, di tutti i gentiluomini di Parigi, il più svelto, ed il meglio vestito — il primo zerbino del Museo —, non avremmo, all'aprir del suo libro, mancato di caratterizzarlo per tale, da una confidenza che egli fa modestamente ai suoi leggitori: è, per quanto sembra, così *ricercato* in Parigi, che temeva di dare il più piccolo sentore *della difficile e rischiosa intrapresa*, alla quale era per accingersi, dubitando di non sentirsi coraggio abbastanza da resistere a ciò che i suoi amici gli avrebbero per distornelo suggerito, o da sottrarsi ai loro amplessi.

Giunto quel giorno importante in cui il nostro animoso avventuriero doveva *affidare il suo destino alla*

*sòrte*, partì ( segretamente, secondo il solito ) per Marsilia; e con la sua comitiva composta di un'abile architetto, di un celebre *panoramista*, di un giovine artista, e di un'ecclesiastico suo cugino, s'imbarcò a bordo della Cleopatra, una delle fregate che formavano la squadra destinata per il Levante. Lasciarono Tolone il dì 21 dì agosto, ed il dì 25 s'imbatterono nelle coste dell'Affrica. Il dì 2 settembre arrivarono a Milo, ove il nostro viaggiatore diede di sè il primo saggio, arrampicandosi su la cima di una montagna da esso chiamata *Mavrouticho* (noi però la crediamo *Mauroteichè*), ove dalla porta di un solitario convento, abitato da un povero sacerdote greco, godè, ei dice, della magnifica vista di *tutto l'arcipelago della Grecia:* magnifica in vero, e ci sia permesso di aggiungerlo, estesissima veduta, poichè abbraccia un circuito non minore di circa 450 miglia inglesi.

Qui s' imbarcò sul bric l'*Hazard* noleggiato per Atene, ove giunse il dì 5 settembre. Noi non sappiamo quali momenti ( nei 15 giorni che il nostro Autore vi si trattenne ) egli impiegasse in osservare gli avanzi dell'antichità in questa, com'ei la chiama, città di Minerva, nè tampoco a quale di essi, per darne una parzial descrizione, l'attenzion sua principalmente rivolgesse: ma se quasi nulla ce ne dice, non abbiamo almeno ragione di dolerci perchè manchi di quella sciocca declamazione e di quel nauseante sentimento, che egli *estasi* ( *rèverie* ) di nominar si compiace, di cui il seguente squarcio può essere un saggio.

« Io soleva spesso uscir fuori di notte, perchè l'ora delle tenebre pareva che mi ponesse in comunicazione col passato. Allora la immaginazione agevolmente si figura i più splendidi edifizii, e la incerta luce della

luna è propizia a questi maravigliosi risorgimenti. Io popolava i portici e le pubbliche piazze di ombre illustri; io poneva in agitazione la moltitudine con la incertezza di una disfatta o di un trionfo; i templi si aprivano, e m'immaginava di udire il marziale spirito dei cittadini, li animati accenti delli oratori, ed il tumulto di un popolo libero, geloso della sua gloria, che immolava alle divinità infernali tutti i nemici della sua indipendenza. » (p. 14.).

Egli non era però da queste sublimi meditazioni preoccupato in modo da non trovare agio abbastanza (intervenendo ancora e a nozze e a balli) onde riempire il suo scartafaccio; e noi siamo certissimi, che quando l'altro gigantesco volume (di cui verrem favoriti) uscirà alla luce, l'autore sarà pronto a ripetere quello che un suo concittadino, accennando il gran libro dei dotti dell'istituto, disse ad un gentiluomo che era in procinto di partire per il suo viaggio di Egitto; *Aspettate, o Signore; nulla vi è da fare, nulla da vedere; non vi confondete, qui troverete ogni cosa.*

È già noto ai nostri lettori che Lord Elgin (imitando l'esempio dei francesi) tolse dal tempio di Minerva alcune mutilate metope, non lasciandovene, come sembra, più di 28, una delle quali soltanto era in assai buon grado. Questa cosa fu abbastanza increscevole. Il conte però se ne ricatta; e diviene infinitamente lepido a spese vi Sua Eccellenza. « All'epoca, (egli dice) del viaggio di Lord Elgin, venne sostituito un pilastro di mattoni alla cariatide dell'angolo della cappella di Pandrosa: questa statua, da esso portata via, era la meglio conservata. Fu scolpito su la più prossima, *Opus Phidiae;* e sul pilastro informe *Opus Elgin* » (p. 11.)

Ciò sarebbe stato molto spiritoso; ma disgraziatamente non è vero: la iscrizione del primo pilastro (che il Conte non poteva leggere) è greca, Ελγιν εποιησε; quella dell'altro (che il conte non potea vedere) è latina:

*Quod non fecerunt Goti*
*Hoc fecerunt Scoti.*

Ma quantunque noi possiamo essere di un sorriso indulgenti per la lepida scappata intorno a Lord Elgin, non ci è per altro concesso di spingere la nostra compiacenza fino al punto di secondare il direttor generale dei musei nella effusione della sua bile contro un abilissimo ed assai benemerito ceto di artisti, alle fatiche dei quali dobbiamo i migliori modelli delle antiche produzioni delle arti rispettate dal tempo.

« Vi trovai ancora, (sono sue parole,) molti artisti inglesi o tedeschi, che da parecchi anni in poi, con la minuta esattezza dei più scrupolosi commentatori, disegnavano e misuravano questi monumenti, nobile creazione del genio. Schiavi infelici delle regole, e dei più piccoli capricci degli antichi, eglino scrivono intieri volumi per rilevare uno sbaglio di 3 linee fatto nel 1680, nel misurare un'architrave; eglino s'intorpidiscono, si addormentano e si trattengono 8 anni in Atene per disegnare tre colonne » (p. 13.)

Noi vogliamo credere che questo lesto francese ed i suoi compagni avrebbero arricchito i loro scartafacci de' disegni non solo delle *tre colonne*, ma anche di tutta Atene, anzi della Grecia intiera, in uno spazio di tempo due terzi minore di quello che questi *infelici schiavi delle regole* hanno consumato *in intorpidirsi, e in addormentarsi su i loro lavori*: ma questi lavori però meriteranno di esser veduti, non che paragonati con gli

originali, e sottoposti all' esame del pubblico, non si troverà sicuramente che gli autori, o inglesi o tedeschi che siano, abbiano rappresentato nero per bianco, turchino per giallo, rosso per verde, tondo per quadro, testuggini terrestri per cavalli marini, o convertite teste di capre in cherubini su le ali nel soggiorno della felicita! Nè i componenti le accademie o istituti dei respettivi loro paesi, che della esattezza di quelli possono avere attestato, dovranno arrossire per avere spacciate le loro inezie, e loro finzioni come *copie fedeli delle antiche produzioni delle arti diligentemente delineate, ed accuratamente colorite dagli originali.*

La vanità e la sofficienza del sig. conte sono rimaste oltre modo mortificate dalla popolarità degl' inglesi; e la idea che eglino si ficchino in ogni angolo del Levante, preoccupa di continuo la sua immaginazione. Egli si è egualmente indispettito della tarda diligenza di alcuni nostri compatriotti, e della rapidità con cui altri di essi girano il mondo: « *Ricchi inglesi*, egli dice, *che null' altro d' importante aveano da fare, fuorchè traversare la Grecia il più presto possibile* » (p. 13.). Noi però stimiamo che sarebbe difficile trovare un *ricco inglese* che viaggi con maggior celerità, e che trascuri gli oggetti più interessanti con maggiore indifferenza di quello che abbia fatto l' istesso conte. Sarà appena credibile che a questo saccente, il quale alle pitture, alle sculture e ad immensa collezione di antichità presiede nella gran città di Parigi, che viaggiava con pomposo seguito di artisti e di dotti, non venisse voglia di deviare per poche miglia dal preso cammino, onde visitare le pianure di Maratona, lo stretto delle Termopili o le rovine di Corinto! Che quando lasciò la *città di Minerva* (che alle ricerche di lui servì di meta) per recarsi a Costan-

tinopoli, ei benedicesse il propizio vento *sud-ovest* che rapidamente lo spingeva al di là delle spiagge della Troade! Che da Costantinopoli volasse a Smirne, e da Smirne a S. Giovanni d'Acri, senza tentar di sbarcare nemmeno in una delle isole di quell'arcipelago che la sua enfatica visione avea compreso in un'occhiata, o senza visitare neppure uno di quei luoghi di classica rinomanza, se Efeso unicamente se ne eccettui!

La giornata era bella (sono generalmente tutte così nel settembre), quando il conte si trovò d'avanti a Costantinopoli, la cui vista lo fece abbagliare: i battelli radevano la superficie dell'acqua, le cupole delle moschee e le dorate frecce delle torri venivano illuminate dai raggi del sole; nè aveva egli per anche inciampato in alcun inglese che interrompesse il piacere che da sì magnifica prospettiva in lui derivava. Cominciò per altro a sentirsi stringere il cuore quando seppe che la peste inferociva, ed aveva serpeggiato nel corpo diplomatico; nè a temperare l'agitazione dei suoi nervi calculò egli la impossibilità di passeggiare le sdrucciolevoli, e strette vie di Costantinopoli *senza toccare il lembo di uno scialle, o la sciolta veste, o il cafetan*.

Altre cagioni di disturbo ebbe egli in questa immensa città. Per ogni dove i turchi lo urtavano delle gomita, gli ebrei a lui chinavan la testa, i greci lo beffavano, gli armeni lo gabbavano, (p. 46.) i cani gli abbajavano, i piccioni gli si posavano su le spalle (ciò merita conferma, come dicono i suoi compatriotti); e mentre alcuni agili gruppi stavano a lui d'intorno ballando, altri erano all'agonìa; talchè si trovò sempre esposto ora alla gioja, ora al lutto, ed ora al pericolo di rimanere appestato. Nessun inglese aveagli per anche *infiammate le pupille*, quantunque visibili ne fossero per

ogni dove le tracce; ed egli si prevalse di questa propizia circostanza per meditare sopra la inconcepibile durata dell' impero ottomano. Credè alle prime che il titolo *solo* sostenesse il Sultano sul più *vacillante trono d'Europa*; nò, non è questo solo: ripensò un momento, e l' attribuì alla influenza della Russia; nò, neppur questo può essere: riflettè anche un poco, e la verità piombò sopra di lui in tutto il suo splendore, *è l' Inghilterra che protegge questo vacillante impero, la debolezza del quale è giovevole alla tirannia commerciale di quel paese*! La *tirannia commerciale dell' Inghilterra* è il gergo di tutti i francesi, e denota, quello che eglino giammai non vorrebbero esprimere, maggiore abilità, maggiore intraprendimento, maggior puntualità, maggior integrità, e maggior onoratezza.

Dopo avere per nostro conto definita la *tirannia commerciale*, per particolar vantaggio del conte Forbin gli diremo quello che noi intendiamo per viltà commerciale. Il conte conosce una certa persona, la quale, quando egli fu spedito officialmente in Inghilterra per trattare un baratto di gessi delle metope e di altri oggetti d'arte col museo britannico, profittò di una tal circostanza per procurare che una delle condizioni della permuta fosse la esenzione dal pagamento dei dazii, per la introduzione in Inghilterra di 200 copie del di lui smisurato volume, il che a lire 2, soldi 8, e 6, danari il tomo (tale essendone il dazio) gli avrebbe fatto guadagnare 500 lire all' incirca. Quest'azione, della quale, egli può esserne certo, nessun gentiluomo inglese avrebbe voluto o potuto rendersi colpevole, cade sotto la premessa categorìa: il conte può per avventura darle un altro nome; ma la natura ne sarà sempre l'istessa.

In Efeso, ove noi lasciammo il nostro viaggiatore,

vide egli su la porta dello stadio varie greche iscrizioni che *non potè* copiare, e sopra un' arco nel teatro due che *avrebbe* copiate; ma non gli fu possibile *perchè le lettere ne erano state lasciate piene di gesso da alcuni inglesi amici delle scienze, e sempre premurosi dell'altrui bene*. Il sogghigno contro gli odiati inglesi non poteva sicuramente esser peggio applicato, di quello che in questo caso lo è stato: e manifesta la massima ignoranza dell' artista in cose intimamente collegate alla sua professione. Se egli fosse stato veramente capace di copiare il greco, nessun metodo gli avrebbe in ciò tanto efficacemente giovato, quanto quello di riempire le lettere col gesso: ciò fu per la prima volta con molta industria praticato dal colonnello Squire mentre serviva in Egitto sotto il comando di Lord Hutchinson; e con questo metodo potè dichiarare una iscrizione che aveva fino allora inutilmente torturato l' ingegno di tutti i viaggiatori (niuno escluso dei dotti di Buonaparte), e con essa provare che la colonna volgarmente detta di Pompeo fu realmente innalzata sotto il regno dell' imperator Diocleziano. Noi desumiamo un nuovo argomento della ignoranza del conte nel greco dal non aver egli fatto alcun caso delle *molte iscrizioni sulle porte dello stadio*, che in quella lingua vi si leggono; e dall' essersi contentato di porne sotto gli occhi dei suoi leggitori, una in ampie romane majuscole (ed è la sola che si trova in tutta l' opera): Accenso Rensi et Asiae: che egli ci dice essere in *latino*. Noi vogliamo crederglielo: e siccome modestamente si astiene dal tradurre questo prezioso pezzetto, per timore, come ci giova supporlo, che ciò si apprendesse per un insulto all' intendimento dei suoi lettori, altro da far non ci resta che imitar l' esempio di lui.

Siccome il vento *sud-ovest* era stato al conte favorevole onde rapidamente traversare i Dardanelli, così ora il fresco *nord-ovest* fortunatamente gli risparmia la fatica di metter piede in quelle isole d' ordinario visitate dai viaggiatori; in Scio cioè, Nacri, Lipso, Patmo, Lero, Colmino, Stanco, e perfino nella istessa Rodi; talchè il dì 6 di novembre sano e salvo sbarcò in S. Giovanni d' Acri.

Non sono ancora trascorsi molti anni dacchè un esercito francese fermossi d' avanti a questa città, e pose in opera tutti quei mezzi che una soldatesca potea praticare per rovinare gli abitanti innocenti, e per ridurre in cenere le loro case; e tutti i viaggiatori europei, come può immaginarsi, non hanno udito che alte e profonde imprecazioni contro la non provocata aggressione. Così però non è accaduto al conte Forbin: gli beavano le orecchie i più incantevoli panegirici de' suoi valorosi ed umani concittadini. « *Eglino parlavano* sono sue parole, *con ammirazione degli sforzi dell' esercito francese operati in Oriente*. » Questa è una carota che quasi stenterebbero a digerire i politici del Palazzo Reale. Come! in quel luogo istesso in cui le tracce si scorgono (secondo la propria di lui confessione) delle più sanguinarie azioni dei suoi compatriotti, hanno li abitanti perduto ogni sentimento di sensibilità a segno da celebrare le gesta dei francesi, mentre le lagrime bagnan tuttora la guancia alle vedove spose? Noi saremmo più disposti a credere, che *i popoli di Giaffa, le di cui pianure biancheggiano ancora delle ossa dei massacrati prigionieri*, tributino lode ed ammirazione al valore ed alla dolce umanità di Buonaparte.

Sarebbe inutile di seguitare il conte in varie parti della Palestina, o di compendiare alcune delle sue *estasi*

nella santa città, ove, come in Atene, egli godè una specie di seconda visione, diversa però da quella dei nostri settentrionali vicini, e più sicura a mostrargli il passato anzichè l'avvenire; cosicchè « *gli si paran d' avanti le più terribili scene, le fiamme del tempio ascendono alle più remote regioni dell' aria, che per quelle divengono accese; i celesti abitatori le contemplano con sacro terrore ec.* » (p. 40). Se egli passa a far parziali osservazioni, son queste in generale trite, il più delle volte infantili, e quasi sempre dirette a dare false impressioni: non è poi possibile che seducano i lettori, giacchè egli d' ordinario si dà il pensiero di confutarle da sè medesimo.

« In tutta la Giudea, sono sue parole, poche piogge dimostrano sole l' inverno; l' autunno non è di frutta apportatore; la primavera non fa i fiori sbocciare, e tuttavia gli ardori della state struggono Aceldama, ed inaridiscono la sorgente di Siloe; si crederebbe che non esistessero più le stagioni per questa infelice contrada » (pag. 32.)

« In tutta la Giudea poche piogge dimostrano *sole* l' inverno, (dice il conte Forbin p. 45,). Il clima di Gerusalemme è *spesso rigido* nell' inverno; cade alle volte *la neve*; ed il *freddo* era piuttosto *intenso* quando noi a lasciarla ci apparecchiavamo (dice il direttor generale dei musei p. 45.) Non esistono più *le stagioni* per questa infelice contrada, (dice il conte); era *inverno* a Gerusalemme, e *primavera* a Giaffa (dice il direttore p. 45) Non vi son *frutta* nell' *autunno*, nè *fiore* in *primavera* in *tutta* la Giudea ». Pure egli trovò grande abbondanza di alberi pomiferi, carichi ancora delle loro frutta! Se prima di scrivere, si fosse degnato di aprire l'Hasselquist, o di dare un occhiata alle opere di qual-

che viaggiatore dei più moderni, ei poteva imparare che non vi è paese nel mondo, ove allignino fiori silvestri in tanta copia quanta ne vanta la terra di Giuda; che questa è specialmente atta alle greggie ed alle api, però merita a buon diritto di esser chiamata, colle parole della scrittura, *terra ove scorre il latte ed il miele*. Ma è inutile di trattenerci più a lungo su la imbrogliata descrizione che il direttor generale ha fatta di *questa infelice contrada, priva delle stagioni, che non ha fiori in primavera, nè frutta in autunno*, quando chiaro dal suo istesso racconto apparisce, che egli non la vide giammai nè in primavera, nè in estate, nè in autunno; ma solamente la traversò galoppando con prodigiosa celerità nel mese di novembre.

Il conte lasciò Gerusalemme il dì 2 di dicembre, e tornò indietro per la parte di Giaffa, ove l'Agà, siccome ei ci racconta, spesso parlò degli eserciti francesi; ma egli prudentemente sopprime la natura di una tal conversazione. Siffatto silenzio però viene adequatamente compensato dal seguente paragrafo, che per verità pompeggia del migliore stile di un sentimentale zibaldone.

« Quanto sovente in questo bel clima ho io compianto le caligini ed il nuvoloso cielo di Francia! Quanto sovente ho avuti gli occhi con aflizione rivolti verso ponente! una giovine rondinella mi era nella camera compagna; ogni sera io la poneva sopra una cavicchia fitta nel muro, ed ogni mattina al levarsi del sole restituiva alla mia piccola amica la libertà. Probabilmente essa venne dalla Francia, ed ivi per avventura lasciò quel tetto che dà ricovero all'oggetto delle mie tenere sollecitudini ». (p. 47) Oh quanto è pastorale! come dice Pietro Pastore.

Da Giaffa egli avanzò verso l'Egitto, prendendo la strada di Ashdad, di Gaza, e di El Arish, e traversando

il deserto. Per abbreviare la nojosa uniformità del cammino si mise ad ascoltare da un'arabo una pietosa istoria di amore e di morte, che ha pubblicato come *interessante episodio*, ornandola di una stampa in litografia per edificazione degli antiquarii parigini.

Par destinato, che ogni qual volta l'infelice conte muove un passo, non debba in altro imbattersi fuorchè in cose dispiacenti. Per tacere degl' inglesi; uomini ciechi e bufale, processioni di matrimonii, supplizii ed inumazioni, pesciajuoli e *fellahs*, gl' impadivano del continuo di camminare *tra i canali infetti e le case rovinate di Damiata*: nè il passaggio dalla pianura di Massora potè sollevare l'abbattuto suo spirito; *perchè quivi*, egli dice, *la riflessione mi funestò con la trista rimembranza che io mi ritrovava su quel campo ove la fortuna tradì il valor dei francesi*. Ma ben presto riprende animo, e con magnanimità dichiara, che finalmente, quando gli tornarono alla memoria i trofei di Buonaparte, e quando ei battè la strada dagli eserciti francesi calcata in Egitto, sotto l' ombra delle palme che abbelliscono il retaggio dei Faraoni e dei Tolomei, *si sarebbe stimato felice di essere stato uno dei bassi uffiziali della retro-guardia*. A noi non ispetta il disputare su questo punto, nè il negare che il nostro cavalleresco viaggiatore è più adattato a fare il caporale nell'esercito di Buonaparte, che a presiedere alle arti ed alle antichità del real museo di Parigi; ma non possiamo astenerci dal credere che egli, con una tal dichiarazione, abbia fatto uso di un modo, anzichè nò, sgraziato per mostrarsi riconoscente all' onore di servire Luigi XVIII.

Al Cairo (poteva esser stato detto prima) il nostro avventuriero vide turchi, arabi, copti, armeni, ebrei, somari, muli, cammelli, pellegrini che tornavano dalla

Mecca, e cani affamati che dietro a quelli abbajavano, i quali tutti tra loro urtavansi, e si pigiavano. « Ad evitare la folla, io entrai, egli dice, in quasi tutte le moschee della città, mi vi inginocchiai, e protetto dal mio abito musulmanno, borbottai la formula della fede, con la barba toccando la pietra sagrata » (p. 72). Esistono tante piccole inavvertenze ed inesattezze nella narrazione del conte, che, ne siamo pienamente sicuri, ci scuserà se dubitiamo avere egli, anzichè per andare a far del bene; piuttosto in qualche altra circostanza indossato l'*abito mussulmanno*. Al Cairo, come in Londra, niuno bada molto all' abito di un forestiero: viaggiando sul Nilo, il vestiario alla turca è in vero sommamente adattato per evitare la importuna curiosità di quelli abitanti; pure *noi sappiamo* che a Tebe il Conte non vestì siffatto abito; mentre la ondeggiante sua barba, invece di esser lunga abbastanza per toccar la *pietra sagrata*, era appena appena spuntata, ed

*. . . . . il mento suo poc' anzi raso,*
*Campo parea di fresco ancor mietuto.*

Ma la barba non fu la sola cosa che non potè accompagnarlo in Tebe; pare che per strada abbia in qualche luogo lasciata anche la riflessione. *Il caldo*, egli dice, *era già divenuto insoffribile a Tebe nei primi giorni del marzo*. Ora è d'uopo che gli facciamo risovvenire che arrivò a Luxor, villaggio innalzato sul terreno istesso dell' antica Tebe, il dì 28 di gennajo; e che ne partì *nella prima settimana del febbrajo;* talchè non vi poteva aver sentito caldo insoffribile nei *primi giorni del marzo*. Noi ignoriamo se il conte sarà per ringraziarci; ma quelle sue belle concittadine che *hanno avuto il tremito addosso per il disperato di lui ardimento*, potranno forse sentirsi sollevate quando sa-

pranno che a Tebe (situata al 26.° grado all' incirca di latitudine settentrionale), dove *egli trovò quel caldo che brucia veramente i sassi*, il calore è moderato, ed il tempo affatto delizioso tanto nel mese di febbrajo, quanto in quello di marzo. — Andiamo avanti.

« Si soffre spesso nel giorno, all' allontanarsi dal Nilo, una febbre che non è quasi punto conosciuta in Europa, quella cioè della sete. Questa pena crudele è totalmente inesprimibile; essa ha il suo sonno, il suo delirio; dolorosamente sognando, si ricordano le vallate le più fresche, le gelate bevande; e la memoria diviene il tormento più terribile di questo morbo affricano » (p. 94.)

Questo morbo affricano, in cui *dolorosamente si sogna*, dubitiamo che non sia circoscritto ai soli banchi del Nilo. Il conte non può sicuramente supporre, dopo tutti i viaggi stati fatti in ogni angolo dell'Egitto, che non si sappia benissimo, che dal Cairo ad Assuan, per sei cento miglia circa di paese, la parte abitabile della vallata del Nilo non si estende per ogni lato al di là del fiume più di quello che le sue acque possano scorrere per irrigarla; che a quest'oggetto sono esse raccolte in canali; che quasi ad ogni miglio vi è un villaggio; e che per tali ragioni l'ultimo pensiero che i viaggiatori abbiano bisogno di darsi, è quello di chiedere acqua.

Non fu però il timore che gli mancasse l'acqua, che alla perfino arrestò i progressi del conte, e lo distolse dal calpestare il suolo di Meroe, e di cinquanta altri luoghi che *avrebbe* visitati, e che era di visitare ancor più bramoso, avvegnachè non erano stati *contaminati* dai piedi di alcun viaggiatore inglese: un tale ostacolo sarebbe stato nobilmente superato da quel-

lo spirito intraprenditore che già guidato lo avea in mezzo a tante altre difficoltà. Nò — fu una gorgone, una chimera più formidabile della . . . . . ! ma lasciamogli fare il terribil racconto con le sue istesse parole.

« Io aveva deliberato di visitare Elefantina, Syene, File, Ipsambul, e di penetrare fino nell'isola di Meroe, ma lo spirito di avventura prende sempre più o meno parte in queste lontane escursioni; il desiderio di veder luoghi poco conosciuti possentemente ci sospinge a soffrire le fatiche e le privazioni di un lungo viaggio. Se ognuno è stato capace di veder quello di cui andiamo in cerca, il disgusto ci minaccia, e tosto ne segue lo scoraggiamento. In me si estinse la brama di risalire il Nilo dacchè vidi una famiglia inglese giungere in Tebe di ritorno dalle Cateratte. Lord e Lady Belmore avevano visitata una parte della Nubia; eglino avean viaggiato nel modo il più splendido; tre o quattro ampii battelli tenevan dietro a quello sul quale erano ascesi. Mariti, mogli, ragazzi, cappellani, chirurghi, balie, cuochi, tutti ciarlavamo di Elefantina. Da tal momento, per me svanì l'illusione, e tutto per me fu finito. Oltre a ciò io partii da Tebe più presto di quello che ne avessi intenzione, trovando totalmente impossibile di sostenere la perpetua apparizione tra queste venerande rovine di una cameriera inglese vestita di uno *spenserrino* color di rosa!

. . . . . . . . . Infami streghe!

Perchè ciò mi mostrate? . . . . . .

Avendo perduta la voglia di vedere altre cose, partii quell'istessa notte » (1). (p. 94.)

(1) Questi curiosi imbarazzi del povero conte hanno tro-

Una vivace cameriera inglese in *spenser* color di rosa! A ragione poteva impallidirne quel galante spirito che era tanto bramoso di servire alla coda dell'esercito di Buonaparte in Egitto. Noi lo vediamo in questo punto spiccar tremante un salto all'indietro, esclamando alla ignorante ragazzetta:

Qual'ispid'orso di rutena selva
Ti appressa; o qual rinoceronte armato
O tigre ircana a me ti mostra, e i saldi
Miei nervi allor non tremeranno . . . . . .

Se meritasse il conto di parlar sul serio di un soggetto così ridicolo, noi potremmo dimandare al conte, dacchè l'Anglofobia produsse un tale effetto sopra i delicati suoi nervi, quale accidente lo indusse a lasciare i contorni del Palazzo Reale? Se mai egli legge tutto, anche i fogli periodici del suo proprio paese, deve aver saputo che ogni luogo del viaggio che egli *avea intenzione* d'intraprendere era già stato *contaminato*, e reso indegno della sua grande impresa dalla presenza di uomini non solo, ma anche di donne inglesi. Ma qui ancora abbiamo quello che i legali dicono un'errore di fatto: il conte Forbin *nè vide nè poteva* vedere la famiglia di Lord Belmore giungere in Tebe; poichè in quel giorno istesso (13 di gennajo) in cui Sua Eccellenza arrivò a Tebe, egli si trovava, giusta il suo proprio

vato un compassionevole critico inglese, il quale deplora l'uso introdotto di soffrire che le cameriere e le ragazzette di scuola se la passeggino in classica terra, e disturbino l'antiquario nelle sue profonde ricerche: ed in un trasporto di stomachevole affettazione egli si duole che tanti suoi concittadini scrivano i loro nomi su i *repertorii ove si sfoga la follia, e l'egoismo dei viaggiatori*, ovvero su i *registri di polizia del continente*.

racconto, al Cairo. Due servitori inglesi, una cameriera, due marinari addetti a all'*jachet* di sua Eccellenza, ed un arabo preso ad Esnè, componevano l'intero corteggio di Lord Belmore, e due battelli soltanto formavano la formidabile sua flotta! Che il conte prendesse il *turchino* per il *color di rosa* non deve eccitare molta sorpresa, specialmente se si consideri la sua situazione: che ciò gli sia accaduto, possiamo prendere sopra di noi l'affermarlo — *Et nos in Arcadia*. Ci è venuto fatto di scuoprire che quello *spenser color di rosa*, che produsse effetti così importanti sul destino del conte, e privò la Francia ed il mondo di quasi tutto ciò che egli *avrebbe* veduto, era una *pelliccia turchina pallida*, non molto dissimile dall'abito esterno di una turca, e moltissimo a proposito per chi viaggia in oriente.

Ma le disgrazie non vengono mai sole. Ad accrescere la sua afflizione nelle fatali vicinanze di Tebe, egli scuoprì, su la gamba della statua colossale di Mennone, scolpito il nome e la residenza in Londra di un *oscuro baronetto inglese*, accanto a quello di Cesare; ma non già il nome del general Rapp, *perchè* (siccome il conte opportunamente ci assicura) *una veramente riservata ambizione è modesta*. Riservatezza e modestia associata al nome di Rapp! Ma egli ha ragione: Rapp, egualmentechè il suo signore, spendeva quei pochi momenti di ozio che in Egitto gli rimanevano, nel saccheggiare e nello scannare i nazionali innocenti; occupazione che ad ambedue andava a genio più dell'incidere i loro nomi sul granito.

*L'imperdonabile egoismo del sig. Salt*, che il conte, con la solita sua esattezza, nomina come persona incaricata *di fare scoperte per la società degli antiqua-*

*rii di Londra*, è l' ultima sua invettiva di cui renderemo conto (1). Lo special delitto di cui viene aggravato questo signore è quello di far riempire lo scavo intorno alla parte più bassa della sfinge, che, lui soprintendente, era stato aperto dal Caviglia; e di non aver perciò aspettato l' arrivo del nostro dotto antiquario, che *avrebbe potuto intraprendere attive ed ardite ricerche capaci di spargere gran luce su la istoria delle arti negli antichi tempi*. Sebbene il direttor dei Musici abbia tutti i numeri per assistere a tali ricerche, egli però ignora affatto la natura della impresa. Se si fosse data la pena di domandarne, avrebbe saputo che il sostenere la sabbia era difficile in guisa, che i lavori del giorno venivano sovente resi vani dal suo cadere durante la notte, e che in pochissimi giorni sarebbero stati ricoperti in modo da far riprendere al terreno quasi l' antico suo livello. Prima che ciò avesse luogo il sig. Salt procurò che

(1) Sentiamo che il conte Forbin è nuovamente andato in cerca di avventure in *paesi remoti*. Egli non ha in questa circostanza aspettati i nostri consigli; ma speriamo di essere in tempo di suggerirli, prima che di esse eseguisca la pubblicazione, d' interpellare qualche amico discreto, come prudentemente fece in altra occasione a Parma, ove avea deliberato di stampare i suoi *Viaggi in Sicilia*. Questo amico avendo attentamente letto il suo manoscritto, lo scongiurò di non esporre il suo carattere alla censura del mondo letterario, mentre da un' uomo del suo rango e dél suo posto si sarebbe sperato qualche cosa che o alla istoria, o alle scienze, o all' antiquaria concernesse: *ma*, continuò l' amico, *la vostra opera è bastantemente chiara e divestinte*, *e di altro non abbisogna se non che di aggiungere pochi rami eleganti, e di sostituire al titolo attuale quello di* Romanzo Siciliano, *perchè divenga un libro ottimo per le signore*. Secondo il concertato venne infatti quest' opera pubblicata come romanzo; ma crediamo che non abbia fatta molta fortuna neppure presso *le signore*.

fossero ricavati esatti disegni della base, della testa, delle zampe, e che fossero copiate le iscrizioni sopra quelle scolpite ( vedasi il nostro n. XXXVIII. p. 409 - 416 ); ma avendo saputo, al suo ritorno al Cairo, che gli arabi, secondo il loro solito, avevano cominciato a distruggere, e che le donne stavano rompendo alcuni frammenti onde portarli come amuleti o incanti, immediatamente spedì, di concerto col Caviglia, alcuni operai perchè senza indugio ricuoprissero il tutto, e facessero ciò che i venti avrebbero effettuato nel corso di una settimana. Avendo in tal guisa salvato questo antico monumento, dopo *attive ed ardite ricerche*, è in facoltà del console francese di farlo nuovamente scuoprire, se i suoi concittadini non sono sodisfatti della descrizione che di quello abbiamo loro già data.

Il posto che occupa il conte Forbin dovrebbe renderlo superiore a quei meschini sentimenti di gelosia, che egli per ogni dove lascia travedere. Non può per avventura sperare di acquistar credito presso coloro che hanno buon senso, con le noiose sue calunnie contro gl' inglesi. Noi però siamo pienamente capaci di difenderci da per noi; ma crediamo opportuno di fare, in aggiunta, rilevare una vile ed irragionevol premura ( che tale dobbiamo crederla ) di avvilire le preziose fatiche di uno straniero non intrigante, unicamente perchè il caso ha fatto sì che egli sia assistito dal console brittanico. Ed in vero, il conte in ciò non è solo; altri suoi paesani hanno esternato l' istesso indegno sentimento; ed un loro giornalista, prima di noi, singhiozzando, esclamò che è *veramente* penoso *il pensare che tutte le scoperte del Belzoni siano destinate ad arrichire il museo brittanico*.

Ma la maldicenza, come sembra, non è la sola cosa

che il sig. Belzoni ha dovuto soffrire da questa irragionevole gelosia. Il sig. Drovetti console francese, ha, ce ne rende consapevoli il conte Forbin, due agenti in Tebe; uno che è un mamalucco chiamato Iousef, in origine tamburino nell'esercito francese; e l'altro che è un marsiliese rinegato per nome Riffo, *piccolo di statura, ardito, intrapendente e collerico, che percuote gli arabi perchè non hanno avuto nè il tempo nè il gusto d'intendere il dialetto provenzale*. È caduto sopra costoro qualche cosa più del sospetto di essere implicati in un complotto contro la vita del sig. Belzoni, a cui non è molto fu fatto fuoco addosso di dietro un muro, mentre era occupato nelle sue ricerche tra le rovine di Carnac, dove si sapeva che questi due compagni si erano allora messi in aguato. L'affare è stato portato avanti la corte consolare al Cairo, e noi siamo persuasi che il sig. Drovetti, in ossequio del proprio carattere e della sua patria, non si mischierà della giudicial procedura, nè tenterà di sottrarre i suoi agenti al gastigo che li attende.

Ma il sig. Belzoni avea commessa una imperdonabile offesa. Un mineralogista francese chiamato Caillaud aveva accompagnati alcuni soldati arabi mandati dal pascià d'Egitto in cerca di smeraldi su le montagne che tra il Nilo ed il mar rosso s'inalzano. Al loro ritorno costui annunziò (siccome lo abbiamo saputo da un'intelligente corrispondente della gazzetta di Malta) di avere in questa gita scoperta l'antica città dei Tolomei, la celebre Berenice, il grand'emporio dell'Europa e delle Indie, della quale egli dette una magnifica descrizione. Il sig. Belzoni, dubitando della esattezza del racconto, con uno di quelli che componevano la precedente brigata, partì da Edfoo per visitare la supposta

Berenice, ove, invece di 800 case e di tre templi, come aveva assicurato il sig. Caillaud, non potè trovare più di 87 sparpagliate case, o piuttosto celle, che le più non erano maggiori di *dieci piedi quadrati* fabbricate di rozze pietre, e senza cemento; e l' unico vestigio di un tempio consisteva in una nicchia incavata nel masso, senza iscrizioni o sculture di sorte alcuna: non vi era terra atta alla cultura, e nemmeno acqua nel circuito di 24 miglia; non esisteva comunicazione col mare se non che per mezzo di un difficil sentiero, che traversando le montagne si estendeva per un spazio di 24 miglia; ed il lido era per una estensione di 20 o 30 miglia per parte talmente ingombrato di scogli sporgenti in fuori, che non vi era sicurezza alcuna neppure per i più piccoli batelli; e molto meno poi per i bastimenti destinati a fare il commercio delle Indie. Le quali cose però lo resero pienamente certo, che questi esser non potevano gli avanzi di Berenice.

Ma siccome il sito di questa celebre città era stato esattamente descritto dagli antichi autori, il sig. Belzoni deliberò di proseguire le sue ricerche; e dopo 20 giorni, egli scuoprì contigue al lido le vaste rovine di un' antica città vicina al capo *Lepte Extrema*, che oggidì *Ras el Auf* si appella; il cui sporgimento forma un' ampia baja ( detta ora baja Foul ), che nel fondo ha un porto eccellente per i vascelli di piccolo carico. Queste rovine, le quali, senza questione, son quelle del celebre emporio fondato da Tolomeo Filadelfo, erano per quattro giorni di cammino distanti dalle rozze celle degli scarpellini o dei minatori, che il sig. Caillaud, così stranamente ingannandosi, ha prese per i magnifici avanzi dell' antica

Berenice. Molte sorgenti di acqua amara furon trovate tra le rovine; e tra queste e le montagne esisteva una vasta pianura atta alla coltivazione. Si contarono i vestigii di più di 3000 case, e quasi nel centro di queste vi erano quelli di un tempio, ove vedeansi scolpite figure e geroglifici. Il solo tempio era fabbricato di pietra calcaria; i materiali delle case consistevano in roccia corallina ed in altri belli impietrimenti; un mescuglio di avanzi greci ed egiziani era degno di osservazione tra le rovine tanto del tempio, quanto delle case.

Prima che noi cessiamo di parlare del sig. Belzoni, faremo opportuna menzione, che avanti di abbandonar l'Egitto, egli fece un giro a El Vah (i cespugli), l'Oasis settentrionale. Egli trovò, precisamente come Hornemann, le cime delle montagne del deserto incrostate di sale, e le sorgenti di acqua dolce che scaturivano sopra una superficie coperta di masse di sale, conforme Erodoto raccontato lo avea, son già 22 secoli. Trovò ancora gli avanzi di quell'edifizio che è stato preso per il tempio di Giove Ammone; ma i nazionali furono così gelosi che non gli permessero di osservare questa *opera degl' infedeli;* tali si mostrarono pure ad Hornemann. Il bel ruscello di acqua dolce, la di cui sorgente, siccome fu da questo viaggiatore descritta, prende origine in un boschetto di palme, e che seppe Brown da quelli abitanti *essere alle volte fredda ed alle volte calda*, venne del pari visitato dal sig. Belzoni, il quale dice di aver riconosciuta la verità di quello che è affermato da Erodoto, cioè che questa sorgente è calda la mattina e la sera, molto più poi a mezza notte, e fredda alla metà del giorno. Egli si procacciò una quantità di quest'acqua, che volle mandare a Londra per essere analizzata.

Se il sig. Belzoni avesse avuto un termometro, avrebbe veduto che la temperatura dell' aria erasi cambiata, e non quella della *fontana del Sole* che sempre si era mantenuta l'istessa. Il fatto però della gran mutazione di temperatura nelle 24 ore, lo che sempre accade quando si trovano strati di nitro, aggiunge un nuovo esempio ai tanti maravigliosi, che della minuta attenzione e della esatta osservazione del più antico e pregevole scrittore di storia profana si adducono.

N. B. Senza sottoscriversi al severo giudicio del giornalista inglese, abbiamo data la versione del presente articolo come saggio della nostra imparzialità. — Il Traduttore.

---

## BELLE ARTI

*Notizie intorno alle belle arti, di* Carlo Federigo Barone di Rumohr, *tratte dal Giornale tedesco* Kunst-blatt.

Questo dotto e rispettabile uomo dimora adesso in Firenze, dando opera continua allo studio letterario delle belle arti. Egli si era proposto di compilare una nuova storia di tutto ciò che alle belle arti pertiene; ma pare che sia alquanto sbigottito dalla vastità del suo disegno. Ed infatti vi si oppongono tanti ostacoli, che, siccome egli dice, bisognerebbe l'aiuto di più persone a fine di superarli. Onde ha preso per partito di giovare al pubblico, facendo inserire alcune sue osservazioni nel giornale, Kunst-blatt. E queste noi tradurremo volentieri, dandogli così animo a continuare l'opera sua per nostra istruzione.

*Antica opera di rilievo in Silesvigo di* Giovanni Bugmann.

Io non posso non mentovare una cosa mirabile, che rinchiusa nella settentrionale Germania, come la perla della favola, è nota a pochi. Ciò è l'altare posto nel coro della cattedrale di Silesvigo, la cui rara bellezza io conobbi appunto, quando mi misi in viaggio verso l'Italia: il quale accidente è pur causa, che io principii di quivi il mio discorso. Quell'opera mirabile dunque fu fatta nell'anno 1518 secondo l'iscrizione appostavi; e per tradizione sappiamo esserne stato autore Giovanni Bugmann d'Usamo (1), ma per collocarla nel convento allora ricco e grande di Bordesolmia (2). Essa consiste d'un *Trittico* (specie di tabernacolo) alto quarantotto piedi, colle qualità più moderne della gotica architettura, e con più spartimenti ineguali, entro cui si vedono bassi-rilievi intagliati nel legno di querce con somma maestria. Quindi ne'pilastri son collocate figure in piedi e sì belle, che niuno potrebbe desiderarle migliori. E guardando all'ampiezza di quel lavoro ed alla perfezione di tutte le sue parti, sembrami che Giovanni Bugmann abbia meglio di tutti congiunta la robustezza e l'indole della scuola tedesca colla naturale apparenza e con quello stile generale della scultura, che sempre è buono e idoneo. Onde chiunque abbia occasione di vedere il sopra detto altare, non la trascuri; ed io qui non do più particolare descrizione, perchè gl'intagli del Bugmann saranno in breve pubblicati dal Bahndel, il quale è ottimo disegnatore, ed incisore in rame ad acqua forte.

(1) Husum. (2) Bordesholm.

*Basso-rilievo di* PIETRO VISCHER *di Ratisbona.*

Io non so se giusta sia la tradizione in quanto è al nome ed alla patria di Giovanni Bugmann; ma per rispetto alle opere sue, egli non è certamente inferiore a Pietro Vischer, ottimo scultore e nativo di Norimberga, del quale io potei conoscere una poco nota scultura in bronzo, veggendola perfettamente copiata dal sig. Vilder, giovane artista pieno d'ingegno. Ciò è il sepolcro d'una mercantessa di panni in Norimberga, e trovasi a sinistra dell'altare maggiore nell'antica chiesa parrocchiale, accanto al duomo della città di Ratisbona. Nella tavola è scritto l'anno 1521, e vi è il monogramma P. V. che significa *Pietro Vischer*. E secondo la copia da me veduta, sembra nella specie sua poco inferiore al sepolcro di S. Sebaldo che è in Norimberga.

Ma ragionando delle sculture non posso astenermi dal considerare che la Germania in paragone dell'Italia ha un piccolissimo numero di quelle, che si collegano colle memorie patrie e co'pubblici edifizii. Il qual danno dobbiamo nella massima parte attribuire alla guerra de'trent'anni, e forse ancora a più antichi rivolgimenti, senza poterne incolpare particolarmente i tedeschi, che hanno avuto sempre ingegno ed amore verso le belle arti. Bensì vi ha cooperato moltissimo la troppa voglia d'innovare, senza aver riguardo alla storia: il che è durato lungamente in Germania, e da breve tempo e sotto gli occhi miei, è incominciato pure in Italia, e segue d'infettare e nuocere. Quanto sarebbe or facile adornare di nuovo le case e i templi, e procacciare a noi fama durevole, come un gran Principe ne ha dato l'esempio; ora che all'Alemagna non mancano

uomini d'ingegno! Non si accorgeranno i Magnati nostri dell' errore, vedendo gli uomini dopo tre secoli entrar sempre con diletto in quelle sale che Raffaello dipinse a fresco per Giulio II, o per Agostino Ghigi ch'era solo un ricco mercante; mentre si mutano e rinnovano dopo pochi anni tutte le moderne masserizie ancorchè preziose, i tappeti di Francia, le non eleganti dorature, e quanto altro ci viene dalla vana e biasimevole moda? Non dovremmo noi fondar monumenti, che serbassero la memoria del nostro buon gusto e delle nostre cognizioni, prima che la presente civiltà declini? Se Giulio II non avesse avuto gran desiderio di fama, e senno e consiglio da conoscere nelle prime opere d' un giovane ciò che questi potesse fare all'avvenire; non avremmo noi forse le pitture sublimi di Raffaello. Oggi all'incontro non soccorriamo gli artisti, se non quando son già capaci di bene adoperare: talchè molti ingegni rimangono oppressi, o i più belli anni si consumano tra la malinconia e le cure di riparare all'indigenza.

*Manoscritto con miniature nella città di Monaco.*

In Monaco, dove si dà ora tanta opera alle belle arti, sono due oggetti principali che riguardano alla storia dell'Italia. Il primo è un manoscritto del Decamerone, tradotto nell'antico idioma di Francia, e tutto ornato di miniature da mano fiorentina. Si conserva nella regia libreria in perfettissimo stato. E nelle miniature si vedono belle e vivaci figure, opere d' architettura nella parte anteriore, e paesi nella posteriore. Ma questi sembrano vedute di città, di villaggi, e colline di Francia; e quelle opere d' architettura ed altresì le

figure pertengono alla scuola fiorentina, secondo lo stile che essa adoperava dal 1470 al 1500. Onde è uopo presupporre che sì ampio e ricco lavoro fosse fatto da un fiorentino, mentre egli era in Francia: solendo quivi trasferirsi in quel tempo gli abitatori di Firenze, per desiderio di far nuove imprese. Ed io ho veduto in questa ultima città molte belle miniature, ma poche però simili alle sopradette in tempo ed in bellezza. Il nome del pittore, per quanto io ho potuto osservare, non è indicato nel manoscritto. Ma le miniature partecipano molto dello stile di quell'artista, che il Vasari mentova sotto il nome di *Gherardo Miniatore*; e possono facilmente appartenere ad alcuno di quelli, che sono mentovati insieme con Gherardo, e contemporanei, benchè s'ignorino gli accidenti della sua vita.

### *Pitture di* Raffaello *in Monaco ed in Firenze*.

Il secondo oggetto relativo alla storia dell' Italia trovasi in Monaco nella galleria de'quadri; ed è una sacra famiglia di Raffaello, in cui Giuseppe appoggiato ad un bastone compie il gruppo delle figure. Questo quadro è stato benissimo descritto dal Vasari nella vita di Raffaello, e con gran morbidezza inciso nel rame dall'eccellente artista e professore Hess. Ed è fama che tal quadro insieme con un altro della galleria di Dusseldorfio fossero dati in dote a quella Principessa Medici, che intorno al 1700 si sposò con Giovanni Guglielmo Elettore del Palatinato. Ma io non ho potuto certificare se il fatto sia vero. Nondimeno mi sembra che il quadro, il quale è in molti luoghi danneggiato, si concordi al tutto co' tempi di Raffaello, quando egli era in Firenze.

Negli anni scorsi però fu scoperta una pittura simile in Firenze, la quale il marchese Carlo Rinuccini per fortunato accidente comprò con grossa somma di denaro. E l'abate Lanzi, ed i nuovi pubblicatori del Vasari, non solo hanno tenuto questo secondo quadro per vera e schietta opera di Raffaello; ma si sono altresì fondati nell'iscrizione numerica ivi dipinta, e riguardante a' tempi posteriori, per dichiarare falsa l'asserzione del Vasari, il quale dice, aver Raffaello tal quadro fatto in Firenze per Domenico Canigiani: quantunque il Vasari dovesse ben sapere questo ultimo accidente, poichè al tempo suo era sempre il quadro suddetto appresso il figlio del Canigiani medesimo.

Qual'è dunque di questi due quadri il vero originale? In Firenze tutti i conoscitori di professione giudicano in favore di quello del Rinuccini, senza però averlo paragonato con altri. Ed io essendo con gran fatica giunto a poterlo bene e lungamente osservare, vi ho scoperto più segni d'una diversissima scuola. In un lembo della veste della Madonna leggesi: A. MDXVI. DIE XXVII. MEN. MAR. Ed in questo tempo Raffaello viveva. Ma guardando nel quadro, nasce la congettura che l'anno e il mese indicato non possono essere neppure il tempo, in cui fu fatta questa copia: imperocchè io per tale la giudico, e credo che la copiasse alcuno de' successori o imitatori di Michelangelo nella scuola fiorentina, fondandomi ne' seguenti argomenti.

Si concorda al tutto col primo stile di Raffaello la regolare disposizione delle teste degli Angeli, che circondano il capo di S. Giuseppe nel quadro di Monaco: poichè quantunque sieno state quelle teste già da più che cinquanta anni cancellate a posta colla pomice, sono però visibili per l'impronta restatavi de' contorni, e

rassomigliano in tutto alla *Gloria* d'una mediocrissima copia di questo medesimo quadro che è nella sagrestia della chiesa di S. Frediano in Firenze. Ma chi ha copiato il quadro che è in casa Rinuccini, ha disposte quelle teste angeliche in un modo al tutto diverso, cioè più moderno, e come Raffaello mai non concepì; con nuvole frammiste, ed anzi con un *genio* di più, che il copiatore ha levato dalla Galatea di Raffaello per metterlo in un angolo del celo nel sopradetto quadro. I quali cambiamenti, che il copista credè leciti e idonei, opponsi del tutto allo stile, allo spirito, ed al gusto di Raffaello.

Quindi in iscambio del paese semplice ed invero raffaellesco, com'è nel quadro di Monaco, vedesi nell'altro una montagna di forme dentate ed alpine. Ove pure in luogo dell'azzurra nebbia che ben ritrae la lontananza, vedesi un'aria trasparente e verdastra. L'una e l'altra delle quali cose fa presupporre, che il quadro del Rinuccini sia opera d'uno di que' valenti artisti de' paesi-bassi, che vennero in Italia tratti dalla fama di Michelangelo.

Ed inoltre tutte le teste del gruppo principale sono meno espressive e meno animate che non nel quadro di Monaco: il nudo è ne' bambini angolare e di forme troppo sporgenti: la piccola piega della rossa veste della Madonna non è ben collocata come nell'originale, che anzi vedesi inconsideratamente trasposta: ed in fine se guardiamo al manto della stessa figura, benchè in moltissimi luoghi sia ridipinto dal restauratore, non sembra essere stato mai colorito coll'oltramarino, ma col comune azzurro che mai non trovasi ne' quadri di Raffaello. Del rimanente io non voglio togliere al quadro del Rinuccini nè il suo va-

lore, nè la sua bellezza; e rimetto volentieri i leggitori al Vasari ed al Lanzi che hanno intorno a ciò ragionato.

Che se la maggiore bontà del quadro di Monaco non si volesse pur riconoscere, si resterebbe nondimeno in dubbio se quello del Rinuccini sia la pittura originale; poichè non si concorda con quella copia che è nella sagrestia di S. Frediano, la quale è fatta al certo con ogni esattezza, benchè non sia bene dipinta. Onde la probabilità d'essere originale pertiene a quel quadro, che ha le figure animate, e tutte le parti con maestria dipinte: per le quali cose non è restato a me alcun dubbio intorno all'origine vera della *sacra famiglia* che è in Monaco.

Sono poi adesso in questa città quadri di Raffaello, secondo le principali varietà del suo stile. Per rispetto alla maniera con cui dipinse quando egli era in Firenze, vi è il quadro sopra indicato. Della scuola sua, quando passò in Roma, vi è la conosciutissima testa che era nel palazzo Altoviti, e di cui pubblicherò le autentiche prove subito che le avrò ricevute. E finalmente ha il Principe di Baviera comprati due quadri che erano parti delle pitture d'una predella d'altare, i quali da più secoli appartenevano alla famiglia Inghirami di Volterra, e sono dello stile di Pietro Perugino, ma pieni di quell'anima e grazia che distingue le opere giovanili di Raffaello da quelle del suo maestro.

Oltre a ciò io vidi in casa del conte Carlo Rechberg due quadri, che già da lungo tempo erano assegnati a Raffaello. L'uno rappresenta *l'amor materno,* e pare essere quello stesso quadro che innanzi le ultime rivoluzioni tenevasi per opera di Raffaello

nel palazzo Borghesi in Roma, e che non è certamente indegno di appartenere alla sua scuola. E l'altro rappresenta *Cristo che porta la Croce*, che io non ebbi opportunità di paragonare col rame del Crozat. Nondimeno m' induco a credere che ciò possa essere uno de' tre piccoli quadri, con cui Raffaello nella sua seconda gioventù adornò la predella dell' altare appresso le monache di S. Antonio in Perugia: i quali quadretti erano di mano in mano pervenuti nella Galleria del Duca d' Orleanse, quando il Crozat ne trasse i disegni per intagliarli nel rame.

*Considerazioni intorno all' architettura fiorentina, ricorrette in alcun luogo per consiglio dell' autore medesimo, Barone di Rumohr.*

Dopo dieci anni d'assenza ritornando io nell' autunno del 1816 in Firenze, trovai questa Città moltissimo rinnovata. E mi piacque invero, che molte casupole insignificanti e cattive fossero state con ordini migliori ingrandite: ma come avviene in tutti i luoghi ove non sia un consiglio pubblico d' architetti per raffrenare i muratori, ancor qui ho veduto che le innovazioni non sempre tolgono via il cattivo, ma levano spesso o deturpano il buono. Imperciocchè molti edificii, che avevano proprie qualità secondo l' architettura fiorentina moderna, o secondo quella del medio evo, sono stati alterati, divenendo sì più puliti, ma nel medesimo tempo meno regolari e del tutto comuni. E vedo pur sempre continuar l' abuso d' appianare il rustico de' piani terreni e gli stipiti delle porte e delle finestre; coperte altresì le mura con intonaco o colori, benchè sieno fatte

di pietra o di altri buoni materiali! Nè io biasimo la pulizia e l'idoneo innovamento, che sarebbero necessarii in Germania ed anche in Italia, per rendere belli e piacevoli quegli edificii, che non hanno buona costruttura. Ma ciò non dovrebbe estendersi a quelli che sieno ben qualificati. E se fosse uopo restaurarli o accrescerli per qualche loro lesione o per bisogno degli abitatori, è facile accomodare le nuove parti alle antiche: imperciocchè l'arte di mantener gli edifici non già consiste nel togliere ad essi le proprie e buone qualità collo scarpello e coll'intonaco.

La consuetudine di lisciare e lustrare le case, qual'è in Toscana più che nelle altre provincie d'Italia, fu qui senza dubbio da' tedeschi e lorenesi introdotta dopo l'estinzione della medicea famiglia. Ed a questo uso, che non è biasimevole quando sia bene applicato, si aggiunse pure l'esempio de' nuovi Granduchi, invogliati sempre a edificare con lodevole effetto. Anzi vediamo qui al presente non solo l'architettura ma tutte le belle arti promosse da S. A. I. e R. Ferdinando III., il quale fa ornare e dipingere le nuove stanze del palazzo Pitti, adoprandovi con larghezza di premio i buoni artisti della Toscana.

Ma quantunque si facciano tali opere nuove, e benchè si alterino le vecchie, nondimeno le vestigie dell' antica architettura fiorentina non sono ancora spente: imperciocchè oltre que' magnifici edifizii che sono conosciuti per le stampe, veggonsi tuttavia nell'interiore parte di Firenze moltissime case, in cui non è finestra, nè cornice, nè altra parte elegantemente ornata, ma che pure sono piacevoli a riguardarsi per bontà delle loro ottime proporzioni e della loro costruttura, la quale si conosce subito esser durevole e soda. Onde mi sembra

opportuno il disaminare eziandio questi edificii, e meditare delle cagioni in che si fonda la buona loro apparenza: massime perchè in tal maniera può essere impedito il progresso della nuova architettura, che intende solo a ritrovare buoni ornamenti; i quali pur non migliorano mai un cattivo edificio, e sovente interpongono ostacoli, dove non sieno adoperati con assoluto bisogno, come facevano gli antichi, e da cui sogliono al più derivarsi. Per la qual cosa udiamo spesso dire, che non si può usare niuna architettura in certi lavori, o secondo le consuetudini d' un paese: il che propriamente significa, che gli architetti non possono mettere in opera la provvisione da essi fatta di ordini di colonne e di altre qualità consimili. Ma comunque l' architettura si fondi meglio all' avvenire, pigliando i suoi ornamenti da qualsivoglia esempio; dee procurar dapprima il convenevole, il solido e il bello nelle generali proporzioni di quelli edificii, che i bisogni del tempo e del luogo di necessità richiedono. Ed in tal modo erano le più delle suddette case fiorentine, che noi dobbiamo assegnare alla fine del decimoquarto secolo, o poco innanzi, e che furono per così dire precursori della scuola fondata in Firenze da Filippo Brunelleschi. Una robusta costruzione mediante il rustico degli archi, delle porte e delle finestre, o mediante una semplice cornice sopra ogni piano, sono il loro solo ornamento, in cui si vede non di rado una lieve traccia del così detto *gotico* o *tedesco* stile. E fin d' allora erano determinate le regole in quanto è alla proporzione de' piani, ed alla grandezza e reciproca distanza delle porte e delle finestre; sicchè le moderne scuole non si sono da ciò essenzialmente dipartite, benchè abbiano variato la maniera dell' ornare. Nè sarà difficile agli architetti, che viag-

giando vengano in Firenze, il riconoscere le indicate case che per tutta la città sono sparse, e che sieno solo per metà rinnovate: e gruppi di simili case mantenute nella prima forma si trovano intorno alla *Chiesa degli Apostoli* ed all' *Arco de' Peruzzi*.

Le opere di Filippo Brunelleschi bandirono lo stile gotico dall' Italia verso la metà del decimoquinto secolo: ma questo avvenimento non fu del tutto nuovo, come se non l' avessero precedenti cause apparecchiato e promosso. Infatti l' architettura gotica non mise mai nell' Italia schiette e pure radici; sì perchè le si opponeva la naturale consuetudine delle italiche provincie; e sì perchè la rimembranza delle antichità romane occasionava, massime ne' Templi, una continua e discordevole commistione di opere dissimili. Onde non è maraviglia, se gli scrittori italiani celebrano con somme lodi il risorgimento d' un' architettura più convenevole al loro paese, e se dicono quanto posson male dell' architettura tedesca, la quale si è finora adoperata sola e pura in Germania con qualità sue proprie e distinte. Bensì dovremmo maravigliarci, che l' architettura del Brunelleschi, la quale trasse le più delle sue parti dalle antichità romane, piuttostochè in Roma avesse principio in Firenze, dove allora quasi non erano antichi edifizii. Ma tralasciando anche le cause che particolarmente in Firenze davano sì grande animo e movenza alle cose del pubblico, fu il Brunelleschi indotto alla nuova maniera di costruire non solo dal guardare e misurare, com' ei fece, le opere antiche in Roma, quanto altresì dal vedere i già fatti tentativi per accomodare le regole degli antichi a' nuovi bisogni. Imperocchè non è dubbio che i fiorentini non abbiano avuta un' architettura loro propria anche innanzi a' tempi del Brunelleschi:

essendovi, come ora vedremo, un' architettura fiorentina antica ed una moderna.

Già dall' undecimo secolo il piccolo e ristretto comune di Firenze, ed i monaci ed i nobili de' vicini contorni, impresero a fare scolpire in marmo ricchi cornicioni, capitelli, e cornici secondo l' uso de' romani; ordinando queste parti simmetricamente e con determinate proporzioni per rispetto a tutto l' edificio. E quantunque, siccome è da presupporre, non bene applicate fossero le regole dell' antica architettura in que' primi esperimenti; nondimeno è cosa maravigliosa che in que' tempi cercassero la corrispondenza e la simmetria di tutte le parti; ed è ancora più mirabile che si studiassero di riprodurre il rotondo, il rilievo, e l' incavo, imitando gli ornamenti delle romane sculture; mentre ne' secoli anteriori sgraffiavano, per così dire, nel marmo, incidendovi le immaginate figure senza rotondità o rilievo. Onde per queste ragioni poterono i fiorentini rinnovare l' architettura non ostante la loro mancanza di antichi monumenti; e poterono acquistarsi uno stile proprio, perchè non ebbero occasione di mischiare l' antico col nuovo, siccome accadde in Pisa: ove essendo gran copia di colonne e di altre parti architettoniche, ivi dal di fuori trasportate; e volendole mettere in opera; non fu possibile collocarle con simmetria e proporzione. Al che però dobbiamo aggiungere che i fiorentini trovarono i modi nuovi mediante la loro sagacità naturale: per cui hanno meritato un luogo onorevole nella moderna storia delle belle arti.

Molte opere dell' antica architettura fiorentina sono state distrutte ne' sette secoli percorsi dall' anno 1100 in poi mediante il desiderio non interrotto di edificare e d' innovare, come accadde alla chiesa di Santa

Reparata ch' era il Duomo antico di Firenze. Ma una parte di questa chiesa rimaneva tuttavia nell' anno 1400, in cui il nuovo Duomo non era ancora compiuto; tantochè *Lorenzo di Bicci* la ricopiò in quel tempo nella parete esteriore della chiesa di Santa Croce sotto i portici del chiostro, ove dipinse a' monaci tutta la piazza del Duomo. E questa pittura, benchè non abbia buona prospettiva, e sia inoltre molto danneggiata, nondimeno può significare qual fosse quell' antica architettura; se, com' è giusto, noi deduciamo tutto il disegno, ossia le altre parti oramai sfigurate, da quelle che sono sempre visibili. Quindi possiamo dal racconto degli antichi scrittori inferire, che fosse in tal modo eziandio architettata la chiesa parrocchiale di *S. Pietro in Scheraggio*, di cui si fa spesso menzione nelle storie della repubblica di Firenze, perchè vi si facevano i fiorentini consigli: e certo è, che si conserva ancora un monumento ragguardevole, cioè il pulpito che era in quel tempio, la cui scultura ed i cui ornamenti architettonici rispondono del tutto alle consuetudini fiorentine dell' undecimo secolo. Questo pulpito fu portato, ed è sempre, nella chiesa di *S. Leonardo* fuori della città, quando Pietro Leopoldo costruì un pubbliarchivio sopra i resti della mentovata basilica; e secondo le antiche tradizioni, era stato trasferito in Firenze dal Duomo di Fiesole nel 1010, quando presuppongono che fosse quella città saccheggiata e distrutta. Che se potessimo certificare tale tradizione, avremmo nel suddetto pulpito il migliore esempio d' un ornamento d' architettura anche per tempi più antichi. Ma noi andiamo sul sicuro, concludendo che quel pulpito indica il modo con cui nell' undecimo secolo ador-

navano una chiesa, che era certo allora fra le principali parrocchie.

Del resto noi abbiamo due significanti e ben conservati edificii per determinare con certezza il tempo dell' antica architettura fiorentina; e questi sono la *chiesa di S. Miniato a Monte* in sulle colline di Firenze fuori della città, e la *chiesa collegiata* di Empoli, grossa terra situata a diciotto miglia da Firenze nella via che mena a Pisa: ciascuna delle quali chiese rafferma ciò che l'altra dimostra. San Miniato a monte è un antichissimo convento. E la sua chiesa fabbricata secondo il disegno delle romane basiliche, ha nel di dentro molti capitelli antichi di diverso ordine e grandezza; intantochè le mura laterali si vedono al di fuori costruite di pietre irregolari e solamente sgrossate; ed in queste mura sono le pietre lunghe ed anguste: tutte le quali cose indicano essere il corpo della chiesa antichissimo, siccome gli storici eziandio manifestano (1). Quindi sono nella medesima chiesa una facciata composta di marmo bianco e nero; una striscia di mosaico sul pavimento dalla porta di mezzo fino all' altar maggiore, ed un coro rialzato con balaustri e con mura rivestite di marmo: le quali cose avendo qualità più comuni, e non essendo del tutto necessarie all' edificio, furono più tardi compiute che non il suddetto corpo della chiesa. E poichè si hanno autentiche notizie, che Enrico II. soprannominato *il Santo* facesse riedificare quel caduto convento; così alcuni assegnano, e non senza ragione, i mentovati abbellimenti a' tempi di questo imperatore, o poco dipoi. Infatti si scorge

(1) Vedi nel Manni, Dom. Sigilli, tom. 9.

una gran somiglianza tra gli ornati e gl' intagli che sono nelle suddette parti aggiunte alla chiesa, e quelli che vedonsi nella coperta d' avorio de' messali d' Enrico II., i quali dal tesoro del Duomo di Bamberga sono stati portati nella regia libreria di Monaco. Ma io non voglio giovarmi di questo accidente; e più volentieri fonderò il discorso nella iscrizione, che sola è nella chiesa. Posta essa nella striscia di mosaico, è segnata dell' anno 1107. Il che invero dinota soltanto quando fosse il pavimento compiuto; ma pure dà altresì prova sufficiente a stabilire il tempo delle altre parti dell' edificio. Imperciocchè le qualità di quel mosaico indicano essere stato fatto ottanta anni dopo il tempo, che suole assegnarsi al principio della fabbrica: ed è inoltre cosa naturale, che essendo questo ornamento meno essenziale, e più esposto a' danni mentre i muratori lavoravano, fosse perciò impreso dopo la costruzione della facciata e del coro.

Dello stesso genere, anzi dello stesso disegno è la facciata di marmo della chiesa collegiata d' Empoli; nè differisce da quella di S. Miniato a Monte, se non in quanto tutte le parti sue veggonsi impiccolite. Quivi però non obliarono gli operai di segnare i loro nomi insieme col tempo della fabbrica, siccome leggesi nella iscrizione che sopra il primo ordine delle colonne è incisa nel fregio dall' una all' altra estremità, e di cui sono queste le prime parole:

HOC OPUS EXIMII PRÆPOLLENS ARTE MAGISTRI
BIS NOVIES LUSTRIS ANNIS IAM MILLE PERACTIS
AC TRIBVS EST CEPTUM POST NATUM VIRGINE VERBUM.

Onde, poichè sotto il nome di *lustro* non si può

intendere più che *cinque* anni, e neppure di meno in questo collegamento di parole; così ne resulta l'anno 1093 (1). Talchè abbiamo certezza, che il suddetto modo di fabbricare e di ornare usavasi nel distretto di Firenze alla fine dell' undecimo secolo. Ma ogni specie d' architettura, che assuma qualità proprie e distinte, occupa un intervallo di più generazioni: non potendo nascere, fiorire, e dicadere, durante la sola vita d'un uomo. E verso la fine del duodecimo secolo era già principiata in Firenze una nuova maniera con qualche tendenza nel così detto *gotico* stile, adoperando cioè svelte proporzioni con mantenere gli archi tondi; siccome dimostra la facciata di *S. Stefano a ponte*. Quindi, dopo il 1225, la maniera gotica divenne comune; vedendola noi manifestamente in molte chiese parrocchiali e conventuali. Sicchè dal 1093 in poi non resta che poco tempo alla consuetudine dell' architettura fiorentina antica; la quale pure ebbe non picccola durata, poichè moltissimi monumenti ce la rimembrano sempre. Onde bisogna di necessità trasferirne l'origine innanzi al 1093. Ma la generale decadenza delle provincie sotto i Lombardi ed i Franchi, e il vedere nel tempo del loro governo molti monumenti informi, come è per esempio il portico del cortile laterale di *Santa Felicita* in Firenze, c'impediscono l'andare oltre il 1000. Dunque si può concludere se non con certezza, almeno in approsimazione del vero, che quell' arte di fabbricare e di ornare, bene scelta secondo gli accidenti, durò dal 1000 al 1150. Il che viene in certo modo raffermato dagli edificii che nella medesima età si fecero

(1) Si noti però, che la fabbrica è stata risarcita nelle parti superiori all' iscrizione.

in Pisa ed in Lucca, ed il cui tempo è in molti conosciuto; stantechè hanno alcuna qualità comune con quelli pertinenti alla suddetta architettura fiorentina, cioè l'ordine inferiore delle colonne appoggiate al muro.

Oltre i suddetti edificii abbiamo però anche i seguenti monumenti dell'antica architettura fiorentina. Il primo è nella Badia di Fiesole. Quivi è stata ampliata la chiesa, ma per amore alla sua antichità vedesi ben conservata l'antica facciata in mezzo della nuova ricresciuta. E non dissimile a questa, benchè più piccola, è la facciata della cappella di S. Salvatore, pertinente al palazzo arcivescovile di Firenze. Abbiamo dipoi quel portico, che è composto di colonne staccate e non già appoggiate al muro, e che fu da gran tempo trasferito e collocato in *Santo Iacopo sopra Arno*; il quale benchè sia forse un poco più antico, debbesi nondimeno assegnare generalmente a quella scuola che studiava nella simmetria e nelle proporzioni. Ma più delle altre corrisponde alla facciata di S. Miniato a Monte tutta la parte esteriore del presente Batistero di Firenze, cioè del tempio di S. Giovanni; la quale il Vasari attribuì con troppa facilità ad Arnolfo di Lapo, nella vita di questo architetto. Infatti Arnolfo era come tutti i suoi contemporanei un architetto gotico; nè è cosa verisimile, che egli volesse far risorger quell' antica architettura già da lungo tempo dismessa, e che per imitarla si astenesse al tutto dalla propria ed allora usitata maniera. Ma questa difficoltà non ha bisogno di ulteriori dichiarazioni, essendo manifesto che il Vasari ha preso tali notizie, senza troppo disaminarle, da Giovanni Villani. Questo fiorentino storico, quasi coetaneo d' Arnolfo, dice solamente che furono da lui restaurati e coperti di marmo bianco e nero i pilastri di S. Gio-

vanni; con che debbonsi intendere i pilastri ad angolo ottuso ne' cantoni dell' ottagono, i quali erano prima di mattoni, e furono poi da Arnolfo rifatti di *gheroni*, ossia di *grossi e triangolari* pezzi di marmo. Le quali parole del Villani non sono più invero applicabili allo stato presente di quel tempio, stantechè i pezzi di marmo vi si vedono l' uno all' altro aggrappati ad angolo ottuso, ma non sono però adesso triangolari. E comunque fossero da principio, sembra altresì che il Villani riguardasse quella viziosa costruzione come un ingegnoso rimedio adoperato dall' architetto, intantochè egli usa le parole formali *rifece di gheroni* ec. Imperciocchè era pur difficile il congiungere durevolmente negli angoli ottusi de' pilastri le tavole di marmo e piane, con cui tutte le mura si veggono coperte. E forse perciò avevano i primi architetti lasciate quelle parti nude, finchè non venne ad Arnolfo il pensiero di soprapporvi que' massicci gheroni, mentre ricopriva di tavole di marmo anche il tetto della chiesa. Io deggio però manifestare, che la suddetta interpetrazione delle parole del Villani mi è stata conferita dal signor Vincenzo Follini, bibliotecario della Magliabechiana in Firenze; il quale meditando nel vocabolo *gheroni*, e vedendolo appropriato a que' pezzi che si aggiungono alle vesti talari, e che si tagliano sempre di figura triangolare, ne ha dedotto il vero senso per rispetto al Villani, che non era stato mai inteso da alcuno nel luogo sopra mentovato.

Ma tornando all' antica architettura fiorentina, poichè descrivendone gli edifizii si può far nascere diverse opinioni intorno ad essa, così rimetterò i leggitori alle copie che abbondantemente discorrono per le stampe. San Miniato a Monte è inciso in alcuni rami francesi:

ma ciò non toglie il desiderio di vederlo ripubblicare dal signor *Liemann* nativo di Berlino, ottimo disegnatore, e giudizioso architetto, che ha già fatto belli e copiosi studii in Firenze, e massime nel tempio surriferito. La chiesa di S. Giovanni è stata più volte, ed in tutte le grandezze, stampata; ma sempre male o mediocremente. E del resto, che queste opere servissero di norma e d' incitamento al Brunelleschi per ritrovare la nuova architettura fiorentina, lo indica pure il Vasari, dicendo che il Brunelleschi nell' edificar le chiese pigliò a modello la graziosa Basilica degli Apostoli in Firenze. Della quale basilica, che senza buone ragioni sogliono assegnare a' tempi di Carlo magno, non ho io fatto prima menzione, e non l' ho neppure connumerata fra gli edificii del secolo undecimo; perchè il vedere le proporzioni e gli ornamenti quasi all' uso antico nelle colonne e ne' capitelli, può indurci a probabili congetture ma non a piena certezza.

Inoltre un anonimo contemporaneo del Brunelleschi scrivendo la vita di questo architetto (1), e mentovando gli edificii che il Brunelleschi disegnò e costruì prima d' andare a Roma, soggiunge: „ e quivi si può vedere ancora che, in quanto a' conci (2), quello che s' usava a' suoi dì, e' non gli piaceva, e non vi poteva stare su, e però gli usò altrimenti; e quel modo, che prese poi, non sapeva ancora, che lo prese poichè egli ebbe veduto i monumenti antichi de' romani. „

(1) Questa vita di Filippo di ser Brunellesco scritta da anonimo contemporaneo, fu pubblicata dal canonico Moreni insieme colla vita del medesimo architetto scritta da Filippo Baldinucci, nel 1812 in Firenze. Ed il passo citato è nella pagina 295. di detto libro.

(2) cioè *ornamenti*.

Quindi racconta (1) il medesimo anonimo che il Brunelleschi *fece una pittura a similitudine del tempio di fuori di Santo Giovanni di Firenze ;* la quale pittura benchè sia dall' anonimo indicata sol per rispetto al disegnare con buona *prospettiva*, *che il Brunelleschi lui proprio mise innanzi ed in atto;* nondimeno è altresì una prova che il tempio di S. Giovanni attirò l' attenzione di quel giovane artista. E certo è che gli edifizii fiorentini dell' undecimo secolo erano al tempo del Brunelleschi apprezzati e studiati dagli artisti; come si dimostra mediante un libro di disegni fatto dal Ghiberti, il quale si conserva nella Magliabechiana sotto il titolo *Codice* 2 *palchetto* 7. In questo libro, di cui Lorenzo Ghiberti disegnò e scrisse poche pagine, vedesi di mano non sua, ma al certo quasi tanto antica, lo sbozzo d' un disegno della facciata di S. Miniato a Monte. Ma è inutile addurre queste ed altre ragioni; poichè nelle opere del Brunelleschi si riconoscono sempre le vestigie dell' architettura fiorentina antica, quantunque egli migliorasse l' intelligenza sua nello studio delle antichità romane. Archi sopra le colonne: architravi rotti ad angolo retto, e perpendicolarmente in giù protratti: e finestre di chiese, i cui stipiti seguitano l' arco superiore che gli chiude: sono tutte qualità, che non hanno esempio negli antichi edificii della Grecia e di Roma, e che il Brunelleschi tolse piuttosto dalle opere sopra indicate.

A. B.

(1) pag. 297.

# SCIENZE NATURALI

## FISICA

PENSIERI *intorno alle cause dei principali fenomeni naturali, e specialmente dell' attrazione, nati all' occasione dei singolari fatti osservati dal Prof.* OERSTED *di Coppendghen.*

La storia delle scienze e dei loro progressi, ordinariamente lenti e graduali, presenta di tanto in tanto alcune epoche luminose, nelle quali esse, quasi sdegnando il loro passo ordinario, spiegarono un volo franco ed ardito verso la conquista del vero. Foriera di tali epoche è stata spesso la scoperta di qualche fatto, semplice per avventura in sè stesso, ma sommamente fecondo di conseguenze e d'applicazioni.

Fra queste epoche sarà nei fasti delle scienze fisiche sempre memorabile quella, in cui il celebre Volta, in seguito delle semplici ma interessanti osservazioni del Galvani, imaginò il suo elettromotore, nel quale la fisica e la chimica hanno trovato un prezioso strumento d'indagini e di ricerche importanti.

Per esso il così detto fluido elettrico, uno dei più grandi agenti della natura, lo è divenuto anche dell'arte, o piuttosto della scienza indagatrice gli arcani della natura.

Già da qualche tempo si erano anche acquistate molte utili cognizioni intorno ai fenomeni della luce e del calorico, che si sono in seguito estese.

Bensì un'altro essere (il magnetico) non meno fugace di quelli, e d'essi più destro a nascondere la sua

indole ed il suo modo d'agire, lasciando sospettare da un lato qualche relazione di natura con essi, e distinguendosene dall'altro per alcune proprietà singolarissime, aveva esercitato con minor frutto l'ingegno e lo studio dei fisici.

Sentivano essi generalmente che una miglior cognizione della natura e del modo d'agire di questi esseri importanti solleverebbe gran parte di quel velo, sotto cui si ascondono le cause dei più generali e più importanti fra i fenomeni naturali.

Tale era lo stato delle scienze fisiche quando nel settembre 1820 il Prof. Oersted di Coppenaghen annunziò che un ago magnetico avvicinato ad un filo metallico, che congiunga i poli dell'apparato elettromotore, mentre resta nella sua natural direzione posto ai lati del filo, o in uno stesso piano orizzontale, ne devìa di molti gradi o all'*est* o all'*ovest* se si appressi al filo o sotto o sopra di esso.

Quest'evidente influenza che la causa dei fenomeni elettrici esercita sopra i magnetici è sembrata generalmente così importante, che ha richiamata l'attenzione e provocato lo studio di tutti i fisici.

Così non solo si è acquistata la cognizione d'altri fatti, ma si sono anche udite proporre alcune congetture circa la natura ed il modo d'agire respettivi di ciò che si chiama l'elettrico ed il magnetico.

Io stesso, non estraneo al movimento impresso alla scienza, mentre unitamente ad altri cultori dei fisici studj (1) batteva la via dell'esperimento non senza raccogliervi alcuni curiosi risultamenti, non ho saputo

(1) I sigg. Cav. Priore Vincenzio Antinori, e Conte Girolamo Bardi.

trattenermi da spaziare nel mondo delle congetture e delle ipotesi, per tentare di rendere a me stesso ragione d'alcuni almeno fra i più singolari fenomeni naturali.

Alcune idee meno comuni intorno a ciò che si chiama calorico e luce, le quali da più anni io aveva accolte nella mia mente con particolare favore, mi sembrarono potersi in qualche modo estendere alla spiegazione dei fenomeni elettrici e magnetici.

Meditando più particolarmente sopra questi ultimi, fui portato a cercare col pensiero la causa della singolare e potente attrazione della calamita per il ferro, così diversa da quella che pur si ammette fra gli altri corpi, i quali non vediamo portarsi un verso l'altro lateralmente, ma solo nel senso d'una caduta o discesa verticale, mentre la calamita ed il ferro, alcun poco liberi nei lor movimenti, si portano un verso l'altro secondo qualunque direzione.

Dopo qualche indagine, mi parve che io avrei potuto dare di quel fenomeno una spiegazione semplice e puramente meccanica, se uno di quei due corpi o ambedue fossero stati dotati d'una certa particolar proprietà. Concepita quest'idea, la posi al cimento dell'esperienza, e trovatala vera, credei aver fatto un passo di qualche importanza nella soggetta materia, e stimai conveniente di farlo conoscere, unitamente alle idee, che mi ci avevano condotto, e ad altre che ne derivarono.

Per altro la mia spiegazione, applicandosi naturalmente e da sè stessa ad un gran numero d'altri fenomeni naturali, distruggeva la dottrina dell'attrazione, quale si professa generalmente. Riconoscendo io questa circostanza come un forte pregiudizio contro le mie

nuove idee, volli premettere all'esposizione di queste alcuni degli argomenti che a parer mio dimostrano l'erroneità di quella dottrina, senza di che pensai che non vi si presterebbe attenzione.

Stesi però questo scritto quale si troverà quivi appresso. Bensì prima di farlo pubblico, volli comunicarlo a due fisici distinti che si trovano qui in Firenze, cioè il sig. Prof. Pictet ed il sig. Dot. Marcet.

Essi dopo averne ascoltato con attenzione e con bontà la lettura, mi avvertirono che l'idea, in certo modo fondamentale, di spiegare gli effetti attribuiti all'attrazione per mezzo d'un'impulso esterno operato sui corpi da un fluido, che potrebbe dirsi gravifico, era già stata non solo prodotta, ma estesamente sviluppata dal loro compatriotta Le-Sage in un trattato, che dopo la morte di lui fu pubblicato dal sig. Prevost, unitamente ad un'altro suo proprio, in cui estende ad altre applicazioni gli stessi principj.

Procuratami coll'aiuto del sig. Dot. Marcet quest'opera, e lettala, trovai che le idee di questi dotti, coincidendo solo in qualche punto, erano in genere immensamente distanti dalle mie. Io non aveva veduto mai questo libro; altronde io trovava nella mia mente l'idea generica e l'espressione di *fluido gravifico*, che io non mi aveva formata, ma che aveva sicuramente letta in qualche luogo, senza potermi ricordar dove. Fatte ora molte ricerche relative, mi sono incontrato in un'articolo del tomo VIII della Biblioteca Britannica, che ho riconosciuto come da me letto molti anni addietro, ed in cui si parla occasionalmente e brevemente delle opinioni di Le-Sage, impiegandosi quella espressione, e concludendosi per la poca utilità di simili indagini speculative.

Questo giudizio, la mia prevenzione per la dottrina comune dell'attrazione, la singolarità di quell'opinione per me nuova e leggermente indicata, è naturale che non mi facessero prestarvi allora alcuna attenzione, sicchè ho avuto ragione di non ripetere che dalle mie riflessioni quella assai diversa che io mi ho ora formata.

Quindi non ho creduto che la narrata circostanza dovesse trattenermi da esporre le mie idee ed i fatti che vi si riferiscono. All'opposto penso di prenderne occasione per far conoscere in compendio la dottrina di Le-Sage, non tanto perchè apparisca la grande differenza che passa fra essa e le mie molto più semplici idee, quanto ancora per renderla fra noi meno ignota di quel che ella lo sia. Torno dunque a presentare il mio scritto quale era uscito dalla mia penna.

Sotto il nome d'attrazione universale i fisici ammettono una forza inerente alla materia in genere, o ai corpi tutti della natura, per cui ciascuno di essi chiama a sè ed in circostanze opportune fa muovere gli altri corpi finchè vengano seco a contatto, e venuti ve li mantiene, sicchè non possano esserne distaccati che per una forza superiore e contraria.

Oltre questa prima forza, riputata comune a tutti i corpi e reciproca, ne ammettono diverse modificazioni sotto i nomi di attrazioni particolari, elettriche, magnetiche, chimiche.

Così non vi è forza più spesso invocata e più comoda a spiegar fenomeni naturali che l'attrazione. Ma questa forza, tale quale si concepisce o si mostra di concepirla, è ipotetica ed imaginaria; gli effetti che le si attribuiscono non dipendon da lei.

Un'attrazione in quel senso sarebbe un'azione a distanza, la quale non ci è dato di concepire fra esseri materiali. Per essa i corpi agirebbero ove non sono; essa rassomiglierebbe ad un'amore, ad un desiderio, ad un'intenzione, che niuno vorrà accordare alla materia bruta ed inorganica, e che altronde gli stessi esseri animati, che ne sono forniti, non esercitano o non rendono efficace se non in uno di questi due modi, cioè; o muovendosi essi verso quei corpi, dei quali vogliono venire a contatto, o facendo che altri corpi dipendentemente dalla lor volontà e non per propria intenzione li afferrino e li trasportino fino a loro.

Inoltre, secondo la dottrina generalmente ricevuta intorno all'attrazione, un corpo circondato da molti altri corpi, mentre è attratto da essi tutti, li attrae tutti egualmente, ed ha così in un tempo stesso molte tendenze diverse ed opposte fra loro.

Alcuni fenomeni naturali, e specialmente la tendenza evidente d'alcuni corpi ad unirsi ha suggerita l'idea dell'attrazione. Reputandola affatto imaginaria, io penso che ogni qualvolta un corpo tende a portarsi o si porta di fatto con una certa forza verso un'altro corpo o verso un luogo qualunque, non è attratto da quel corpo o da quel luogo, ma vi è spinto da una forza esterna. Finchè ci contenteremo di spiegar questi fatti coll'attrazione, specie di forza simpatica, o piuttosto voce che non richiama alcun'idea ammissibile, rinunzieremo volontariamente alla ricerca illuminata delle vere e grandi cagioni dei più universali e più importanti fenomeni naturali.

Non è più il tempo di spiegare effetti manifesti con cause occulte, o di rinunziare a cercar la luce appagandosi delle tenebre. Ove d'un'effetto certo ed evidente

sia incerta o ignota la causa, è meglio confessarlo e cercarla, che ammettere come basi solide delle più importanti fisiche dottrine, voci, che mentre sembrano soddisfare all' orecchio, nulla dicono allo spirito ed alla ragione.

La tendenza, e molto più il movimento d'un corpo verso d'un'altro è un'effetto materiale, il quale però non può esser prodotto se non da una causa materiale e corporea. Assegnando tali cause, bisogna darne un'idea chiara e precisa, e però indicarle con nomi chiari e non equivoci.

Così a me non piace, senza qualche dichiarazione, la voce *forza*, che s' impiega così volentieri a spiegare molti fenomeni naturali, e che può facilmente esser presa in senso astratto. Una forza che produce effetti materiali, è una forza materiale, cioè una materia in azione. Una forza per cui due corpi distanti si attraessero, sarebbe una materia interposta fra essi senza interruzione, e le cui molecole connesse fra loro e coi due corpi permettessero a qualunque di essi di trarre a sè la serie delle particelle interposte, e per esse l'altro corpo. In tale ipotesi sarebbe curioso a sapersi come si suppongano disposte quelle serie uncinate o quelle catene per cui si attraggano reciprocamente la Terra, ed Urano.

Quanto è più semplice e più ragionevole attribuire gli effetti stessi, che si ripetono dall'attrazione, ad un fluido che circondi e prema tutti i corpi. Basta che le di lui particelle, estranee ai corpi che premono, si trovino fra loro e con quei corpi in quella prossimità che chiamiamo contatto, e siano dotate d'elasticità.

Sarebbe poi quasi inescusabile attribuire ad una causa imaginaria ed incomprensibile effetti che pre-

sentino una stretta analogia con altri effetti, dei quali la causa è cognita e dimostrata, e che possano spiegarsi in una maniera poco diversa.

Ora può dimostrarsi facilmente che tale è il caso relativamente all' attrazione. Niun'uomo di buon senso e di buona fede dirà che egli sa formarsi l'idea d'una forza propria della materia, per cui un corpo ne tragga a sè un'altro senza contatto immediato o mediato. All'opposto è dimostrato che molti effetti simili sono prodotti, che molti corpi sono spinti un verso l'altro per l'effetto d'un'impulso esterno, come vedremo in appresso.

Non debbo omettere un'altra considerazione. La natura non impiega due mezzi ove può bastarle uno solo. Siccome si osservano fra i corpi apparenze d'attrazione e di ripulsione, i fisici hanno ammesse queste due forze, giacchè la sola attrazione non poteva spiegare i fenomeni di ripulsione. All'opposto una causa generale che premendo i corpi tutti e spingendoli un verso l'altro imita e fa supporre una forza attrattiva, sebbene operi in un modo eguale per quella parte che è interposta fra due o più corpi, simula in questo caso le apparenze d'una forza ripulsiva.

Or chi ha potuto fare accogliere e seguire generalmente quella dottrina, quella teoria? Il difetto d'altra migliore, ed il bisogno sentito in ogni tempo d'averne una, per cui legare i fatti cogniti in un insieme. La dottrina dell'attrazione, utile fin qui alla scienza sotto questo aspetto, lo sarà ancor più cedendo il luogo ad altra migliore. Le teorie, i sistemi succedendosi fra loro e distruggendosi l'uno l'altro, lasciarono sempre alla scienza i fatti che avevano servito a connettere, e talvolta a scuoprire. Essi sono uno strumento che l'artefice spez-

za o rigetta quando non può più servirlo, senza però distruggere o perdere il lavoro abbozzato con esso, e che compie e perfeziona con un nuovo e migliore strumento.

Un fatto anticamente osservato, e che non poteva restare infecondo, è il salire e lo starsi dei liquidi e dello stesso mercurio nei tubi vuoti d'aria, contro la loro tendenza a discendere. Bisognava assegnare una causa di quest' effetto. Qualcuno la indicò in un preteso orrore che abbia la natura per il vuoto. In mancanza di ogni altra, fu bene accolta questa ridicola spiegazione, ed i filosofi stessi per lungo tempo se ne appagarono, finchè una miglior fisica indicasse e dimostrasse nella pressione dell' aria atmosferica sulla superficie inferiore di quei liquidi la vera causa immediata che li spinge e li sostiene in cavità, ove, o altr'aria non oppone loro resistenza, o un' aria meno densa ne oppone una minore della forza impellente. Pure il volgo crede tuttora che la bocca succiando, le trombe ed altre macchine aspirando, chiamino a sè ed attirino l'aria, l'acqua, e gli altri liquidi.

Ora a questo concetto, riconosciuto da tutti i fisici come erroneo, è affatto conforme quello dell'attrazione. Anzi mentre fra la bocca e l'aria aspirata, fra il pistone della tromba e l'acqua che si solleva, vi è almeno contatto immediato e continuità, si ammette l'attrazione fra corpi disgiunti talvolta da distanze enormissime.

Per altro a confondere quel primo errore, ed a dimostrare la pressione dell' aria atmosferica, concorsero argomenti evidentissimi, i quali mancano per combattere la dottrina dell' attrazione, e specialmente per appoggiarne alcun' altra.

Tali furono, oltre molti fenomeni statici, il soc-

corso della macchina pneumatica, per cui può l'aria sottrarsi da uno spazio, o esservi condensata, e fino la bilancia che ne attesta il peso.

A malgrado di condizioni sì ineguali e sì svantaggiose, io debbo sostituire una nuova ipotesi a quella che io intendo oppugnare. Io lo farò senza preamboli e francamente, tanto più che io non offro i miei pensieri se non come un sogno.

Sebbene appena la più ardita poetica fantasia saprebbe imaginare e descrivere confini materiali all'universo, pure io stimo dover riputarsi finito, se non altro perchè infinito sarebbe anche più difficile a concepirsi. Ora due cose convien distinguere nell'universo, lo spazio, e la materia. Questa occupa quello diversamente nelle diverse sue parti. I pianeti, a giudicarne da questo nostro, sono altrettanti punti sparsi qua e là nell'immensità dello spazio, e formati di materia d'una densità proporzionatamente grande, o di cui le parti sono assai vicine fra loro. Dico vicine, poichè, senza parlare della evidente loro porosità, la proprietà comune a tutti i corpi, comunque densi, di diminuire di volume per il raffreddamento, aveva già persuasi i fisici che le particelle loro non si trovano in un generale ed assoluto contatto. Circonda immediatamente i pianeti, almeno alcuni, un gran volume di materia assai meno densa, conosciuta sotto il nome d'atmosfera. In quella del nostro globo terraqueo, lo strato infimo che posa sulla superficie, sebbene molto più denso dei superiori, ha una densità almeno 4000 volte minore della densità media del globo stesso.

Gli strati che a questo sovrastano, diminuendo gradatamente di densità, finiscono con non averne alcuna apprezzabile coi nostri mezzi. Al di là di questo limite,

e fino al riscontrarsi degli strati estremi delle atmosfere degli altri pianeti, la porzione dello spazio interposta è occupata da materia di tale tenuità, che noi non possiamo formarcene idea. Gl'interstizi che lasciano fra loro le particelle del fluido atmosferico e quelle dei primi strati almeno del nostro globo ne son pure occupati. Essa è l'*etere* d'alcuni antichi filosofi.

Mobilissima per natura, sempre mossa per varie cause, e però in varj modi, determina e produce molti e grandi fenomeni naturali, non solo nell'atmosfera, ma sulla superficie e fino ad un certo punto nell'interno di questo globo, e probabilmente degli altri pianeti. La somma sua sottigliezza, e la porosità dei corpi anche più densi, o la distanza fra le loro particelle, fanno che quasi tutti le siano permeabili, sebbene non tutti egualmente. O sia che questo fluido etereo sia composto di particelle per natura, per volume, o per figura diverse, o sia che formato di particelle d'una stessa natura e forse anche d'un volume eguale o poco diverso, queste abbiano tali geometriche forme, tal numero d'assi diversi, per cui possano muoversi ora in un senso ora in un altro, atteggiarsi o polarizzarsi diversamente, esse prendono apparenze, e producon fenomeni differentissimi, quali sono i luminosi, i calorifici, gli elettrici, ed i magnetici.

I soli o le stelle fisse, benchè incogniti nella natura loro, sono evidentemente centri d'azione, o piuttosto di movimento, il quale impresso o comunicato al fluido etereo in ogni direzione, gli fa prendere indole e spiegare azione diversa, dipendentemente dai varj corpi che investe e dal modo in cui gl'investe.

È opinione quasi comune che emani senza interruzione dal sole una materia luminosa e calorifica per natura. Molti fisici le hanno attribuita la produzione an-

cora dei fenomeni elettrici, ed alcuni perfino dei magnetici. Per altro quelli ai quali piaccia ammettere una vera e continua emanazione solare, debbono almeno riconoscere che essa non è nè luminosa nè calorifica per se stessa, ma che lo diviene a contatto dei corpi.

Nella bella oscurità d'una notte serena mentre Venere o Giove ci si mostrano ricchi della luce che si dicono ricevere dal sole, niuna traccia luminosa apparisce sulla via per cui giungerebbe ad essi la supposta emanazione solare. Stando la luna sull'orizzonte, se luce appare nello spazio, sembra diffusa in ogni senso, ed è evidentemente quella che la luna riflette, (o per parlare meno incorrettamente, benchè sempre nella ipotesi che non è la mia) è la stessa emanazione solare divenuta luce per il contatto della luna, e riflessa da essa in ogni senso. Ogni simil ragionamento ha poi bisogno d'un'altra correzione, per cui la qualità luminosa deve riguardarsi meno come una proprietà inerente ai corpi che la presentano, che come un'affezione particolare dell'occhio che la percepisce. Di fatti in tutto il creato non vi è che quest'organo maraviglioso, per cui la luce sia ciò che a noi sembra; e se ella potrebbe senz'esso produrre effetti fisici e chimici, nulla potrebbe apprendere ed attestare l'esistenza di quelli che diciam luminosi.

Non vi è luce che per l'occhio, nel modo stesso che non vi è suono che per l'orecchio. Siccome la causa che produce questi e simili effetti, siccome il corpo detto luminoso o sonoro non tocca immediatamente l'organo senziente, interviene necessariamente fra quello e questo un fluido deferente, che riceve e comunica il movimento respettivo. Per il suono questo fluido deferente è senza dubbio l'aria, giacchè il suono,

o i movimenti e le vibrazioni che lo producono non si propagano a traverso del vuoto. All'opposto propagandosi la luce a traverso del vuoto, bisogna ammettere per i fenomeni luminosi un fluido deferente diverso dall'aria. Sia questo il nostro fluido etereo. Il sole imprime alle particelle di questo un tal movimento, onde giungendo esse in linee rette fino all'occhio vi destano quella sensazione per cui quell'astro ci appare splendentissimo, ed investendo altri corpi danno a questi la proprietà d'imprimere un simil movimento al fluido etereo interposto fra essi e l'occhio, e però di rendersi visibili e di comparir luminosi. Ogni combustibile che arde, ed ogni corpo da cui diciamo emanar luce, agisce in un modo consimile.

Se l'emanazione solare, o il fluido etereo mosso dal sole, non è per sè stessa luminosa, ella non è nemmen calorifica, ma lo diviene similmente a contatto dei diversi corpi, e proporzionatamente alla lor densità, e ad altre circostanze. Il più grande effetto calorifico che si possa ottenere dall'emanazione solare, e forse per qualunque altro mezzo, è quello che essa produce allorchè rifratta da un vetro convesso, o riflessa da uno specchio concavo, si fa cadere sopra d'un corpo posto a tal distanza che essa vi giunga ristretta nel minore spazio possibile. Si crede generalmente che quest'effetto sia dovuto alla grande concentrazione dei raggi solari, ed è naturale che ove il calorico è riguardato come un corpo, come una sostanza particolare, i suoi più grandi effetti siano attribuiti alla sua più grande quantità. Ma è facile convincersi che quest'opinione è un'errore.

Siccome la densità dell' emanazione, a partire dal sole verso la terra, decresce in ragione inversa del qua-

drato della distanza, ed all' opposto cresce secondo la stessa proporzione nella direzione contraria, è evidente che se la sola densità dei raggi solari, o la riunione d'un gran numero di essi in piccolo spazio, generasse quella grande potenza calorifica, si dovrebbe incontrarne una eguale, ed altre di gran lunga maggiori, sollevandosi gradatamente nell' atmosfera; sicchè dovrebbero trovarsi temperature superiori a quella per cui brucia il diamante là dove han sede i ghiacci eterni, e dove si generano la neve e la grandine. Io riguardo come causa di quell' effetto la nuova direzione che la lente o lo specchio fan prendere ai raggi solari (o all' etere eccitato e mosso dal sole) i quali, prima divergenti, divengono convergenti.

Per poco che si rifletta, non si potrà non riconoscere l' influenza somma di questa condizione sull' effetto calorifico, il quale in altro per me non consiste che in un movimento più o meno violento delle particelle dei corpi. La più gran parte dei raggi d' una emanazione qualunque, naturalmente divergenti, investono secondo una direzione obliqua la superficie dei corpi che incontrano. Riflessi pure obliquamente si disperdono nello spazio senza incontrare ostacolo notabile, e le loro molecole non facendo che toccare la superficie del corpo investito, contro di cui non son mai risospinte, vi esercitano un' azione, e v'imprimono un movimento mediocre. All' opposto i raggi che la lente o lo specchio fanno convergere e configurano in cono, non potendo riflettersi che dentro il cono stesso, incontrano necessariamente nuovi raggi che scendono nella direzione stessa in cui essi tendono a salire, e gl' incontrano appunto ove accade la riflessione, cioè alla superficie del corpo; specie di conflitto, da cui deve risultare il movimento e

l' azione più violenta alle particelle della luce, (o del fluido etereo) e per esse a quelle del corpo che n' è investito.

L' eccitamento adunque che l' azione solare opera sul fluido etereo, forse imprimendo alle particelle di esso un moto composto, fa che a contatto dei corpi produca insieme gli effetti calorifici ed i luminosi. Modi diversi d' eccitamento gli fan produrre separatamente ora questi ora quelli. Altri modi fan che produca gli effetti elettrici, altri in fine questi e quelli insieme.

Mi affretto a parlare particolarmente dei fenomeni magnetici, indottovi e dall' indole loro singolarissima, e dalla brama d' esporre alcune particolari idee che mi ho formate a riguardo di essi, le quali mi ricondurranno all' oggetto dell' attrazione, ed in appoggio delle quali io posso addurre qualche fatto importante.

Si dice che la calamita (e s'intende per calamita anche il ferro o l' acciaio calamitati o magneticamente eccitati) attrae il ferro, e non attrae efficacemente che il ferro. Una calamita che può attrarre e sostenere dieci libbre di ferro, non è capace di sostenere un solo grano d'un altro corpo qualunque. Secondo la dottrina dell'attrazione, questa calamita ha una forza attrattiva rispetto al ferro eguale a dieci libbre. Ma io sostengo che questa asserzione è doppiamente erronea, e lo provo con due fatti non solo diversi ma fra loro contrarj.

Primieramente, facendo aderire a questa calamita un pezzo di ferro, per esempio d'un oncia, si può aggiungere a questo per mezzo d' uncini, di legature, o d' altri modi di sospensione, altre libbre nove e once undici non solo di ferro, ma d' altra materia qualunque. Così la forza attrattiva supposta causa della sospensione, e

supposta esercitarsi unicamente rispetto al ferro, qui si eserciterebbe (almeno mediatamente) anche rispetto ad altri corpi.

All' opposto se il pezzo di ferro d' un oncia pendente dalla calamita non abbia alcun uncino o altro mezzo di sospensione, la calamita non solo non sosterrà altre libbre nove e once undici d' altra materia, che si ponga a contatto del poco ferro che vi aderisce, ma nemmeno un egual peso, o un peso minore, o un sol grano d'altro ferro, per cui pur si suppone avere una particolare attrazione.

Ed ecco svelato un fatto singolare, importante, non noto (per quanto io mi sappia) e di cui ho recentemente acquistata la cognizione. Io non l' ho scoperto a caso, io non l' ho cercato direttamente, ma dedottolo prima per congettura e per raziocinio dalla teoria o dalla ipotesi che io mi aveva formato, e quindi postolo al cimento dell' esperienza, l' ho con maggior sodisfazione che sorpresa trovato vero.

Sì; il ferro è il vero ed il solo coibente dell'azione magnetica, il solo corpo che possa intercettarla. Nè è maraviglia che non sia stato prima conosciuto. Sarebbe sembrato strano cercare un coibente dell'azione magnetica nel solo corpo ben sensibile a quest' azione.

Per far conoscere come io vi sia stato condotto, rammento l' ipotesi che io mi ho formata rispetto alla natura dei corpi detti imponderabili, ed all' azione loro. S' intendono comunemente sotto questo nome la luce, il calorico, l' elettrico, ed il magnetico, riguardati da molti quasi come quattro corpi distinti. Per me, ritenendo quelle denominazioni unicamente per indicare le cause respettive dei fenomeni luminosi, calorifici, elettrici e magnetici, penso che uno stesso e solo fluido etereo,

medianti diversi moti, eccitamenti, o polarizzazioni delle sue particelle, e medianti i movimenti che queste comunicano a quelle dei vari corpi, li produca tutti.

Quanto ai fenomeni luminosi e calorifici, che sono in qualche modo i più semplici, ho già accennato il mio modo di concepirli. Degli elettrici, come più complicati, giacchè comprendono, oltre i due generi precedenti, le attrazioni, le ripulsioni, ed altri effetti, ne dirò il poco che posso dirne dopo che avrò esposte le mie idee intorno ai fenomeni magnetici.

Si riguardano come tali 1.° una particolare e forte tendenza ad unirsi al ferro; 2.° la polarità, o la facoltà che ha una calamita libera nei suoi movimenti di prender una determinata direzione, volgendo presso a poco uno dei suoi estremi al sud, l'altro al nord; 3.° la facoltà di comunicare la proprietà stessa al ferro, e più permanentemente all'acciaio, mediante il fregamento operato con certe attenzioni.

Sebbene l'azione magnetica si riguardi generalmente come più limitata e più ristretta della calorifica, e dell'elettrica, nel mio modo di considerarla ella è la più generale. Io pensai che l'eccitamento più universale e costante del fluido etero potrebbe renderlo causa della gravitazione e dell'attrazione in genere, come della particolar attrazione della calmita e del ferro; in somma che egli potrebbe essere il vero fluido gravifico.

Ammettendo questo concetto, mi era necessario spiegare come e perchè questo fluido, inefficace ad operar l'unione degli altri corpi fra loro, determinasse così attivamente quella della calamita e del ferro. Io trovava una spiegazione facile della sua inazione a riguardo degli altri corpi nella sua proprietà conosciuta di penetrarli tutti, esercitando a traverso di essi la sua azione

quasi come se essi non esistessero. Pensai però che forse egli operava un' impulso efficace sulla calamita e sul ferro perchè non poteva penetrarli egualmente che gli altri corpi. Concepito questo sospetto, mi affrettai a verificarlo, e trovai di fatto che il ferro è impermeabile all' azione magnetica; che applicata ad una calamita una lama di ferro, sebbene il peso di questa non sia che una piccola frazione di quel maggior peso che essa può attrarre e sostenere, non esercita più alcuna azione a traverso di questa, nè può in conseguenza attrarre la più piccola porzione d' altro ferro, e molto meno di qualunque altro corpo.

Farò conoscere altrove alcuni altri curiosi fatti osservati con i miei stimabili collaboratori.

Frattanto ripiglio l' esposizione del modo in cui io concepisco esercitarsi quell' azione per cui la calamita ed il ferro tendono ad unirsi e si uniscono fra loro.

Ho già detto che io suppongo finito lo spazio in cui è compreso l' universo, ripiena di fluido etereo qualunque parte di tale spazio che non contenga altra materia più densa, e ripieni pur d' esso gl' interstizj o i vacui che lascian fra loro le particelle di tutti corpi. Nè è da credere che le particelle di questo stesso fluido sottilissimo siano fra loro in un' assoluto e generale contatto, il quale si opporrebbe alla loro mobilità.

Circoscritto da confini, ed eminentemente elastico per natura, questo fluido preme tutti i corpi, e tenderebbe a spingerli un verso l' altro ed a farli riunire insieme, se due circostanze non vi si opponessero, rendendone nulla o inefficace l' azione in un gran numero di casi. Una di queste è la permeabilità dei corpi in genere rispetto al fluido magnetico, o all' etere che agisce come tale, e che traversa quasi tutti i corpi come se questi

non esistessero. Ora è evidente che un corpo il quale traversa senza ostacolo la sostanza d' un altro corpo non può esercitare sopra di questo un impulso capace di farlo muovere di luogo.

L' altra circostanza è la reazione di quella parte dello stesso fluido etereo che interposta fra i diversi corpi rappresenta una forza ripulsiva, la quale in molti casi bilancia l' effetto delle altre porzioni, che possono dirsi esterne rispetto a quei corpi, e che spingendoli un verso l' altro simulano le apparenze d' una forza attrattiva vigente fra essi.

Queste due circostanze verificandosi nel più gran numero di casi, ne segue che i corpi in genere non sono spinti un verso l' altro. All' opposto la calamita ed il ferro si uniscono, anzi si scagliano un verso l' altro con forza allorchè si trovano ad una certa distanza, perchè di quelle due circostanze manca fra essi la prima, ed è notabilmente modificata la seconda. Manca la prima, poichè la calamita ed il ferro essendo impermeabili dal fluido magnetico, che li preme e li circonda come tutti gli altri corpi, pòssono a differenza di quelli riceverne un' impulso efficace. Per altro quest' azione esercitandosi egualmente su tutti i lati della calamita e del ferro, rimarrebbe senza effetto, se non intervenisse una modificazione importante della seconda circostanza. Questa modificazione consiste nell' eccitamento o nel moto violento da cui è agitato il fluido etereo che circonda la calamita, e che io contemplo specialmente in quella parte di esso che si trova interposta fra la calamita ed il ferro.

Per concepire più agevolmente l' influenza di quest' eccitamento, consideriamola in un caso in qualche modo analogo, e di cui l' effetto è assai più sensibi-

le. Ciò che si dice rarefazione dell'aria non è che un' eccitamento calorifico di questo fluido, o un particolar movimento che le sue particelle concepiscono, e che non potendo effettuarsi finchè esse restino in una certa prossimità, le obbliga a prender del campo, ed allontanarsi le une dalle altre, e dalla sorgente o causa dell' eccitamento. Appena quest' effetto ha luogo, l' aria ambiente non eccitata, e però meno rara o più densa, si porta con impeto nel luogo della prima, e presso la detta sorgente, da cui viene eccitata in un modo eguale. Se qualche corpo si trovi interposto alla massa dell' aria è trasportato con essa, e ne segue la direzione, rendendo sensibile quest' effetto.

Così allorchè il fuoco arde in un fornello, se alla porta del cinerario si avvicinino corpiccioli leggieri, si vedranno questi gettarvisi dentro impetuosamente, e se si volga talmente il portello di lamiera di ferro da chiudere a metà l'apertura, sarà esso spinto con violenza fino a chiuderla intieramente. Se mentre ciò accade non si rendesse sensibile la corrente dell' aria, che precipitandosi nel cinerario forma una specie di vento, non si avrebbe forse omesso di attribuir quell' effetto all' attrazione del fuoco per tali corpi.

Il moto vorticoso che una massa d' aria concepisce in quella meteora che si conosce sotto il nome di *tromba* induce un' eccitamento, una specie di rarefazione o di vuoto nelle parti medie o nel centro di quella, verso cui è spinta con impeto l' aria ambiente, e con essa fino i corpi più gravi e più immobili. Vorrà forse riguardarsi anche questo come l'effetto d' un' attrazione?

Tornando alla calamita ed al ferro, sebbene il fluido magnetico che li circonda e li preme senza poterli traversare tenda in qualche modo a spingerli un verso

l' altro, pure essi non si muovono finchè si trovino ad una certa distanza, perchè il fluido interposto bilancia l' effetto premente del fluido esterno. Ma se vengano avvicinati talmente che il ferro s' immerga nell' atmosfera eccitata della calamita, non opponendo questa sufficiente resistenza all' effetto dell' esterna pressione, si gettano uno sull' altro, si accostano, ed aderiscono tenacemente.

Siccome poi a proporzione che si avvicinano scema la massa del fluido intermedio resistente, così cresce nella stessa proporzione la forza con cui sono spinti un verso l' altro, sicchè può dirsi, come nella dottrina dell' attrazione, che la forza per cui sono portati un verso l' altro è in ragione inversa della distanza.

Colla stessa facilità si spiega la proprietà che acquista un filo di rame o d' altro metallo d' attirare la limatura di ferro allorchè è impiegato a congiungere i poli d' una pila Voltaica in azione. La deviazione che un' ago magnetico soffre presso a quel filo prova che lo circonda un' atmosfera d' un fluido eccitato Quindi un corpo impermeabile dal fluido magnetico, qual' è la limatura di ferro, può essere spinto verso quel filo ed aderirvi. Non così la limatura d' altri metalli, o i frammenti d' altri corpi che sono permeabili da quel fluido.

È evidente che alcuni almeno dei fenomeni elettrici, e specialmente le attrazioni e le ripulsioni, possono essere facilmente spiegate per quello stato d' eccitamento forse diverso dal precedente, in cui si trova il fluido etereo intorno ai corpi elettrizzati, determinato dalla confricazione di questi contro altri corpi, o dal loro riscaldamento.

Forse in seguito tenterò di mostrarlo, estendendomi anche alla gravità dei corpi terrestri, o alla lor tendenza a discendere verticalmente.

Dirò frattantò come dopo aver supposto e quindi verificato la proprietà coibente del ferró rispetto alla causa dei fenomeni magnetici, imaginai ed eseguii un' altro esperimento, di cui prevedeva il risultamento in una condizione ma non in un' altra.

Posti due aghi di bussola in tal vicinanza reciproca che venissero quasi a contatto per le loro estremità, e messe in presenza quelle d' uno stesso nome, ve le feci tenere da un' assistente per interporre fra esse una lama di ferro, presumendo che l' attrazione di entrambe per questo ( parlo il linguaggio ordinario ) le avrebbe mantenute in quella situazione violenta e contraria alla loro tendenza naturale. L' effetto corrispose all' espettativa, e le due estremita *nord*, restarono una in faccia all' altra col solo intermezzo della lama di ferro. Io ne aveva preparate quattro, ciascuna della lunghezza di due pollici e nove linee, ma tutte di varia larghezza, giacchè quella della prima era da un lato di linee 9, dall' altro di linee 6; quelle della seconda da un lato di linee 4, dall' altro di linee 2; quella della terza da un lato di lin. 1 1/2 dall' altro di lin. 1 1/4; quella della quarta da ambe le parti di 8/10 di linea.

Mi sembrava di veder quì agire due cause o due influenze diverse; 1° la così detta attrazione della calamita per il ferro e di questo per quella, mediante la quale ciascuna delle estremità dei due aghi, qualunque ne fosse il nome, doveva tenersi presso il ferro o aderirvi; 2° l' azione repellente delle due atmosfere omologhe, che si suppongono circondare gli aghi ed ogni calamita o ferro magnetizzato.

Quindi pensai che forse i due poli omologhi potrebbero restare in presenza finchè la lama interpo-

sta o avesse una larghezza maggiore delle loro atmosfere, e fosse però sufficiente ad intercettarle, o contenesse almeno tal quantità di ferro, la cui azione potesse bilanciare l'effetto ripulsivo delle due atmosfere.

Però facendo di nuovo tenere colle mani i due aghi, come sopra, cambiai la posizione della lama di ferro, che presentata prima dalla parte più larga, presentai allora dalla più stretta. Dirò in breve che sostituite successivamente una all'altra le quattro lame da ciascuna delle loro parti, tutte fino all'ultima, larga solo 8/10 di linea, furono capaci per la loro interposizione di mantenere i poli *nord* dei due aghi in presenza uno dell'altro. Tagliai allora un piccolo frammento della lamina più stretta, il quale era circa 8/10 di linea in quadrato, ed attaccatolo con un poco di cera all'estremità *nord* d'uno degli aghi, vi posi a contatto il polo *nord* dell'altro che vi si mantenne.

Questi risultamenti un poco singolari, e che sembrerebbero spargere qualche dubbio sull'esistenza di un'atmosfera intorno agli aghi magnetici, rendono anche più maravigliosa l'azione reciproca della calamita e del ferro.

Debbo ora aggiungere che il lodato sig. Prof. Pictet, udita la lettura di questo scritto, oltre a darmi notizia delle opinioni e scritti dei sigg. Lesage e Prevost, come ho detto di sopra, mi fece sapere che alcuni anni addietro facendo egli varii esperimenti per verificare l'incapacità dei corpi in genere ad intercettare l'azione magnetica, aveva osservato che una calamita determinava con i suoi movimenti quelli

d'un' ago magnetico anche a traverso d'una lamiera di ferro.

Questa esperienza da me ripetuta, mi ha dato un egual risultamento. Prima di esporre come io l'abbia spiegato a me stesso e conciliato coll' altra principale esperienza, dirò come io mi era già assicurato che i corpi permeabili dal fluido magnetico lo sono più o meno in ragione inversa della loro massa. Così una calamita che attirava un' ago comune dall' altezza d'un pollice a traverso d'una lastra di vetro, lo attirava appena dall' altezza di 5 linee a traverso di due simili lastre, e non lo attirava più, nemmeno posto a contatto, a traverso di tre. Ho anche riconosciuto che lamine di diversi metalli intercettano gli effetti magnetici non solo in ragione della grossezza dei loro strati, ma, a strati eguali, in ragione ancora della varia loro densità.

Io ne concludo che, sebbene si dica comunemente che i corpi in genere sono permeabili dal fluido magnetico, si deve intendere che lo sono più o meno, ma niuno di essi assolutamente e perfettamente; e sebbene io dica che il ferro è impermeabile dal fluido stesso, neppur ciò deve intendersi in senso assoluto, ma in senso relativo, cioè che il ferro intercetta incomparabilmente più di qualunque altro corpo l' azione magnetica. Siccome poi a produrre qualunque effetto si richiede una causa proporzionata, si comprende bene che una causa sufficiente a produrre un' effetto può essere insufficiente a produrne un' altro, e che sebbene una calamita non possa a traverso d'una sottile lama di ferro atrarre e sollevare la più piccola porzione d'altro ferro, posato

sopra d'un piano, può esser capace di far semplicemente muovere un'ago leggermente sospeso e magnetico. Dico magnetico, giacchè in alcune esperienze un ago o un sottil ferro non magnetizzati, sebbene sospesi leggermente, non hanno seguitato i movimenti della calamita a traverso d'una lamiera di ferro.

Prevengo quelli che volessero verificare per esperienza l'indicata proprietà coibente del ferro, d'una circostanza che potrebbe indurli a dubitarne. Una lama di ferro impiegata più volte a queste esperienze, per più contatti colla calamita, e per qualche fregamento inevitabile, acquista qualche grado di virtù magnetica, come l'acquista l'ago o il filo di ferro che sia stato una o più volte attratto o soggetto all'azione magnetica. Ma qualunque volta una lama di ferro vergine, e che non ha provata azione magnetica, si ponga fra una calamita ed un ferro equalmente vergine, non vi sarà la più piccola azione.

Eccomi ora a dare, come ho promesso, una idea della dottrina di Le-Sage intorno all'attrazione.

Nello spazio supposto vuoto è sparso un numero immenso di corpuscoli duri, non elastici, che formano un fluido discreto, detto gravifico, perchè riguardato come causa della gravità.

Questi corpuscoli si muovono in linee rette secondo tutte le direzioni possibili con una velocità immensa ed eguale.

Si suppongono provenire da una parte dello spazio posta al di là dell'universo, che traversano continuamente e senza interruzione. L'autore ha calcolata la distanza, a cui la mano del creatore gettò i corpuscoli che dovean produrre gli effetti dell'attra-

zione dopo diecimila anni. Non dice per altro cosa accada di quelli che hanno traversato l'universo.

Dato un punto qualunque dello spazio, vi arrivano ne partono in ogni istante dei corpuscoli in tutte le direzioni possibili. Se alcuno tema che essi s'incontrino, l'autore ha pronti a sciogliere questa e molte altre difficoltà due mezzi inesauribili. Egli ne accresce indefinitamente la piccolezza e la velocità.

Un sol corpo immerso in questo fluido vi resterebbe immobile, e sarebbe soltanto fatto oscillare irregolarmente dall'ineguaglianza delle correnti.

Se vi se ne immergono due, essi servendo di scudo uno all'altro, ed intercettandosi scambievolmente l'effetto delle correnti che dovrebbero investire le loro faccie che si riguardano, si renderanno efficaci le correnti opposte o *antagoniste*, ed i due corpi saranno spinti uno verso l'altro.

Qualunque punto fisico di questo mondo visibile occupa sensibilmente il centro della sfera immensa dei corpuscoli, però la densità di quelli che vi affluiscono segue la ragione inversa del quadrato delle distanze.

I corpi gravi sono porosi, e però permeabili dai corpuscoli. I pori loro sono molto più ampj che gli elementi o particelle. Queste stesse sono permeabilissime dai corpuscoli, essendo conformate a foggia di gabbie, le barre delle quali hanno un diametro immensamente minore delle distanze che le separano.

Quindi anche il globo terrestre e gli altri grandi corpi non arrestano che una piccolissima parte delle correnti corpuscolari che li attraversano.

Il numero di corpuscoli che i primi strati d'un corpo intercettano è così piccolo relativamente alla totalità dei corpuscoli i quali lo investono, che si può

considerare che ne arrivi a ciascuno strato un numero quasi eguale, e ne sia intercettato un numero quasi eguale. Però l'impulso gravifico che un corpo ne riceve è proporzionale al numero degli strati, o meglio alla quantità di materia, ossia alla massa.

La piccola ma successiva ed eguale azione impellente che i corpuscoli esercitano sopra uno stesso corpo spiegano l'accelerazione della caduta dei gravi.

L' estrema piccolezza e l'estrema velocità dei corpuscoli permettono di concepire nello spazio il maggior vuoto che i fenomeni richiedano, ed il maggior pieno che i fenomeni permettano.

La piccolezza e velocità dei corpuscoli, e la rarità del fluido che compongono sono le massime assegnabili.

Uno strato di materia terrestre intercetta meno della diecimillesima parte dei corpuscoli che lo investono, giacchè una quantità data di materia ha un peso sensibilmente eguale, o sia conformata in massa raccolta e ristretta, o in strato sottile ed esteso.

I corpuscoli dopo avere urtati gli elementi o le particelle dei corpi tornano indietro, distruggendo una parte della forza o della velocità degli altri corpuscoli che arrivano.

L'autore ammette nello spazio, oltre i fluidi che cagionano la gravità e le altre attrazioni, anche quelli del magnetismo e dell' elettricità (ciascuno dei quali è creduto doppio da alcuni fisici), quelli della luce, del calore, l' aria ec. però li vuole tutti molto rari.

Io non seguirò l' autore ove impiega le invenzioni più sottili ed il calcolo a sostegno della sua teoria e delle varie sue applicazioni ai fenomeni speciali che vi si riferiscono, contentandomi di averne data un' idea sufficiente a farla conoscere, e a non lasciare alcun dubbio sulle

sostanziali differenze fra le mie, altronde semplicissime idee, concepite ed espresse nel tempo stesso, e questo sistema elaborato, in cui il celebre autore ha impiegato il suo profondo ingegno, e spesa la lunga sua vita.

Ecco le principali fra queste differenze. Io suppongo finito lo spazio che comprende l' universo e con esso il fluido etereo, che io riguardo come causa unica dei fenomeni luminosi, calorifici, elettrici, magnetici e di ciò che si dice gravità ed attrazione. Le-Sage accorda ai suoi corcuspoli riguardati come causa della sola gravitazione uno spazio infinito al di là dei limiti dell' universo, ed ammette altrettanti fluidi distinti come cause degli altri fenomeni indicati. I suoi corpuscoli sono duri e non elastici, il mio fluido etereo è eminentemente elastico. Io ammetto come due fatti innegabili 1.° che i corpi in genere non si attraggono o almeno non si uniscono in senso laterale, 2.° che la calamita ed il ferro si attraggono fortemente anche in questo ed in ogni altro senso, e tento d' assegnar le cause per le quali un tal' effetto ha luogo in questo caso e non in quello; Le-Sage sembra ammettere come un fatto che due corpi posti in vicinanza sono spinti uno verso l'altro, e si uniscono, lo che non è vero; e non solo non dà alcuna spiegazione, ma neppur parla dell'attrazione singolare della calamita e del ferro.

Essendo ormai tempo di por fine a questo scritto soverchiamente prolisso, ravvicino fra loro, a modo di conclusione, gli oggetti che io mi aveva in esso proposti. Facendo noto il fatto singolare della proprietà coibente del ferro rispetto al così detto fluido magnetico, ho voluto fare anche conoscere le idee teoriche o ipotetiche per le quali io era stato condotto a congetturarlo, e per le quali io credo potersi in qualche modo spiega-

re i fenomeni luminosi, i calorifici, i magnetici, e con questi quello ancora dell'attrazione.

Siccome ciò che ho esposto a riguardo di quest'ultimo oggetto urterà per avventura il maggior numero dei miei lettori, io dichiaro che, sebbene intimamente persuaso e convinto essere l'idea dell'attrazione, quale generalmente si ammette, non solo imaginaria ma inconcepibile, pur credo che quella espressione, come generalmente ricevuta ed anche comoda, debba restare alla scienza nel suo stato attuale, e finchè (se pur lice sperarlo) ella acquisti in tal proposito nozioni più chiare e più positive. Penso bensì che i fisici debbano valersene nell'intelligenza che per essa vogliono esprimersi certi effetti, e non già spiegarsi secondo il suo valor letterale il modo e la causa onde questi effetti hanno luogo; giacchè nell'oscurità in cui siamo intorno ad una tal causa, l'ammetterne o riguardar come tale una che non può esserlo sarebbe chiudere volontariamente gli occhi a qualche raggio di luce che potesse un giorno mostrarla.

5. *Marzo* 1821.

G. Gazzeri.

# RAGGUAGLI BIBLIOGRAFICI

## LIBRI TEDESCHI

32. *Ansichten von-Italien. ec. Schizzi sull' Italia, segnati in un viaggio fatto in quel paese nel* 1815 *e nel* 1816 *dal* D. H. Fried Lander. 2 volumi in 8vo. Lipsia presso *Brokhaus* al prezzo di franchi 14.

L' autore non dà un minuto giornale del suo viaggio, nè descrive oggetti osservati da altri viaggiatori prima di lui; ma solo ciò che v' incontra di meno conosciuto, e che più colpisce la sua immaginazione. Il primo volume contiene il viaggio dl Salisburgo a Siena, e il secondo è quasi totalmente occupato di Roma e di Napoli. Il sig. Fried Länder è in quest'opera un osservatore di finissimo discernimento, ed uno scrittore di squisitissimo gusto.

33. *Der Geist ec Dello spirito dell'uomo nelle sue relazioni colla vita fisica, ossia: principj fondamentali di una fisiologia del pensiero, pei medici, pe' filosofi e per gli uomini, nel più nobil senso di questa parola*. Del Dott. Hartmann professore di medicina nell' università di Vienna. Vienna presso Sevolo 1820.

La favorevole accoglienza che nel 1816 ottenne un discorso accademico scritto in latino dello stesso autore intitolato — *De mente humana vitae physicae ec. ec.* lo determinò a trattare con maggiore estensione un tema tanto importante. In sequela del metodo di raziocinare adottato dall'autore, e che gli sembra quello indicato dalla natura all' uomo per tenerle dietro con esattezza, egli passa dal particolare al generale, dall' esterno all' interno, dal fenomeno all' essenza. Il suo libro è diviso in due parti; nella prima parla del pensiero, nella seconda della fisiologia del pensiero.

34. *Uebersicht aller bekannten Sprachen. ec. Sommario di tutte le lingue conosciute e dei loro dialetti; del consigliere di stato* Fr. Adelung; 153 pag. Pietroburgo.

In quest' opera sono accennate e classate 987 lingue dell'Asia, 587 dell' Europa, 276 dell' Affrica, e 1264 dell' America; in tutto 3114 lingue. Questo sommario interessante e curioso altro non è che una specie d'introduzione ad una biblioteca glottica, sulla quale da molto tempo lavora il sig. Adelung.

35. *Steins geographisches Lexicon ec. Dizionario geografico*

*in quattro grossi volumi in 8vo. del* Dott. C· G. D. Stein. Lipsia 1819. Cnobloch. Prezzo 8 talleri, o 32 fr.

Sono stati messi alla luce i due primi volumi di questo Dizionario, che arrivano fino alla lettera L. Gli altri due saranno pubblicati nella prossima primavera. Quest'opera nuova altro non può che crescer la fama, che il sig. Stein si è già acquistata, come geografo.

36. *Academische Freyheit, und disciplin. ec. La libertà e la disciplina accademica, particolarmente nelle università prussiane;* del consigliere di stato e cavaliere L. I. de Iacob professore nell' università di Hall, vol. 1 in 8.° Lipsia 1819. Brokhaus.

Le numerose doglianze fatte da qualche tempo contro le università di Germania avevan fatto temere al sig. I. Iacob, che i governi ingannati non fossero indotti a prendere delle false misure, come quella di cambiare l' organizzazion primitiva di queste università; il che darebbe un colpo funesto all' insegnamento delle scienze. Nulladimeno l' autore conviene, che le università di Germania sono suscettibili di miglioramenti, ed ei cerca d' indicarli senza pregiudicare alla libertà accademica. Secondo il di lui parere, questa libertà consiste per i professori: " nel diritto d' insegnar le scienza secondo la loro coscienza individuale, e di non esser costretti di seguitare un sistema positivo di dogma, o di fede, che non si accordi con la loro convinzione umana. Nessuna potenza umana potrà impedir loro di dire liberamente la propria opinione, e difenderla contro qualunque attacco,, .

Per gli studenti la libertà accademica consiste nel libero accesso a qualunque genere d' istruzione, nel diritto che ciascuno ha di scegliere le lezioni secondo i suoi desiderj e bisogni, in quello di di regolare la propria condotta, e generalmente nel libero sviluppo delle facoltà intellettuali, senza che alcun studente sia costretto a seguire opinioni incompatibili colla propria coscienza. Il sig. Iacob dimostra quindi, che cosa sia la libertà accademica mal intesa, ed indica nella seconda parte della sua opera il mezzo di rimediare a questo inconveniente.

37. *Geschichte der Deutchen ec. Istoria dei tedeschi, incominciata da* E. L. Posselt, *e continuata da* C. H. L. Poelitz; 4° ed ultimo vol: in 8° di 789 pagine. Lipsia presso Cnobloch, prezzo 12 franchi.

Il sig. Posselt merita di essere annoverato fra i migliori storici tedeschi. Dotato di vaste cognizioni, con uno spirito illumina-

to, ed un gusto coltivato ei cercava d'imitare nella sua materna lingua i gran modelli della Grecia e di Roma. Il suo stile è purgato, diligente, e qual conviensi alla storia. Tutto quello che ha scritto il sig. Posselt ha l' impronta dell' amore della verità, dei magnanimi e liberi sentimenti. Ma per somma disavventura ei morì non avendo condotto a termine che i due primi vol. dell'opera, che noi annunziamo. Circa al suo continuatore, la Rivista Enc. ha di già avuto occasione di render giustizia al suo merito come istorico. Il sig. Poelitz aveva dato alla luce nel 1805 il terzo volume della storia dei tedeschi, ma per casi non preveduti la pubblicazione del quarto ed ultimo fu differita fino al 1819. Questo volume contiene tutta l' epoca importante che separa la pace di Vestfalia da quella del 1815.

38. *Slavonien und zum theil Croatica ec. Prospetto geografico e statistico della Schiavonia e di una parte della Croazia; di* J. DE ESUPLOVICS 2 vol. in 8.° presso Gart-Leben: Pest 1819 al prezzo di 13 franchi e 50 centesimi.

Il primo volume di quest' opera scritta in tedesco è totalmente consacrato alla geografia e alla statistica, non meno che agli usi e costumi degli abitanti di quei due paesi, che l' autore descrive con grandissima precisione. Il secondo volume contiene tutto ciò che è relativo al culto religioso, alla pubblica istruzione, a' progressi delle cognizioni, alla letteratura de' serviani, all' amministrazione della giustizia, alle pratiche militari, e alle relazioni degli abitanti co' turchi. L'autore abitando in Schiavonia ha avuto luogo di trattare il suo argomento con perfetta cognizione di causa.

39 *Hand-buch der Geschichte ec. Manuale dell'istoria del sistema politico degli stati dell' Europa e delle sue colonie, dalla sua formazione, cioè dalla scoperta delle due Indie, fino al suo stabilimento dopo la caduta del trono imperiale in Francia; di* A. H. L. HEEREN 1 vol. in 8.° 917 pagine; Gottinga 1819; Rouer.

Il nome del professore Heeren è vantaggiosamente noto in tutta l' Europa letteraria, ed i suoi compatriotti lo pronunziano con orgoglio. Seguendo le orme di Schlözer, e di Spittler, egli ha dimostrato co' suoi scritti, che l' istoria non è soltanto una enumerazione sincrona e cronologica dei fatti più notabili, ma ancora una valutazione ragionata delle cause e conseguenze di questi fatti. Di più il buon esito delle opere del sig. Heeren proverebbe che, rapporto all'istoria, i bisogni del nostro secolo sono essenzialmente differenti da quelli dei secoli precedenti, e che la maniera

di trattar questa scienza ha provata in Germania da trent' anni in qua una rivoluzione simile a quella che *Kant* ha fatta nella filosofia, *Lavoisier* nella chimica, e *Adamo Smith* nell' economia politica.

Questa edizione del sig. Heeren è la terza. La seconda comprendeva gli avvenimenti accaduti fino al 1804; questa finisce con i resultati del congresso di Acquisgrana nel 1818. Il titolo dell' opera annunzia non l' istoria individuale degli stati d'Europa, bensì quella delle loro relazioni reciproche. La condizion generale di queste relazioni reciproche, e per conseguenza il carattere generale di questo sistema di stati, è secondo il nostro autore la libertà interna, cioè l' indipendenza mutua di tutti i suoi membri. Il termine fra l' istoria antica e l' istoria del medio evo è fissato da un sol grande avvenimento; mentre fra questa ultima, e l' istoria moderna è stabilito dal concorso di molti fatti, fra i quali sono i principali la fondazione dell'impero turco a Costantinopoli (1454), le scoperte dell' America, della via di mare alle Indie orientali, e della polvere, le quali hanno esercitato un influsso così grande sul commercio e sull' arte militare. L' autore forma il prospetto del sistema politico degli stati, dopo che questi cambiamenti accaddero in Europa, in tre epoche, cioè: dal 1491 fino al 1661; dal 1661 fino al 1786; dal 1786 fino ai nostri giorni.

Chiama quest' epoche, secondo la diversità del loro carattere politico, la prima *politica religiosa*, la seconda *mercantile*, la terza *rivoluzionaria*. La prima era nel tempo medesimo il periodo della fondazione dell' equilibrio politico, la seconda quello della sua conferma, la terza era non solo il periodo della dissoluzione di questo equilibrio politico, ma ancor quello del di lui ristabilimento sopra basi novelle. Così l' autore ha delineato il suo cammino, sul quale diffonde quella massa di luce, che fa distinguere gli altri suoi scritti, e gli assegna un posto eminente fra gli storici di Europa. La Francia ha già avute occasioni di applaudire al suo talento; e sarebbe necessario che una traduzione accurata la mettesse nel caso di giudicare dell' opera, la quale annunziamo, poichè la serie dei fatti che essa contiene non permette punto di darne un analisi.

40. *Die Ehe aus dem Gesichtspunkte ec. Il matrimonio considerato sotto il punto di vista della natura, della morale, e della chiesa*, di J. C. G. Jorg professore di medicina, e di G H. Izschirner professore di teologia dell' università di Lipsia; 1. vol. in 8° di 302 pag. Lipsia 1819. Brumgarther.

L' istinto delle generazione, il quale regna in tutta la natura organica, ed il matrimonio, che ne è il risultato nell'uomo, sono stati sempre fra gli oggetti più favoriti delle ricerche di molti spiriti speculativi. La natura ha involte le produzioni organiche in un velo tanto misterioso, quanto quello che ricuopre la produzione delle pietre e dei metalli nel sen della terra. Il cercare di sollevar questo velo, e di spiegare l' istinto della generazione quanto la decenza il permette; il trattare scientificamente il fine e l' influenza fisica e morale del matrimonio, sia rapporto all' individuo, sia riguardo alla società; il far derivare da queste ricerche certe regole di condotta per l' uomo, affinchè nel matrimonio adempia interamente il suo destino, è il problema di cui hanno cercato lo scioglimento il sig. Jorg, ed il sig. Izschirner. Questi due autori hanno fatto il loro lavoro uno indipendentemente dall' altro, sebbene nello stesso spirito. Il sig. Jorg in qualità di medico ha trattato la *parte fisica*, ed il sig. Izschirner, come teologo, si è incaricato della *parte morale*. I loro lavori riuniti formano un insieme finito, commendabile per le idee profonde, e per le cognizioni bene applicate.

41. *Meissners Handbuch ec. Manuale della chimica generale e tecnica* di MEISSNER; 1. vol. in 8.° con quattro stampe, Vienna 1819. Gerold prezzo 16 fr.

L' autore conosciuto vantaggiosamente per un' opera eccellente sopra l' aerometria, occupa la cattedra di chimica alla scuola politecnica di Vienna. L' opera che annunziamo forma la base del suo corso. Vi si trovano delle idee novelle ed un ordine totalmente diverso da quello seguito finora nell' insegnar questa scienza. Il primo volume è diviso in tre parti principali, la prima delle quali espone il sistema che il sig. Meissner si è creato, la seconda dà una descrizione degli apparati di chimica, e la terza presenta un prospetto di tutte le chimiche composizioni. Questo manuale è commendabile principalmente per la chiarezza, la qual cosa lo rende adattato alla capacità delle persone medesime meno versate nella cognizione della chimica.

42. *Ueber den Anfag unserer Geschichte ec. Sul cominciamento della nostra istoria, e sull' ultima rivoluzione della terra, considerata come effetto probabile d' una cometa*; di F. G. RHODE; un vol. in 8.° Breslavia presso Holaufer.

L' autore di questo scritto esercita la sua sagacità, come tant' altri hanno fatto prima di lui, per far delle ricerche sull' ul-

tima rivoluzione della terra o sia il diluvio. Chiaro gli sembra che a quel tempo la parte interna della terra abbia provato una grande scossa; che l'asse, egualmente che l'equatore della sua rotazione diurna, sieno stati sturbati; e che questi sconcerti abbiano influito sulla posizione geografica della terra, e sopra il suo clima. Ei crede che questa gran catastrofe della natura sarà stato l'effetto d'una cometa, la quale sorgendo a mezzogiorno si è troppo avvicinata alla terra. Nel *Zandavesta* vien fatta menzione di questa cometa. Circa al traslocamento dei poli, l'autore fonda i suoi argomenti su varie osservazioni astronomiche.

## LIBRI SPAGNOLI

43. *Nueva vida de Miguel Cervantes* ec. *Nuova vita di Michele Cervantes di Savedra, autore del romanzo il Don Chisciotte.* Madrid, 1820. 1. vol. in 8.° All' accademia spagnola.

Questa accademia ha pubblicato una nuova edizione del romanzo il *Don Chisciotte della Mancia* in quattro volumi, avendo corretto il testo sulle due edizioni del 1605, e su quelle del 1608 e del 1615, fatte sotto gli occhi dell' autore, e da lui rivedute; adorna di 20 stampe in rame, le quali rappresentano avventure differenti da quelle, che erano delineate nelle tavole delle antiche edizioni. L'accademia vi ha anco apposto delle note per ispiegare alcuni passi del testo; e nel primo volume la carta topografica dei viaggi di Don Chisciotte; l'analisi ed il piano cronologico della favola, fatti dall' accademico Don Vincenzio de los Rios, ma non già la vita di Cervantes scritta da questi, avendo l'accademia stimato più a proposito di dare all' opera un quinto volume che contiene la *Nuova vita di Cervantes*, scritta da Don Martino Fernandez de Navarrete, membro e bibliotecario dell' accademia medesima, e di quella dell'istoria. Essa sarà venduta separatamente a quelli che hanno le altre edizioni di *Don Chisciotte*. Questa nuova vita di Cervantes è molto preferibile a quella che noi avevamo, non solamente a cagione di un ritratto somigliante di Cervantes, inciso dall'abile Arnetller, di un *fac-simile* di una lettera originale del medesimo Cervantes, e di tre alberi genealogici della sua famiglia; ma principalmente perch' ella contiene dei fatti fino ad ora del tutto ignoti, e provati con autentici documenti, dei

quali l' accademia ha acquistati gli originali, che son da lei conservati nei suoi archivi. Il sig. de Navarrete ha bene intesa la maniera di accrescere l' importanza del suo racconto, mescolandovi parecchie notizie sulla storia civile e letteraria della Spagna a' tempi di Cervantes, e non perdendo mai di mira le regole di una severa critica. Questo dotto accademico ha già date alla luce molte opere assai stimate in Ispagna, ed in tutti quei paesi dove elleno son pervenute. Queste son quelle che ho sott' occhio: *Discorsi sui progressi che potrebbe fare l' economia politica prestandole gli ajuti delle scienze esatte e naturali*, letta alla Società patriottica di Madrid, della quale nel 1791 l' autore era membro: *Discorso istorico sui progressi che l' arte della navigazione ha fatti in Spagna*, letto all' accademia dell' istoria nel 1800 allorchè l' autore era capitano di vascello, e primo commesso del ministero della marina: *Riflessioni sui vantaggi che la Spagna potrebbe procacciarsi col vendere e ridurre a piccole proprietà le montagne de la Segura de la Sierra*, pubblicata nel 1811 dietro un parere chiesto dal Ministro della marina; *Disertazione istorica sulla parte che presero gli Spagnoli nelle guerre delle crociate, e sulla influenza che ebbero sul commercio le spedizioni marittime degli Spagnoli in quei tempi*, letta all' accademia dell' istoria nell' anno 1816. Quest' ultima opera è ripiena di una erudizione ben adattata all' argomento. L' autore era membro del supremo consiglio di marina, sotto Carlo IV. Egli è ora senza impiego, ma degno assai di esser rimesso in carica. Le due accademie e la società patriottica vanno a ragione superbe di annoverarlo tra' loro socj.

44 *Las comedias ec. Le commedie di D.* PIETRO CALDERONE *tratte dalle migliori edizioni spagnuole.* Lipsia presso Brockhaus, e Parigi al prezzo di franchi 15 in carta fine.

Il libraio Brockhaus a Lipsia ha intrapresa una completa edizione delle commedie del celebre poeta spagnolo Calderone, il quale viene nuovamente illustrato in Germania mercè del gusto romantico svegliatosi in quel paese. Queste commedie sono divenute rare fuori della Spagna, o almeno era difficile provvedersi buone edizioni complete. La presente è tale da adempire il desiderio de' dilettanti di letteratura spagnola. L' edizione è elegante e corretta, in dieci volumi, ciascun de' quali sarà pubblicato coll' intervallo di quattro mesi, e comprenderà dieci o undici commedie. Il primo contiene: *La vida es sueno*

produzione che ha molto incontrato ne' teatri di Germania; *La casa con dos puertas mala es de guardar ; El purgatorio de San Patricio ; La gran Cenobia ; La devocion de la Crux La puenta de mantible ; Saber del mal y del bien ; Lances de Amor y fortuna ; La dama duende ; Peor esta que estada.* Sono queste commedie procedute da notizie biografiche sopra il Calderone, scritte in ispagnolo da Don JUAN DE VERA Y VILLARROEL: il volume è adornato del ritratto del celebre poeta che in Germania porta il soprannome di *padre del romanticismo.*

45. *Arte element al filosofica ec.* Arte elementare filosofica della lingua spagnola del P. GIOVACCHINO BERDOY DE ALUSTANNE religioso francescano, professore di Brihuega, Madrid 1819. I. Vol. in 12. presso Brun.

Asserisce l'autore che seguendo il suo metodo un solo professore puo nello spazio di due anni insegnare lo spagnolo e il latino a 120 alunni. Nè deve fare stupore una tal promessa, subito che abbiam veduto per esperienza che tre anni bastano in Ispagna per giungere a possedere la lingua latina. Il metodo francese è molto più lento. Vero si è che in Francia gli alunni imparano nel tempo stesso molte altre cose, laddove in Ispagna studiando la grammatica si astengono da qualunque altro studio. Ma se si paragonano cento alunni di un convitto di Parigi con ugual numero di scolari spagnoli della stessa età si può supporre che su dieci francesi si troveranno cinquanta spagnoli degni di esser considerati come buoni grammatici. Inoltre in Ispagna si studia la grammatica all' età di nove, dieci, e undici anni: allora la facoltà d' intendere si comincia a sviluppare, e i fanciulli comprendono meglio ciò che loro viene insegnato. Quindi è che sotto questo aspetto diamo la preferenza al metodo spagnolo sul metodo francese.

## LIBRI FRANCESI

46. *Traitè de la peinture de* LEONARD DE VINCI *ec. Trattato della pittura di* LEONARDO DA VINCI, *preceduto dalla vita dell' autore e dal catalogo delle sue opere, arricchito di note da* M. GAULT DE S. GERMAIN già pensionato dal re di Polonia, professore del già collegio di Clermont. Nuova edizione adorna di figure tratte dagli originali del PUSSINO e di altri gran maestri.

Ginevra 1850 in 8.° di pag. 356 presso Sestie: fig. e comp. Parigi presso Bossange padre e figlio; al prezzo di 8 fr.

„ Questo libro classico ed elementare non sarà mai abbastanza letto e consultato dai giovani artisti ai quali io lo indirizzo. Eglino v' impareranno a formarsi lo spirito e a maturare i loro giudizi, e sarà per loro una guida sicura onde dirigersi fruttuosamente nello studio della pittura. Io lo indirizzo pure ai padri di famiglia perchè possano regolar la sua condotta e quella de' figli loro, quando intendano destinarli all' esercizio delle belle arti. Lo indirizzo in ultimo luogo ai maestri perchè possano instillare di buon ora il buon gusto ne' loro alunni, e formare de' dilettanti istruiti ed illuminati i quali ci rammentino quei giorni felici dell'antichità, nei quali si vedevano i grandi e gli uomini addetti alle più illustri magistrature ne' loro ozi coltivare ad onorare le belle arti, e santificare in certo modo il loro lusso, facendo generosamente acquisto di opere de' più celebri pittori „.

Tale è il nobil voto dello stimabile editore, voto che confidiamo di vedere adempito, perchè il suo sapere, il suo metodo, il suo buon gusto guarentiscono a quest' edizione un merito superriore su tutte le altre che l' hanno preceduta.

47. *L'Europe et l' Amerique, ou les rapports futurs du monde civilisè ec. L' Europa e l' America, o le relazioni future del mondo civilizzato* di M. C. F. de Schmids-Phiseldeck dottore in filosofia, consigliere di stato attuale di S. M. Danese, tradotto in francese. Coppenaghen 1820. 265. pag. in 8.°

Noi non abbiamo potuto leggere che rapidamente quest' opera, la quale annunzia un pensator profondo, e ci ha fatto il più gran piacere, non ostante alcune piccole inesattezze, che crediamo di avervi ritrovate, ed alcune opinioni, che riguardiamo come erronee. Crediamo nondimeno che il traduttore anonimo non abbia fatto un esagerazione allorchè, parlando dell' autore e dell' opera che annunziamo, s' esprime nella sua prefazione così. „ Non contento di presentarci il prospetto dei fatti accaduti sotto gli occhi nostri, e di giudicare dello stato presente dell' universo da osservatore illuminato, ei slancia i suoi sguardi sopra i secoli futuri, legge nel passato l' avvenire, e presagisce le conseguenze che potranno nascere dall' ordine attuale degli eventi. Egli insegna alle nazioni la difficil scienza di favorire il bene, di prevenir il male, e d' innalzare il genere umano alla maggior prosperitá politica e morale, a cui possa arrivare. Il suo libro, esente da ogni spirito di

partito, sembrando non appartenere a nessuna nazione nè classe particolare, si distinguerà sempre da quei numerosi opuscoli, cui fanno nascere continuamente gli avvenimenti giornalieri, e che spariscono con essi, lasciando solamente nella memoria dei lettori delle traccie confuse,

Si attribuisce la traduzione di quest' opera interessante al sig. conte DE SANTI incaricato di affari della corte di Russia a quella di Coppenaghen. Lo stile ci sembra alquanto duro, ma crediamo che questo diffetto debba attribuirsi principalmente all' originale.

48. *Alliance d' Hygie, ec.* — *Unione d' Igia con la bellezza, o l' arte di farsi belle secondo li principj della fisiologia, preceduta da un discorso sulle donne e sopra i costumi degli antichi; di* GIO. BATTISTA MEGE dottor medico ec. seconda edizione Parigi 1820. Bechet il giovine. 1. vol. in 12.º in rustico. Prezzo 3 franchi e 75 centesimi.

Quest' opera si stampa già per la seconda volta, e questo val più assai di un elogio. Per altro la saviezza dei consigli che contiene fa tanto onore al criterio dell'autore, quanto la sua fortuna al buono spirito delle nostre signore, imperciocchè il libro è ad esse principalmente diretto. Le persone che desiderano sanità e bellezza possono dunque legger quest' opera, nè saranno più brutte o men sane, cosa che non è sempre l'effetto dei libri, i quali promettono *la sanità e la bellezza*.

49. *Abrégé pratique des maladies de la peau ec.*—*Compendio pratico delle malattie della pelle, classificate, secondo il sistema nosologico del Dottor* WILLAN, *in cui sono esposti con precisione i sintomi, il diagnostico, ed il metodo di curare queste malattie; di* TOMMASO BATEMAN dottor medico tradotto dall' inglese sulla quinta ed eltima edizion da GUGLIELMO BERTRAND dottore medico ec. Parigi 1820. Plancher libraio, via Coupée N. 7.

L' azione continua dei pregiudizj politici non si è limitata nel dividere gli uomini in francesi, in tedeschi, in inglesi, in italiani ec. mà ha circoscritte ancora le idee, come gli uomini. Vi sono le idee francesi, e le idee tedesche, come vi sono tedeschi e francesi. Ciascheduna nazione ha i suoi costumi, la sua scienza, e la sua politica; e questa politica e questa scienza tanto più variano, quanto meno sono avanzate. In fatti non essendo la verità che una sola, più a lei ci avviciniamo, più ci avviciniamo ancor necessariamente ne' costumi, nella scienza, nella politica.

Non v'è che una morale sola, come non vi è che una sola geometria. I costumi sono la conseguenza della morale; perciò i costumi dovrebbero essere per tutto gli stessi come la morale. Una politica illuminata spinge vittoriosamente i popoli dell' Europa verso le stesse combinazioni politiche, e senza dubbio la scienza perfezionata diverrà pure per tutto uniforme.

Dove sono più opinioni sulle scienze, non vi è scienza. Un opinione è una supposizione, e si suppone solamente quando si ignora. Finchè vi parleranno di una *medicina francese*, di una *medicina tedesca*, d' una *fisiologia italiana*, di una *fisiologia inglese*, concludete pure con ardire, che non vi è nè fisiologia, nè medicina.

Il conflitto solo delle opinioni mediche sulle *malattie cutanee* prova già dunque il nostro poco sapere sopra queste malattie. Una buona patologia suppone a rigore una buona anatomia, e noi non abbiamo una buona anatomia della pelle. In mancanza di questa anatomia ci siamo contentati fin qui di osservazioni puramente empiriche, e questo empirismo non ha fatto che condurre a risultati preziosi. Noi ci limiteremo ad una sola prova, la quale rende superflue tutte le altre; cioè all' opera magnifica del sig. Alibert.

Il sig. Bertrand ha arricchito la *nostra medicina* delle *idee inglesi sulle malattie cutanee*. Il sig. Bateman, di cui ci dà l' opera, ha voluto perfezionare la teoria di queste malattie, 1.° con la loro classificazione, 2.° con la loro nomenclatura. Uno di questi due mezzi sembra assolutamente insufficiente e l'altro male inteso.

1.° Le *classificazioni artificiali* sono piuttosto la scienza *quale certe persone l' hanno veduta*, che la scienza *quale ella è*. In istoria naturale vi si rinunzia; che si farà egli in medicina? 2.° la nomenclatura è l' *espressione delle scoperte fatte*: non è egli dunque un circolo vizioso il supporla l' istrumento di queste scoperte? dunque il sig. Bateman ha il torto doppio di rendere dipendente la patologia dalle classificazioni, e le classificazioni dalla nomenclatura.

Per altro la sua opera offre dei fatti utili, delle nuove considerazioni, una gran fedeltà di osservazione, ed una gran saviezza di vedute. Il sig. Bertrand dunque merita la nostra riconoscenza per averla tradotta, e particolarmente per averla tradotta così bene. Tutti si lamentano della *sterile abbondanza* dei traduttori quasi sempre commentatori: si avrebbe diritto di lamentarsi con il sig. Bertrand della sua riserva; e giudicando da ciò ch' egli ha fatto ciò che avrebbe potuto fare, egli è certo che vi abbiam perduto.

50 *Des petites propriétés ec.* — *Delle piccole proprietà considerate nei loro rapporti con la sorte degli operai, la prosperità della agricoltura, e il destino degli stati di* Adriano de Gasparin. Parigi 1820, opuscolo in 8° di pag. 60. *Longe il maggiore, al baluardo Poissonnier n.* 18. prezzo 1. fr.

Quest' opera fa parte di una collezione di memorie sulla agicoltura nel mezzodì della Francia, molte delle quali sono già state inserite nalla *Biblioteca universale.* Essendo questa di un interesse più generale, l' autore ha creduto doverle dare un vestito, che la faccia conoscere da un maggior numero di persone. Il sig. Gasparin incomincia dal dare un colpo d' occhio generale sopra la condizione dell' operaio ne' diversi paesi Considerando poi le circostanze che lo attorniano, e di cui conosce più particolarmente il dettaglio, esso ha studiato i di lui bisogni e le di lui risorse nel mezzodì dalla Francia; quindi conclude, che non calcolando i casi accidentali, l' operaio potrebbe fare dei risparmi per il fine di sua vita; ma passando alle anomalie numerose, che le disgrazie fanno nascere nella di lui posizione, è stato costretto ad ammettere, che lo stato sociale esige un sistema di soccorsi complicato e dispendioso in tutti quei luoghi, dove la divisioue delle proprietà non è libera, dove esse non si possono trafficare. La pubblicazione di un opera di tal genere non può non eccitare un vivo interesse in tutte le classi della società; e questo interesse cresce, vedendo che l' autore sottopone la sua opinione ai fatti, e si esprime con quella buona fede e franchezza, che conviene così bene alla purezza delle sue mire.

51 *Histoire philosophique ec.* — *Storia filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie; di G. T.* Raynal, nuova edizione, corretta ed accresciuta sopra i manoscritti autografi dell' autore; preceduta da una *notizia biografica* e da *considerazioni sugli scritti di Raynal*; del *sig. Jay*, e con un volume in fine del supplemento, che contiene la situazione attuale delle colonie, del sig. Peuchet, vol. 11 in 8° con dieci figure ed un Atlante in 4° prezzo fr. 80 Parigi 1820 da Amable Costes via di Beaune num. 2 sobborgo S. Germano,

*Condizioni dell' Associazione*. Il prezzo di ciascheduno esemplare è fissato definitivamente a franchi 80 per i sigg. Associati, che si daranno in nota prima della fine di ottobre pros-

simo; dopo la qual epoca il prezzo sarà fissato definitivamente a franchi 100.

Non sarà pagata veruna anticipazione, ma basterà pagare ogni dispensa nell' atto della consegna. Le prime cinque dispense saranno composte di 2. volnmi per ciascheduna, le quali si pagheranno 12 frauchi.

La pubblicazione della prima fu promessa nell' ottobre, la seconda nel novembre, la terza nel dicembre 1820; la quarta nel gennaio, la quinta nel febbraio, la sesta ed ultima nel marzo 1821: questa sarà composta del volume di supplemento, e dell' Atlante in 4°, e costerà 20 franchi.

L' Atlante conterrà 50 carte fatte espressamente per l' opera: ne saranno tirate 12 sole copie in carta velina, il prezzo delle quali è di 160 franchi.

*Fine del III. Fascicolo e del Tomo primo.*

# INDICE

## DELLE MATERIE

### CONTENUTE NEL TOMO PRIMO.



#### SCIENZE MORALI, E POLITICHE.

LETTERATURA.



SCIENZE NATURALI.



ARTI, E MESTIERI.



BELLE ARTI.

RAGGUAGLI BIBLIOGRAFICI.



CARTE GEOGRAFICHE.







